

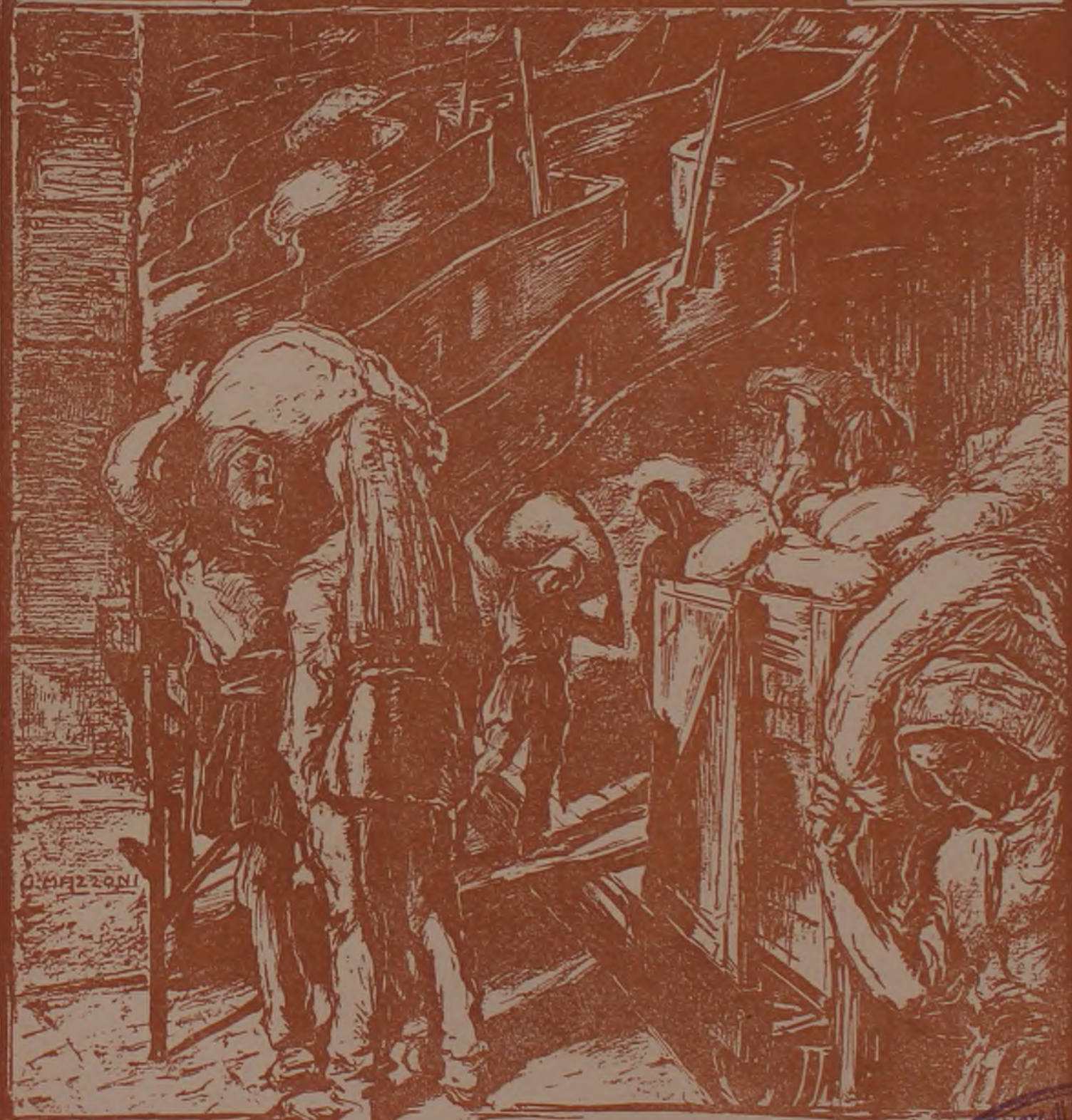
GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

ANNO 90:

DIRETTORE PROF. G. MONLEONE

NUMERO 4



GLI SCARICATORI DI GRANO

ORGANO DI PROPAGANDA DELLA
ASSOCIAZIONE LIBERALE PER
LA TUTELA DEGLI INTERESSI LIGURI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
VIA S. GIUSEPPE 44
30 APRILE 1922



ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA

• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI-LUPI DI SORAGNA

• AMMINISTRATORE-DELEGATO-GR. VFF. EMILIO BORZINO

• SEGRETARIO-GENERALE • COMM. ATTILIO CAPRILE

• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBA — COMM. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DVCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE

• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE — CAV. E. DRAGO — CAV. G. G. SCORZA

LA SOCIETA' ASSICURA I
PROPRIETARI • I CONDUCENTI • I PASSEGGERI •
RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AV-
TOMOBILE • DALL'AVTO-
SCAFO E DALLA MOTO-
CICLETTA.

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9

• TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 •

L'Amministrazione della **GAZZETTA DI GENOVA** avverte i Signori Abbonati che non hanno ancora inviato l'importo dell'abbonamento in corso, che sarà provveduto per l'incasso della quota parte di abbonamento (Gennaio - Aprile 1922) a mezzo degli Uffici Postali.

L'AMMINISTRAZIONE

L'AUSILIATRICE

LOTTERIA

PER APPORTARE UN SOLLIEVO TEMPORANEO ED URGENTE AGLI **SPEDALI** DELLE PROVINCE DI GENOVA, PORTOMAURIZIO E ALL'**ALBERGO DEI POVERI** DI GENOVA

BIGLIETTI EMESSI N. 2.500.000 a L. 2 ciascuno

Premi N. 1 da L. 200.000	L. 200.000
„ N. 2 da L. 25.000	L. 50.000
„ N. 5 da L. 10.000	L. 50.000
	L. 300.000

I BIGLIETTI DELLA LOTTERIA SARANNO DEI SEGUENTI TAGLI:

A) DA **50** BIGLIETTI — B) DA **10** BIGLIETTI — C) DA **1** BIGLIETTO

L'ESTRAZIONE DEI PREMI AVRÀ LUOGO IN GENOVA IL 24 DICEMBRE 1922

Per prenotazione di biglietti rivolgersi alla Segreteria del Comitato

Via Roma N. 9 - GENOVA (Italia)

CANEPA LUIGI

GENOVA

Via Canneto il Curto, 42-r.



GRANDE ASSORTIMENTO ARMI PER CACCIA E TIRO
Flobert da Bersaglio a palla ed aria compressa - Cartucce cariche e vuote da
Caccia e Tiro al Piccione - Macchinette artificiali per canto di Merli e Tordi
POLVERI ESTERE e NAZIONALI - ACCESSORI per CACCIA
Fuochi artificiali - Cariche da cannone per uso bordo
Cani da caccia d'ogni razza.

FERREA COSTANTINO

Via Carlo Alberto 127 r.

GENOVA

Fornitore di Quaglio Uccelli di lusso per
gabbia e per richiamo di tutte le qualità.

Telefono Intero. N. 43-36

AUTO PALACE GENOVA

Via Peschiera, 4. 6 rosso

GENOVA

= Telefono 4840 =

Garage — Accessori — Gomme — Olii — Benzina

:: :: :: Officina di riparazioni — Boxe :: :: ::

AUTOMOBILI NUOVE E D'OCCASIONE

**FELICE
PASTORE**



GENOVA

TELEFONO 52-69

ANGOLO

PIAZZA FONTANE MAROSE

VIA CARLO FELICE

GRANDE EMPORIO DI PELLICCERIE
FABBRICA DI OMBRELLI PORTAFOGLI E TASCHINI
RICCO ASSORTIMENTO IMPERMEABILI

NESSUNA SUCCURSALE



MARMELLATE

PREPARATE ESCLUSIVAMENTE CON FRUTTA FRESCA E ZUCCHERO PURO

SOCIETA' LIGURE LOMBARDA

PER LA RAFFINAZIONE DEGLI ZUCCHERI

GENOVA — Corso Andrea Podestà, 2 — GENOVA

TIPO - LITOGRAFIA

E. OLIVERI & C.

:: GENOVA ::

VIA CAFFARO, 8

TELEFONO 2-53

LEGATORIA

RIGATORIA

RILIEVI

FABBRICA DI REGISTRI

CROMO - LITOGRAFIA

... TIPOGRAFIA ...

FORNITURE COMPLETE PER

BANCHE - INDUSTRIE - UFFICI
COMMERCIALI E MARITTIMI

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primi Ordine

Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primi Ordine

Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres

et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primo ordine - Moderato

Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETA' ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI

SOMMARIO

LA RASSEGNA	Commiato	pag. 1
ARRIGO FUGASSA	I Liguri pescatori di corallo	" 1
M. T.	Una rivista genovese di settant'anni fa: Il Michelangelo	" 3
PIO GIUSEPPE FASSIO	Lo Spointi	" 4
AMEDEO PESCIO	A winter's day in Genoa	" 6
A. G.	Rivista del mese	" 7
B. MAINERI	La prima chiesa edificata in Italia è San Pietro del Varatella ?	" 8
"PAN,,	Il Collezionista	" 9
MARIO LABÒ	Un pittore: Pietro Gaudenzi	" 10
B. M.	I liguri nel mondo	" 12
DONNA ROSITA	Carpe	" 13
UMBERTO V. CAVASSA	Scorci onegliesi: Un manoscritto inedito del 1805	" 15
CAMILLO SBARBARO	Vedute e macchiette	" 18
PIERANGELO BARATONO	Strade e Contrade genovesi: Via Prè - Galleria Mazzini	" 20
A. N.	Accanto al focolare: Spigolature Mameliane	" 21
X. Y.	Note letterarie: Valentino Gavi	" 21
ENZO LONGHI	Il "pesto,, — novella popolare — (Illustraz. di Craffonara)	" 22
(***)	Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, : Agli « Incurabili »	" 24
	Provvedimenti finanziari - Poesie - Carrozze a vapore	" 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

COSULICHSocietà Triestina di Navigazione
TRIESTE

SERVIZI PASSEGGERI - MERCI

SUD E NORD - AMERICA

ADRIASocietà di Navigazione Marittima
FIUME

SERVIZI PASSEGGERI - MERCI

MEDITERRANEO - NORD EUROPA -
AMERICHE**Cantiere Navale Triestino**

MONFALCONE

COSTRUZIONI - ALLESTIMENTI -

RIPARAZIONI - BACINI

Société Navale de l'Ouest

PARIGI

LINEE MEDITERRANEO -

NORD EUROPA - AFRICA, etc.

Agenti Generali:

“COSULICH,,

SOCIETÀ COMMERCIALE MARITTIMA LIGURE

Ind. Teleg. COSMARLIG - GENOVA - Via S. Luca 2 p. p. - Telef. Int. 39 36



Anno XC - N. 4

PUBBLICAZIONE MENSILE

30 APRILE 1922

COMMiato

Con questo fascicolo la GAZZETTA DI GENOVA sospende le sue pubblicazioni.

Lo impongono ragioni che non ci permetterebbero di proseguire nel nostro cammino senza alterare il carattere della Rassegna.

Da quando iniziammo queste pagine nel nome del vecchio giornale nostro, in nove anni di lavoro, abbiamo mirato sempre a tener vivo tra i liguri, con la voce delle memorie, l'amore a questa nostra terra che amiamo.

Abbiamo intrapreso in Liguria un movimento intellettuale di regionalismo scevro di meschinità politiche, unico forse in Italia, per mettere in valore la nostra Regione.

Echi lontani di consenso risposero al nostro appello. Una trama di sentimenti s'è stesa fra noi e i Genovesi sparsi nel mondo. Ne conserviamo caramente i ricordi.

Oggi questa trama tessuta col vincolo che unisce i figli della stessa madre, si spezza. Ammainiamo la nostra bandiera. Somiglia un poco, in tristezza, quella che nel 1797 calava sulla Torre di Palazzo.

E agli amici che al di là degli oceani accolsero la nostra voce come un saluto di casa lontana, mandiamo il nostro saluto commosso, come a quelli che vicino a noi ci prodigarono appoggi e simpatia.

La Rassegna

I Liguri pescatori di corallo



L'attività dei liguri è — chi non lo sa? — multiforme. Quest'aggettivo, dal Pindemonte che primo (restiamo nel campo della nostra letteratura per... non risalire ad Omero) l'accollò all'ingegno di Ulisse, in poi, è stato usato a diritto ed abusato a rovescio; sta bene. Ma qui calza a pennello. Attività, dunque, multiforme, consacrata, oltre tutto, alla storia da una tradizione non interrotta di secoli. Orbene, una delle forme più caratteristiche di essa e più significative del genio del nostro popolo, è quella che prende nome dai coralli.

I corallatori liguri godettero, nei tempi andati, di larghissima fama. Non usurpata, certo: si guadagnata a frusto a frusto, a prezzo di fatiche non meno gravi perchè meno conosciute e di dispendio d'ingegno, cosa quest'ultima, fu detto e si può ripetere con un pò di compiaciuta vanità nazionale, che in Italia non ha valore, tanto vi abunda. Ritessere qui, dai primordi all'apice dello sviluppo, compiutamente, le intrecciate vicende della caratteristica arte corallina, non è, beninteso, possibile, poichè la copia ingente delle notizie e dei dati soverchierebbe in breve i limiti impostici. Sintetizziamo per ciò come vuole la necessità.

Anzitutto si deve precisare che la pesca del corallo

non è di origine ligure, e nemmeno italiana. Primi a tentarla e ad estenderla poi, dopo i primi ottimi risultati, furono gli arabi, già padroni, attorno al 698, di tutta la costa settentrionale dell'Africa e quindi del basso bacino mediterraneo, abbondevole di banchi coralligeni. Ma gli italiani entrarono per tempo in animosa competizione coi Musulmani. Documenti del 1157 definiscono già antica l'amicizia dei Pisani per i Tunisini. La stipulazione dei primi accordi fra i i Genovesi e

l'Impero degli Almohadi risale al 1153. Otto anni più tardi l'ambasciatore Ottobono, accolto al suo giungere in Barberia con onori straordinari, rinnovò ed integrò quei trattati preliminari così che, in virtù dei nuovi patti, i Genovesi vedono schiudersi al fervore delle loro iniziative il mare e gli approdi dell'Africa del Nord, e aprirsi alla loro intraprendenza cospicue fonti di lucro. Germinano intanto e fermentano dissensi e rivalità fra la gente di Pisa e di Genova: i mercatori dell'una repubblica vorreb-



L'isola di Tabarca.

bero esclusi dai privilegi, di cui essi beneficiano, quelli dell'altra. Finchè l'influenza dei genovesi prevale: sul commercio pisano che perde terreno e s'impoverisce, domina e s'intensifica quello emulo, pronto sempre, agile e infaticabile. E' un pò la storia di altri tempi, vista col canocchiale rovesciato. Gli amatori di parallelismi

troverebbero di che dilettarsi. Fra le più antiche colonie istituite dai Genovesi nell'Africa Superiore per estrarre il corallo dai polipai delle prossime acque, primeggiano Tabarca, Bona, Marsacarez e Ceuta.

La storia dello stabilimento di Tabarca è stata lumeggiata con grande dottrina, frutto di lunghe ricerche compiute con pazienza ammirevole, da Francesco Podestà, Accademico di merito dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, socio effettivo della Società Ligure di Storia Patria, e anche pittore dilettante, morto qui a Genova pochi anni fa. La sua monografia è, come si usa dire, definitiva.

Tabarca - un'isoletta rocciosa, lunga 750 e larga 500 metri, che non misura più di 16 ettometri quadrati di superficie e culmina a una quota di 92 metri - sorge a circa 500 metri dalla costa di quella regione che gli arabi chiamarono *Maghreb el Adna*, il più vicino occidentale, a poco più di 13 chilometri ad est dell'estremità di Capo Roux tra la Tunisia e l'Algeria.

Nessuna vegetazione vi alligna, all'infuori di qualche *cactus*: un'erbicella stenta allunga i suoi fili esili e tremuli qua e là, nell'una o nell'altra fenditura del macigno. Ricchissimi nei suoi pressi i banchi di corallo, depauperati poi via via dall'avida mano dell'uomo più di quel che consentisse la loro capacità riproduttiva. Fu posseduta dai Lomellini a datare, sembra, dal 1544 fino al 1741. Il nome di Tabarca, che appartenne (il nome) a una città di terra-ferma di cui sopravvivono ancora alcuni scarsi ruderi a fior del suolo, ricorre anche nelle satire di Giovenale (X - 194): *Quales, umbriferos ubi pandit Thabraca saltus - In vetula scalpit jam mater simia bucca*.

Anche Marsacarez, o Massacaresio, ora La Calle, non molto discosta da Tabarca, sul margine del continente nero, conobbe tempi di singolar floridezza.

Tuttavia non giova indugiare sulle alterne fortune di questa come delle altre stazioni della pesca corallifera, in Africa e in Sardegna e in Corsica. Le indagini degli *specialisti* si sono esercitate attivamente attorno a questi punti, rimasti per tanti anni oscuri, della storia dell'industria e del commercio nostro, in modo da far sufficiente luce per chi abbia desiderio di erudirsi in argomento.

Più interessante mi sembra dedurre informazioni nuove da un fascio di documenti che giacciono tuttora inediti presso il R. Archivio di Stato di Genova. Si tratta di *pratiche* passate per le mani dei solerti (allora) burocrati della Serenissima. Con un atto del 20 maggio 1491 Simone de Bargalio, *magister corallorum*, promette di istruire bene *de arte perforandi corallus* due suoi concittadini. Non mancavano dunque le balde reclute nelle file non esigue dei corallatori: come, d'altra parte, non mancavano le frodi. Il 21 novembre 1549 infatti, due consoli dell'arte, Leonardo Pinello Bogiano e Battista de Mazia, invocano l'intervento del Senato perchè siano repressi le frodi che si commettono nell'arte del corallo. Anche l'*urbanesimo*, con la minaccia dei concorrenti allogeni che calavano in Genova a cercarvi più benigna ventura, impensieriva i nostri artieri. « Fra li capitoli dell'arte de corallieri ne è uno — dice un memoriale presentato al Senato il 29 gennaio 1603 — che dispone esser lecito ad ogni persona ancorchè forestiera comprare detta arte et compra esercitarla nella presente Città et godere de benefizii onori e privilegi che godono quelli che l'hanno imparata con maestri di questa città a quali è concesso per privilegio di detta arte che tutti i figli et discendenti di questi tali che la imparano possino esercitare detta arte senza eccezione alcuna, et essendosi osservato questo capitolo si vede che resta in molto pregiudicio di chi ha imparato l'arte particolarmente di poveri manifatturanti essendo l'intelligenza e l'osservanza di esso abusato dalli compratori di essa arte facendo con pochissima spesa comodità a molti di esercitare tale arte contro la mente de conditori di essi capitoli e forza contro il dovere e giusto; al che desiderando oviare li moderni consoli e consiglieri di detta arte ricorrono da VV. SS. Serenissime supplicandole a voler essere servite d'ordinare o pervia di dichiarazione o per novo decreto che l'acquisto per via di compra fatto da alcuno in conformità del capitolo XIV d'essa arte non possa servire se non per l'istesso acquirente e per quei figli e discendenti che nasceranno dopo il detto acquisto ».

Di *infiniti latrocinii* si lagna un altro documento steso e indirizzato pure al Senato nel marzo dello

stesso anno. Nel 1612 i corallatori chiedono e ottengono che siano modificati e resi rispondenti alle nuove esigenze dei tempi i capitoli della loro arte. Questa è travagliata da crisi che si rinnovano di tratto in tratto e l'avviano allo scadimento. In una *pratica* del 12 agosto 1647 sembra echeggi un grido d'angoscia: « L'arte dei coralli è in procinto di rovinare per essere stata trasportata nella Toscana... » Più triste ancora l'esordio di un'altra petizione al Senato. E' del 14 giugno 1688. « Sono qualche anni che l'arte dei corallieri che prima soleva dare l'alimento a molte migliaia di persone si va sperdendo in grave pregiudicio non meno di quei mercadanti, manifatturieri e lavoratori che restano in Dominio che de pubblici introiti, e se bene gli M. ci Consoli e Consiglieri per compire all'obbligo loro non han pretermessa strada intentata così per indagarne le cause che per impedirle poco o niente di frutto ne han ricavato ».

Il 13 agosto 1704 « gli uomini » d'Alassio, Laigueglia, Cervo e Diano scrivono al Senato: « Una delle maggiori calamità e penurie che possono provare gli uomini ecc. è l'abbandonarsi l'impresa della pesca dei coralli unico loro sostegno quale da qualche anni in qua va totalmente sminuendo che al presente sono poche le coralline che s'incamminano a detta pesca, non ritrovandosi più mercadanti che vogliano somministrarle danari, caosa di ciò la poca pesca, ma quel che è peggio che non si trovano a vendere li coralli e se pure se ne vende qualche poca partita conviene darla a credenza et in baratta di robbe... ».

E undici anni dopo, il 2 settembre 1715 il Senato accorda due fiere nei giorni di S. Anna e di S. Ambrogio « a quei di Alassio avendo essi esposto altre volte la pesca dei coralli che seco anche portava il sostentamento a tanti manifatturieri de medesimi sosteneva circa mille anime e tal pesca in oggi è ridotta quasi al nulla, mercecchè di 70 e più coralline che uscivano alla pesca da qualche anni in qua ne sortiscono appena da quattro in cinque ».

Sino a quel tempo però non erano che sospiri. I guai vennero dopo, per i poveri corallieri; dopo parecchi decenni d'intristimento, di progressiva depressione.

L'eccellenza raggiunta dagli italiani nella lavorazione del corallo apparve all'estero in piena evidenza nel 1880 durante l'Esposizione Internazionale di Pesca di Berlino. Il prof. Arturo Issel, l'illustre geologo e paleontologo, nella sua relazione su quella mostra, chiarisce con addottrinata parola l'alta importanza della produzione italiana. La scuola, chiamiamola così, ligure era rappresentata dall'espositore Costa di Genova. I visitatori si soffermavano soddisfatti dinanzi alla ricca serie di grossi pezzi scolpiti e alle bacheche colme di braccialetti, orecchini, spilloni e monili di vario stile. « Tali oggetti — nota l'Issel — quasi tutti di un rosso intenso, son lavorati con diligenza e ridotti a perfetto pulimento, ma pur troppo insieme ai pregi vi spiccano anche i difetti della industria genovese. Le figure sono tormentate e contorte, e ricordano i peggiori modelli del seicento...; gli ornati, di forme poco variate, mancano di grazia e di leggerezza ».

Forse, come la loro arte veniva meno, l'ispirazione degli artisti s'affievoliva, e subentrava la maniera. Genova ricordò tuttavia le brillanti tradizioni secolari dei suoi corallatori quando offrì in dono di nozze alla Regina Margherita un magnifico parasole adorno di un superbo manico di corallo ricavato da un tronco di eccezionale spessore che era stato acquistato per 9000 lire.

Così a poco a poco, traverso vicissitudini varie, l'arte dei coralli, che fruttò già milioni all'Italia e valse ai nostri artefici una diffusissima rinomanza nel mondo, decadde dall'apogeo allo stato attuale, meschino. A questi chiari di luna, quando, per effetto della tragica catarsi della guerra, ben altre tradizioni si dissolvono, ogni lamentazione sarebbe arcadica. Ma si deve in ogni modo formar l'augurio che questa storica arte possa ancora rifiorire.

Gli antichi lavoratori del corallo conferirono con l'opera loro delicati motivi di grazia all'abbigliamento muliebre. I nuovi devono continuare a farlo. Chi sa che anche le molte belle signore che ora ne sembrano svolgiate, non tornino, presto o tardi, come le loro avole, dolci, nella memoria a prediligere i fini vezzi marini rossi di tutte le gradazioni del rosso? Madama Moda è tanto mutevole!...

ARRIGO FUGASSA.

Una rivista genovese di settant'anni fa

(Il Michelangelo)



precisamente nel 1855 nasceva a Genova un « giornale illustrato, scientifico, artistico, letterario » (così si esprimeva la testata) che recava il nome di Michelangelo.

Esciva il sabato d'ogni settimana dallo stabilimento tipografico Ponthenier, in quattro modeste paginette; ma avendo soprattutto l'occhio al movimento pittorico e delle arti figurative in genere, si adornava sovente di litografie eseguite dallo stabilimento Armanino riproducenti opere d'arte: opere di Nicolò Barabino, di Angelo Banchero (« Teti che presenta Achille a Chirone ») e d'altri. Notevoli due disegni da Luca Cambiaso, appartenenti alla sua prima maniera: un frate curvo su un volumone e un San Giorgio (probabilmente) a cavallo.

Ma, salvo questo lusso, il Michelangelo aveva un'aria di famiglia quanto mai bonaria.

Pareva di trovarsi in una famiglia per bene, dove dei signori molto compiti prendessero per turno la parola; ma, se la frase era piana, gli argomenti eran tutt'altro che da poco; perchè venivano messe sul tavolo e trattate questioni d'interesse generalissimo: questioni d'estetica, di arte, di varia scienza.

Commuove, dopo tanto purismo, esotismo, americanismo, oggi che siamo abituati a riviste sfacciatamente reclamistiche, che abbiamo l'occhio offeso da troppi colori vivi e da troppi orpelli, commuove scorrere le pagine di questa rivista dove cose tanto importanti vengono dette con tanto garbo e, starei per dire, a bassa voce.

Collaborarono al *Michelangelo* F. Alizeri, R. Pareto, Michele Sartorio, G. B. Casareto: nomi non del tutto dimenticati, dai genovesi colti.

S'apriva il primo numero con una biografia di Michelangelo, piena di acuti giudizi sull'opera di quel Sommo.

Altre biografie d'artisti illustri seguivano, una sventuratamente rimasta incompleta. Il Pareto si occupava di architettura. Primizie di versioni poetiche come d'opere originali, s'alternavano a esposizioni di principi d'arte, a notizie di cultura. Un anonimo si intratteneva dei « trattenimenti botanici ».

Anche questa frequenza di anonimi insegna qualcosa, o dovrebbe, oggi che non si perde occasione per sbandierare il proprio nome. Modestia e serietà d'intenti spiravano da ogni pagina, garanzie della reale competenza di chi scriveva.

Ma neppure nel Michelangelo come in qualsiasi altra pubblicazione, se guardate a mezzo secolo di distanza, mancano piacevolezze. Gli è che gli apprezzamenti dei contemporanei su cose ed uomini per noi ormai consegnati alla storia e giudicati, acquistano talora un sapore inedito di comicità.

Per ammaestramento, pertanto, e non per menomare con questa citazione i meriti del Michelangelo che sono altrove, riporto, a sollazzo dei lettori, un giudizio di quel tempo su Victor Hugo.

Stavolta lo scrittore si rivela con tanto di nome e cognome. Scrive adunque in una indignatissima lettera il signor Giuseppe Gazzino:

« Correva l'anno 1832 e uno fra i miei conoscenti

appassionatissimo di Victor Hugo e della sua scuola, ponendomi in mano un libro, mi pregò e ripregò perchè mi pigliassi la briga di leggerlo, sperando di tirarmi così a ricredermi dell'opinione ch'io m'ero fatta di quel caposcuola, da quanto ne avevo inteso dagli amici discorrere (*sic*).

Riuscendomi per allora impossibile al tutto di sottrarmi all'insistenza fattami da colui, apro il libro (*bontà sua!*) e leggo. Eran quelle le Odi Orientali. Scorro prestamente dalla prima alla seconda e da questa via via alle altre, fino a che mi abbattei in una intitolata: *Malediction*.

Confesso che al vedere un titolo così bizzarro, la prima idea sortami nella mente quella fu di non legger l'Ode; tuttavia mi lasciai a poco a poco vincere dalla curiosità e tornai indietro per vedere di che mai aveva potuto trattare il poeta in una poesia perchè le si attagliasse quel titolo. Ventiquattro versi completano l'ode e dal primo all'ultimo di essi altro non vi rinvenni salvo le più orribili e strane imprecazioni! ... La è forse codest'arte divina di natura da comportare che di sue dolci e care armonie si vesta persino il ributtante linguaggio tenuto dalla plebe in que' momenti ne' quali va al tutto fuor di cervello?... ».

Bel caso di verginità mentale, dal quale anche apprendiamo che sessanta anni fa era ancora lecito scandolezzarsi per un titolo come « Maledizione ».

Oggi, come si potrebbe?

E un'altra cosa apprendiamo: ad andar cauti in giudizi sui nostri contemporanei.

Guardarsi dai tiri della Storia.

* * *

Eppure un tentativo, nel complesso, così nobile, di dare a Genova, in quei tempi, una rivista d'arti di lettere e scienze, fallì l'anno stesso in cui era sorto, 1855: anno di nascita e di morte del Michelangelo.

Altre riviste in ogni tempo, sorsero in Genova: nobilissime alcune; ma tutte di corta vita.

Il solo periodico che ebbe longevità prospera e onorata e che non paventa ormai più turbini che lo abbattano, tanto vaste sono le sue radici, è quello su cui scriviamo. (*)

Come si spiega questo fenomeno?

Chi scrive, ritiene che appunto il caso della *Gazzetta* chiarisca la vita corta di riviste anche pregevolissime ma soltanto artistiche; dato che la *Gazzetta* è un periodico che, non trascurando alcun lato dell'attività, non si limita al solo movimento intellettuale, ma largo spazio concede al trattamento dei più svariati temi e problemi.

In una città come la nostra, emporio mondiale, centro di traffici, trova poca aria da respirare un'iniziativa che, per quanta nobile ed alta, non profondi le radici nel terreno della rude realtà.

M. T.

(*) Evidentemente l'amico nostro non è stato *propheta in patria!*

N. d. D.

Il Michelangelo, giornale illustrato annata unica 1855, numeri 24. Stabilimento tipografico Ponthenier, Genova.

LO SPOINTI



Di fronte ad Arquata, dove le prime colline staccandosi dalle montagne addossate a Genova van digradando lentamente nella non lontana pianura padana, s'apre nella Scrivia la valletta romita, nel cui fondo, povero d'acque, scorre lo Spointi.

La valletta è tutta verde e bianca. In alto, scendendo dall'alpe è orrida e boscosa e quasi tetra: i fianchi precipiti coperti di macchie di quercioli, le lunghe costiere di sasso coronate di castelli e di bizzarri villaggi: il fondo stretto, incolto e selvaggio. Indi si allarga un poco, sfugge la montagna, si recinge di bianche colline di tufo or chiomate di boschi, or coltivate a vigneti, or tutte nude, profondamente corrose dalle alluvioni. Al piano campi e prati con qualche casetta solitaria al rezzo di grandi alberi frondosi, chiesuole in alto fra i castagni, rustici santuari mariani inalzati dalla pietà profonda di quei montanari, villaggetti a mezza costa tutti vestiti di verde, stretti attorno alla loro chiesa, ed una grande pace, una grande solitudine in tutte le cose, ovunque.

Lasciata Arquata e cavalcata la Scrivia su di un ponte nuovissimo, oltrepassata Varinella, ridente tutta di tranquille villette, una buona strada si inoltra nella valle. Essa scorre solitaria ed alquanto monotona verso Grondona, e quasi a mezzo del suo percorso una torre alta, capitozzata, domina tutto il paesaggio: sorge in mezzo ai campi presso ad un cimitero e nella sua rovina ricorda tutto l'orrore delle lotte intense combattute tra i valligiani.

Qui come altrove, più di altrove forse perchè più lungo fu il triste dominio, feroci, continue furono le lotte tra villa e villa.

Odi inestinguibili, implacabili vendette per anni ed anni insanguinarono la mite vallata, mantenute vive per forza di dominio dalla prepotenza feudale qui dalla sacra romanità imperiale fortemente impressa e con feroce tenacia mantenuta fino allo stremo. E questa è la sola e semplice storia che ricordi la povera torre.

Fu essa campanile della chiesa comune alle popolazioni dei dintorni, e più che inni di pace le sue campane squillarono feroci diane di sangue e forse essa colla sua chiesa fu la maggiore tra le cause delle lunghe e terribili lotte che sostennero tra loro le genti di Variana e di Chiapparolo che ne agognavano l'assoluto possesso. Fra tant'ira la chiesa andò distrutta, ognuno costrusse la propria fra le sue case contendendosi fin le rovine del disgraziato tempio, e le misere chiese nate da tanto odio dagli opposti poggi si dominano a vicenda, ed oggi cantano insieme, Variana e Chiapparolo, le lodi del Signore come un giorno battevano a martello, incitamento ai propri uomini a scannare i vicini fratelli nel nome di Dio.

La valle assume un grazioso aspetto antico nel suo centro a Grondona.

E' un vecchio borgo Grondona, il quale poco ha finora mutato nella sua vita secolare; l'ambiente, il paesaggio stesso ci trasportano lontano nel vecchio medioevo.

Certo il rosseggiare tra il verde, delle tegole dei tetti sostituite alla stoppia, l'intonaco vivace di certe case rinnovate, qualche casa nuova emergente qua e là specialmente sullo stradale istesso, concedono al paesaggio stridenti brani di modernità, tuttavia l'austera, veneranda fisionomia dei luoghi muta di poco.

Grondona, vista dai colli che la circondano, ha nel



Grondona.

suo insieme severo un pretenzioso aspetto di borgo importante: invece è piccola e meschina. S'erge nello stretto triangolo di terra tra lo Spointi e la Dorzegna raggruppata attorno alla sua chiesa. Il piazzale dove fa capo la strada ne è il centro da cui si dipartono viottolate e rampe acciottolate, le quali seguendo il bizzarro aggruppamento delle case, passano sotto androni, sboccano su piazzette, si perdono nei clivi, seguitando la sola maggiore il millenario solco che sale verso il cuore dei Monti Liguri.

Le case sono nere e basse, molte han perduto l'intonaco seppur mai l'hanno avuto e mostrano le pietre a secco annerite dal tempo; e son case forti, fatte con solida arte e più d'una nella propria rusticana semplicità, s'aggrazia di una certa bellezza.

In alto sul colle domina il castello, ridotto ormai a poveri brandelli di pietrame in rovina. Da lontano par vegli ancora il suo borgo con le belle torri rotonde, ma chi sale l'erta e s'inoltra nella rocca ne vede con stupore e rammarico la rovina completa.

Oscura è la vita di queste terre nel lungo periodo feudale: la storia è passata sfiorando appena questo cantuccio così nascosto nel mondo.

Vissero qui certo le primitive tribù liguri; e non fu del tutto morto quando nella vicina piana della Scrivia fioriva la città ligure romana di Libarna, se ancor oggi si rinvencono talvolta, nei pianterreni delle sue case, monete romane di quei tempi. Ma con la invasione dei barbari la vita di questi popoli rimase sommersa sotto l'arbitrio delle signorie ed il terribile giogo durò ben un millennio, e sotto l'onta di un tal dominio tutto tace, nessuno ricorda...

Raramente si trova in vecchie memorie il nome di Grondona e della sua valle.

Un primo cenno si legge in carte del 1081 quando Guido figliuolo del Marchese Alberto cede a certo Girvino suddiacono i suoi diritti sul feudo; è ricordato successivamente negli atti di soggezione che al Comune di Tortona nel 1184 e 1211 fanno i signori, i militi ed i rustici del borgo. Fu in seguito soggetta a Genova e l'ebbero a dominio illustri famiglie liguri: la tennero i Fieschi fino alla fatale congiura di Gian Luigi, quando il castello, dopo la resa di Montoggio, nel 12 luglio 1547 passò con altre terre e castella dei Fieschi in possesso del grande Andrea Doria.

Tutta la bellezza di Grondona non è solamente nel suo quasi inviolato carattere antico, nel suo paesaggio classico, ramantico, nella gran pace di sogno che completa la sua magnifica solitudine, ma è pur bella per quel semplice, nobile senso d'arte che fiorisce — in contrasto a ogni altro paese di questi monti — nelle sue costruzioni, particolarmente poi nella derelitta sua chiesa cimiteriale.



Grondona e il Castello

Fu questa un tempo la sola chiesa di Grondona e delle ville attorno la chiamano ancora « La Parrocchia » ed è situata a valle, lontana dal borgo, fra la strada ed il torrente. Nessuna abitazione si scorge vicina; di Grondona si intravede il solo castello vigilante dall'alto suo greppo, e così isolata nel verde della campagna addossata al minuscolo camposanto, attrae, e quasi si impone per la sua grazia, assumendo nella severità del paesaggio che l'attornia una bellezza maggiore.

La chiesa, non molto antica, fu solamente iniziata nel 1480 ed in gran parte venne terminata il 20 aprile 1735 della cui epoca è tutto il coro, come ricorda la rozza iscrizione grafità sulle pietre dell'abside.

Essa è tutta di pietra e la costruzione non è troppo curata; il solo campanile balza snello ed armonioso nella leggiadra architettura romanica. L'abside, i fianchi mostrano nude le pietre, la fronte sola è intonacata e male, e tra gli squarci di quel barbaro intonaco (certo del XVII secolo) s'affacciano al sole le nascoste pietre.

Un portale tutto in pietra, semplice ma assai grazioso, adorna e completa la facciata: ha bizzarre ma non brutte sculture e nella lunetta, in parte, è coperto da residui di vecchie pitture.

L'interno è a tre piccole navi. Un enorme altare addossato alla parete di destra, riempie di sé tutta la chiesa e vi stà a disagio guastandone la semplice armonia: venne forse eretto cogli ultimi lavori fatti nel 1716 ossia poco prima che a minor disagio dei fedeli la parrocchia fosse abbandonata per costrurne la nuova in Grondona. L'altare di sinistra conserva le tracce della sua semplice primitiva bellezza ed in tutto questo lato della chiesa vi si trovano dei vecchi affreschi di madonne e di santi, semplici composizioni rusticane, dipinte sul finire del 600 e conservanti ancora tutta la freschezza dei loro vivaci colori: e quelle care ingenuie pitture portano nomi di artefici oscuri: Antonius Barbe, Paulus Thusius, Antonius Coriasius, Luca Casanova....

Guardano quelle povere immagini di santi, quelle spaurite madonnine tutto l'orrore che le circonda, la rovina della loro casa santa, giacchè tutto è cadente e si distrugge nel grande abbandono.

Nel vecchio tempio, dove ormai più nessuno prega nemmeno pei poveri morti seppelliti lì accanto, si accumulano calcinacci e rottami: gli altari sono nudi e cadenti, il pavimento tutto guasto e sconvolto.

Un cataletto tarlato in un angolo: poche panche vecchie e rotte ne formano il funebre corredo.

Dalle balconate, schiuse e rotte, v'entra libero il vento nei giorni di furia, e pioggia e neve ne' lunghi inverni vi irrompono a portarvi guasti sempre maggiori.

Così dimenticata la graziosa chiesa attende la sua immancabile fine.

E' così lontana e nascosta che nessuno la ricorda, nessuno se ne cura, nessuno l'ammira. Non il montanaro, che qui meno che altrove ha il senso delle cose belle, e nessun altro vi passa, solo vi fischietta attorno il cacciatore quando in settembre, nei monti, s'apre la caccia.

E' solo allora che un pò di vita si desta in queste melanconiche terre selvaggie; per poco s'allietan le brevi giornate degli spari e delle grida dei cacciatori e le notti s'aprono alle veglie, come in tempi lontani, ove scorre il buon vino spremuto dalle uve di quelle colline assolate, dove si canta e si narran le vecchie istorie e l'ultime avventure.

Il fugace risveglio va poco oltre le prime nevi, poi la valle si raccoglie nella sua vasta solitudine, s'addormenta immobile nel suo passato, immemore della turbinosa età presente.

Non ha fremiti per la nuova età il vecchio Spointi, come non hanno ricordi le rovine, le sue povere rovine romite. Solo il vento, quando scende nel precocè autunno dai colli arcigni di Dorzegna e di Bovegna, ed infuria sfrenato giù giù per la valle, par che la scuota dal suo torpore millenario, tutta l'avvolga nei vortici delle sue raffiche violente, sibili attorno alle torri, ed urli fra le case e le rovine quasi a strapparvi il doloroso segreto delle loro memorie, e porti giù, nell'impeto, alla immemore Arquata, alle grandi valli ai prosperi piani, col gelido soffio della montagna il ricordo delle cose morte, delle povere cose abbandonate.

PIO GIUSEPPE FASSIO.



Particolare del Castello.

A WINTER'S DAY IN GENOA



Houseal...: chi era costui? Un poeta, perchè scriveva delle poesie, o ne scrisse certamente una...; ma non so altro. Spero che m'illumini e parli di T. Houseal, autore di *A winter's day in Genoa*, qualche erudito britannico, ovvero qualche vecchio conoscente genovese. Infatti potrebbe ancora esistere, nella nostra città, chi conobbe il poeta di « Una giornata d'inverno a Genova », perchè il poemetto ispirato all'Houseal dalle bellezze della Superba, sempre bella e mirabile e accarezzata dal sole anche nei mesi più rigidi, il poemetto — dico — *A winter's day* ecc. fu anche stampato in Genova dallo Schenone: *Genoa - Printed by Cajetan Schenone - 1856.*

Sessantasei anni or sono! Al tempo della Crimea... Occorrerebbe la memoriuccia gagliardetta d'un nonagenario, e non ho la speranza illimitata di trovarla all'uscio domattina, a cominciar tutta arzilla: — Dunque vi dirò io.. Mister Houseal era un inglese...

Questo lo sappiamo: ho sul tavolo l'opuscolo giallo, di sei pagine, che ho trovato alla Biblioteca Lercari, e precisamente nella miscellanea della recente donazione Vitale.

Ho pensato che quest'amabile inglese, entusiasta di Genova fino a dedicarle un carme — invernale sì, ma tutt'altro che freddo — ritornava propizio, e che la sua Musa avrebbe interessato i genovesi del 1922 ospiti di Lloyd George per lo meno quanto i Genovesi del '56.

Anche i nostri amici britannici potrebbero incuriosirsi di T. Houseal, ma dovrei ristampare il poemetto nel testo:

Albion, dear land, where first my breath I drew...

Il primo a non comprendere sarei io, presentatore, e vi avrei umiliazione.

Preferisco darne la traduzione che mi ha sollecitamente fornita una gentile poliglotta — la signorina Bice Beretta — traduzione letterale.

* *

UNA GIORNATA D'INVERNO A GENOVA

Albione, cara terra, dove io trassi il mio respiro, — Te spesso il mio occhio, fantasticando, si volge ad osservare. — Si volge, deliziato, mentre la memoria presta il suo aiuto, — E mi presenta ogni incanto che essa ritrae.

Tu, Regina delle Isole, contempla, nei cui bei prati e pianure — Flora, nei mesi primaverili, passeggia — Mentre, con mano liberale, sparge deliziata intorno — Le primule, il verbasco, e la rosa canina — Con fiori di ogni forma e di ogni tinta, — I cui profumi allettano l'olfatto, e i cui colori incantano la vista; — Mentre attraverso le tue valli, e giù per le tue verdi colline, — Le naiadi versano, dalle loro urne, limpidi ruscelli, — Che mormorano la risposta alle molli note — Degli uccelli che cantano, e i muggiti degli armenti, — Dalla valle sottostante, — Si aggiungono al concerto, — E le pecore pascenti belano sul ciglio del monte.

Quali incanti sono i tuoi, quando la primavera adorna l'anno, — O il gioioso sole d'estate ha riscaldato l'aria!

Ma quando il burbero inverno tiene il tuo regno, — E i venti freddi spazzano furiosi la pianura vestita di neve, — E il soffio urlante piega giù basse le tue folte boscaglie, — I tuoi ruscelli d'argento sono trattiene da catene ghiacciate, — Le naiadi si lamentano sopra le loro urne silenziose — E le onde rabbiose sferzano il tuo lido — Mentre, per trovare cieli più gentili e soli più caldi, — Le tribù musicali abbandonano il tuo clima pieno di vapori.

Augusta (Augusta Trinobantium, nome latino di Londra) giace avvolta nella nebbia e nel fumo; — Invisibili s'innalzano le sue costruzioni monumentali; — Attraverso la densa nebbia, il sole occhieggia con splendore ritroso — E il vagante nevischio, la pioggia fredda, la grandine che per uote, sospinti dall'acuto Nord-Est assalgono il viso — O il piede cammina con pericolo sulla strada sdruciolevole, — Coperta di brina ghiacciata.

*How different here the scene, where rides on high
A radiant sun through a pure azure sky...*

Come è differente qui la scena, dove su in alto viaggia — Un sole radiante, attraverso il cielo di un azzurro puro! Dove sempre sussurrano nell'aria gentili venticelli — E portano sulle loro ali odori balsamici!

Colla finestra aperta, mentre prendo il mio riposo, — Aspiro con piacere le dolci aurette — E guardo sopra la scena affacciata della città e del porto: — La Darsena, la Lanterna, le ville e il forte.

Il nobile Terrazzo (il Terrazzo di Marmo, scomparso colla sistemazione di via Carlo Alberto), lavoro dei giorni nostri, — Serpeggiante sopra il porto pesantemente carico....

Winding along the heavily laden quays...

Sopra una passeggiata, sotto il centro della vita attiva — Di lavoro, bestemmie, rumore e contese

(Of jostling, swearing, noise and strife...)

— Mentre, sulla piazza, l'ardente respiro della macchina — Avvia verso regni stranieri la ricchezza d'Italia.

La Dogana, il Porto Franco, Banchi, la Borsa, — Giacciono anch'essi a portata della mia vista: Un maestoso ammasso la prima, il secondo non spiacevole, Il terzo una piazza, la quarta di gaia struttura...

Sosto ad osservare che da quel che vedeva il poeta dalla sua finestra, non è arduo supporre ch'egli alloggiasse al famoso Hotel Feder, dove undici anni prima — e precisamente sabato 15 maggio 1847, alle nove e mezza di sera — cessava di vivere Daniele O' Connel, l'intrepido difensore dell'Irlanda.

* *

Qui non s'innalzano cupole superbe, che sembrano puntellare i cieli: — Non palazzi di marmo, nè colonne.

Strette le strade, dove appena un raggio ramingo — Rallegra il mercante per tutto il suo giorno faticoso.

In queste strade tenebrose sono allineate botteghe più tenebrose, — E pallidi visi occhieggiano di traverso lo spazio limitato: — Ma non è qui che risiedono i grandi e gli allegri; — Non sono qui gli splendidi ritrovi della pompa e dell'orgoglio.

Là le strade ben fabbricate, ariose, ben pavimentate e asciutte — Sono piacevoli al piede e all'occhio.

Dove sono maestose dimore colle facciate grigie, — Con maggiore o minor pompa che mostra la loro ricchezza, — Là vi sono ufficiali con aria marziale — Che premeditano la conquista della bella — E le loro uniformi gallionate, attillate e vivaci — Fanno balzare in petto il cuore delle loro belle. — Là le belle attirano gli sguardi dei turbati damerini; Il loro omaggio incanta; la ninfa arrossisce con piacere, — E con compiacenza e orgoglio segreto ascolta...

The nauseous nonsense that assails her ears...

Le nauseanti sciocchezze che giungono al suo orecchio...

Stop!... non direte che mister Houseal perde la flemma, in uno scatto gelosetto? La scena è provinciale assai, di sapore... servesco-domenicale. Il colpo d'occhio mostrasi poco conforme alle tradizioni sentimentali della Superba, e al gusto (1856) delle superbe, piuttosto freddine alla passamanteria, con grande rammarico dell'inclita, non esclusi i più sublimi pennacchi.

Per esempio, nel '39, Vittorio Emanuele duca di Savoia — fervido ventenne — scriveva da Genova, tutto sconsolato: *vi ha qui adesso delle signore inglesi molte belle: per le signore genovesi bisogna contentarsi di vederle da lontano: stanno sempre a portata del cannone da 32...*

Capisco: dal '38 al '56 corsero diciassette anni, come ne corsero sessantasei dal '56 al '22 di Cicerin: l'artiglieria fece dei progressi... ma in generale... sembra verosimile che Mr. Houseal facesse più caso — assai particolare — d'un tenente o d'un capitano: impertinente, sciocco sciocchissimo, come tutti coloro che piacciono a chi ci piace, che sono ascoltati da chi non ci ascolta. Ma il buon T. è cavaliere: si riprende tosto, e se sfiora la dama, è appena col madrigale:

With flippant wit she frames the smart reply...

Con spirito birichino dà risposte vivaci — E le belle rivali guardano con occhio geloso. — Così in un allegro giardino si vede la regina dei fiori — Circondata dalla tribù degli insetti: La farfalla, l'ape fanno la corte alla sua bellezza — Ed anche la vespa sugge la sua rugiada piena di nettare.

Una vespa colla sciabola, se ho compreso bene

* *

Ed ora io ascendo per fare una passeggiata — Dove si estende l'Acquasola. — Qui i vecchi chiacchieroni possono sedersi e parlare. — I bimbi giocare e i cavalieri e le dame passeggiare.

Di qui al ciglio ventoso di Castelletto — Io muovo di nuovo i passi dalla città sottostante. — Com'è bella di qui, dove sono a distesa giardini, prati verdi, frutteti; — Alberi di aranci, coi frutti a grappoli, — Mentre i fiori fanno capolino tra i frutti maturi!..

Il porto, le navi, il treno affannato — Dei ricchi figli del commercio e di quelli della fatica e del dolore...

Come sono belle e innumerevoli le bellezze che colpiscono l'occhio! — Il mare splendido, il cielo puro ed etereo, — La città che si espande attorno alla sua riva battuta dalle onde, Il suo Terrazzo che si allunga nello spazio lontano, — I suoi fondachi, le sue cupole, le sue guglie che s'innalzano maestose — Con le spire del fumo dissolventesi nel cielo, — E lontano la distesa azzurra delle montagne, tra le quali appaiono — Cime coronate di neve, quando Giugno scalda l'anno.

Altre, molto più vicine ma tuttavia lontane, mostrano — Il rustico casolare appollaiato sul suo ciglio; — Verso Nord un forte sovrasta, da una grande altezza, un altro che men si distingue. — Un altro, mezzo nascosto, appare in una valle lontana.

Di frequente s'innalzano, nel vuoto, dei campanili;



oi pensiamo già con terrore alla fine della Conferenza (non v'è gioia che non sia amareggiata dalla consapevolezza della sua fugacità), al giorno, cioè, in cui scomparsa dalle strade la festa polieroma delle bandiere e la coreografia dei rossi pennacchi dei carabinieri, noi cercheremo, invano, in Genova i segni della recente grandezza....

La nostra amarezza sarà pari a quella degli attori che, rientrati nei camerini e buttato via lo scettro di stagnola e la corona di cartapesta, ritrovano nello specchio la loro mediocrità senza gloria. Peggio ancora: noi non ritroveremo neanche più il teatro perchè tutti gli scenari, improvvisati per l'occasione, saranno abbattuti e sulla ribalta saranno spenti i lumi — diciamo più esattamente, saranno spenti i torrenti che ora convertono p. es. piazza De Ferrari e vie laterali nel palcoscenico e nelle quinte della Scala durante le rappresentazioni « a giorno » del Mefistofele....

Ci siamo così abituati al contatto di tutti i giorni, di tutte le ore, coi capi dei governi europei che, per quel fenomeno inconscio di autosuggestione per cui il più umile commesso d'una azienda finisce dopo un po' di tempo a crederse il padrone, siamo un po' tutti convinti di essere anche noi gli artefici dei destini dei popoli.

Fueta, Schanzer, Lloyd George, Cicerin, Barthou, Ratheneau...., sono diventati in ogni famiglia nomi di famiglia (anche perchè in ogni famiglia

la signorina o le signorine hanno fatto una raccolta furibonda dei loro nomi autografi) sono diventati, meglio ancora, persone di casa e entrano senza chiedere il permesso e si siedono a tavola e prendono parte, almeno come oggetto, alle nostre conversazioni.

Genova è diventata l'atlante d'Europa, anzi l'Europa senz'altro: non c'è più un suo albergo, infatti, che non sia trasformato in una nazione....

Dunque è incontestabile: noi, siamo il mondo ed ognuno di noi ne reca un pezzo sulle spalle: ecco perchè non v'è genovese che, da quando è cominciata la Conferenza, non cammina più curvo sotto il peso... delle sue tremende responsabilità. Pensate, infatti, che cosa sarebbe di noi se dalla Conferenza, invece dell'attesa felicità, riuscissero immutate od esasperate le ingiustizie e le infelicità di prima? Chi ci salverebbe dalle esecrazioni universali?

E, per converso, se le cose andassero a seconda, ognuno di noi potrebbe aspirare ad essere recato in giro, in immagine s'intende, come un amuleto al collo di qualche lontano o vicino nostro contemporaneo, il quale ogni mattina ed ogni sera dovrà guardando la nostra immagine, esclamare: Ecco il mio salvatore!

Diciamo sul serio: non v'è genovese che non debba prepararsi ad essere maledetto come un jettatore od esaltato ed osannato come un *porte-bonheur*. A buon conto le donne genovesi, da quando Genova è diventata sede di popoli, non partoriscono più dei bambini ma.... dei paesi. Non ci credete, E andate, per convincervene, allo Stato Civile: tutti i « nati femmine », dal 10 aprile in poi, sono stati denunciati sotto i nomi di Russia, Inghilterra, Polonia, Estonia, Lettonia, Finlandia.

Le « Finlandie », mi diceva l'altro giorno il segretario dello Stato Civile, sono già più di cinquanta e la Conferenza continua ancora....

Le donne più modeste si sono limitate a battezzare i loro pargoli coi nomi dei capi dei governi: è singolare, a questo proposito, notare come il nome di Cicerin sia stato imposto con maggiore frequenza dalle « signore » della

— Ma ciò che delizia specialmente il mio occhio, è il mare: — Un ampio esteso lenzuolo di luce ondulata, — Di ombre trattenute, di ogni varietà di tinte.

Al limite dell'orizzonte un azzurro puro e profondo, — Poi tinta succede a tinta fino al verde tenue — Di poca profondità, che si vede vicino alla riva, — Mentre nel seno marino, che si agita leggermente, navigano — Piccoli bastimenti costieri, col vento che soffia debolmente, — Anelando a guadagnare il porto o il largo. — E fuggono veloci, fendendo la superficie lucente.

Alcuni appaiono all'orizzonte — Come macchie che s'ingrandiscono quanto più s'avvicinano: — Altri sembrano svanire nel cielo, allontanandosi dall'occhio che li segue...

Ed ora guardo il sole colla capigliatura lucente, — Al limite del cielo, — Con una cortina di nuvole cremisi, ornata di frangie d'oro! — Il suo raggio estremo si sparge sull'abisso, — E con pompa si tuffa nel suo letto risplendente.

Le ombre della sera che s'avvicina diffondono sopra il mare — E vi stabiliscono, in lungo e in largo, un solenne silenzio. — Ombre ancora più scure avvolgono terra e mare, — E la notte, ammantata di stelle, comincia a regnare.

La luna ora, levandosi, tra le gemme sfavillanti, — Ha sospeso la sua lampada sotto il vasto baldacchino del cielo.

E così finisce la mia umile canzone — E questo amabile giorno d'inverno.

And thus closes my humble lay
And this lovely winter's day...

al quale ci parve di dovere, insieme a Mr. Houseal poeta di Genova, un'ora di ricordo in questa memoranda primavera.

AMEDEO PESCIO.

ricca borghesia che dalle popolane.... Non v'è peggior snob di quello delle donne che si mettono a fare della politica quando non dovrebbero fare che dell'umanità.

Ma la colpa non è loro, è doveroso riconoscerlo, ma dell'atmosfera di grandezza in cui tutti viviamo.

Vi siete accorti, per esempio, che a Genova c'è il Portogallo?

La piccola nazione è scomparsa, annegata e sommersa nell'oceano della nostra grandezza, che comincia già a trovare troppo piccoli la Gran Bretagna, che è pure il più gran impero del mondo, e la Russia che pure conta 150 milioni di abitanti....

Chiedemmo l'altro giorno ad un nostro collega perchè non intervistasse i delegati del Portogallo, nobile paese che ha partecipato alla guerra.... Per poco il collega non ci incenerì sotto il suo sguardo di disprezzo: Il Portogallo? Mi hai preso forse per un c'caio?.....

E se ne andò, maestosamente, col passo e coll'incedere dell'uomo che ha in tasca — nel più piccolo dei taschini del *gilé*, s'intende — Lloyd George, Schanzer, Barthou....

Col passo e coll'incedere non soltanto di tutti i giornalisti ma di tutti i genovesi dal 10 aprile in poi....

Ecco perchè è triste, infinitamente triste nell'apoteosi della grandezza sentir giungere dal non lontano avvenire i rintocchi franchi della decadenza.

Poichè è destino che tutto finisca — lo sa, pur troppo, questa nostra gloriosa *Gazzetta* — finirà anche la Conferenza.... Ed allora, che sarà di noi? Dove, dove getteremo la nostra corona di re ed imperatori, per uno o due o tre mesi, dell'Europa e del mondo?

I re e gli imperatori in esilio non sono ora più di mezza dozzina; diventeranno, domani, più di trecentomila....

Guglielmo II, consolati: tutta Genova, rimessi nei cassoni le ghirlande ed i pennoni, s'trasformerà domani nel tuo rifugio olandese....

E verseremo insieme una lacrima sulla gloria che passò.

a. g.

La prima chiesa edificata in Italia è San Pietro del Varatella?



paesi che ritengono di poter vantarsi di avere nel loro territorio la prima chiesa costruita in Italia dal Principe degli Apostoli non sono pochi. Evidentemente il fondatore della religione cattolica venne confuso, nei secoli addietro, coi muratori che fabbricavano i sacri luoghi nei quali si celebravano i riti della nuova dottrina che doveva, a poco a poco, diffondersi in tutto il mondo. I templi che aspirano a questo primato, davvero invidiabile dal punto di vista della storia e della religione, si trovano, naturalmente sulle più alte montagne, fra le selve più folte, nelle località meno frequentate, affinché le autorità pagane li notassero il meno possibile e lasciassero in pace i fedeli ed i religiosi.

La nostra Liguria possiede — come mai potrebbe, essere diversamente? — parecchi di questi paesi, uno dei quali è, molto probabilmente, quello che afferma il vero. Questo paese è Toirano, e la chiesa che meriterebbe di essere additata, non solo ai fedeli del cristianesimo, ma a tutti gli storici, gli archeologi, gli studiosi, e gli ammiratori dei monumenti di maggiore importanza nella storia dell'Umanità, è la Basilica di S. Pietro sul Monte Varatella, il quale domina tutta la pianura di Loano e quella di Albenga e si osserva benissimo dalle città galleggianti che solcano il Mediterraneo, quando si trovano dall'altezza di capo Mele a quella del famoso capo di Noli, ricordato nei versi dell'Alighieri.

Molte circostanze concorrono non poco ad accreditare le affermazioni dei toiranesi, alcuni dei quali giurano sulla tomba dei loro cari che S. Pietro fu più d'una volta, sul sacro Monte; vi condusse la moglie Perpetua e la figlia Petronilla, vi depose i suoi capelli e la sua barba affinché i fedeli la conservassero fino al dì del giudizio universale... Non solo, ma vi sono coloro che aggiungono che il Principe degli Apostoli visita di frequente, sotto le spoglie di un vecchio o di un mendico la sua chiesa, parla a lungo coi pastori e coi contadini che vi cercano momentaneo rifugio quando infuria il vento, cade la neve, scroscia la pioggia e scoppiano i fulmini; dà loro dei saggi consigli affinché possano assicurarsi la vita eterna, e talora non esita neppure ad indicar loro qualche tesoro nascosto sotto le rocce con molta cura, affinché incomincino a vedere se è possibile godere qualche poco anche su questa misera terra, questa immensa « valle di lacrime ».

E' ben vero che gli scrittori di storia ecclesiastica non sono tutti d'accordo circa la data della venuta di San Pietro a Roma, ma ciò non ha eccessiva importanza: anno prima, anno dopo è, in fin dei conti, la stessa cosa. Certo quando l'imperatore Claudio scrisse tutti i giudei dalla capitale del mondo, San Pietro si trovava a Roma, ma al pari di tutti gli altri dovette abbandonare la Città Eterna e vagare per l'Occidente. Fu in tale occasione che capitò in val Varatella, e fondò la storica chiesa, la quale ha realmente un'importanza storica di gran lunga superiore a quanto può credere chi la visita per la prima volta, senza averne prima parlato coi toiranesi.

Due antichissimi documenti — uno dei quali scritto su scorza d'albero, essendo stato redatto prima dell'invenzione della carta, o per lo meno dell'uso comune della medesima — permettono di spiegare le affermazioni dei toiranesi e degli abitanti dei paesi limitrofi. Nel più accreditato si legge infatti che San Pietro fu sul monte « qui ante dicebatur Varatilla et ibi fecit unam ecclesiam primam in regno Italiae ». Altri documenti redatti in tempi meno lontani, e scritti su pergamena, riportano il testo di quella curiosa Cronaca ed assicurano che l'originale fu conservato per molto tempo nell'Archivio dei Marchesi del Carretto, uno dei quali, Pirro, lo consegnò al Monastero eretto e largamente dotato da Carlo Magno. Le carte del convento però non pervennero tutte sino a noi e fra quelle andate disperse vi è, purtroppo, anche questo singolarissimo documento che avrebbe attualmente molta importanza, sotto tutti i più svariati punti di vista.

Il contenuto di quanto dicevi scritto sulla scorza dell'albero è pure confermato da un modesto poeta toiranesi, Don Piergiorgio Sicherio, in un componimento da lui stesso definito « Ode Anacreontica » e cantato tuttora, come una laude sacra, nella solenne processione che tutti gli anni, la prima domenica di maggio, si reca da Toirano al celebre Santuario, al quale si dirigono pure, per devozione o per fare una impareggiabile passeggiata primaverile, numerose persone dai principali centri della Liguria e persino dalla Superba. Inferocato dalla fede di sacerdote, dall'amore del loco natio, il buon Sicherio non esita ad affermare che in nessuna parte del mondo si potrà di sicuro trovare un monte più glorioso di San Pietro di Varatella, perchè

*Questa è la balza — Son questi i sassi,
Che co' suoi passi — Pietro illustrò*

Anche per il Sicherio quando San Pietro dovette uscire da Roma, dalla Capitale del Mondo,

*Da quella sede — che il Ciel gli diè,
Per luogo alpino — tenne il cammino,
E in Varatiglia — portò la Fe.*

E dopo aver ricordato che il Principe degli Apostoli ebbe a Toirano le migliori accoglienze e che turme di fedeli accorsero da ogni parte della Liguria ad udire la sua parola apportatrice di fede e di amore, conferma il particolare della fondazione della prima chiesa:

*Qui alzò d'Italia — La prima Chiesa
Senza contesa — Senza rumor:
Qui battezzava — Qui celebrava
Il sacrificio — Del Redentor.*

Ciò premesso, non tralascia di inneggiare al paesello natio che, per volere della Divina Provvidenza potè avere una fortuna così invidiabile, sebbene l'invidia non dovrebbe fare neppure capolino in simili cose:

*Toiran felice — Primo paese,
Che alla palese — Presso di sé
La Chiesa eretta — Su quella eletta
Pietra di Cristo — Goder poté!*

Non badiamo ai versi. Un'altra prova della verità di tutte queste affermazioni, recata dallo stesso Sicherio e da tutti i toiranesi consiste precisamente nel numero abbastanza considerevole di sacre reliquie donate



Il monte su cui sorse la chiesa.

alla Chiesa da quel San Desiderio che gli storici locali non hanno ancora potuto precisare se sia il vescovo nato a Bavari, o un vescovo di Albenga portante lo stesso nome. Costui avrebbe regalato alla basilica di San Pietro del Monte preziosi avanzi dei corpi di parecchi santi — l'enumerazione sarebbe forse un po' troppo lunga — un pezzo di legno della Croce sulla quale sarebbe morto il Redentore ed una delle due catene colle quali venne legato San Pietro quando fu imprigionato per soffocare la sua propaganda a favore del cristianesimo.

Fino al 1593 quella catena fu lasciata nel Santuario appesa ad un muro, affinché potesse essere liberamente venerata dai fedeli, ma nel suddetto anno si pensò bene di affidarla alla custodia dell'Arciprete di Toirano, il quale la conserva tuttora nella Canonica. Alcuni autorevoli competenti, fra i quali lo scrupoloso storico Paolo Accame di Pietra Ligure, dopo averla esaminata minutamente e con somma cura, furono concordi nel riconoscere che essa ha realmente molta rassomiglianza con quella che conservasi a Roma.

Le maggiori probabilità sono però date dall'enorme importanza attribuita al Santuario da Carlo Magno, fondando sullo stesso monte Varatella, a fianco della Chiesa stessa, la celebre Abbazia di San Pietro e donando alla stessa un tale patrimonio da renderla una delle più importanti, non solo della Liguria, ma di tutta quanta l'Italia. La fondazione di questo monastero da parte di Carlo Magno

e l'importanza assunta in pochissimo tempo risultano da documenti inoppugnabili, i quali non mancarono di ispirare altre strofe al nostro Sieherio. Egli gioisce infatti perchè

*Di tal onore — Di tal splendore
Il pio Guerriero — Toirano ornò*

e riassume, si può dire, tutta la storia della potente Abbazia, che tanto contribuì all'incremento dell'agricoltura e dell'industria, che migliorò le condizioni degli agricoltori della Liguria, che fondò conventi di secondaria importanza in tutto il circondario d'Albenga e molini e cartiere nella valle del Varatella:

*Sull'aspra Rupe — Steron celati
Gli infervorati — Benedettin:
Cinquecent'anni — Rigori e affanni
Offrirono al Cielo — Nel Chiostro alpin.*

Se si considera l'entità delle donazioni fatte da Carlo Magno al Convento da lui fondato non si può a meno di ritenere per lo meno che « il pio Guerriero » (per usare la frase del Sieherio) fosse stato realmente convinto che la chiesa solitaria, attorno alla quale volle far sorgere l'Abbazia, fosse davvero la prima eretta in Italia da San Pietro, o almeno sotto la sua direzione.

Questo fatto è senza dubbio molto più importante della leggenda che vuole si sia posato sulla cosiddetta « Prea du gallo » sita a metà della strada che da Toirano conduce al Santuario e tuttora segnata

con una croce di ferro, si sia posato - dico - lo stesso gallo che ricordò la predizione del tradimento allo stesso San Pietro, e che per verificare la verità di questo particolare il gran Santo avrebbe fatto fuggire per i folli cespugli (il povero animale da Gerusalemme se ne era volato tranquillamente in Liguria e vi avrebbe lasciato impressa la propria orma, come gli attenti osservatori possono tuttora verificare).

Neppure il pregevolissimo affresco rappresentante il Principe degli Apostoli che si ammira nell'ancona dell'unico altare della Basilica — prezioso lavoro di autore anonimo del XII Secolo — ha tanta importanza per lo storico come l'opera di Carlo Magno, sebbene il volto di San Pietro divenga tutti gli anni, nella prima domenica di maggio, raggiante di gioia, non appena vede i fedeli entrare in processione nel Santuario da lui fondato, per chiedergli ogni sorta di grazie, prima fra tutte quella di far attraversare felicemente gli oceani ai marinai che portan seco nelle Americhe ed oltre il ricordo della terra natia e una devota tradizione religiosa radicata nei secoli.

B. MAINERI



ue genovesi guardano un quadro in silenzio. Pensano? Sentono qualche commozione? Interrogano se stessi e nulla trovano. Di botto si chiedono a vicenda: «E' bello?».

Ancora la neve sui monti, mentre sfioriscono gli alberi nelle vallette presso il mare e la rondine saetta il cielo dei primi voli!

« Comè è bella Genova! ».

« Davvero magnifica, pulita, ordinata, con i genovesi che sanno camminare per strada alla loro destra! ».

« Ci vorrebbe una Conferenza ogni sei mesi! ».

Il tempo, il sole, la sporcizia avevano dato alle case quel colore uniforme, che gli eruditi chiamano storia, dal decreto sindacale distrutto: scomparire l'armenia e ritorna la stridente personalità.

Due genovesi discutono: hanno un'opinione. Camminano, animati, frettolosi, lungo il viale, vociando ed agitando le mani: si fermano, proseguono, stanno per slanciarsi. Vedo un giornale in aria.

« Le dico che è così... D'Annunzio... ».

« Ma mi faccia il piacere, il Poeta... ».

« Chi dice queste sciocchezze... ».

« Dove pesca le sue stupidaggini... ».

« Nel giornale!!! ». « Dove? » « Qui, Legga ».

Cercano: Serii e calmi leggono, rileggono ancora meravigliati, e vanno a casa tranquilli.

Il giornale è il credo dei genovesi: la loro opinione collettiva. Apro il foglio incuriosito. Si tratta di un pesce d'aprile.

Cicerin è popolare quanto Lloyd George; l'uno perchè antifrancesco l'altro per il suo umorismo.

I bolcevichi fanno conquiste e i giornali tessono su Cicerin vere leggende, dalla sua visita alla tomba di Mazzini ai ravioli mangiati dal Pescia. I comunisti felicissimi pensano alla loro evoluzione borghese e i conservatori gioiscono perchè lo spettro della Russia appare finito e sorridono al ritorno della pecorella smarrita nell'ovile dell'economia politica.

Come si ama da tutti la grande Russia bestemmata ancora ieri!

L'altra sera, sotto la Madonnina, all'angolo di piazza dei Macelli si discuteva con ardore sull'avvenire del Mondo. Una voce toscana, facile canora e trionfante, dominava le cavernose: si faceva della filosofia politica. Che i delegati fossero scesi ai Macelli di Soziglia?

Erano quattro: il macellaio fascista, il venaio conservatore e tedescofilo, il pollivendolo ammiratore degli inglesi e lo spazzino, toscano e comunista.

Quando giunsi presso di loro si facevano le rivelazioni raccolte per strada.

« Sa, Cicerin è un principe russo dell'antico regime... » « Dicono, ho informazioni sicure, che Lenin non sia mai esistito e che Cicerin è il Lenin!!! ».

Visitai i sepolcri per abituale devozione. Vi andavo bambino attaccato alle sottane della mamma a vedere il buon Dio morto fra i fiori, le montagne dei ceri, e i piattini del miglio bianco, misteriosamente cresciuto al buio.

Sentivo allora il timore vago della morte fra i broccati, le luci, i profumi e pregavo con fede per il buon Dio morto; così, per me. Poi conobbi la morte vera e non potei più vedere il suo simulacro trionfale. Ma ora vi ritorno con la folla curiosa ed incosciente.

Vado ogni anno a prendere parte anch'io al mio funebre futuro. Chi verrà davvero?

Cerco « cavagnetti »; quei cerchi di pasta zuccherata con due uova tinte. Bisogna scen-

dere nei rioni popolari. Laggiù la tradizione si conserva con qualche poesia, ma nei grandi negozi del centro abbiamo soltanto le ultime novità di Parigi fabbricate in Germania.

E' la fine, miei signori. Saltello innanzi ad una tela dipinta, al suono degli strumenti d'ottone, per crearmi un'originalità. Il pubblico affollato attorno al baraccone ride.

Saltella con me. Venere in maglia color gelato rosa e sottanina verde anilina e il Direttore nelle vesti di ministro colla frusta arringa la gente.

Noi siamo il mondo intellettuale di Piazza Verdi.

« Pan, mi grida il direttore, dite a questi signori le vostre pene ».

Un pagliaccio non deve mai narrare le proprie gioie per far ridere l'uomo. Straluno gli occhi, faccio una smorfia dolorosa e saltello. Il pubblico ride.

Ho il cuore gonfio di melanconia. La civiltà mi ha rovinato; non ho più nulla: nè boschi, nè libertà, solo le pedane del circo per i miei ideali.

« Dunque Pan, ripete la voce inesorabile ed uguale, oggi siete più triste del solito ».

Voglio essere sincero. Mi fermo: guardo attorno, vedo una striscia di cielo sereno in alto, e dico piano.

« Sono un poeta ».

Il pubblico ride di cuore, sghignazza, batte le mani, mentre il vino gorgoglia nelle trombe dei miei compagni avvinazzati.

« Pan »



Un pittore: PIETRO GAUDENZI



Pietro Gaudenzi, dopo le asprezze faticose e le amarezze e gli atroci dolori che gli hanno travagliata l'esistenza, deve salutare con gioia quest'ora. Un cuore fraterno, anzi parecchi cuori d'amici che paiono aver solamente deputato uno a parlare in nome di tutti, hanno preparata alla sua arte, ed alla sua proba vita di lavoratore, una consacrazione quale non si concede di solito se non alle fame ormai *commerciabili*, agli artisti che si possono già considerare retrospettivamente, e che sono dunque virtualmente finiti. Invece, il superbo, meraviglioso volume che Ettore Cozzani e la sua *Eroica* gli dedicano esalta la sua temprata vigoria di quarantadue anni, lo coglie in una frase risolutamente ascensionale, che forse non ha toccato ancora il suo vertice.

Nemo propheta in patria è sentenza diffusa. Si deve, a ragion veduta, applicarla al Gaudenzi? Roma ce lo ha restituito presso che rifatto, e rifatto incomparabilmente più grande; Milano ne ha riconosciuto in varii modi il valore; e da Milano ci viene ora questa fervente apoteosi. Ma ricordiamo però che Genova promosse lo svolgimento dell'anima sua dandogli i mezzi di andare a Roma a studiare; e di rado forse il pensionato della Duchessa di Galliera si dimostrò forse come in questo caso istituzione provvidenziale. Poichè dice bene il Cozzani: « Non è vero che l'ingegno ed il genio vincano sempre anche nella miseria più gelida. I vittoriosi si rammentano e si contano: ma chi conosce gli infi-



Pietro Gaudenzi — *L' Evangelio*.



Pietro Gaudenzi — *Mistero*.

niti stramazati sotto il macigno della loro vita e affondati nel pantano della Carraia? Le generazioni vi passano sopra, e non sentono il gemito delle oscure agonie ». Certo, il mensile del pensionato di *Palazzo Rosso* non era una lauta prebenda nemmeno nel 1903; per altre vie, e molto più tardi, venne un po' di sicurezza economica alla frugalissima vita del Gaudenzi; e l'anima sua aveva in sé tanta forza da vincere un fato anche più arduo, districarsi dagli intoppi anche senza il soccorso del pensionato. Ma comunque, e senza fare sofismi, io ritengo che il soggiorno di Roma segni una tappa veramente *storica* nella vita del Gaudenzi.

Io ricordo la sua pittura anteriore; ed anche i dipinti esposti alla Promotrice nel 1904: i paesaggi dal cielo viola, un po' timidamente influenzati da Nomellini. Traspariva senza dubbio l'artista, un fine artista; ed apprendo dalle parole del Cozzani che l'occhio esperto di Cesare Viazzi lo aveva intraveduto anche prima. Non so però se si potesse divinare *quel particolare* artista che il Gaudenzi fu poi ed è ora; cioè *quelle particolari* caratteristiche che in lui si rilevarono in seguito.

Caratteristiche di colore e di forma, e cioè integralmente pittoriche.

In un primo tempo, il Gaudenzi fu evidentemente nell'orbita di Felice Carena; e precisamente del Carena non insensibile al fascino misterioso del Carrière. Di ciò fa fede l'autoritratto che inizia le tavole di questo volume; e fra l'altro *Le rose bianche* e *Lo specchio*,

preziosi possessi della nostra Galleria d'Arte Moderna. Anche le gamme di azzurri e di verdi ci ricordano il Carena del periodo del portentoso ritratto di Giovanni Cena.

Poi sembra (e non so se io segua uno svolgimento realmente cronologico, o più semplicemente un processo logico) che nelle masse un po' nebulse la forma tenda a concretarsi, non dico più severa, ma più definitiva e disegnata. Chi legge le ardenti parole del Cozzani può credere, senza paura di fare del sentimentalismo, che proprio l'amore per la singolare bellezza della donna che gli fu ad un tempo moglie, modella, e quasi madre per la protezione affettuosa, proprio l'amore fosse ad acuire il desiderio di penetrare di eternare la potente forma della testa meravigliosa, nelle grandi ombre, nei rilievi gagliardi.

Mentre i contorni si accennano, i piani si allargano, e la modellatura si semplifica, anche la tavolozza si schiara. Ora sono tonalità giallastre, che il pittore predilige, accordi caldi, quasi monocromi, cercati di preferenza col pastello. La tavola XXIX del volume, *Gigli*, sembra offrirci la chiave delle metamorfosi. C'è un'intonazione così risolutamente, e direi volutamente, verrocchiesca, da far pensare che ancora una volta l'antico abbia innamorato il moderno. Con risultati mirabili. Tutti ricordano lo stupendo disegno esposto l'anno scorso alla Promotrice. E nelle pagine del volume spessaggiano gli esempi. Il senso della forma c'era già anche prima, c'è nei *Priori*, nella *Deposizione*, nel-



Pietro Gaudenzi — Autoritratto.

l' *Evangelio*; ma ora la tecnica nuova sembra dargli più rigore, ed una struttura più semplice. Certi disegni sembrano più da scultore che da pittore: teste bronzee, o sorridenti visi di terra colta patinata.

Nella continuità di questa linea che per meno abbozza *il divenire* di Pietro Gaudenzi fino ad oggi, sembrano episodi secondarii i suoi fiori, pur così freschi di colore e così bravamente dipinti; ed anche certi paesaggi. Come sporadica, e poco aderente, mi sembra qualche reminiscenza del Wildt nella fine e spirituale decorazione del volume.

Svolgiamo le magnifiche pagine che Ettore Cozzani illustra con la sua prosa veemente ed appassionata!

Qui c'è in due forme tutta la vita di un uomo. C'è l'ansiosa ricerca di un artista che tende all'alto infaticabilmente. E c'è l'ambiente in cui questo travaglio si conduce attraverso

i tormenti. L'artista chiama i suoi cari a testimoni e quasi partecipi della sua fatica; è sui loro volti che studia; nelle loro immagini incide il suo sogno: non desidera, non gli occorre, altra compagnia che la loro.

E la storia dell'arte sua si identifica con la tragedia della sua famiglia; nata nella miseria e nell'amore, e poi falciata, distrutta a metà.

MARIO LABÒ

Ettore Cozzani — L'anima e l'arte di Pietro Gaudenzi, con 46 Tavole (Milano, l'Eroica).





I Liguri nel mondo

IL GENERALE CAVIGLIA A BUENOS AIRES.

I liguri spiegano sempre grande attività in ogni parte del mondo.

Uno dei liguri viventi più benemeriti, Enrico Caviglia, il vincitore di Vittorio Veneto, ha sentito il bisogno di recarsi nelle Repubbliche dell'America Latina che accordano la migliore ospitalità ai nostri emigranti e sanno apprezzare il lavoro assiduo, intelligente e fecondo, per recare il saluto della patria lontana ai nostri connazionali — ed in particolar modo a quelli che pugnarono sotto la sua illuminata direzione nei giorni di agonia e di gloria — e per ringraziare le nazioni che conobbero per le prime gli eroismi dell'eroe ligure che veglia sull'Italia dalla solitaria Caprera, della ospitalità che accordano a tanti sobri e laboriosi figli d'Italia, fra i quali i liguri vantano il primo posto.

Il Generale Caviglia è partito alla fine di marzo sul *Conte Rosso* — la superba città galleggiante che onora la marina mercantile italiana nel mondo — assieme al tenente Andreis, suo ufficiale d'ordinanza, ed al tenente Franzoni, nativo di Buenos Aires. Nella metropoli del Plata ebbe delle accoglienze davvero trionfali. Mentre scriviamo, i quotidiani di tutta Italia recano lunghi telegrammi sulle continue ed imponenti manifestazioni d'affetto e di stima che i liguri dell'Argentina e le più alte autorità della fiorente Repubblica tributano al condottiero che, spezzando per il primo la resistenza austro-ungarica, può dire di aver affrettato non poco il conseguimento dell'unità nazionale e la fine della guerra più tremenda che registri la storia.

Il Generale Caviglia pensa di rimanere circa tre mesi nel sud-america; di visitare anche il Cile ed alcuni stati della ricca Confederazione Brasiliana, e di fermarsi un pochino nell'Uruguay, ove desidererebbe far conoscenza col ministro dell'industria, che porta il nome di suo fratello — Luigi Caviglia — e che potrebbe anche essere un suo non molto lontano parente....

IL GRAND'UFF. GIACOMO PINASCO.

Mentre il Generale Caviglia partiva da Genova, giungeva nella « Superba » il figlio di un ligure che seppe divenire una delle personalità più autorevoli di Rosario di Santa Fè: il Grand'Ufficiale Giacomo Pinasco, Presidente del Banco d'Italia e Rio de la Plata.

Il Pinasco fu Sindaco di Rosario dal 1904 al 1909 e deputato al Congresso Nazionale Argentino dal 1906 al 1912. In questi ultimi anni rifiutò il posto di governatore della provincia, posto che gli fu spontaneamente offerto con molta insistenza e coll'adesione di tutti i partiti politici. Egli diede sempre il più valido appoggio a tutta la colonia italiana ed in particolar modo

ai liguri, sempre trattati come fratelli.

Il Banco da lui presieduto — che festeggerà fra pochi mesi il suo primo cinquantenario di vita rigogliosa e feconda — raccolse in questi ultimi tempi tante offerte per un milione e mezzo per i nostri mutilati di guerra, e nell'ultimo decennio spese circa una bella dozzina di milioni in beneficenza e per manifestazioni patriottiche.

Il Grand'Ufficiale Giacomo Pinasco si tratterà per parecchi mesi in Liguria e non trascurerà certamente di contribuire non poco all'intensificazione delle relazioni fra l'Italia e l'Argentina, e di fare un'attissima propaganda a favore del tanto necessario cavo transatlantico sottomarino fra l'Italia, la Spagna e l'America Latina; per la posa del quale saranno necessari circa ottanta milioni di lire oro.

S. E. BOSELLI E L'ESPOSIZIONE DI RIO JANEIRO.

I liguri parteciperanno largamente all'esposizione commemorativa della indipendenza del Brasile che avrà luogo a Rio Janeiro dal settembre al novembre dell'anno in corso. Il nostro governo ha stanziato una spesa di sei milioni per la partecipazione ufficiale dell'Italia.

Uno dei più illustri campioni dell'indomita attività ligure — S. E. Paolo Boselli, definito con una frase meravigliosa dall'on. Luzzatti « il cavalier che tutta l'Italia onora » — ha steso una splendida relazione per il Senato su quest'argomento, dimostrando che « l'ora finanziaria ammonisce a frenare ogni spesa », ma che « vi sono, nella vita nazionale, manifestazioni e confronti di virtù lavoratrice e di genio artistico che giova provocare ». L'eminente uomo di Stato ricorda che « la colonia italiana preme in S. Paolo: quella di Rio le va accanto: in ogni parte del Brasile si ha in pregio l'intelletto pronto e l'energia perseverante degli Italiani ».

I sei milioni non serviranno per « ambiziosi dispendi, vane pompe, missioni di favore »: tutti dovrebbero tener presente che « i popoli nelle esposizioni valgono per ciò che i produttori mostrano, non per ciò che i governi dissipano nelle feste e nel fasto ». La somma non d'sprezzabile, date le condizioni del nostro paese, servirà per attuare la proposta del Comitato della *Dante* — la tanto benemerita Associazione patriottica presieduta dallo stesso Boselli — e del nostro ambasciatore a Rio: costruire il Padiglione Italiano, almeno nell'ossatura interna, « in una solida muratura, così da poterlo poi adoperare, con opportuni adattamenti interni, e secondo progetti che si vanno preparando » per il locale destinato ad una scuola del tipo del noto « Istituto di studi medi italo-brasiliani di San Paolo » il quale meritò le più vive lodi di Carlo Magalhães de Azevedo e di tutti coloro che vi fecero educare i propri figliuoli.

Grazie all'idea geniale di S. E. Boselli l'Italia fa bella figura alla grande mostra internazionale e getta le solide basi di un'istituzione che non potrà a meno di essere feconda di ottimi risultati.

L'ATTIVITA' DEL SEN. GARRONI A COSTANTINOPOLI.

Un altro ligure illustre, il Marchese Camillo Garroni, che resse per molti anni, con una abilità senza pari, la Prefettura di Genova, spiega una grandissima attività come ambasciatore italiano nella capitale dell'Impero Turco, la quale vide sorgere e prosperare per molto tempo una « piccola Genova » nel sobborgo di Pera, nei tempi fortunati in cui la « Superba » era, si può dire, la dominatrice del Mediterraneo. Il Senatore Garroni non si limita a sbrigare gli affari burocratici dell'Ambasciata, ma procura di avere i maggiori contatti possibili con la nostra fiorente colonia, per conoscerne i bisogni e cercare di soddisfarli al più presto possibile.

Dall'ultimo Bollettino del Comitato della *Dante* di Costantinopoli, si rileva che il Senatore Garroni volle recarsi anche al the offerto a bordo del *Sicilia*, ancorato alla banchina di Galata, dal benemerito agente della Società Italiana dei Servizi Marittimi; non esitò a partecipare alla festa dell'Unione Italiana di « Haydar Pascià »; visitò le scuole talane, sorte, prima della guerra mondiale, per opera del Comm. Valisto Valpreda ed accordò il suo alto patronato alla festa annuale dei Giovani Esploratori, la quale non avrebbe potuto riuscire migliore sotto alcun punto di vista.

I LIGURI DEL PERU' E DEL CILE.

La colonia italiana del Perù — nella quale i liguri sono in grandissima maggioranza — ha commemorato solennemente i nostri connazionali fucilati nel 1880, durante la guerra cileno-peruviana che diede origine alla ben nota questione di Tacna ed Arica. Fra le vittime della guerra ve ne sono alcune portanti un cognome ligure: Luca Chiappe, Angelo Descalzi, Paolo Rizzo e Giuseppe Orengo. Alla cerimonia parteciparono il nostro ministro a Lima, Conte Agnoli, il Generale Canevaro, il Comm. Giuseppe Boero, uno dei membri più autorevoli della Colonia ed una gran parte dei liguri residenti nella città e nelle campagne più fertili della Repubblica Peruviana.

Un autorevole rapallese, l'avv. Santino Maino, da oltre dodici anni direttore della Croce Bianca nella cittadina cosmopolita della Riviera di Levante, ha fatto un'opera encomiabile a Valparaíso del Cile — ove l'elemento ligure è pure molto abbondante — proponendo una sottoscrizione fra « i figli di Rapallo residenti al Cile » per regalare una bella automobile all'Associazione rapallese che vanta tante benemerite. E' superfluo dire che la sua proposta trovò ovunque le migliori accoglienze e che il suo nobile progetto diverrà presto un fatto compiuto.

I liguri nel mondo fanno sul serio!

B. M.



CARPE

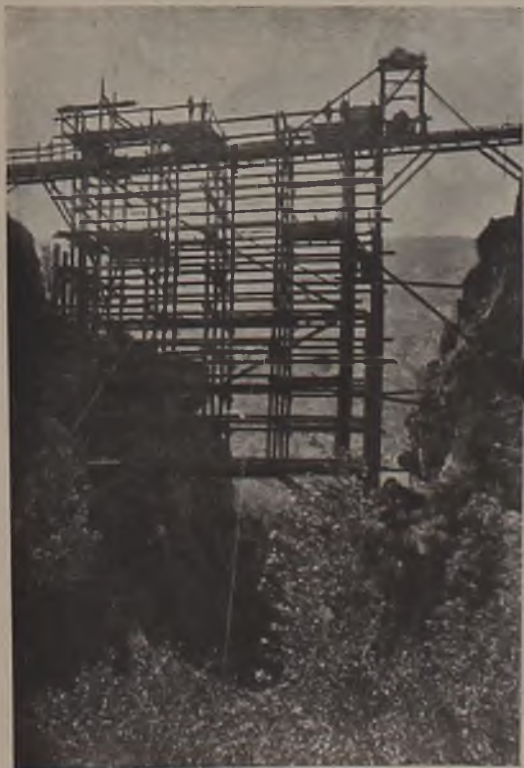
Il valico più breve dal mare al Piemonte. - Il Salto del Lupo. - La Pallarea. - Un eremo pittoresco: Carpe. - « Cappello del Diavolo » o « Uomo di Carpe » ? - Sorella Morte.



Sulla riviera di ponente, scendendo nel piccolo, porto di Loano, chi volesse valicare il confine ligure per entrare nel Piemonte, si vedrebbe innanzi un breve, ma magnifico rettilineo seguente la ferrovia ed il mare fino a Borghetto Santo Spirite d'onde, per una strada fiancheggiata da orti e da olivi, volgendo le spalle al mare, arriverebbe a Toirano, — già illustrato recentemente su queste colonne dal valoroso collega B. Maineri.

Da Toirano, una nuova strada dovrebbe arrivare a Bardineto per allacciarsi con quella di Calizzano e costituire così il valico più breve fra la Liguria ed il Piemonte.

I lavori, diretti dall'ing. Amico di Loano, ed appaltati dalla Ditta Bellardo e Calcagno, erano già a buon punto quando sopraggiunse la guerra che costò la vita a due degli impresari: i fratelli Giuseppe e Giovanni Bellardo: morto il primo per malattia contratta in servizio; caduto, il secondo, eroicamente alle



L'armatura del ponte "Salto del Lupo",

Melette con una palla in fronte. Così per quanto da Bardineto un tronco di strada sia lanciato sui Giovi verso il mare, il tronco lanciato dal mare non è arrivato a raggiungere il braccio proteso: è giunto poco oltre Carpe e si è arrestato perchè la guerra assorbiva con le vite la materia prima: il denaro.

Carpe!

Immediata impressione

istintiva di una forza adusta e predace tosto soffusa di giocondo sorriso dall'epicureismo d'un motto che balza spontaneo al pensiero: *Carpe diem!*...



Carpe.

E la semplicista filosofia de' gaudenti si sovrappone all'impressione austera e grifagna

Invece, pare che la denominazione del solitario sobborgo di Toirano che dista dal paese circa sette chilometri derivi *tout bonnement* dall'abbondanza de' carpenini in un bosco vicino, ora, ma che si estendeva *ab antiquo* fino a tutto lo spazio occupato dal villaggio di cui accolse le prime case.

Comunque, sebbene la civiltà abbia violato con un suo tentacolo la divina solitudine alpestre, Carpe è pur sempre un delizioso eremitaggio che offre riposo e ristoro per il corpo ed una infinita dolcissima pace per lo spirito.

Adagiato sopra uno sperone degli Alzabecchi — contrafforti del Giovo di Bardineto — il villaggio è fiancheggiato dal monte di Balestrino e dalla Pallarea — che vuolsi sacro a Pallade — la quale Pallarea con nome diverso sui fianchi, culmina col monte S. Pietro che pare offrire al cielo il santuario in onore al suo Santo Patrono e proteggere il lontano villaggio sperduto e il prossimo paese di Toirano, adagiato ai suoi piedi. Ma lo sperone su cui s'erge Carpe è diviso dalle due montagne rispettivamente dal Rio di Bardineto e dal Varatella su cui è gettato il famoso ponte del Salto del Lupo, alto quaranta metri; alle spalle del villaggio lo sperone sale e si confonde con gli Alzabecchi.

Di fronte, lontano, s'adagia la maestà del mare, e come un sospiro blando e lieve giunge l'aroma salmastro del suo ampio respiro.

Ma ecco il borgo, primitivo, dalle case antichissime, la cui strana architettura ricorda la morena, sì che le poche abitazioni moderne, costrutte di recente, sembrano una stonatura.

Nel piccolo assembramento di case strettamente riunite le une alle altre da terrazzi e da archivolti, che appena si vede a destra, v'è lo *stancu*, il tabaccaio, l'unico negozio del luogo, che ha il privilegio di saper contenere in un'angusta stanzetta le cose più disparate: dalle paste alimentari ai chiodi, dal cioccolato alle cartoline illustrate, dal lucido per le scarpe ai filati di lana e di cotone, alle stoviglie ed alle mercerie più minute e più varie.

Nel centro, a nord della chiesa, un pò staccate dalle altre, vi sono le cosiddette « Ca'de' Rocche » perchè ad esse sovrastano immediatamente le rocce. A sinistra, il lieve avvallamento che accoglie il « Ritano della Roggia », indica la località col nome stesso del

grazioso ruscello che canta perennemente con la garbata voce di sue mille cascatelle.

Le casine sono assai povere e tristi, in apparenza; hanno un qualcosa di primordiale che al nostro occhio



Il « Cappello del diavolo »,

di cittadini pare uno stridore, una cupezza. Ebbene no.

D'inverno, quando la brughiera è arida e le pinete che attingono le vette de' monti di Balestrino son cupe come uno strano esercito in agguato attorno agli snelli tronchi d'argento delle betulle, e in basso i cagnetti nudi e scheletrici si spingono verso le valli virgolate da-

gli lontani saldi, le case del villaggio sono in perfetta armonia; un'armonia dolcemente melanconica, quasi una nostalgia che si adagi sull'ondeggiar d'un sogno, come Carpe sul molle fluttuare de' suoi uliveti d'argento innanzi al lontano mare sonante.

A primavera, invece, ed in estate, quando i rododendri degli Alzabecchi offrono al sole la fragrante nudità delle loro corolle e vi rispondono d'in basso le tremule viole, e poi tutta la brughiera si chiazzava del vivo giallore delle ginestre e si punteggiava di mille fiori variopinti e si screziava su larghe vene di felci e di lapazio dalle grandi foglie ornamentali e gli armenti sembrano spandersi fra distese di timo e di lavanda, allora pare che un'onda di letizia scenda col dolce sole d'oro su le case aduste, e tutto par sorridere e trasfigurarsi nell'aria sana dalle mille fragranze. Allora le stanze cupe son disertate e tutti son fuori nei pascoli aprichi, nei boschi secolari di castagni e di pini od in quelli di carpini ricchi di fragole, di mirtillo e di funghi, nei piccoli campi, ne' vigneti scaglionati su le pendici e negli uliveti sorretti da muri a secco detti « majè ».

Allora, pure i vecchi escono a godere forse il loro ultimo sole e come al buon tempo antico a novellare.

E narrano un'infinità di leggende, alcune delle quali ricordano le credenze ed i fantasmi del lontano Medio Evo; dal Burrano — un burrone sul Giovo di Bardineto — che sarebbe la bocca dell'Inferno, alla potenza delle streghe ed a' loro carnasciali; dall'intervento di S. Pietro nella costruzione della sua chiesa, all'intervento del diavolo...

Ecco:

— Una bella ragazza, non si sa bene se di Carpe o di Balestrino, si recava ogni mattina, prestissimo, al Convento di Monte S. Pietro ad ascoltare la Messa ed a fare la Comunione. Il diavolo, però, se n'era invaghito e la voleva assolutamente per sé.

Pensò quindi di costruire un ponte che unisse le due montagne — su per giù ove adesso sorge il ponte

del Salto del Lupo — ed attendere la bella al varco onde condurla in inferno per sempre, anziché lasciarla andare in chiesa per un'ora.

Ma il ponte ch'egli ogni notte, con infaticata lena costruiva, rovinava sul far del giorno e si discioglieva in fumo acre e nero, mentre il torrente Varatella sembrava cantasse alto fra i sassi ed i macigni, una canzone di scherno. Il diavolo la durò un poco, ma poi ci perse la pazienza. Decise, allora, d'abbordare la bella forosetta trasformato in cavaliere, ma quella portava al collo delle medaglie benedette, ed ei non la poteva avvicinare.... Cogitabondo, si ritrasse, pertanto, una notte sulla montagna di Balestrino, di fronte a Carpe, e stava pensando un piano di riuscita, quand'ecco dal torrente Varatella elevarsi con un fischio sordo e strano, un soffio impetuoso di vento che involò al demonio il cappuccio col quale si nascondeva la testa ed il viso. Quand'egli se ne avvide e balzò per riprenderlo già il cappuccio s'era arrestato sopra un macigno; ma poichè era ardente del fuoco infernale, vi s'impresse e vi rimase scolpita la testa del diavolo pensoso.

Ecco perchè allo strano monolito che qui riproduciamo mentre si sta minando, era dato il nome di « cappello del diavolo ». Ma questa leggenda non è la sola del « cappello del diavolo », conosciuto pure fra gli aborigeni col nome di « uomo di Carpe ». Alcuni vogliono che il diavolo venuto a contesa con Sant'Antonio al sommo della montagna di Balestrino, il santo taumaturgo mozzasse la testa a Belzebù e quella testa rotolasse fino a mezza costa, impietrandosi di sorpresa e di vergogna. Altri infine vorrebbero poeticamente che l'« uomo di Carpe » fosse stato fin dai più remoti tempi, il nume tutelare di quella razza montana, sì che abbia sempre salvato Carpe da qualsiasi violenza.

Comunque sia, però, ora il monolito è caduto per dar il passo alla strada suaccennata che, tentacolo della civiltà, va a congiungere Carpe all'umano consorzio; ma un altro del genere, un bellissimo torso d'uomo rimane sulla cresta degli Alzabecchi, alle spalle del villaggio.

Ecco, infine, qual'era fino a ieri, il cimitero di Carpe, ora anch'esso scomparso per dare il passo alla strada. Non ha nulla di lugubre o di triste. Così piccolo



L'antico cimitero di Carpe.

ed abbandonato, vigilato soltanto dal sole e dalle stelle, non pare rappresentare l'atteso riposo dopo il lungo lavoro — il riposo non contaminato da ipocrisie e non urtato da indifferenti — la pace non turbata da alcuna vanità? Rammenta, Sorella Morte....

DONNA ROSITA.

SCORCI ONEGLIESI

(Un manoscritto inedito del 1805)

GIULIANO BERARDI, NICE E LA MOGLIE.



Tutto elegante con le faldine del soprabito di seta ricamate a fioroni e le brache strette al ginocchio sulle calze celesti, e gli scarponi adorni di vistose fibbie dorate, lo immagino pavoneggiarsi per le vie della piccola Oneglia, ancora settecentesca, questo Giuliano Berardi — mio antenato « per li rami » della povera nonna materna — dal cui secolare ingiallito manoscritto traggio alla luce, insieme ai versi propri, quelli trascrittivi dei suoi amici conterranei.

Per quanto entusiasta del Buonaparte, il Berardi, compito, molcente, leziosetto, non avrà osato, di certo, comparire « in società » con i primi pantaloni lunghi e gli stivali alla postigliona e i capelli naturalmente spioventi e arruffati alla guisa dei « cittadini »; lo vedo, invece, inchinarsi alle dame — tinnendo, discreto, lo spadino al fianco — o sollevare all'ispirazione delle Muse l'abbondante parrucca scriminata e arricchita in larghe ondulazioni.

Figlio di Dionisio e di Caterina Capoduro da San Remo, cittadino onegliense, fratello di Bianchina e Camilla e padre di Camillina, aveva ventisette anni addì 27 giugno 1807, come risulta dal sonetto a pagina 65 del manoscritto: *L'anno ventisettesimo dell'Autore compito a 27 giugno 1807 - Sonetto* e dal 1805 s'era dato — per sua dichiarazione — anima e corpo alle Muse. Erano gli anni di Austerlitz e di Jena, ma i ritmi del Chiabrera, savonese, e del Frugoni, genovese, avevano ancora ben salde radici fra i dotti della Liguria, mentre l'adoratissimo Metastasio continuava più che mai ad abbagliare. Questo manoscritto inedito che, sia pure in mediocri versi, ci riporta con vivezza di impressione nella piccola vita di Oneglia sui primordi del 1800, si presenta con ben quattordici sonetti in onore di Nice, nei quali si esalta tutto ciò che si può esaltare in una donna:

*Godo mirar tua bruna chioma e l'oro,
Nice mio ben, non è pregiabil tanto!*

Il Vate prosegue dichiarandosi impari a tanto canto, a tanta chioma:

*Perchè non esser io cantor di Bice!
O di Goffredo, ovvero il gran Trapassi
per esaltarla qual tu meriti, o Nice!*

Faremo grazia ai lettori degli altri sonetti che innalzano alle stelle « le pupille a cui ceder puote *Quegli che più risplende a noi del cielo* » le « labbia di corallo » le gote che si possono chiamare « Rosa e giglio ». A leggere certe meraviglie il lettore correrebbe pericolo di infiammarsi per Nice e arrecare quindi, un dolore acerbissimo al nostro poeta il quale soffre già le pene dell'inferno perchè — o Nice! —

*Ah che d'amor per Te già ognun si scuote!
Tirsi ti esalta in amorosi modi.
D'Alceste sei il Tesor. Filen, se lo odì,
Per lo piacer capire in sè non puote.*

*Narciso tue pupille a chiare note
Palca, che per lui son grati nodi
Per unirlo al tuo core. Elpin tua lodi
Canta; e la cetra sua per te percuote.*

Di particolare importanza è il nono sonetto come quello che rimedia ad una grave deficienza del Petrarca. Il Cantor di Laura, com'è noto, dimenticò d'innalzare all'Empireo il naso della sua donna. Ma non si dimentica, no, il nostro Berardi! Ecco qua.

*Com'è gentile il naso tuo aquilino!
Qual tributo d'applausi ognun li dona!*

Non è veramente delizioso immaginare la folla degli Onegliesi che va in tripudio, in delirio, in furore per il naso di Nice?

*Quanto l'adorna il vago porporino
delle guancie che fanno a lui corona!*

Trattandosi di un naso tale, il Vate a questo punto piglia respiro e campo, ingrossa la voce e tira giù i Numi:

*Del gran Tonante Fabbro, Almo e Divino
Mirabil opus egli è, che perfeziona
Con sue grazie l'Arciero Fanciullino
E più pregiabil rende tua persona.*

*Simile appare a quel di Citera,
che per viso celeste i guardi attira
Dei Mortali, de' Numi, e ognuno bea.*

*Se in bellato la imiti, sia tua mira
Di seguir la bontà di questa Dea
Ver' chi d'amor per Te langue e sospira.*

Ah- Nonno Giuliano! Se l'editore Treves legge questo capolavoro mi compra il vecchio manoscritto! Ma i sonetti a Nice non piacevano alla moglie del Berardi:

*Perchè crucciarmi per le Muse, o Moglie,
Con mai sempre bravarmi ad ogni istante?
Cosa ti fecer Esse in queste soglie
Avendo casto il cor, casto il semblante?*

Si noti: è questa l'unica volta che nel manoscritto si accenna alla moglie: è una figura anonima che non merita se non un sonetto di rampogna, la povera mamma di Camillina, la donna che noi intravediamo sempre in faccende per la casa: economa e attiva, modesta e religiosa, buona e rassegnata, con quel disutilaccio di poeta per marito, che trascura gli affari e lei stessa e perde il tempo a stillar versi in onore di Nice. Povera moglie! Ma i Poeti non sono forse i grandi egoisti?

Il sonetto intitolato « Incontro curioso » narra un pettegolezzo che deve aver mosso a ilarità tutta Oneglia: una baruffa tra signore a passeggio:

*Prese la scarpa e disse: - Malandrina,
Meretrice, insolente, empia, civetta,
Orgogliosa e sguaiata; per vendetta
Sul grugno ti saluto in tal mattina.*

MARINA AMORETTI

Il sonetto deve aver girato, manoscritto, nei crocchi e nei salotti se al poeta risponde — bene inteso con le stesse rime — nientemeno che una poetessa di cui il nostro Autore rivela il nome appiedi del foglio con una postilla: trattasi della Signora Marina Amoretti nata Badarò che si nasconde sotto l'arcadico pseudonimo di « Pastorella Unanime ».

LA PASTORELLA UNANIME AL NUOVO POETA
Sonetto.

*S'è la tua Musa Urania o pur Menghina
sia Melpomene, Euterpe od Olivetta
a onorarti il mio plettro omài s'affretta
e la mia Clio giuliva a Te s'inchina.*

*Misanropa non son nè Malandrina
nè ipocrita, nè pigra, empia e civetta
nè proclivo è il mio cor a ria vendetta
nè feci mai il mestier di contadina.*

*Dall'aonio tuo suon desta e sorpresa
riprendo il canto benchè rauca io sia
e dall'algente bruma oppressa e offesa.*

*Che se l'ardor dei carmi è una follia
purmi follia più grave e assai più estesa
o Poeta gentil, la gelosia.*

Ma brava la nostra Pastorella, eh? Felice Te, bisnonno Giuliano, che hai potuto vedere la sua Clio inchinarsi, giuliva, al tuo cospetto!

Si capisce che il Berardi replichi subito subito e a rime identiche, obbligate; soltanto nella seconda quartina scrive:

*So che non regna in Te la ria vendetta
e sempre ti stimai per «cittadina»*

in luogo della rima obbligata «contadina» e spiega con una postilla: — Variò l'Autore questa finale soltanto espressamente poichè è molto espressivo ciò che vi ha posto. — Molto espressivo aver posto «cittadina»? E perchè? Forse l'Autore allude con circospezione al significato giacobino che si dava allora a tale parola; la intellettuale «Pastorella Unanime» — ovvero la signora Marina Amoretti nata Badarò — sarebbe una «cittadina» di quegli anni, qualcosa come una «compagna» d'oggi. Questa signora ricompare nel manoscritto nella triste occasione della morte del figlio: — «Alla signora Marina Amoretti nata Badarò — Per la morte dell'unico suo figlio Gio Batta accaduta a 13 9bre 1806 - Sonetto». Ma passiamo oltre.

DA NAPOLEONE A DON LANGUASCO.

Allo svoltare d'una pagina, un nome saetta davanti ai nostri occhi fra un rullar di tamburi. Olà! Passa il grigio Imperatore a cavallo fra i Granatieri della Guardia: — Per la Vittoria del nostro Imperatore Napoleone I sopra gli Austriaci l'anno 1805 - Sonetto. E' l'eco d'Ulma e d'Austerlitz. Grami i versi, curiosa la postilla che li segue: *E' da osservarsi che questo Sonetto fu composto dall'Autore agli ultimi di 8bra di detto anno; tempo in cui s'ignoravano le Vittorie sopra l'Austria, ed in cui cominciò il medesimo a poetare, ignorando prima affatto il commercio con le Musc.* Poichè le battaglie che condussero alla capitolazione d'Ulma avvennero prima del 20 ottobre 1805 (quella d'Austerlitz il 2 dicembre) e il nostro Berardi afferma che in Oneglia null'ancora se ne sapeva alla fine del mese, è chiaro che l'illustre signor Giuliano ha vaticinato. Nel manoscritto troviamo qualche altro riflesso Napoleonico: *Per l'arrivo in Oneglia del signor Agostino Gaude da Nizza nipote di S. E. il signor Maresciallo Massena - Sonetto.* Il poeta parla al fiume Impero, il Missisipi di Oneglia:

*Esci, Impero, che fai nel tuo soggiorno?
Esci, e piega l'algosa umida fronte....*

Ma probabilmente l'algoso Impero si trastullava in quel giorno con qualche Ninfa e non aveva voglia, da buon fiume italico, di uscir fuori per ossequiare Monsieur Gaude; tant'è vero che nelle terzine lo fa capire al Poeta:

*Vate, di tanto onor degno non sono:
lascio a reali fiumi una tal gloria,
a un umile silenzio io m'abbandono,*

Il Vate, naturalmente, non è soddisfatto e vuole ancora dimostrare il suo attaccamento all'Imperatore; ecco Oneglia al signor scultore Francesco Novaro per un bellissimo ritratto del nostro Imperatore con una eccellente cornice - sonetto. Ecco ancora un sonetto Al signor Enrico Vidal da Canna in Provenza, Ricevitore delle Dogane Imperiali d'Oneglia.

Com'era prolifico questo Berardi! Sonetto per le nozze del signor Giuseppe Maria Pira con la Donzella Rosa Boeri. - Per lo felice Parto della signora Bianchina Ninci nata Berardi di Livorno con questo terribile primo verso:

Ti sgravidasti alfin, cara mia zia!

Sonetti in onore dei genitori, sonetti per nozze, per suore, per lutti, per nascite; canzonette per Bianchina e Camilla, poesie religiose; sonetto al Teologo Barnato, ipocondriaco che ha scritto di avere scacciato con furore Apollo e le Muse; in lode — ancora! — di Nice; in onore dei Signori Giudici del Tribunale di Commercio di Porto Maurizio per una lite vinta contro Nicola Costanzo a 7marzo 1806. Misericordia!

Sonetto «Al molto Reverendo Don Francesco Languasco per avere innalzato un Pallone Areostatico di 135 palmi di circonferenza tutti di carta, il giorno 24 giugno del 1806 sulla Piazza del Collegio a 7 1/2 pom. Non ci abbandoneremo alla pazza gioia di leggere le laudi di Don Languasco il quale imitava il signor di Montgolfier con palloni di carta e restando sulla Piazza del Collegio d'Oneglia col naso in aria; ma il bravo Don Languasco deve averla messa in cornice questa terzina:

*E' ver che si abbruciò, ma non la gloria
mai tolse a Te; e ben merita essera ascritto
il Tuo gran Nome nella Patria Storia!*

insieme all'altro sonetto che Berardi gl'indirizzò pochi mesi dopo per un altro pallone areostatico che tentò invano far partire il 15 agosto del 1806. Nota il Poeta che aveva 78 palmi di circonferenza ed era tutto di carta bianca con un elegante Canol per barchetta, parimente di carta.

ZAVERIO PERI.

A pagina 50 entra in scena un nuovo personaggio, l'avvocato Zaverio Peri del quale trovansi trascritti due sonetti sulla deliziosa villa di Nice. Avvertiamo che la Nice del Peri non è quella, dal famoso naso, fiamma del nostro Giuliano. Una postilla di questi ci notifica che sotto questo nome è intesa la Donzella Bianchina Berardi sorella del nostro Autore e che il celebrato soggiorno è la deliziosa villeggiatura del Signor Dionisio Berardi (padre dell'Autore) chiamata San Martino per una Chiesa dedicata a questo illustre Santo. Il primo sonetto non è brutto: l'avvocato Peri muove rima e ritmo con assai eleganza e compostezza:

*Su colle ameno di alte piante adorno
si erge di sacra Mole appo le soglie
vago, elegante, gentil soggiorno
che i piacer' tutti e gli agi in sè raccoglie.*

*Turba d'augelli, o spunti o cada il giorno
qui tra fecondi olivi il canto scioglie.
Qui, diffondendo alma fragranza intorno,
apra ogni raro fior le pinte foglie.*

*Scuopri, se il guardo giri, i Tempi e i Tetti
di Oneglia; chi ne parte e chi vi arriva,
il mare, il fiume e cento vari oggetti.*

*Alberga in sì ridente ed erma riva
Ninfa gentil che all'opre, al volto, ai detti
distinguer non potrai se è Donna o Diva.*

Naturalissimo che Giuliano risponda per sua sorella e con le stesse rime obbligate, e Zaverio Peri non è da meno replica — sempre a rime obbligate — con quest'altro scorrevole sonetto:

*Sì vaga è Nice, e ha di virtù sì adorno
il cuor, che chi perviene alle sue soglie
più dell'ameno e splendido soggiorno
ammira i pregi ch'Ella in sè raccoglie.*

*Stuol d'augelletti allo spuntar del giorno
lieto per salutarla il canto scioglie;
per lei verdeggia il bosco e ad essa intorno
dolce sussurra l'aura entro le foglie.*

*Se scetso Ella non tien fra regi Tetti
però n'è degna; e co' suoi meriti arriva
a superar i più sublimi oggetti.*

*Festosa vada l'Onegliese riva
che le opre illustri vede e i saggi detti
ascolta di sì bella amabil Diva.*

Berardi non s'arrende; replica a sua volta con le stesse finali, non solo, ma anche con le stesse iniziali! Potentissima ispirazione delle Muse! In questo sonetto, però, interessa un accenno del Poeta al suo soffrire nel riguardare, dalla lodata villa di San Martino, i tetti di Oneglia «perchè devastati dalle scorse accanite guerre» come spiega in nota. E' l'unico segno di amor civico (non oso dir patrio) che trovasi in questo manoscritto più che centenario; l'unico lamento per il nostro Paese che Francesi e Austriaci consideravano terreno da preda. Una seconda nota ricorda, tra gli illustri di Oneglia, il «famoso avvocato Berardi e Pellegrina Amoretti laureata in Pavia a' 24 giugno del 1777». Non era, certo, un politicamente accanito l'ottimo Berardi; infatti, dopo il breve rimpianto sui diruti tetti onegliesi, passa a cantare «Una pollanca cotta che parla» — «Un accidente curiosissimo accaduto in Oneglia a 22 marzo del 1807»; la solita parrucca che scappa di testa, in pubblico, al solito calvo; una risposta — in rime obbligate, s'intende — al signor Lazzaro Novaro da Diano; ma la pagina che dovrebbe riportare il sonetto di costui è ancora oggi in bianco e... aspetta l'inchiestro.

OLTRAGGI ALLE MUSE.

Ben lungi dal garbo dell'avvocato Peri è il signor Giacomo Ricca da Civezza il quale ha il coraggio di indirizzare a Giuliano questa imprudente quartina:

*O Giulian Berardi, i Carmi tuoi
d'ogni elogio son degni e d'ogni merito,
di Pindaro e d'Omero sequir puoi
la traccia ognor, e hai l'intendimento.*

Scusate se è poco; però chi tocca l'apice è il signor Samuel David Bacchi da Torino; il nostro Berardi gli indirizzava un incipriato saluto ed il Bacchi risponde:

*Ecco il momento crudo si presenta
che mi divide da te, o caro amico;
il destino barbaro già mi tormenta
e il cuore lascia di duol carico.*

Disgraziato Bacchi! Dio lo riposi! Egli sarà stato certamente un buon mercante di barbara e di baiolo; chissà perchè avrà voluto rovinarsi la fama con un tal raccapricciante delitto? Anche il Berardi protesta: « Oh! Che pasticcio! Povere Muse maltrattate! Avrebbe fatto meglio di rispondere con una buona prosa ».

LA GARA POETICA.

Ed eccoci al punto di massimo interesse dell'inedito manoscritto: una singolar tenzone a rime obbligate e a tutta oltranza: « La Gara Poetica tra l'Autore e Bartolomeo Castellano il quale a 27 luglio 1807 disse all'Autore che gli era facilissimo comporre sonetti in risposta, onde li mandò il giorno appresso il seguente sonetto ». Il Berardi nel primo sonetto si umilia e si prosterna per innalzare il rivale che, a sua volta, ricambia il gioco: complimenti, gonfiezze, elogi strampalati: *arcades ambo*. Dietro le quinte, però, i due signori debbono cordialmente spregiarsi. Nella sua prima risposta scrive Bartolomeo Castellano:

*Soffri il mio basso dir, cortese m'odi:
mentre rispondo a Te in un scoglio cozzo;
Tu procura salvarmi in tutti i modi.*

E Berardi nota malignamente: « Per salvarlo non vi sarebbe che la Prigione in cui non vi sono scogli, per essere più sicuro una catena (L'Autore) ». E dopo tale pugnata nella schiena, osa rispondere:

*Mai sempre d'ammirare avrò il costume
i tuoi talenti, la tua Rima pura.*

Il Castellano — ancor saldo nelle gambe — nella controplica, ripete l'invocazione:

*Giulio fedel, ah! Tu cortese mi odì
Senza di Te sempre in uno scoglio cozzo,
Tu di cantar m'insegna i giusti modi.*

Al che « Giulio fedel » osserva: « Eh! se lo dico! E' necessaria la catena per toglierlo da questo benedetto scoglio: altrimenti si ucciderà e lascerà vedovella la sua Vincenzina bella ». Oh! Oh- Nonnetto Giuliano!

Continua, quindi il Berardi, sempre con le stesse rime, con un sonetto boschereccio: « *Filen, vedi quel Cipro sul cacume...* ». Il Castellano lo vede, sì, il becco sul cacume, ma comincia a sentirsi il fiato corto, pure risponde: la prima quartina corre abbastanza; il rimanente zoppica. Egli desidera finirla con onore e dice nella terzina finale:

*Allor mia cetra a un vicin sasso io cozzo
a canto sì sublime, a sì bei modi.*

E Giuliano nota sarcastico: « Oh! Via! non v'ha tanto male se invece del capo come dicea volersi spezzare, ha spezzata la Cetra. Se ne comprerà un'altra, ed il male sarà riparato. Il rimedio non era sì facile e pronto se si rompeva il capo ». Inesauribile e ferocissimo Giuliano! Con che disinvoltura ti schioccherà — nuova implacabile replica — un « Sonetto Marittimo »!

D'un erto alpestre scoglio sul cacume...

Ma Bartolomeo Castellano non ha più fiato; come il maratoneta sfinito, si trascina, perdendo la cadenza del passo, dietro l'olimpico trionfatore superbo nel suo ritmico procedere. Povero Castellano! Egli risponde con un « Sonetto tempestoso » (disgraziatissimo! La prima quartina così comincia:

colto da tempesta improvvisa sul cacume

e così finisce:

fra baleni e lampi l'acqua scende pura.

Addio, prosodia! Addio metrica! Sentite la ferocia del vincitore: « Il signor Castellano questa volta si è dimenticata la misura de' Versi negli altri calzoni. Forbic! da sarto abbisognano ».

Il povero Castellano arriva sul traguardo barcollando:

*Ah tu pietoso Ciel cessa. E non m'odi?
Corro veloce e in un abbetto io cozzo
m'apro la fronte in stravaganti modi.*

E questo è l'elogio funebre che gli scrive il nostro Giuliano: « *Capper! Non sono più parole; sono fatti! Aiuto, Aiuto! Medico, Cirusico e Speziale. Altrimenti se ne muore* ». Così, mentre il formidabile Corso rovesciava Troni ed Imperi e le folle danzavano la Carmagnola attorno agli alberi della Libertà, fieramente si azzuffavano sulle rive del Parnaso Onegliese il Berardi ed il Castellano tra schizzi d'inchiostri e stroncate penne di oca e gran spolverio di cipria e di tabacco da naso.

Riportiamo ancora di Giuliano Berardi questo capolavoro: la *Cantata in onore del signor Giuseppe Maria Pira*, che noi dedichiamo, con rispetto, alle amabili nostre lettrici, grate — senza dubbio — di tale primizia centenaria.

CANTATA.

*Pira, che ognor BANASTRE,
le Donne tu chiamavi,
con ciò tu dispreggiavi
il loro amabil cor:
alfine tu cadesti
ne' loro lacci tesi;
alfine ti rendesti
vinto dal loro amor!*

*Se il disprezzar le Donne
che son pur sì gentili e sì cortesi
fosse un sicuro mezzo
di sempre odiarle, Amico, io ben l'accerto
che la terra sarebbe ora un deserto;
poichè ciascun di noi
suol dispreggiare il Femminile Sesso
e pur l'ama, cred'io, nel tempo stesso.
Dunque stupor non sia
se Pira si è ammogliato
sebben prima le Donne abbia spregiato.*

*Mortali, adunque
non biasimate
chi ognor le Donne
ha dispreggiate
poichè nel core
sempre le amò.*

*Questa è un'usanza
molto vetusta
che fu dagli uomini
creduta giusta
da che la Terra
Iddio creò.*

..

E chiudiamo l'ingiallito autografo centenario e lasciamo in pace il rimatore Giuliano Berardi figlio della Arcadia e del Marinismo, imbevuto di retorica e tutto rivestito di classico orpello.

Pace al Poeta: rinchiudiamolo tra le pagine ingiallite e l'inchiostro sbiadito del vecchio manoscritto con i suoi amici poeti e con la sua Nice, con la sua Gemella, con Bianchina, con Camilla; dolci visi di antiche ridenti fanciulle affacciate, timide, fra le logore pagine, alla voce improvvisa che le ha richiamate al mondo, oggi, dolci damine del minuetto e della gavotta!

Nice! Bianchina! Camilla!

Così belle, con le buccole di corallo agli orecchi, nel grigio degli ulivi sotto il cielo azzurrissimo della Riviera!

Nice! Bianchina! Camilla! Dal bel viso pienotto e dagli occhi dolci, ridenti sulla riva del ligure mare! Dolci fanciulle della vecchia Liguria, con le manine impiastricciate nella pasta dei tagliatelli e dei ravioli, e la bocca offerta di sfuggita al bacio furtivi dell'avvocato Zaverio e del giovane notaio da Civezza...

Nice! Bianchina! Camilla!

Gioventù.. bellezza.. amore..

E di voi non rimane che il nome in questo secolare manoscritto ingiallito e poche povere ossa dimenticate nella terra, laggiù, laggiù, tra gli ulivi, sotto il sole di Oneglia.

UMBERTO VITTORIO CAVASSA.



VEDUTE E MACCHIETTE

PRATO.



Prato entro in una bottega di commestibili. Pezze di lardo; i misurini dell'olio anneriti di polvere. Di pieno giorno vi fila un lume a petrolio. La padrona si muove dietro al banco come una chiocchia.

Il risparmio tenace ed anche due soldi sotto il piatto delle derrate (una cosa quasi permessa); pochi grammi frodati tante volte al giorno, tutti i giorni per tanti anni; e potrà in vecchiaia fabbricarsi una casa; a San Martino di Struppa ad esempio, che folgora dai vetri lassù, avanzando dallo stelo del campanile la massicciata dei cipressi.

Dove vivrei volentieri; nella compagnia degli alberi che m'è la più accetta.

Vocazione sbagliata. Mah! Ma, oggi, anche col fabbro mi cambierei, che suscita nel suo buco buio il cespuglietto di faville; con ognuno di questi negozianti ch'han sulla porta gli emblemi umili e universali della frasca di pino, del ferro di cavallo.



....operaia tipografa...

Prato è pavesato di biancheria. Col sole adulto il paesaggio s'è ammolito. I poggi non sono più che forme campate nell'aria tepida.

Torniamo.

Una pallottolina di pece attraversa la strada. Cornuta.

Ottobre, dolce mese.

TIPOGRAFIA.

In piazzetta dell'Agnello, chi avrebbe sospettato, dietro il sordo muro, tanto fervore d'opere?

Battere di telai, pulsare di macchine; fuso piombo che il linotipista costringe a irrigidirsi in parole,



La padrona si muove dietro al banco come una chiocchia...

agevolmente com'uomo al piano; fogli umidi di parole che la rotativa libera, farfalle dal bozzolo.....

Così accade che sotto le suola ferva — e nulla al di fuori trapeli — l'immesso daffare d'un formicaio.

Furono i tuoi seni, operaia di tipografia. I seni che il grembiulone non bastava a mortificare, che ricondussero i miei occhi sul tuo volto trascurato.

Ti arricciava il labbro superiore un principio di beffa; ch'era tutta la tua difesa contro il garzone compositore che ostentava indifferenza e non ti lasciava dell'occhio. E a passerì, in me, ecco, v'assomigliai, rincorrentisi pei rami; cosicchè crebbe ai miei occhi la tipografia come una fredda e plumbea pianta che albergasse tuttavia un nido.....

Alla mia vita non pensai, fatta anch'essa di raggelate parole; solo il rinascimento mi punse che per voi non avesse l'albero un germoglio e la triste pianta non tramandasse che odore d'inchostro.....

IL PROLETARIO.

.... « Comandiamo noi! ».

La voce esce più da un naso che da una strozza.

Finalmente, un autentico ubbriaco: senza complicazioni. Riposiamo in lui gli occhi.

Nero di carbone, con la giacca sul braccio. Corto, noccheruto. Apoplettico di potere.

Non scorge di là del naso che gli occhi calamitati contemplano trucevolmente. Oltre il naso è il Caos.

Il garzone lo blandisce; lo dissuade come avesse chiesto la luna.

Nel Caos qualcosa d'aureo balugina: i galloni d'un usciere.

« Colonnello! colonnello! » ghigna il Proletario con indicibile spregio. E la sua maschera si storce nel disgusto della società in cui vive.

« Comandiamo noi! » e ridomanda il barbèra in un crescendo di prepotenza, mentre trae dal portafoglio, dalle tasche biglietti e moneta alla rinfusa.

Padrone e garzone gli son sopra a impedirgli lo spreco. Lo sollevano, lo spingono, gli tolgono la sedia di sotto.... Un momento, perdio, che ritrovi le gambe.... Via: eccole....



...Comandiamo noi!...

Già fuori: «Comandiamo noi!» conferma. Evidentemente. Meno alle gambe, galantuomo!.....

LO ZIMBELLO.

..... Un giovinotto è entrato in giacca d'alpaca: che manda dall'uno all'altro gli occhi sospettosi.

Il suo fare è di chi sta all'erta contro un pericolo che può capitare dall'alto, alle spalle, d'ogni parte....

Alla provocazione, i presenti entrano in allegria. Anticipato guiderdone gli vien mesciuta la bibita ad ufo di cui la sua sordidezza va in cerca.

E la partita comincia.

Gli avventori, divertiti, se lo rimandano come una palla di gomma.

La sorpresa dello Zimbello — numero fisso del programma — non è, a vedere, minore dello spavento: quasi per la prima volta gli capitasse e a tutti, a suo avviso, desse di volta il cervello.

Verso lo sberleffo che viene di più lungi, cam-



Lo Zimbello."

mina diritto: ma come con l'atto l'avesse d'avanzo rintuzzato, fa, giunto, un maestoso volteggio.....

Nella bibita rinviene dei corpi estranei. Mentre li inventaria, la paglietta, ossessa, schizza pel locale....

Queste agli «effetti» sono le ingiurie che lo

loccano a sbornia digerita; quando a certo Impiegato Modello sussurrano dell'esistenza di un disonorevole sosia....

L'ALTO MONTURATO DI SANITÀ'.

Il solo che non si è scomposto è l'Alto Monturato di Sanità che succhia laggiù un virginia....

In quanto desso vive nella lontananza. Di fatto, è assente.

Gli occhi — se pure li ha seco — li salvaguarda dietro grossi vetri che dan loro l'aspetto di pozzanghere. Para-occhi più che lenti.

Trangugia e succhia. Le altre facoltà deve riporle avanti d'uscire: in una col cervello, di cui non fa mai uso.



L'alto monturato di Sanità che succhia un virginia.

Qualchevolta, qualche parola, dal di là, lascia cadere.

Un giorno sillabò: «Chi sa che mancia darà Cadorna al suo attendente....».

Questioni siffatte, aliano, moscerini, pel cranio vacante.

Il suo servizio d'armi dev'essere da tempo spirato; ma ogni volta al levarsi egli, a piè del letto, ritrova a tastoni quella montura.

Trovandovi una corda, forse s'impiccherebbe.

MARASSI.

..... A Marassi giungo che il borgo, nitido ancora sotto la campana di vetro della sera, fa come chioceia all'avemaria.

Si sprangano porte; diradano i passanti e s'affrettano; dietro le cinte abbrividiscono gli alberi.

Via del Camoscio, via dell'Aquila.... Non fanno per me. Un vico chiamato da un insetto mi converrebbe piuttosto: e non dall'ape nè dalla formica. Dalla cicala, se mai: imprevedente bestiola che canta finchè l'estate l'ubbria e muore di fame ai primi freddi.

Anche questa stradetta (siamo al piano, ormai) tiene della mia vita.

Ha un nome raro: ma non è, tra muri, che un acciottolato nel cui mezzo scorre un rigagnolo: fiume con «quai» per lilipuziani.

Vico Clavarezza, esser nato non mi peserà se, come te la voce dell'acqua, m'accompagni finchè viva un filo di poesia.

CAMILLO SBARBARO.



Strade e contrade genovesi

Via Prè

Si snoda — serpe pigro — nell'ombra, fra la strettoia delle alte case abbrunate. Di colpo, a una brusca sferzata di sole, sobbalza e respira ampio, stropicciandosi — micio freddoloso — alla breve balaustra e odorando il salso del mare. Poi, si allunga di nuovo verso ombre di tratto in tratto occhieggiato dalle lucide pupille dei tronchi vicoletti in discesa. Panciuti edifici sfilan da un lato, mentre quelli del lato opposto s'affrettano a infossare il ventre paurosi. Pur, verso il sommo, le pareti tentano — più fraterne — di avvicinarsi: a impedir che l'azzurra striscia del cielo irrida al grigiore del basso; ma gli allineati rondinotti degli isolatori vegliano immobilmente, lassù, e tengono a bada le case con la minaccia rigida delle spranghe avvinghiate dalle loro zampette. Finestre spalpebrate di persiane s'apron miopi e curiose. E festoni di cenci sciorinati solcano in ogni senso l'aria, qua drizzando il volo verso l'azzurro del cielo, più oltre gittandosi obliqui verso il grigiore del basso: e or pendono flosci e inerti spremendo a gocce un pianto cadenzato, ora si sbatton col disperato gesto di chi voglia metter su ali e non possa.

Madonne dipinte e madonne scolpite son le serene guardiane della strada. Qualcuna, chiusa dentro una griglia, mostra il suo rassegnato sorriso al flevol barlume di una piccola lampada. Sono minuscole, tutte. Una sola è di forme imponenti: e sta contro il sole, nel mezzo del breve tratto scoperto. Lo sguardo delle madonne è dolce, un po' sperso nel vuoto. Certo, esse ascoltano, senza vedere. Ascoltan le voci dell'umanità, ma non vedono gli uomini. Non vedono neppur le botteghe, buchi di alveari rumoreggianti o silenziosi a seconda dell'ora: friggitorie acri, riempite dall'oleosa pinguedine delle cucinatrici; macellerie vivaci, macchie di rosa tenero nel cupo quadro della strada: osterie, ove gonfi barrili sonnecchiano pigri, e botti gigantesche s'arrotondan spavalde e solenni, e tavole rossastre attendon pazienti l'offesa dei cibi untuosi e degli scolaticci vinosi. Tra una bottega e l'altra, ogni tanto, s'apre il buio sbadiglio di un portichetto: e, fra le tenebre, nel fondo, biancheggia la rovesciata tastiera di una ripida scala, subito ingolata dall'ombra. E vicoletti strozzati formano, di quando in quando, crepaccio opponendosi, con sforzo di archivolti e tensione di sbarre e civetteria di pensiline, al testardo richiamo dell'un muro ver l'altro.

Bizzarra via che, pur costeggiando il mare, non è strada di marinai. Nulla essa saprebbe del mare se, a volte, non scorresse, dalla feritoia d'un vicolo, qualche ciminiera o qualche albero di nostalgiche navi ammalate entro i bacini. Solo la grande Madonna, seduta nel sole di contro al cielo, è conscia della grande vicinanza. Gli uomini barbuti, gli uomini che camminano con passo greve, ondulando, preferiscono passare per la strada all'aperto, più in giù. Più in giù, nella strada all'aperto, sono anche le botteghe, ove si propinano i liquori forti, i liquori amati da chi s'è imbevuto di salsedine, e le botteghe opine di impermeabili fruscianti e di maglioni soffici. Qui, invece, non c'è

che il vino denso: delizia del popolo. E del popolo, appunto, è la strada. Radi, i viandanti in colletto; ancor più rade le viandanti in cappello. Camiciotti a flosa, su torsi seminudi e robusti; pezzuole di ogni colore, su chiome lucide di sego. E sopra le soglie delle case e fra le gambe dei passanti, bimbi bimbi bimbi: poveri di vesti e ricchi di voce, avari nel consumo dell'acqua e prodighi nel consumo dei gesti. Urtano, spingono, assordano, padroni del selciato: giuocano a palla, vanno su piccoli tricicli, trasformano in automobile un carrettino di legno.

Che spettacolo deve offrire la strada a chi la guardi dall'alto! Nereggiata di corpi in movimento, a lunghe file, a gruppi. E ogni friggitoria, nelle ore della colazione, e una bocca di formicaio. Di tempo in tempo, ecco un ingorgo: i corpi si affollano, il movimento si rallenta, le file si incurvano, formano ansa attorno a qualcosa d'immobile, che ingombra la strada. Le formiche han trovato l'ostacolo: un carro chiuso, a persiane, che emana un tanfo di sudaticcio e lascia dietro di sé, partendo, grosse gocce di sangue.

Questa è via Prè: budello di miseria, cifre s'allunga fra la serena porta del Vacca e le calde luci di piazza Commenda. Ma alla torva via dei due sbocchi, ai furfanteschi conciliaboli di porta del Vacca e ai giuochi trappolieri di piazza Commenda, essa oppone la chiarezza di vita dei suoi abitatori. Vocian le donne, stridule o roche, innanzi ai bui portichetti; cantan gli uomini, avvinazzati, nell'ombra delle bettole. Eppure, l'ombra e il buio, sembran come illuminati: e nel voci stridulo o roco e nella canzone ubriaca le anime si denudano. Misericordia, sì, ma onesta. Misericordia, che parla forte, perché non deve nascondere nulla: nè menzogne nè turpitudini.

Galleria Mazzini

Ove batti, adesso, o cuore di Genova? Un tempo, allorché il raso morbido e il duro acciaio erano involucri alle membra degli uomini, le tue robuste pulsazioni facean fremere e vibrare le massicce pietre e i lucidi marmi dei palagi di via Nuova. Ma tu, lento, ti spostavi. Tinnirono i ferri di piazza Fontane Marose udendoti passar di sotterra, e via Luccoli, arteria ancor oggi possente, sobbalzò al flusso di ricco sangue, che tu le mandavi. Poi, via Roma, candida, sorrise alla gaia chiazza verde della villetta Di Negro e al severo grigiore del teatro Carlo Felice, mentre tu sostavi ad affiorare il tuo suolo. E schiullarono al sole i vetri di Galleria Mazzini, appannandosi, tuttavia, ma poco per l'alto caldo, che saliva dal basso, e tremolando per il brusio di voci, che tutto riempiva il ridotto. Le donne genovesi si avventuravano di rado in quella dolce quiete fasciata di snervanti penombre. Pur, qualche gonnella guizzava, laggiù, fra l'infittirsi delle scure vesti maschiline: laggiù, ove un mistero di sportelli si apriva e mani stanche di impiegati porgevano la sottile seduzione e il proibito profumo delle lettere ferme in posta.

Era, quello, il tempo del caffè Roma e del « Pippo ». Le dame più caste, i più affaccendati borsisti non sdegnavano i

morbidi divani del caffè, nè s'offuscavan scorgendo riprodotti in un terso specchio i volti schivi di artificio e di unguenti o le fronti scavate dai solchi della preoccupazione. Salotto di Genova dopo le grandi rappresentazioni del teatro Massimo, ritrovo degli intellettuali in ogni ora, il « Roma » aveva anche uno spazio, verso la Galleria, riserbato alla vita gaudente. Occhi sprizzanti nel nero castone segnato dal carboncino, guance divenute di fuoco per virtù di freddo belletto, risa striate di stanchezza: e un impaziente andirivieni di femmine, cui il breve riposo sembrava più greve d'ogni lunga fatica. Poi, a mezzanotte, lo sciame di variopinte farfalle spiccava il volo verso l'eldorado del « Pippo ». E i notturni passeggiatori udivan risuonare, sin quasi all'alba, le spensierate voci della baldoria.

Oggi, Galleria Mazzini è quasi deserta. Solo un bar, una bottigliera e un caffè modernissimo — frastuono d'orchestra e salasso di borse — mostrano, in certi momenti, un'apparenza di vita. E, nei tediosi giorni di pioggia, una folla non genovese si ricorda di queste protettrici vetrine, sotto le quali, un tempo, passava Genova intera.

Folla eterogenea, come eterogenei sono gli unici instancabili amici della Galleria: i vagabondi ed i mendicanti — mucchi di cenci, che s'abbioscino, durante la notte, sul duro selciato. Gli ospiti occasionali preferiscono la propizia tenebra degli sbocchi verso via Roma: gli altri, invece, continuano tradizionalmente a occupare i posti privilegiati, di fronte a quel « Pippo » da cui, una volta, emanavano sin quasi all'alba i solleticanti aromi delle pietanze e allegre coppie uscivano a dispensar la elemosina delle risate e dei soldi. Fra quelle creature raggomitolate sovra i bassi gradini o abbandonate disperatamente per terra, ci sono i più illustri campioni della vita randagia, nutrita di libertà e di miseria. E se tu, curvandoti, osservi, potrai scorgere il berretto spavaldo e la maliziosa sagoma e la prolissa zazzera grigia e la barba scomposta di *Verlaine*; e potrai scorgere, anche, le guance pigramente pendule e il grosso naso istoriato di bitorzi e le ingombranti scarpe del cantastorie *Carubba*.

Un melanconico vecchio amico mi disse: A camminar su e giù per Galleria, passan gli anni anche per noi! Passan veramente, ahimè! Ma come fresco, se ben così lontano, il ricordo degli antichi tempi e dei divani di Zolezi, tanto soffici dopo l'aspra discussione e tanto comodi per chi doveva o voleva attendere l'aurora, e del travolgente chiasso del « Pippo » e del rabbioso nottambulismo entro la scatola di questa Galleria, ove, in certe ore, si udivan soltanto, fra il silenzio attonito delle case, le voci dei poeti. Qui Giuseppe de' Paoli affrontava, col delicato corpo e con le attente pupille, l'ombra, popolate di sogni e d'armonie, della notte. E qui infurlava e cantava, lacero uomo di genio, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.

PIERANGELO BARATONO.





Spigolature Mameliane

Fra le poesie di Goffredo Mameli stampate a Genova nel 1850, prima raccolta dei suoi scritti alla quale attese Michele Giuseppe Canale, si legge un *Inno militare* che incomincia con le parole: *Suona la tromba*; è composto di cinque strofe e reca in fine la data 26 agosto 1848; nelle edizioni posteriori muove invece così: *All'armi! All'armi!* Il Barrili negli *Scritti* del giovane poeta, da lui prodotti ed ordinati secondo i manoscritti, avverte che di questo componimento non se ne trova traccia negli originali, e neppure negli apografi, sebbene ricordasse d'averlo veduto fra quelle carte prima che gli fossero consegnate, ed accetta la seconda forma del primo verso, perchè afferma fosse scritta in tal modo nel testo venutogli allora sotto gli occhi. Non sa donde lo abbia tratto il Canale; ma non gli sembra accettabile la data appostavi, perchè in quel giorno il Mameli doveva trovarsi con Garibaldi al combattimento di Morazzone, sebbene non escluda che avendo composto l'inno in quel periodo di tempo, abbia voluto ricordare con la data l'ultimo fatto d'armi dei volontari dopo l'armistizio salasco. Ma l'inno noi lo troviamo scritto di pugno dell'autore in un Albo già appartenuto a Ippolito d'Aste, ed ora esistente nella Biblioteca Civica Berio, segnato proprio da lui con quel giorno; e poichè il testo dell'edizione del 1850, salvo alcuni evidenti errori tipografici, risponde a quello dell'autografo, crediamo provenga direttamente da questo.

Senonchè ci è venuto a mano recentemente, fra le carte di Angelo Orsini, un altro autografo della stessa poesia, senza data, con questo titolo: *Canto di guerra*, e il motto: *Ora e sempre*; il quale reca in fine le parole seguenti: *Ci facciamo un pregio di offrire ai nostri lettori il Canto seguente, ispirazione quasi improvvisa del nostro Tirteo genovese, il giovane Mameli. Questo era composto in altri giorni meno luttuosi, ma speriamo che li presenti si dileguino presto, perchè serva ancora di eccitamento a pugna novella.* (

Si trattava dunque di pubblicare il canto in un giornale, secondo il desiderio dell'autore stesso, il quale ha scritto appunto in capo al foglio: *Appendice*. Essendomi noto che l'Orsini, a cui debbono attribuirsi le parole innanzi riferite, aveva fatto parte della redazione della *Lega italiana*, che assunse poi titolo di *Pensiero italiano*, ho svolto le pagine di quel periodico, e nel numero del 18 agosto 1848

ho trovato in appendice il canto mameliano preceduto dal *cappello* del redattore.

Si deve però osservare che nell'autografo e quindi nel giornale, le strofe anziché cinque come nell'edizione del '50 e successive, sono sette. Dopo la terza si leggono le due seguenti:

*L'opra, in cui molti secoli
Sudaro i re, consumse
Un'ora sol del Popolo.
Ciò che il Signor congiunse
L'uomo non può disgiungere.
Come un vessillo avemo
Anche Un'Italia avremo;
Gl'Itali lo giurar:
Non deporrem la spada, ecc.*

*E tu per cui Sicilia
I sacri un'altra volta
Vespri suonò, di Napoli
Re, e lazzarone, ascolta:
Colle tue bombe l'ultima
Tenti e più stolta prova;
Sire! una trista nuova
Noi ti dobbiamo dar:
Non deporrem la spada, ecc.*

Il redattore ha avvertito che il canto è stato composto in tempi men luttuosi, e d'altra parte nel suo contenuto apparisce dettato quando era vivo il fervore della guerra. Infatti ora sappiamo che venne composto dal Mameli a richiesta di Mazzini, il quale dopo essersi assicurata la collaborazione musicale di Verdi, aveva scritto il 6 giugno al poeta: « L'acclusa nota è di Verdi. Cogli il primo momento d'ispirazione, che non sia ricordo delle tue Grazie, ma ispirazione bellicosa, popolare; e mandami un inno che diventi la Marsigliese italiana, e dalla quale il popolo, per usare la frase di Verdi, scordi l'autore e il poeta ». E Goffredo dal campo spedì indi a poco il canto nella forma originale esattamente riprodotta dal *Pensiero italiano*, di guisa che il Mazzini gli rispondeva, il 17 luglio, così: « Ho mandato l'Inno, che mi piace assai, a Verdi: ho tolto due strofe; una perchè concerne il re di Napoli, che non esisterà più quando durerà l'Inno; l'altra per un *avemo*, che in un canto popolare non può stare ». Dobbiamo però credere che mentre lo inviava al Mazzini, ne mandava un'altra copia agli amici del *Pensiero*, affinchè venisse inserito nel giornale; ma, qualunque ne fosse la causa, la pubblicazione, come abbiamo veduto, fu ritardata fino al 18 agosto, dopo l'armistizio salasco; giorni davvero luttuosi. E poichè allora tutti i giornali, anche i più moderati gridavano guerra, il *Pensiero*, nel pubblicare quei versi intese ad eccitare gli italiani a non deporre le armi. Nè le armi posarono. Mentre col ritiro delle truppe regolari e dei volontari si effettuavano i patti dell'armistizio, Garibaldi rifiutando sdegnosamente di riconoscerlo, lanciava quel famoso proclama, col quale, accettando la formula di Mazzini *Dio e Popolo*, chiamava i popoli alla guerra d'insurrezione.

Fra i legionari accorsi erano Mazzini stesso e Goffredo Mameli; il quale appunto in quei giorni movimentosi copiò nuovamente il suo canto nella forma che ci è

data dall'autografo inserito nell'Albo D'Aste, apponendovi la data del 26 agosto, ch'è ancora forse non immaginava dovesse chiudere il generoso tentativo di Val d'Intelvi. Mutò il titolo: *Canto di guerra*, nell'altro: *Inno militare* rimasto nelle stampe, tolse il motto *Ora e sempre*, modificò il quinto verso della prima strofa: *E' il di della battaglia*, in *Già ferve la battaglia*, e sopresse le due strofe intermedie espunte dall'amico. In questa ultima forma, che deve considerarsi, anche nell'intenzione dell'autore, come definitiva, Giuseppe Mazzini lo aveva spedito a Giuseppe Verdi a Parigi, affinchè lo ponesse in musica, e il maestro lo restituì musicato con lettera del 18 ottobre, proponendo alcune mutazioni richieste, secondo suo parere, da esigenze sinfoniche; mutazioni che si leggono di fatto nella edizione musicale riferita nel suo commento dal Barrili, il quale ne fa a ragione una critica severa, dimostrando come non possano nè debbano ascriversi al poeta.

a. n.



VALENTINO GAVI



Valentino Gavi — un giovanissimo del cenacolo letterario — dobbiamo il « Falò degli Stracci » novelle edite dall'Aliprandi sotto un disegno originale del Bitoli. La presentazione dell'autore è fatta dal nostro Varaldo con tatto e garbo e tutta l'autorità. Ma chi di noi non conosce Valentino Gavi? E chi non lo riconosce in queste novelle piene di umorismo con una punta di birichineria e molta — molta per la sua età — scienza della vita sobriamente dispensata fra riga e riga ai lettori?

Sotto il suo umorismo Gavi — credo — rimane un sentimentale. Col tempo chi sa? scriverà da sentimentale.

Contrariamente all'abitudine dei critici che fanno il sommario, rimandiamo direttamente i lettori all'opera: a tutte le novelle dal « Falò degli Stracci » che inizia il volume alla « mia celebrità » che lo chiude.

Di Valentino Gavi, la *Gazzetta*, ha pubblicato recentemente « Pancia di Gesso ».

X. Y.





Il "pesto."

« Per quello, non la tocca. Ha tutte le fortune quella strega ». Poi, astiosa: « Ti par bello a te alzar le mani su tua moglie? » e s'accarezzò il braccio indolenzito.

« Sai, a capo di settimana, quanto le porta? » insinuò la moglie dell'impiegato del n. 4 « 400, 500! ».

« Non vorrei lavorar tanto, io, per mantenere in vita quella sporcizia! » disse l'impiegato |

La donna che straripava di grassia trovò quel sentimento riprovevole.

« E' sua moglie! Tiri fuori delle idee storte da quando leggi il *Lavoro*! ».

« Se non gli prepara neanche la cena! ».

« Per questo, sì! » e si ricordò in quel punto del soffritto.

A dispetto di tutti, Barbàn trovò, in cima alle scale, la moglie imbellita. Con stupore dei suoi occhi.

Di solito ciabattava, scarmigliata; pareva un vestito appeso a un chiodo. Stasera, prodigio, aveva persino un petto! e il volto era colorito. Cos'era quella stregoneria? Se l'aveva sempre detto lui che il modo di vestire gli sciupava la donna!

Ma ciò che allargò le nari e il cuore dell'operaio fu un odorino di basilico pesto.

« Senti che ti ho preparato? » (Da quando la signora Rosa



...tanto diversa la Rosa dalla sua donna!...



Barbàn! Barbàn!

Senza vergogna dei vicini, dalla ringhiera del quarto piano la signora Rosa si spenzolava a chiamare a quel modo il marito, massiccio, scaricatore del porto, che muggì e si issò più lesto, quasi che la voce fosse una corda sgomitata dall'alto per ajutarlo a salire.

Nella casa dove i muri si rimandavano i rumori, ad ogni piano l'avvenimento fu commentato.

« Stassera non c'è spettacolo! » si disse la portinaia che divideva la sua giornata fra la finestra e il pianerottolo.

Infatti a quell'ora solide bestemmie rintronavano di solito la scala, accompagnate da colpi di spalla menati contro una porta. Era Barbàn che tentava di rincasare. Quand'era fortunato, al baccano la sua donna usciva da una comare, cominciando ad inveire per non darne tempo a lui.

« Ieri ha tempestato per più d'un'ora. Poi s'è seduto su un gradino. Sua moglie era fuori per la giocata ». Narrò la levatrice al marito tramviere.

« Le avrà segnato il tempo, chè stassera è così inelliflua » disse il marito.



La signora Rosa giudicò con un'occhiata suo marito.

aveva appreso ad essere gentile?). Infatti i gnocchi col pesto erano la leccornia ch'egli le aveva sempre chiesto invano.

Di solito sua moglie gli metteva davanti incartata della roba comprata bell'e fatta: cene spicce perchè non aveva tempo di allestire manicaretti. E portava ad esempio sè stessa: lei aveva mangiato in piedi pane e formaggio, tanto per sostenersi. Non aveva tempo di sedersi, lei.

Per evitare quelle querimonie l'uomo s'era così abituato a consumare in silenzio ciò che trovava nel piatto.

Entrando in casa una nuova cagione di stupore lo attendeva. La stanza laida, dove le altre sere, un tubo a petrolio filava sulla tavola nuda, s'era trasformata.

A guardare per minuto, la tappezzeria pendeva ancora dall'alto per un largo tratto e le ragnatele nel vano della finestra non erano state scomodate. E tuttavia aveva un altro aspetto. Faceva il miracolo un paralume nuovo color di rosa.

Nè era tutto. D'abitudine la signora Rosa teneva il fiasco sulla credenza, d'onde lo toglieva ogni volta per mescolare lei al marito.

Stassera il fiasco torreggiava al posto apparecchiato: un fiasco a tiro di mano!

Questo avvenimento finì per scombussolare le idee di Barbàn.

Cadde il proposito che l'odore di «pesto» aveva fatto vacillare: il proposito accarezzato durante una settimana, di tornare alla:

SCIAMMADDA

vendita di vino e di torta.

La Rosa lo teneva per la gola, ed egli sedette al desco famigliare. Con una punta di rimpianto, che il primo bicchiere annegò, rivede in quel momento la rossa grassona che sfaccendava alla Sciammadda recando in giro fra gli avventori la sua allegria indemoniata.

Tanto diversa, la rossa, dalla sua donna! Non per fare paragoni; chè sua moglie era sua moglie: altra cosa!

Ma alle galanterie del marito: «Vai dalla rossa, vai...» disse la signora Rosa; e la voce le uscì fuori più agra che nell'intenzione, insieme al ricordo di quanto le era capitato il sabato innanzi. Ma rimediò, riempiendo al suo uomo il bicchiere sino all'orlo.

Ma, poi, s'era troppo riscaldata per piccolezze. Non aveva il diritto, infine, col suo guadagno, di spendere qualchecosa, una miseria, fuori di casa? E citava dei

compagni che vuotavano le tasche all'osteria... Nella loro vita coniugale, in tutta la loro vita coniugale, non c'era stato che quel sabato!

Ma non eran tasti che si potessero toccare. E la Rosa, glielo dimostrò bruscamente andando di là a rodersi.

Barbàn sorrideva. In fondo era gelosia e questo pensiero gli faceva il solletico. Che donna! Egli poteva esserne fiero! E malignamente pensava alle donne dei suoi conoscenti...: questa per un verso, quella per un altro. Ma chi aveva mai potuto dire una parola sul conto della signora Rosa?

E con un orgoglio di soddisfazione in gola, ricordò, al tempo del loro fidanzamento, cos'era capitato al giovinotto del tram. Bei cefoni ch'eran volati! Non aveva chiesto aiuto a nessuno la sua Rosa per farsi rispettare!

Barbàn beveva e s'inteneriva.

«La mia donna!» egli diceva con orgoglio ai suoi amici. Bisognava renderle giustizia. Se qualche volta lui andava in collera aveva torto marcio.

La beatitudine del ventre gli si spandeva ormai dalla faccia e gli occhi gli s'impicciolivano.

* *

La signora Rosa, tornando di cucina, giudicò con un'occhiata lo stato di suo marito.

«Basta col fiasco!» fu la prima cosa che gli disse. Non c'era infatti bisogno di sprecare. L'uomo era già incapace di ribellione.

Allora un tuffo di sangue arrossò i pomelli della Rosa e le parole che aveva sino allora ricacciato le sbottarono fuori tutte in una volta.



Invece di raggiungere la mole del marito continuava ad armeggiare per la stanza.

« Vai alla Sciammadda! — Veh il gingillino che ha bisogno di spasso! — Ma io mi ci ripulirei se certa gente mi si strisciasse vicino! ».

E cominciò la storia della sua vita di martire, delle sue privazioni in quella casa: non tacque del partito vantaggioso cui aveva rinunciato:

« Un signore, quello! »; rievocando i tempi del fidanzamento, arrivò ad intenerirsi sulle proprie parole; come un sasso gli buttò in faccia la sua « fedeltà inalterabile... » E gridava perchè tutto il vicinato sentisse, aizzata anche dall'espressione d'intenerimento ch'era sul viso melenso del marito.

Finchè costui, avendo due o tre volte tentato di ridurla a ragione, indispettito contro la lingua che incespicava legata dal vino, smanacciò sul tavolo e gesticolando barcollò verso la stanza da letto.

Alla bega succedette nella casa un meraviglioso silenzio. La faccia della signora Rosa, ch'era stata prima melliflua, poi iracunda, cadde, come quella di un attore che rientra fra le quinte. Restò la faccia solita, infingarda, che adesso il sonno stirava un pò agli angoli della bocca. Soltanto, invece di raggiungere la mole del marito, la signora Rosa continuava ad armeggiare per la stanza.

Da letto Barbàn la seguiva con gli occhi piccini. Egli si rodeva di far la pace. E, per avviare le trattative, non trovò di meglio che, al passaggio pizzicarle un brac-

cio. Ma la signora Rosa non se ne accorse. Giusto in quel punto le venne da sbadigliare: uno di quei prolungati sbadigli che sul finire accompagnava con un gemito di sollievo. E pur sbadigliando, si spogliò rimanendo in un camicione lungo, dentro cui la sua anatomia spilungona non faceva bello vedere.

Quella vista chiamò alla mente del marito la rossa della Sciammadda; ma Barbàn non portò a termine il paragone, nato per certo dal vino, perchè, mutato di fianco, s'abbruttì nel sonno.

La Rosa andava intanto agli abiti del marito, e li frugava vuotandone le tasche sul comò. Indi verificò l'ammontare. Nessuna preoccupazione era nel suo viso. S'era « lavorato » l'uomo e la brutta sorpresa del sabato innanzi non poteva capitarle più.

Infatti, a conto fatto, sbadigliò di bel nuovo. Dei biglietti fece un involtino che andò a nascondere in un certo tiretto sotto i pettini forforati e i polizzini del R. Lotto.

Dopo di che, soffiò sul lume.

Quasi contenta. Per la prima volta tutti quei danari se l'era guadagnati un pochino anche lei.

ENZO LONGHI.

(Illustrazioni di CRAFFONARA).



AGLI « INCURABILI ».

Riferiva certo Cavalier Valentin di Nîmes nel suo « Voyage médical en Italie fait l'année 1820 ».

« J'ai vu avec indignation dans « l'hôpital des Incurables de Gênes, « beaucoup de maniaques chargés de « chaînes, 30 ou 40 furieux dans la « même salle vociférant et faisant un « bruit effroyable.... on conçoit avec « peine que dans ce siècle et chez une « nation aussi éclairée on y suive encore « une méthode aussi condamnée par la « philosophie et que l'humanité an- « glaise, française et germanique a « aboliè ».

« L'espérance — risponde la no-

« stra Gazzetta — che il dotto autore « non abbia ritardato di due anni la « sua visita all'ospedale degli Incu- « rabili di Genova; egli vi vedrebbe ora « adottati mercè le generose e filan- « tropiche cure di S. E. il march. Car- « rega molti di quei vantaggi che go- « dono già da gran tempo altre nazioni « civilizzate. Le catene e le corde vi « sono ora rimpiazzate dalle cosiddette « giubbe e camicie di forza.... Il pre- « detto S. Marchese avendo incomben- « zato un nostro professore di farne « venire i Modelli da Milano, furono « così tosto imitate e già da alcuni « mesi poste in uso col più felice « successo ».

PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

E' noto come il ciclone del 24-25 dicembre 1821 avesse danneggiato il Porto e per riflesso tutto il commercio locale. S. M. Sarda concorse a riparare i danni, coi fondi del Regio Erario, e domandosi di concedere alla città lo aumento di alcuni dazi di consumo, in modo da poter concorrere anch'essa.... coi propri fondi, a rimediare ai casi suoi.

POESIE.

Felice Romani pubblicava diverse lunghe ode in occasione del matrimonio, fatto a Milano dalla figlia del S. M. Francesco Brignole col Sr. Giorgio Trissino. La Gazzetta ne riporta una, con molti elogi.

CARROZZE A VAPORE.

Si stava per provare una di queste macchine, tipo stradale, senza rotaie, in Inghilterra: aveva una lunghezza di 28 piedi, ruote larghe 3 pollici, capacità di carico 6 o 7 mila libbre, velocità da 3 a 7 miglia all'ora. Aveva uno chauffeur e un guidatore. La marcia si compieva avanti e indietro, « girava in tutti i sensi e poteva anche salire le montagne ». Questo congegno era costruito da Bramak su disegni di Griffith.

(Dalla Gazzetta dell'Aprile 1822).

FINIS.



Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA

BANCO DI ROMA

Società Anonima - Capitale L. 150.000.000 versato

:: Direzione Centrale: ROMA ::

250 FILIALI IN ITALIA E ALL'ESTERO

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

SI ESEGUISCONO TUTTE LE NORMALI OPERAZIONI DI BANCA

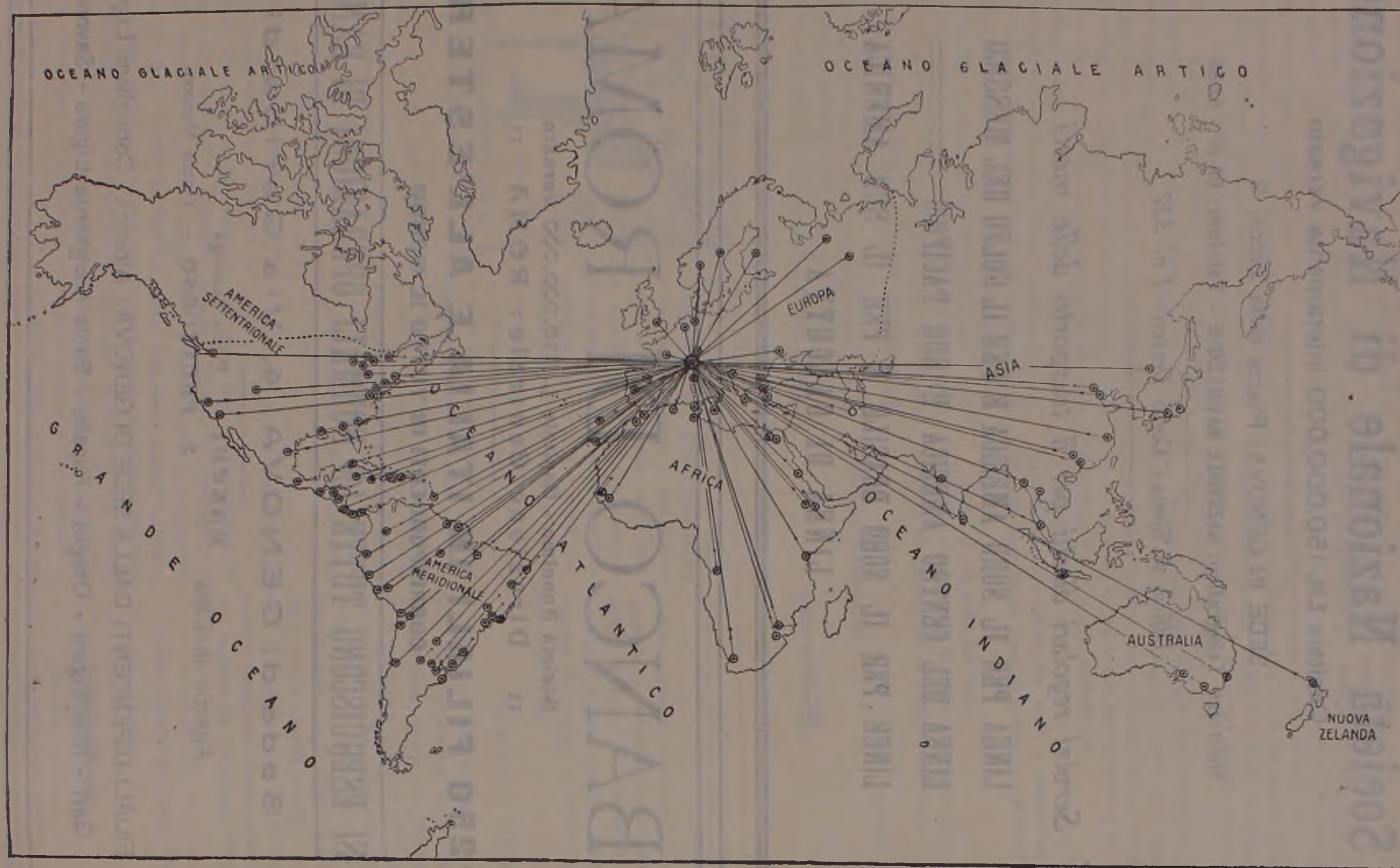
Sede di GENOVA: 4, Via Garibaldi

Agenzie di Città: **BANCHI** - Piazza Senarega
S. FRUTTUOSO - Piazza Manzoni

FILIALI DIPENDENTI DALLA SEDE DI GENOVA: Albenga - Cornigliano Ligure

Gavi - Novi Ligure - Oneglia - Rapallo - Santa Margherita Ligure - Savona.

Diffusione della "GAZZETTA DI GENOVA,, nel 1922.



La GAZZETTA DI GENOVA riceve i seguenti giornali e riviste :

PUBBLICAZIONI IN LINGUA ITALIANA :

La Vita Italiana della Svizzera
Bollettino Ufficiale della Camera di Commercio
Italiana per la Svizzera
GINEVRA

La Rivista Commerciale
Bollettino Settimanale della Camera di
Commercio Italiana in
NEW-YORK

Rassegna Commerciale
Bollettino Ufficiale Mensile della Camera
di Commercio Italiana in
S. FRANCISCO di CALIFORNIA

Bollettino Ufficiale Mensile
della Camera di Commercio Italiana di
BUENOS-AIRES

Bollettino Ufficiale
della Camera di Commercio e Industria
(Rep. Argentina) ROSARIO di SANTA FE

Bollettino Mensile
della Camera di Commercio Italiana per
l'Estremo Oriente
SHANGHAI

Bollettino Ufficiale
della Camera Italiana di Commercio
SMIRNE

Bollettino Mensile
della Camera di Commercio e Industria
per l'Egitto e il Sudan
ALESSANDRIA D'EGITTO

Bollettino
della Camera di Commercio Italiana in
ALGERI

Il Giornale Italiano NEW-YORK

La Folla NEW-YORK

Il Sole
Organo della Colonia Italiana di
(California) STOCKTON

L'Italiano
MONTEVIDEO

La Patria
Giornale degli Italiani del Sud Africa
JOHANNESBURG

PUBBLICAZIONI IN LINGUE STRANIERE :

La France et le Marché Italien
(Revue Mensuelle d'Exportation)
Organe Officiel de la Chambre de Commerce
Italienne a
PARIS

Revue Italo-Belge
Organe de la Chambre de Commerce
Italienne du Comité Italo-Belge et des
Amis Italiens
BRUXELLES

Bulletin
de la Chambre de Commerce Française de
MADRID

Revue
de la Chambre de Commerce Française
(Espagne) VALENCIA

Bulletin Annuel
Chambre de Commerce Française
(Brésil) RIO DE JANEIRO

Revue Economique
Organe Officiel de l'Union Vaudoise des
Associations Industrielles et Commerciales
LAUSANNE

Bulletin Trimestriel
de la Chambre de Commerce
BIZERTE

Bulletin de la Chambre de Commerce
LIEGE

Bulletin
de la Chambre de Commerce
BRUGES

Bulletin Oficial
de la Camara de Comercio de la Provincia de
MADRID

Bulletin
de la Camara Oficial de Comercio
Industria y Navegacion de
VALENCIA

Boletim
da Associação Comercial de Lojistas de
LISBOA

Bollettino
della Camera di Commercio Greca di
COSTANTINOPOLI

Boletim
de la Camara Nacional de Comercio de
VERACRUZ

Bulletin
Government Bureau of Economic
Information Republic of China
SHANGHAI

The Anglo-Italian Review
Banking Commerce Finance
Organ of the British Italian Commercial
Association Incorporated
LONDON

El Avisador Mercantil
BUENOS-AIRES



LA MIGLIORE RECLAME

NITIDISSIMI E PERFETTI CLICHÉS

DEL PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 69 GENOVA TELEFONO 20-97

DISEGNI E CLICHÉS ORIGINALI PER RECLAME

LES PROBLÈMES D'AUJOURD'HUI

CELTUS

**LA FRANCE
A GÈNES**

Un programme français
de reconstruction de l'Europe

contre KEYNES et la thèse anglaise

Un programme d'ensemble pour les
délégués français

4 fr.

PLON-NOURRIT et C.
PARIS

4 fr.

BANCA POPOLARE COOPERATIVA ANONIMA DI NOVARA

DI CAPITALE ILLIMITATO — FONDATA NEL 1872

SEDE SOCIALE E CENTRALE: **NOVARA**

Sedi: ALESSANDRIA — GENOVA — MILANO — NOVARA — TORINO
N. 69 SUCCURSALI E RAPPRESENTANZE

DENTIFRICI MOSCATELLI

PASTA - POLVERE
— **ACQUA** —

PREFERITE
I PRODOTTI NAZIONALI

La nota Ditta FRATELLI COSTA su G. B. ha congedato al pubblico col tipi della Scuola Tipografica dei Derelltti l'edizione 1922 della sua GUIDA GENOVESE COSTA.

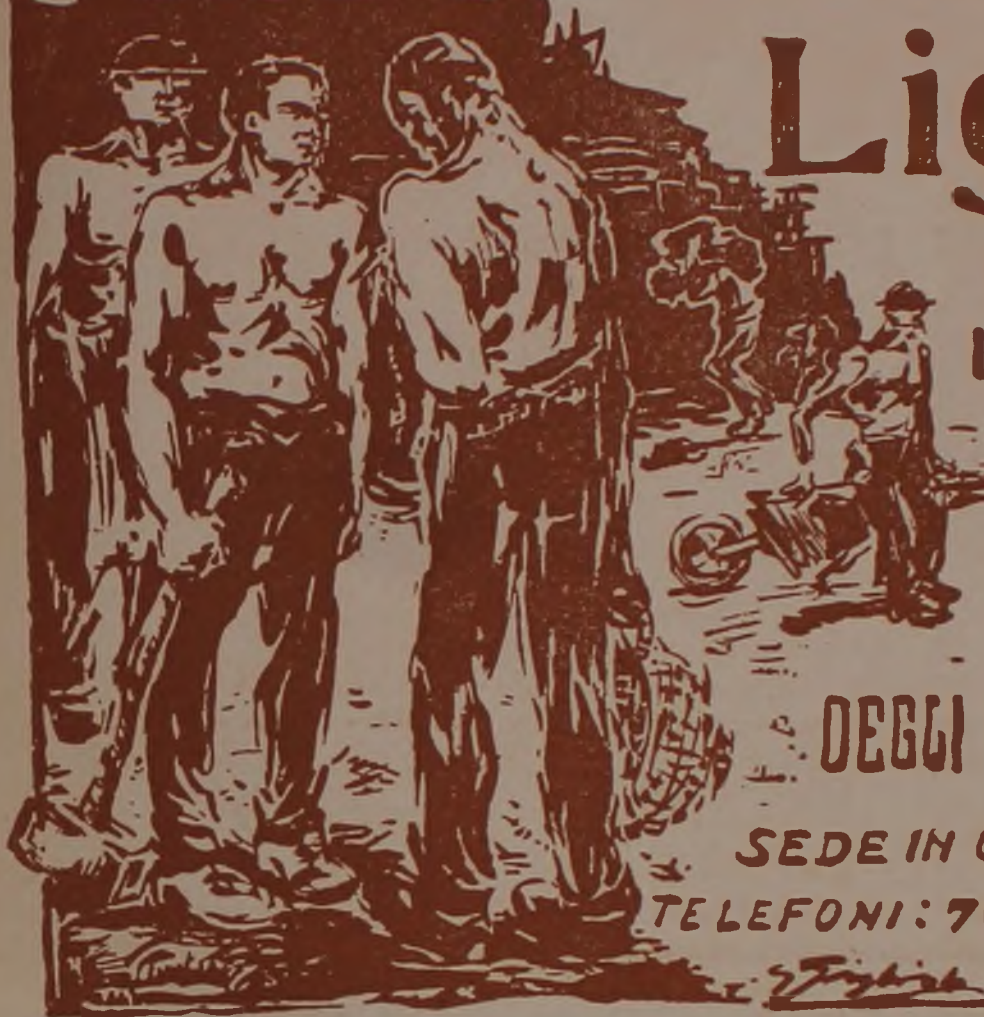
Sappiamo che tale pubblicazione ha riscosso il pieno favore del genovesi, e ce ne congratuliamo vivamente cogli Editori, che con tanta competente diligenza la compilano. Ed invero non si può non rilevare di quanta utilità sia tale Guida, che quest'anno si ripresenta al suo pubblico completamente trasformata nella sua materia, perfezionata ed in tutto rispondente al suo fine.

Gli indirizzi che l'Edizione Costa 1922 contiene, essendo il frutto di un accurato censimento svoltosi in Genova e nella Liguria tutta, e testè chiusosi, non possono non essere esatti; ed il Commerciante ben sa quanto preziosa possa essere una Guida quando è precisa attraverso le sue migliaia di nominativi e quando rispecchi fedelmente la situazione vera di ogni forma di attività della regione.

Opportuna, ci piace rilevarlo, è stata l'aggiunta di tutte le tariffe, gli orari e le norme vigenti per i lavori del porto, che essendo del tutto aggiornate, potranno, molto utilmente, essere consultate dagli interessati.

La Costa 1922 verrà offerta in omaggio ai Rappresentanti delle Nazioni che partecipano alla Conferenza di Genova, ai quali è dedicata.

Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D.M. 30V1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



"L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - RIASICURAZIONI

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

I RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 -
791





LLOID ITALICO
 COMP.^a DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

◆◆◆ OCEANUS ◆◆◆

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI
 E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RISERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544 800



LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
 TRASPORTI
 MARITTIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA
 VIA ROMA N. 1
 TELEFONI: 709
 714 - 739 - 791

ANNO
90°

31 - GENNAIO - 1922

NUM°
1

GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

DIRETTORE:

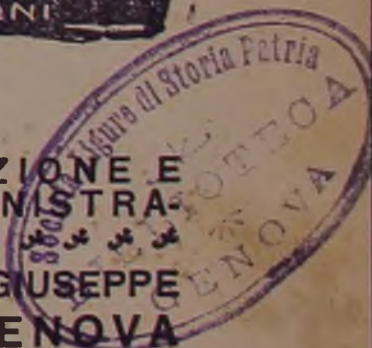
* * GIOVANNI
MONLEONE *

ORGANO DI PROPAGANDA
DELL'ASSOCIAZIONE LIBERALE
PER LA TUTELA DEGLI
INTERESSI LIGURI

DIREZIONE E
AMMINISTRA-
ZIONE
* * * *

VIA S. GIUSEPPE

N.° 44 * GENOVA



ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GON-
ZAGA — MARCH. CAMILLO MELI-LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE-DELEGATO • GR. VFF. EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • COMM. ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPI EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESA-
RE GAMBA — COMM. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LOREN-
ZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANO-
BERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MAR-
CHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVC-
CO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO
STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE
DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA
E D'AZEGLIO — DVCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE
— CAV. E. DRAGO — CAV. G. G. SCORZA

LA SOCIETA' ASSICURA I
PROPRIETARI I CONDUCEN-
TI I PASSEGGERI
RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AV-
TOMOBILE • DALL'AVTO-
SCAFO E DALLA MOTO-
CICLETTA.

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •

Condizioni di Abbonamento alla

GAZZETTA DI GENOVA

per il 1922

Italia e Colonie anno L. 20 Num. separato L. 2
Estero . . . „ Fr. 25 „ „ Fr. 2.50

CONDIZIONI SPECIALI DI ABBONAMENTO:

*per gli Abbonati dei Giornali: CAFFARO, IL SECOLO XIX e per gli Associati del
TOURING CLUB ITALIANO:*

Italia e Colonie L. 18.—
Estero Fr. 22.50

N. B. — Per agevolare il lavoro di Amministrazione, si pregano quelli fra gli Abbonati che ancora non hanno provveduto all'invio dell'importo Abbonamento, di volerlo fare al più presto.

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale L. 300.000.000 — Riserve L. 80.000.000

Sede Sociale: GENOVA

Direzione Centrale: MILANO

Depositi a Risparmio - Conti Correnti
Tutte le operazioni di Banca, di Cambio
e di Borsa

Locazione Cassette di Sicurezza

GENOVA - PIAZZA DE FERRARI (Palazzo proprio)

Agenzia A - Piazza Campetto, 2
Angolo Piazza Soziglia

Agenzia B - Piazza Nunziata, 72
Angolo Via Balbi

UFFICIO CAMBIO: Piazza De Ferrari

FELICE PASTORE

TELEF.

52-69



ANGOLO
PIAZZA FONTANE MAROSE
VIA CARLO FELICE

GENOVA

GRANDE EMPORIO DI PELLICCE E
FABBRICA DI OMBRELLI PORTAFOGLI E TASCHINI
RICCO ASSORTIMENTO IMPERMEABILI
NESSUNA SUCCURSALE



MARMELLATE

PREPARATE ESCLUSIVAMENTE CON FRUTTA FRESCA E ZUCCHERO PURO

SOCIETA' LIGURE LOMBARDA

PER LA RAFFINAZIONE DEGLI ZUCCHERI

GENOVA - Corso Andrea Podestà, 2 - GENOVA

BANCA POPOLARE COOPERATIVA ANONIMA DI NOVARA

DI CAPITALE ILLIMITATO — FONDATA NEL 1872

SEDE SOCIALE E CENTRALE: **NOVARA**

Sedi: ALESSANDRIA — GENOVA — MILANO — NOVARA — TORINO
N. 69 SUCCURSALI E RAPPRESENTANZE

FRATELLI DE MAGISTRIS

= CARTA - CANCELLERIA —
TIPO - LITOGRAFIA - REGATORIA

MINUTO - INGROSSO

= Telefono 29-82 =



GENOVA

Via Ettore Vernazza, 63-73 r.
Via S. Luca, 27-29 r.

AUTO PALACE GENOVA

* Via Peschiera, 4-6 rosso
* GENOVA

= Telefono 4840 =

Garage — Accessori — Gomme — Olii — Benzina

:: :: Officina di riparazioni — Boxe :: ::

AUTOMOBILI NUOVE E D'OCCASIONE

BANCO DI ROMA

SOCIETA' ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

S. Fruttuoso - Piazza Manzoni

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Telefono: 45-99

Telefono: 47-07

OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

SOMMARIO

LUIGI A. CERVETTO . . .	I Patrizi Della Chiesa da cui discese Benedetto XV . . .	pag. 1
.	Dal Roja al Magra	" 5
ANGELO BALBI.	Vecchio Albaro - (Illustrazioni da fotografie dell' Autore) . . .	" 6
A. G.	Rassegna politica.	" 9
ORLANDO GROSSO. . . .	Un grande illustratore - Dionisio Raffet	" 10
FEDERICO STRIGLIA. . .	Commenti e Postille	" 12
G. P.	Il "Successo del Successo.. . . .	" 13
CARLO MALINVERNI. . .	E Terrasse de Zena.	" 14
CAMILLO SBARBARO. . .	Passeggiata genovese	" 15
G.	Rivista del mese	" 17
B. MAINERI.	Curiosità Liguri: Toirano e i suoi dintorni	" 18
PAN	Il Collezionista	" 20
NICOLÒ MUSANTE. . . .	Il Segreto del "Sentiero del Diavolo,, (Illustraz. di A. Graffonara)	" 21
(***)	Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, Un'avventura straor- dinaria - Meteorologia - Profitti d' Autore	" 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

CANEPA LUIGI**GENOVA**

Via Canneto Il Curto, 42-r.

**GRANDE ASSORTIMENTO ARMI PER CACCIA E TIRO**

Flaubert da Bersaglio a palla ed aria compressa - Cartucce cariche e vuote da Caccia e Tiro ai Piccione - Macchinette artificiali per canto di Merli e Tordi
POLVERI ESTERE e NAZIONALI — ACCESSORI per CACCIA
 Fuochi artificiali - Cariche da cannone per uso bordo
 Cani da caccia d'ogni razza.

FERREA COSTANTINO

Via Carlo Alberto 127 r.

GENOVA

Fornitore di Quaglie - Uccelli di lusso per
 gabbia e per richiamo di tutte le qualità.

Telefono Intero. N. 43-36

INTORIA MECCA
 TELEF. GENOVA-39-85
AVANDERIA DI ABITI

DENTIFRICI MOSCATELLI**PASTA - POLVERE
— ACQUA —**PREFERITE
I PRODOTTI NAZIONALI**VIGANEGO BARTOLOMEO**

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi
 e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54

ISTITUTO DI CULTURA FISICA**"CESARANO",**

SPIANATA CASTELLETTO - GENOVA

GINNASTICA MEDICA - SVEDESE - RAZIONALE - SCHERMA

DANZA - BOXE - SKATING

Direttore medico: Dott. Cav. FEDERICO CESARANO



Anno XC - N. 1

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Gennaio 1922

I PATRIZI DELLA CHIESA

da cui discese Benedetto XV



La Casata della Chiesa vuol dire d'origine lombarda. Si fa risalire ai tempi del grande Arcivescovo di Milano, Sant'Ambrogio. Anzi dall'aver essa preso le parti dell'insigne Metropoli e della chiesa ortodossa contro gli Arian, dicesi precisamente originato il suo cognome.

Trasvolando a riguardo delle diramazioni di questa Casata in varie parti delle provincie lombarde, piemontesi ed altre regioni d'Italia, mi limiterò alla branca del ramo dei Della Chiesa che nel secolo XV troviamo vigoreggiare in Genova. Si è da esso che discese il defunto Pontefice Benedetto XV.

Secondo gli Alberi genealogici conservati alla Civica Beriana e giusta l'albero posseduto dalla famiglia del Pontefice, il capostipite sarebbe Pietro da cui nacquero Andrea, Giovanni Battista e Bartolomeo.

L'Andrea il primogenito trovasi menzionato negli Atti di Gottardo Stella, Cancelliere della Repubblica genovese e figura tra i prestanti cittadini i quali nel 1488 giurarono fedeltà al Duca di Milano. Egli ebbe cinque figli: Pellegrino, Antonio, Benedetto, Agostino e Giambattista. Tre di essi si applicarono alla mercatura e due al notariato e furono Antonio ed Agostino. Cittadini influenti e di nobile stirpe non tardarono ad acquistare la dovuta considerazione tra la parte eletta della cittadinanza genovese e si è per questo che precisamente nel 1528 giusta le nuove leggi, Antonio, Agostino e Giambattista vennero iscritti assieme ai loro figliuoli tra i nobili patrizii genovesi ed aggregati agli alberghi Gentile e Salvago.

Entrò nell'Albergo Gentile Giambattista, ed in quello Salvago Antonio ed

Agostino. Essi giusta la consuetudine, unirono al proprio gentilizio quello dell'Albergo patrizio di cui entrarono a far parte.

Di Antonio, si ha tra l'altro ricordo nel Codice *Diversorum Cancellariae* e precisamente sotto la data del 1530. E' ricordato il di lui cartolario concernente il commissariato che egli, per incarico della Repubblica genovese, sostenne nel territorio di Sesta Godano.

L'Agostino di lui fratello, giusta il costume, che non vietava ai nobili di esercitare il notariato, compilò atti dall'inizio del secolo XVI fin verso la metà dello stesso. Due filze di essi che vanno tra il 1508 ed il 1528, si conservano nell'Archivio di Stato, nella sala settima, prima scanzia. Nella seconda filza sono molti atti da lui redatti

in Calvi ed a Bonifazio di Corsica. D'ingegno pronto e di modi cortesi, veniva ricercato per il disimpegno di onorifici uffici. Ad esempio, il 15 aprile del 1532, era prescelto a far parte del consesso composto di cinquantasei cittadini, due per ciascuno dei 28 Alberghi della nobiltà genovese, incaricati di assistere alle solenni cerimonie ed alle funzioni relative alla festa patronale di San Giorgio.

Nell'esercizio del notariato gli succedette il figlio Giovanni Antonio, iscritto a sua volta al libro aureo della nobiltà e che coprì la carica di Sindacatore di Corsica nel 1532. Nello Archivio predetto e nella sala ottava, nelle scanzie 14 e 15 sono numerose filze di atti rogati da lui tra il 1544 ed 1580. Ivi sono compresi strumenti notarili concernenti la divisione dei beni provenienti dalla successione del Doge Simon Boccanegra situati nel territorio di San Martino d'Albaro.

Ebbe cinque figliuoli: quattro maschi ed una femmina. I maschi furono:



Portale del palazzo di salita S. Caterina dove è nato Benedetto XV.

Giovanni Gioachino, Giuseppe Ambrogio ed Agostino, i cui nomi figurano nel libro d'oro della nobiltà genovese; la femmina per nome Ortensia, sposò Bartolomeo Costa del q.d Antonio. Essi vissero tutti nella seconda metà del secolo XVI; non ebbero discendenti, tranne Giovanni Agostino, che fu colonnello delle milizie della Serenissima.

Nel principio di quest'anno, scrive l'annalista Casoni, il Governo « inviò la squadra delle galee sotto il comando di Pietro Antonio Chiesa, Generale di esse, per caricare contante di ragione dei Mercanti della Piazza. Nel ritorno che fecero venne a Genova il Maresciallo di Retz Francese il quale fu splendidamente alloggiato e



Marchesa Giovannina Migliorati Della Chiesa.



Marchese Giuseppe Della Chiesa.

Egli da Battina Preve ebbe Giovanni Domenico, Chiara moglie di Gerolamo Borlasca, Pietro Antonio, Pietro Battista ed Antonio Maria, morto nel 1633. Egli sostenne come ufficiale parecchi incarichi specie nella milizia.

Nel 1593 essendo sorte differenze per ragioni di confini tra gli uomini di Sassello ed il Marchese di Monferrato, specie per le località di Tiglieto e le alture sovrastanti all'antica abbazia, sulle quali il Duca intendeva inalzare un forte, Pier Antonio, che in quel turno rivestiva la carica di colonnello delle milizie di Voltri e di Sestri, venne delegato dalla Repubblica genovese ad opporsi a tale divisamento.

L'ubbidienza fu pronta, come pronto fu il valore dei soldati suoi. Distrutto il forte dalle fondamenta e liberata la storica badia, gli avversarii che si erano resi a patti salve le persone, furon mandati liberi al loro signore ed il della Chiesa ebbe l'elogio del Senato genovese.

Tre anni dopo, l'illustre consesso si valse dello stesso Della Chiesa per salvaguardare la fortezza di Savona, minacciata dai tumulti che gli Ugonotti avevano suscitato nel marchesato de' Saluzzo. Il sagace commissario si diportò anche in quella circostanza in modo da soddisfare il desiderio del genovese governo.

Per le buone qualità, per avere Pietro Antonio della Chiesa coperta molto abilmente la carica di capitano, nel 1590 la Repubblica lo nominava Generale delle sue Galee.

trattato dal Chiesa ed avendo visitato il Senato domandò ed ottenne di essere servito di una galea sino a Livorno. Colle stesse galee, comandate dal Chiesa, giunse nella città il Principe di Molfetta il quale fu complimentato per parte del Senato da alcuni Nobili e da essi assistito nel tempo che vi dimorò. Poco dopo fu spedito il Generale Chiesa con alcune galee in Sicilia per asportare da quell'Isola quantità di seta di ragione de' Mercanti nazionali e giunto colà fu richiesto dal Vicerè a giuntarsi con la squadra del Regno e fare unitamente un breve corso per purgare il mare dai Pirati che lo infestavano. Rispose il Chiesa che vi penserebbe e poi negò assolutamente di volerlo fare, allegando varie scuse, onde il Vicerè sdegnato gli fece intimare di partirsi immediatamente dal Regno».

Il rifiuto del della Chiesa, mentre suscitò le rimozioni del Vicerè, che in Sicilia rappresentava la potenza spagnola, ebbe lode dai concittadini, e il Casoni afferma che egli « giustificò molto bene la sua condotta al Senato, mostrando che si era regolato secondo il prescrittogli nella sua istruzione e ne restò immune da qualunque biasimo».

Di tal cosa, aggiunge l'annalista, « la Repubblica ne fece portare in Spagna doglianze al Re ».

Il Palazzo dove il della Chiesa ricevette così onorevolmente il Maresciallo di Retz, era situato dietro il coro della chiesa di S. Luca, formante angolo con il vico della Posta vecchia e confinava con le proprietà dei Nobili



Il palazzo dei Della Chiesa a Pegli.

Spinola e Defranchi. Le sue sale erano allora abbellite da pitture in affresco eseguite da Luca Cambiaso e rappresentanti tratti della storia romana. Esso giusta il fedecomesso istituito nel 1603 da Pietro Antonio, pervenne a Gio Domenico della Chiesa, passò quindi al suo figlio Nicolò ed ai discendenti di lui che lo possedettero sino al cadere del secolo XVIII. Esiste tuttora, ma in parte trasformato.

Nel su citato fedecomesso, oltre al palazzo di Genova erano pure compresi i beni che i della Chiesa possedevano già nel secolo XVI in Pegli, ed alcune ville situate nel confinante comune di Pra.

Il Palazzo di Pegli, che sorge a ponente del delizioso Comune, gemma bellissima dell'occidentale riviera, e che fu tanto caro al defunto Pontefice, del cui augusto nome, appena Egli fu elevato alla Sede Pontificia venne intitolata la piccola piazza sovrastante al mare e che allo stesso si spiana dinanzi, esiste tuttora ed è tuttavia proprietà della famiglia. Esso è una di quelle belle dimore signorili che tanto bene ricordano la vita sobria e socievole degli avi del passato. Sorge di fronte al mare con il prospetto a mezzogiorno sulla via provinciale che da Pegli conduce a Pra ed a Voltri. La facciata, che venne egregiamente restaurata negli anni passati, è a disegni architettonici riproducenti lesene, architravi, timpani e bozze a chiaroscuro formanti come un bello scenario veramente improntato a quel buon gusto nostrano sgraziatamente scomparso negli ultimi tempi e che ora si va ripristinando, auspici i lavori eseguiti sul prospetto di palazzo San Giorgio.

I della Chiesa, come si ha da un codicetto manoscritto che si conserva alla Biblioteca Brignole Sale, possedevano quello stabile sin dal secolo XVI. Ne fu possessore il già ricordato Agostino, figliuolo di Andrea. Ma allora l'edifizio era di proporzioni più modeste, solamente emergeva la massiccia torre tradizionale, che ancora si conserva e nella quale gli abitanti si ponevano al sicuro durante le lotte intestine o nel pericolo delle invasioni dei corsari.

Fu il patrizio Nicolò della Chiesa che sui primordi del secolo XVII curò il rifacimento e l'ampliamento del palazzo dietro al quale è situato un grazioso villino spettante pure alla nobile Casata, rifatto nel secolo scorso dal marchese Giuseppe della Chiesa. Questo villino fu il caro nido di pace per il Pontefice quando Egli ancora era giovanetto. Ivi Egli riposava nel tempo delle vacanze scolastiche alternando alla lettura ed alle pratiche religiose, alle quali già mostravasi inclinatissimo, i divertimenti innocenti proprii dell'età; quali la vendemmia, la coltivazione dei fiori e di al-



La Marchesa Della Chiesa e il figliuolletto Giacomo.

cevera, ben decise delle sorti che salvarono l'indipendenza dello Stato genovese.

Proseguendo la genealogia del ramo pontificio, dirò che da Gian Domenico, e da Delia Signa, nacquero Nicolò, che ebbe Francesco Maria, morto senza prole, e Giuseppe Maria che sposata Angela Maria Antola, da essa ebbe Maria Maddalena moglie di G. B. Recco, Antonio Maria e Nicolò Maria nato il 14 gennaio 1575. Quest'ultimo sposò in prime nozze Margherita de Castro, da cui non ebbe prole; ed in seconde Maria Antonia Pallavicini del q.d Galeotto q.d Ascanio. Da questo matrimonio nacque Angela che sposò Orazio D'Oria, Galeotto nato il 13 aprile 1765 morto il 23 agosto 1841, e Giuseppe nato il 24 luglio 1763.

Del matrimonio di Angela con il D'Oria, ci serbò così ricordo il pubblico foglio degli *Avvisi*: «Lunedì 15 giugno (1795) seguirono in Albaro le nozze del Patrizio Orazio D'Oria attuale Governatore di Savona con la dama Angela Chiesa figlia del fu Patrizio Nicolò. Al banchetto intervennero alcuni Eccellentissimi Senatori».

E sulla ridente collina di Albaro nel Palazzo dei nobili Lasagna, con i quali i della Chiesa erano imparentati, pochi anni prima erano seguite le nozze del fratello della suddetta Angela della Chiesa d'Oria, il Giuseppe. E' lo stesso periodico degli *Avvisi* che così ci informa: «Mercoledì 19 agosto (1787) si celebrarono le nozze dei Nobilissimi sposi Signora Annetta d'Aste figlia del fu Eccellentissimo Signor Giambattista con il Pa-



Il villino dei Della Chiesa a Pegli.

trizio Signor Giuseppe della Chiesa del fu Patrizio Nicolò; il solenne banchetto fu apparecchiato in Albarno nel Palazzo di villeggiatura del Patrizio Signor Stefano Lasagna, con l'intervento di alcuni Senatori ».

La sposa discendeva da nobile famiglia oriunda di Albenga, la madre sua era Rosa Camilla Rossi, il padre, Giovanni Battista, era nato da Francesco e da Pellina Ferretto figlia del Senatore, l'Eccellentissimo Gerolamo Ferretto, possessore del palazzo che sorge in prossimità della chiesa di San Donato ed è tuttora abbellito nell'interno da affreschi eseguiti da Paolo Gerolamo Piola.

Giuseppe della Chiesa — che fu il bisavolo del Sommo Pontefice — ben meritò della patria.

Passata Genova sotto il governo di Casa Savoia, egli nel 1815 venne delegato a far parte della Deputazione del Consiglio Municipale recatasi a Torino a presentare a Sua Maestà i sentimenti di devozione e di rispetto. Come gli altri decurioni, in quella fausta circostanza, vestiva il costume tradizionale che nel Municipio genovese rimase in voga fino al 1848. Giustacuore sparato sul davanti colla jabotière con falda rotonda corta tutta di seta nera, calzoni e calze di seta nera, scarpe con fibbia dorata e spadino verticale con elsa dorata e sulle spalle una zimarra allacciata al collo con mappe ed aurei cordoni.

Egli fu tra gli individui nominati da S. M. il Re Vittorio Emanuele I a formare il Corpo Decurionale di prima classe, cioè ebbe la parte riservata ai patrizi. Fu quindi nominato protettore dei pubblici stabilimenti, e venne incaricato di complimentare la Regina al suo primo arrivo in Genova.

Sostenne per una serie di anni la carica di civico Decurione ed ebbe la direzione dell'ufficio dei Lavori pubblici, che disimpegnò egregiamente.

Fu precisamente sotto di lui che in Genova si sviluppò un grande movimento edilizio: l'apertura e la formazione di via Carlo Alberto, della strada da piazza Principe alla Lanterna, l'allargamento di via Consolazione, l'apertura di piazza Caricamento, l'ampliamento della piazza di S. Lorenzo, la sistemazione del Palazzo Arcivescovile e della via dell'Arcivescovato (Tommaso Reggio), la sistemazione di salita Santa Caterina, la formazione di piazza Colombo e delle strade adiacenti. La costruzione del Palazzo della Accademia e della Civica Biblioteca Berio; quella del teatro Carlo Felice, della passeggiata dell'Acquasola e l'inizio del Cimiferò di Staglieno.

Il Governo lo insignì dell'importante carica di Direttore della Regia Marina.

Fu amicissimo di Carlo Barabino, del celebre Bresciani e di altri valorosi e scelti ingegneri del suo tempo.

Morì nel 1835 vittima del *colera morbus*, che in quell'anno tante esistenze mietè in Genova sua.

Giuseppe della Chiesa ebbe due figliuoli: Nicolò, che morì senza prole e Giovanni Battista avo di Benedetto XV.

Detto Giovanni Battista nacque nel 1788, come i suoi antenati venne iscritto al libro d'oro del patriziato genovese e se come il suo genitore e i suoi antecessori,

non fu più iscritto nel Maggiore o Minore Consiglio della Serenissima, questo dipese dalla cessazione del Governo aristocratico della Repubblica genovese, venuto a mancare quando Egli era ancora in giovane età. Però trovo che il suo nome ben figura nell'Elenco della primaria Nobiltà Genovese trasmesso nel 1815 a Re Vittorio Emanuele I, quando Genova dal Congresso di Vienna, venne annessa al Governo Sardo Piemontese. In quell'Elenco figurano altresì i nomi di Giuseppe, suo padre, e di Agostino Galeotto suo zio, ex membri del Grande Consiglio. Tra le dame annesse a far parte del Corteggio di Sua Maestà la Regina, è pure il nome della madre sua, Annetta d'Aste; e vi è il nome della giovane sua consorte, la marchesa Giulia Spinola di Francesco.

Egli ebbe l'alto ufficio di ispettore generale forestale, ufficio conferitogli da Re Carlo Felice e confermatogli da Carlo Alberto. Uomo zelante del bene, buono, caritatevole, fu operosissimo nella amministrazione di opere pie cittadine. Nel 1845 venne nominato Amministratore dell'Albergo dei Poveri in Carbonara, carica, che unitamente ad altri patrizi, tenne sino al 1846 anno della sua morte. Anche la Arciconfraternita di San Donato l'ebbe tra i suoi associati, e nel disimpegno delle opere di carità, che son pregio del religioso Sodalizio, egli fu a tutti di nobilissimo esempio.

Venne sepolto nella chiesa delle Battistine, che già nel 1825 aveva accolto la salma della di lui consorte Giulia Spinola dalla quale ebbe due figli, Anna, che impalmò il nobile Gaetano Soldati e Giuseppe, che fu padre di Sua Santità.

Il Marchese Giuseppe della Chiesa seguì nobilmente gli esempi e gli insegnamenti dell'avo e del genitore. Nato il 26 febbraio 1821 nella parrocchia di S. Donato, nel Palazzo dei Nobili Ferretto poi d'Aste, fino da giovanetto mostrò intelligenza chiara e lucida, animo mite e buono, docile ai desideri del genitore, che fu il suo primo edu-

catore, il suo primo maestro. Intraprese quindi i suoi studi alla Regia Scuola di Marina, allora molto frequentata dalla gioventù patrizia genovese desiderosa di proseguire nell'armata navale del Re di Sardegna e Piemonte, le gloriose tradizioni che nei secoli precedenti avevano coperto di gloria il nome dei nobili figli della Superba regina dei mari.

Nel 1842 il della Chiesa uscì dalla R. Scuola con il grado di Guardia marina e tutti salutarono con vera compiacenza in lui l'ufficiale geniale e cortese. Rimase nella Regia Marina sino al 1849, proseguendo di grado nelle varie campagne all'estero e combattendo nel 1848 nelle acque di Venezia contro la marina austriaca. Si fu precisamente nel 1848, che Egli invaghitosi di Giovanna dei Marchesi Migliorati, nobile e virtuosa donzella, la chiese e la ebbe in isposa. Da questo matrimonio nacquero sei figliuoli: una femmina, Giulia, e cinque maschi: Giovanni Battista morto nel 1852 — Giovanni Antonio — Giacomo Giovanni Battista — Paolo morto nel 1864 — e Giulio Giovanni Battista morto l'11 aprile 1915. La Marchesa Giulia, il 13 luglio 1876 andò sposa al Conte G. Faustino Persico di Venezia, ed ebbe



S. S. Benedetto XV.

(Fotografia del cav. Ernesto Rossi).

una femmina, Sofia, e quattro maschi: Matteo — Giuseppe — Angelo e Carlo.

Il Marchese Giovanni Battista della Chiesa morì a Roma nel 1892, la di lui consorte Giovanna Migliorati, pure discendente da nobilissima famiglia, cessò di vivere in Pegli nel 1904.

Il loro primogenito, marchese Giovanni Antonio, compitissimo gentiluomo, che al pari del genitore entrò nella Regia Marina percorrendone poi i gradi fino a quello di Ammiraglio, morì in Roma tra sincero compianto nel dicembre 1919. L'aveva preceduto un anno prima nel sepolcro la degnissima sua consorte la marchesa Eugenia Iacobini nipote del Cardinale Angelo. Superstite è il di lui degno figlio il marchese Giuseppe, giovane colto e modesto, soldato fedele al dovere, affezionatissimo al compianto Pontefice che in lui si compiaceva di osservare un buon continuatore delle nobili tradizioni della sua Casata.

Giacomo della Chiesa che noi vedemmo con giubilo elevato al soglio Pontificio, non nacque in Pegli, come tuttora da taluni si va affermando, nè in Pegli, ma in Genova ebbero pure i natali i di Lui genitori.

Pubblicai a suo tempo, cioè nel settembre del 1914, l'atto di nascita ricavato nell'Archivio di S. Maria delle Vigne, dove il giorno 22 novembre 1854, giorno successivo a quello della sua nascita, fu battezzato nel monumentale battistero. Al sacro fonte gli furono rispettivamente padrino e madrina il marchese Giacomo Spinola e la marchesa Anna Centurione Migliorati, entrambi parenti dei di Lui genitori. Il marchese Giacomo Spinola era cittadino influentissimo e benemerito per opere insigni tra le quali ricordo il restauro artistico della magnifica cappella che gli Spinola di Luccoli possedevano quale gentilizia nella chiesa di Sant'Amrogio, cappella che fatalmente anni sono rimase preda delle fiamme sul chiudersi della festa del Papa che appunto nella terza

domenica di gennaio si era celebrata in quel tempio. Egli era figlio di Francesco Maria Spinola e di Eugenia Pallavicini ed aveva sposato Violantina Balbi. Il di lui fratello Ugo, degnissimo Prelato pure imparentato coi della Chiesa, morì Cardinale nel 1858.

Provvide d'opere d'arte, quadri di Domenico Piola, del Grechetto, di Gregorio De Ferrari, del Guidobono, la parrocchia di Pagane sorgente presso il di lui palazzo e splendida villa nel golfo di Rapallo. Fu decurione del Municipio di Genova e sovrintendente all'ufficio di ragioneria.

I della Chiesa sono tuttora imparentati con alcune famiglie del patriziato genovese come i Durazzo Pallavicini, Sacchi Nemours Centurione, Cambiaso, Spinola, Raggi, Carrega.

Concittadino e coetaneo di Lui, Egli da circa cinquant'anni cioè fin dalla giovinezza, mi onorava della sua alta benevolenza. Durante i periodi estivi quando Egli veniva da Roma tra noi per riposare lo spirito affaticato dalle assidue cure della Segreteria di Stato, mi volle molte volte seco nella visita delle chiese, dei santuari e dei monumenti storici ed artistici della nostra regione. Con Lui partecipai a gite nei dintorni, a famigliari, care, indimenticabili riunioni presso comuni amici. Le dignità assunte con la nomina ad Arcivescovo della dotta Bologna, a Cardinale della Romana Chiesa, a Pontefice, non scemarono in Lui le prove di affettuosa considerazione. Assiduo lettore fin dalla gioventù, delle mie pubblicazioni concernenti le patrie memorie, eletto Pontefice si compiacque, come precedentemente, manifestarmi più volte a voce in Roma od a farmi consapevole per iscritto, delle sue benevoli impressioni, compiacendosi nell'affermare che Egli sempre leggeva gli scritti miei con profondo sentimento di genovese.

LUIGI AUGUSTO CERVETTO.



DAL ROJA AL MAGRA.

Per mettere convenientemente in rilievo tutte le molteplici manifestazioni dell'attività ligure che saranno sintetizzate in questa nuova rubrica coll'aiuto dei dati più eloquenti e sicuri, necessita senza dubbio cominciare a stabilire l'estensione della nostra Regione ed il numero della popolazione che ospita. Secondo le valutazioni ufficiali più recenti la Liguria ha una superficie complessiva di 5.280 chilometri quadrati, dei quali 4.098 sono compresi nella Provincia di Genova e 1.182 in quella di Porto Maurizio. Questa provincia ha un'estensione inferiore a quella di molti circondari del Regno, e supera di appena 211 chilometri quadrati quella del Circondario di Savona, il quale è il più vasto della Liguria. La lunghezza della costa dal confine francese al Magra è di 345 chilometri, dei quali 64 appartengono alla Provincia di Porto Maurizio. Lo sviluppo lineare del confine colla Francia nella nostra regione è di chilometri 38.

Quanti siamo?

A questa domanda non si può dare una risposta precisa con quella facilità che comunemente si crede. Il censimento compiuto al 10 giugno 1911 ha dimostrato che la popolazione legale della Provincia di Genova era allora di un milione e 41.786 di abitanti, dei quali 58.705 nel circondario di Albenga; 130.838 in quello di Savona; 570.349 in quello di Genova; 114.302 in quello di Chiavari e 167.592 in quello di Spezia. La provincia di Porto Maurizio ne contava appena

155.000, dei quali 93.459 nel circondario di San Remo e 61.541 in quello del capoluogo. La popolazione complessiva della Liguria ammontava adunque oltre ad un milione 196.786 di abitanti, mentre la popolazione totale del regno ascendeva a 35 milioni 845.048 persone.

I risultati del censimento compiuto nello scorso dicembre non ci permettono finora di mettere in evidenza tutti i cambiamenti avvenuti nella regione durante il decennio che ebbe il movimento demografico così notevolmente influenzato dalla guerra più tremenda che registri la storia. Nella prima quindicina di gennaio non si pubblicarono infatti che i risultati concernenti Genova, Savona e qualche altro Comune di minore importanza.

La popolazione legale di Genova passò da 265.553 nel 1911 a 295.131 nello scorso dicembre, realizzando il considerevole aumento dell'11,14 per cento, dovuto in gran parte anche al tanto preoccupante fenomeno dell'urbanesimo. Quest'aumento però, nonostante la ripercussione che determina sulla scarsità degli alloggi, non può dirsi di sicuro molto esagerato se si pensa che la Superba oltrepassava di poco i centomila abitanti nella prima metà del XV secolo; si ridusse poi tremila dopo la terribile pestilenza del 1656; e ne contava soltanto 86.063 nel 1802 e 116.450 nel 1838. Non bisogna dimenticare però che le cifre del 1921 non sono ancora definitive e che, secondo i tecnici, potrebbero anche subire una correzione del due per cento.

La popolazione di Savona risultò di 56.628, mentre nel 1911 era di 50.051. Quella di Pegli ascese da 10.523 a 12.427. Ci auguriamo vivamente di poter presentare al più presto ai nostri lettori i risultati definitivi e gli opportuni rilievi.

I rapporti fra Genova e le due Riviere.

Sono messi nella migliore evidenza dal movimento della rete ferroviaria.

Peccato che le statistiche si preparino con una lentezza di gran lunga maggiore di quella necessaria, pur tenendo il debito conto di tutte le difficoltà, e che per conseguenza, per dare un'idea di questo movimento si sia costretti a ricorrere a cifre molto arretrate. L'ultima statistica particolareggiata delle Ferrovie dello Stato — quanto sono lente... le ferrovie! — si riferisce al 1917. Il movimento interno della rete ferroviaria della provincia di Genova segna per il detto anno il trasporto di 5.124.554 viaggiatori, 153.581 bagagli e 17.294 cani. Sulla rete della provincia di Portomaurizio si ebbe invece un trasporto di 546.203 viaggiatori, 29.729 bagagli e 2.292 cani. La rete ligure trasportò adunque complessivamente 5.670.757 viaggiatori con 183.310 bagagli e 19.586 cani...

Non meno interessante è il movimento delle merci: 7.008.939 tonnellate in partenza (tonn. 6.524.295 nella provincia di Genova e 474.644 in quella di Portomaurizio) e 3.318.974 in arrivo (3.146.940 nella nostra provincia e 172.034 nell'altra). Questi quantitativi non comprendono naturalmente le merci senza vincolo di peso, ossia gli oggetti d'arte, il numerario, i cavalli, i feretri, ecc.

Per quanto arretrate, queste cifre — che non saranno forse molto diverse di quelle che verranno stabilite per gli ultimi anni, nonostante l'enorme inasprimento delle tariffe di trasporto — possono dare un'idea abbastanza chiara del lavoro richiesto dall'enorme quantità di merci che viene annualmente scambiata fra i paesi delle due Riviere e fra questi e la grande metropoli del Mediterraneo, come pure delle conseguenze economiche dei viaggi che si compiono per affari, per ragioni familiari e per pasatempo dal Roja al Magra.

VECCHIO ALBARO

In ricordo di Mario Malfettani.



Dovrei cominciare così: « Te ne ricordi vecchio Albaro?... delle tue viottole solitarie, dai muricciuoli alti e grigi, dove s'affacciava pendula e chiazzata l'edera, e qua e là spuntavano tralci di rose, rami d'alberi, ciuffi di verde?... Te ne ricordi, dei severi cancelli alti ed impettiti, protetti dai gravi cipressi argentisi diritti e severi nel bel cielo azzurro?... E le variopinte ville, che ridevano gaiamente in una fantasmagoria di verdi bizzarramente confusi, come la più invidiabile tavolozza del più capriccioso pittore paesista?... »

Ecco i tuoi bei palazzi con le solatie marmoree logge, dai bei finestroni ampi quasi a perenne desiderio di luce e di giocondità, dove un giorno lontano si affacciavano le belle ed eleganti dame, dai volti framenti di desideri, ed i cavalieri premurosi, corteggiatori, forse adulatori!

Quanti ricordi, vecchio Albaro, quali nostalgie, quante vane fantasie di sogni!...

Non più il blando novelliere nordico, cerca dolce rifugio all'ombra degli oleandri in fiore, non più l'irrequieto cantore inglese, tenta invano tra i recessi di ombra e di solitudine, sedare l'insidioso tumulto che ne agita la grande anima scorata, ma ancora non doma.

Oh, riscendiamo ancora le tue placide vallette, tra i garruli trilli delle cingallegre ed i pascoliani bisbigli dei pettirossi, che s'annidano, piccoli signori della macchia, tra i folti querceti, nei più reconditi recessi di ombra e silenzio. Senti come gorgogliano i zampilli delle vecchie fontane, come risuonano argentine le limpide acque che

scendono dai ruscelli muschiosi, pudicamente nascosti tra sterpi e canneti, giù nel fondo più occulto delle piccole valli, dei boschi, delle macchie silvane?...

Ecco, ridono al bel sole rivierasco i tuoi vigneti, che s'arrampicano come serpi insidiose per le pergole, disposte in vaga armoniosa simmetria, lungo le piane.

Oh! le pergole!..... Così simpatiche e graziose, ampie ombrelle per le quppimenti caldure estive, rutilanti di porpora e d'oro nelle laboriose vendemmie autunnali, desolatamente malinconiche nelle fredde giornate invernali, anche se un pallido sole tenta ravvivarle col suo debole sorriso.

Quanti cespi di margherite, di rose, di crisantemi!.....

E le belle piane cosparsa di violaciocche?.....

« Che superbi ciuffi di rosmarino, così odoroso e penetrante, quante pianticelle di cedriola, predilette da un altro grande poeta, e tra i v'luppi d'ogni sorta e di ogni genere, sorrisi di peschi e di mandorle, languori di meli e di marasche, torpori lasciati di mille piante e mille fiori sparsi ovunque, in ogni angolo, in ogni cantuccio.

E giù, giù, là in fondo, oltre quella contesa muraglia che rinchiusa ogni cosa come una clausura, dietro ad essa, beffardo e irrequieto come un poema di perenne

giovinchezza, il mare... Ancora le grigie scogliere si protendono verso di esso con le più strane figurazioni, fantastici mostri marini, ed il mare viene ancora nelle sue violente collere a flagellare iroso e vendicativo, stendendo ovunque un morbido tappeto di neri flutti, rabescati di verde e d'azzurro, con cento occhi che guardano paurosi e inquieti, il cielo lontano e le cose vicine.... Lì sopra S. Nazario, c'era una chiesetta, che la tradizione vuole fondata dai primi pionieri del cristianesimo in Liguria, i santi Nazario e Celso.

Chi non ricorda la deliziosa novella « All'osteria della rettorica » in *Sorrisi di gioventù* del più fecondo e simpatico novelliere nostro?... Quel dotto professore Raucher, che aveva letto nella nostra Università, la lapide romana trovata in Albaro, appunto nella chiesuola dei Santi Nazario e Celso. La ricordate

INTRA - CONCEPTUM
MACERIA - LOCUS
DEIS - MANIBUS
CONSACRATUS



San Pietro della Focce.

« Quella descrizione, a giudizio del padre Spotorno, che ne aveva ragionato da pari suo fin dal 1837 sul « Giornale Ligustico » indicava un'ustrina, ossia il luogo dove s'incineravano i cadaveri, secondo l'uso pagano. — Il che lascia supporre, che la località indicata abbia origini antichissime.

« Ma la « tradizione costante » reca che i due santi uomini Nazario e Celso venendo per l'Aurelia nuova in Liguria, nell'anno 66 dell'era volgare, col savio e misericordioso intendimento di annunziare la buona novella al popolo genoate, smontassero ad alloggio sul colle di Albaro. Non volevano entrare così alla svelta in città sconosciuta, di cui sapevano solamente che aveva nome Genova, che era municipio, che godeva diritto quiritario, che era ascrivita alla tribù Galeria, una delle più antiche di Genova, e che i suoi cittadini votavano per l'appunto con quella tribù, quante volte si ritrovassero in Roma. E così, come in paese nuovo il prudente generale lascia sempre tra sé ed il nemico l'eminenza di un monte, o il corso di un fiume, per aver tempo ed agio ad esplorare tutto intorno il terreno, i due santi predicatori vollero rimanere un giorno e una notte sulla sinistra del Bisagno, o « Bisamnis » detto altresì Feritore, forse perchè terri-

bil'issimo fiume, che di solito sdegnando servirsi dell'acqua, dà fieramente nel mare coi sassi ».

Le intenzioni dei due apostoli erano chiare, e giudiziose del pari. Bisognava informarsi, prender lingua dei fatti e del costume di Genova; sapere ad esempio se già ci fossero altri predicatori, nel qual caso non vi sarebbero entrati loro, non volendo fare un ridosso a nessuno; conoscere se là dentro avessero già cenno della nuova dottrina, di guisa che l'autorità stesse all'erta, e volesse chiuder le porte in faccia ai nuovi venuti. Per questo, e per tutto l'altro che via via potesse parere opportuno, era da interrogar con destrezza la gente del contado, più semplice, naturalmente, e più maneggevole. Insomma, quando si è detto prender lingua, si è detto tutto, e non occorre altro.

Per fortuna giungevano i primi e di una nuova religione non si sapeva ancora nulla; i Genoati facevano i fatti loro, comprando e vendendo, caricando e scaricando, amando navi e mandandole attorno sul pelago, che con questo nome si chiamava allora il mar di Liguria. I nostri santi uomini sapevano quel che occorreva lì per lì, a incominciare il loro apostolato; perciò la mattina vegnente presero i loro bordonì in mano e via tra le gambe: nella ora buona erano in Genova, e capitavano sulla piazza de' Banchi; il luogo per l'appunto più frequentato della città, il suo centro d'affari, donde s'irradiava la vita economica e intellettuale a tutti i punti della periferia genovese. E là, subito, dall'alto d'una gradinata, incominciarono a predicare, il secondo sottentrando il primo, il primo ancora al secondo, quando il compagno era stanco.

In quel ritaglio di tempo, concesso dai fati benigni alla classe industriosa dei nostri mercanti, si affollavano molti ad ascoltare que' due forestieri. I quali parlavano di tante cose, nuovissime senza dubbio e bellissime, ma di nessuna utilità immediata, pur troppo.... donde avvenne che non facessero, come suol dirsi, nè caldo nè freddo, e che presto gli uditori seccati, ad uno ad uno spulezzando, lasciassero i poveri santi predicare al deserto.

— Giorno perduto! — esclamaron i disgraziati, ritornandosene alla collina d'Albaro e riducendosi alla modesta locanda dov'erano smontati il giorno addietro, con ben altre speranze nell'anima. — Giorno perduto quest'oggi; e peggio vuol essere domani. —

Si avvide l'oste della loro tristezza. Uomo di buon cuore e allegro per indole, non voleva veder musì lunghi in casa sua. Provò a spillare il litro di prima qualità e

del più vecchio che avesse; ma i due addolorati recusarono perfino di assaggiarne. Doveva essere un affanno grave, il loro, se torcevano



L'antica torre di S. Nazario.

le labbra ad un bicchiere di vino delle Cinque Terre. Chiese allora il perchè; tanto li tormentò, che lo seppe; e allora, da quell'uomo savio e stagionato ch'egli era, diede un buon consiglio ai due forestieri.

— Oh, signori, — diss'egli. — L'avete fatta bassa, e bisognerà rimediarci. Una nuova religione, che si cam-

zona? una nuova religione sta bene, specie quando l'antica è logora e non fa più andar in visibillo alcuno. Ma anche a un altro vecchio ci si fa l'uso; ci si bada poco, e si tira là. Per adattarci a prenderne uno nuovo, bisognerebbe che ci fosse guadagno evidente nel cambio. Vedete, è questo il tasto che va toccato, da noi. —

I due santi non intesero a sordo. Diedero, prima di andarsene a letto, una ripassata ai testi, e quella

notte dormirono più tranquilli che non avessero sperato, innanzi di avere quella conversazione tanto istruttiva con l'oste. La mattina seguente, riec-

coli in piazza de' Banchi. La gente li vede, e non si lascia adescare, pensando che conteranno le solite storie. Ma no, niente del giorno addietro. Ecco che l'uno dei due cava

di sotto un lembo della toga un grosso scartafaccio, foderato di cartapeccora. Pare un libro mastro, e concilia subito l'attenzione. Più ne conciliano le prime parole del santo, che, squadrando il libro sul braccio sinistro, e battendo con un gesto vittorioso della destra sulle pagine aperte, comincia in questa nuovissima forma:

— Il Signore ha detto «chi seguirà il mio nome riceverà il cento per uno, ed anche erediterà la vita eterna».

— Il cento per uno! — ripete un secondo, mettendosi sulle orme del primo.

— E la vita eterna per il buon peso! — soggiunge un terzo, che già si tira dietro il quarto ed il quinto. — Dici tu il vero, o sant'uomo?

— Non io lo dico, o fratelli — risponde il santo del libro. — Io disse San Matteo, al capitolo diciannovesimo, versetto ventesimonono; lo conferma San Marco, al capitolo decimo, versetto trentesimo! e al versetto trentesimo del capitolo decimottavo lo ribadisce San Luca. Tre firme, come vedete, e di prima qualità.

E con la tua per avallo! — gridarono gli astanti infiammati, chiamando al prodigio tutta la piazza.

— Aggiungete quella del mio compagno, qui presente ed accettante.

— Benissimo! egregiamente! Non si è mai vista in piazza una cambiale più garantita di questa. —

Quel giorno, senz'altri discorsi, tutta la piazza de' Banchi si fece cristiana. Il giorno seguente non si sarebbe trovato un pagano, in tutta Genova, a pagarlo un marengo.

Fin qui la leggenda argutamente raccolta dal Barrili. E poco oltre la chiesetta, esisteva un recinto a forma quadrata sopra un rialzo di terreno, che altra leggenda vuol fosse nel medio evo, riservato ai cavalieri della spada, per risolvere le loro contese cavalleresche.

Tra scoscesi dirupi, brevi d'ascese, sant'eruoli appena tracciati, le rocce si protendono verso il turchino del mare, come una minaccia oscura per li insaziabili predatori di



La casa di Nomellini.

esso. In alto, tra le rocce, tremolanti esili pini, canneti fruscianti una monotona nenia, cardi selvaggi, odorosi ciuffetti di issopo selvatico. Quando il sentieruolo s'abbassava verso il mare, spesso un'ondata meno docile, spruzzava l'indiscreto viandante, quasi a dimostrare tutto il proprio disprezzo a chi veniva ad interrompere la bella e invidiabile solitudine!

Chi se ne rammenta ancora, vecchio Albaro, del piccolo cimitero al mare, lassù in alto sopra le rocce, verso lo specchio di S. Giuliano?.... Forse il vento, che veniva da lontano e fischiava tra le croci penzolanti e corrose, forse i passerotti annidati nel folto di un querceto, che proteggeva le umili tombe, degli umili figli del mare?....

E ti ricordi di quel piccolo seno, sotto la bizzarra scogliera, dove si specchiava dolcemente nel mare l'umile chiesetta?.... Quali meravigliosi tramonti, con le acque tremolanti di riflessi d'oro, e le alghe in fiore che gittava là una nota vivace e stranissima!.... Anche la chiesetta, la villa dei monaci, non puoi aver dimenticato « *Sit pax intranti, sit gratia digna precant* ». La pace, la pace era veramente là, tra la chiesetta domenicana e la bella villa solatia, dove nei quieti meriggi i monaci amavano passeggiare distraendo lo spirito in conversari, beandosi forse un poco egoisticamente, della loro invidiabile solitudine e dell'azzurro immenso che dominava ogni cosa.

Visto dall'alto, questo romito S. Giuliano, appariva come uno di quei caratteristici paesetti che rallegrano i bei laghi lombardi. La chiesina, il porticciuolo, due casette, lo sfondo



La "Marinetta",



Boccadasse.

verde della collina, un vialetto di cupi cipressetti... Indimenticabile S. Giuliano, non credere ti abbiamo facilmente dimenticato. I tuoi fedeli ti ricordano, e ti ricostruiscono nella fantasia com'eri allora, tanto dolce e cara e desiderata era la tua vision di pace e di solitudine infinita.... E avanti, per le caratteristiche scegliere, un altro grazioso seno, quello del « Parroco » delizioso rifugio anche questo di amanti del mare, che qui trascorrevano ore ed ore, quasi vivessero in un mondo lontano.

Fortuna ancora se sorride un po' appartato Boccadasse, con

la sua poetica *Torre dell'Amore*, la sua chiesetta graziosa e simpatica, le sue tipiche casette, adossate le une sulle altre, le pittoresche viuzze, i suoi forti abitanti, nati e cresciuti in seno al bel mare selvaggio, che del mare serbano immutata la rude franchezza e la grande bontà. Avvinghiati quasi a questa loro terra, l'amano come ben pochi sanno amare la terra dove son nati, e ne conservano vivo il culto della tradizione.

Ma un giorno, vecchio Albaro, li uomini guardarono con quella loro cupidigia che non conosce l'mite alcuno, alle tue belle ville, alle tue scogliere, alla tua piccola riviera odorosa e luminosa. Le povere ville occultate per tanti anni ai cupidi sguardi dei profani, mani vandaliche pensarono a distruggerle. Divell' i chiomati pini, i bei cipressi, gli argentei olivi, i fichi dei rami grigi e contorti; e piante, e cespi di fiori, boschi, piccole macchie, tutto tutto, sparve sotto il piccone distruttore inesorabile.

Che importa a costoro delle tue invidiate bellezze, della tua delicata poesia, che tanti entusiasmi aveva destato nelle delicate anime di poeti e pittori?... Che guardi oggi, così immutato e rannuvolato?... Le tue immani ferite che non si rimargineranno più?... I ricordi del tuo passato, forse ti rammentano?.... Non pensarci; vedi i nuovi hanno innalzato dei pesanti muraglioni proprio sulle tue scogliere.... Hanno costruito dei superbi villini, che guardano sprezzanti i vecchi palazzi. Non più contorti sentieri, sassosi, ispidi, malsicuri, ma una strada ampia, rallegrata dalle corse dei nuovi veicoli e da una folla, che ha ben altro da pensare che alle tue fisime poetiche....

Addio piccolo cimitero della marina, chiesetta di San Nazaro; addio villa claustrale, dove sopra un vecchio cancello che custodisce pochi tratti di terreno rimane ancora impresso il nostalgico *Pax* caro ai tuoi silenziosi abitanti.

ANGELO BALBI.



L' Osteria del "Parroco",



La storia che è fatta di schemi — quella almeno che si insegna, non quella che, fluendo nel tempo, non insegna a nessuno — vuole quasi sempre che ogni morte di re o di imperatore segni il principio di una nuova era.

Questa volta, invece, gli araldi della storia si sono affrettati ad avvertire che Benedetto XV re ed imperatore degli spiriti, si è dileguato nel tempo come una di quelle bollicine d'acqua, da cui le iridi del cielo che vi brillano dentro per consumarle si staccano in silenzio e senza rimpianto.

Mario Missiroli, un competente in materia, è giunto a scrivere che « la storia passerà accanto a Benedetto XV senza segnare il nome ». Ma il Missiroli è, come gli altri auspici, un contemporaneo.

« Contemporanei » anche noi, non giudichiamo, nè ci avventuriamo nello infido mare delle profezie: esprimiamo solo un augurio, che è poi quello pronunciato dal pontefice morente, nel supremo istante del trapasso, che, come Benedetto XV fu detto, nel periodo storico in cui resse la cattedra di San Pietro, il papa della guerra, il suo successore possa essere chiamato il papa della pace.

Non per nulla la sua elezione precederà di appena un mese la Conferenza di Genova che accoglierà allo stesso tavolo vincitori e vinti ed abatterà quindi virtualmente le barriere che la guerra aveva elevate tra popoli e popoli. Noi non sappiamo se la scena della riconciliazione dell'umanità, la grande scena che i cinematografi di tutto il mondo si apprestano a fissare sullo schermo, si svolgerà veramente sotto le volte istoriate di Palazzo Reale. Possiamo anche immaginare o temere che le migliaia di obbiettivi già pronti torneranno ai loro paesi per recare in giro la malinconia di una nuova delusione; ma la colpa non sarà della Conferenza, sibbene della mentalità miraccolistica di coloro che credono che gli uomini od un'accolta di uomini — sia pure di ministri — custodiscano in tasca la ricetta della felicità universale.

La pace non può uscire d'un colpo, da una conferenza, bella e formata in ogni sua parte, come Minerva dal cervello di Giove; la pace — d'accordo, d'accordo, on, Labriola! — non può venire che dall'opera del tempo, dalla stratificazione necessariamente lenta e faticosa dei sentimenti e degli interessi che sopravvivono all'urto reciproco.

Ma il fatto grande sta in questo: che per la prima volta, dopo la fine della guerra, si sia infine compreso che la pace non può ricostruire le proprie ossa frantumate nel perpetuarsi della guerra, che non è distruggendo i ponti, come nella guerra, tra confine e confine che i popoli potranno riavvicinarsi; che non è, insomma, dividendo artificiosamente le nazioni tra elette e reprobate che potranno riconnettersi i tessuti del corpo sociale violentemente lacerati dalla conflagrazione mondiale.

Pensate: un anno fa soltanto i pochissimi, che osavano affermare che la Società delle Nazioni, ristretta alle sole nazioni vincitrici, era una cosa allegra da Ballo Excelsior, che un trattato di trattato di pace era veramente un chiffon de papier sino a tanto che rimaneva la conclusione di un monologo e non di un dialogo, erano scherniti e vituperati come nemici del proprio paese e degli alleati del proprio paese.

Ora, invece, gli applausi alle danze da Ballo Excelsior della « Società delle Nazioni » non echeggiano più che in Francia e solo in Francia si trovano ancora gli ammiratori del « soliloquio », un genere superato ormai anche nel teatro — in tutti i teatri.

Ma anche in Francia, se il Bloc national, conservatore e nazionalista, è riuscito, silurando la Conferenza di Cannes, ad imporre le dimissioni di Briand e a mandare al potere Poincaré, l'uomo almeno nel nome dal pugno quadrato, anche in Francia il monolito dell'imperialismo con sopra la gobba del terrore della revanche tedesca mostra più di una sfaldatura. Le frane, le più terribili frane, non lo si dimentichi, cominciano sempre da una piccola scrinatura. E quando la « scrinatura » si chiama Briand, si chiama Loucheur, si chiama Herriot, significa che essa non è che il sintomo, non è che la « spia », come direbbe nel linguaggio tecnico un ingegnere, di vasti scossonamenti sotterranei, dei quali dovrà tener conto e coi quali dovrà fare i conti Poincaré quando andrà o manderà alla Conferenza di Genova.

Soprattutto dovrà farli con tutta la Europa (non diciamo con tutto il mondo perchè, mentre scriviamo, l'America pencola sempre tra il sì e il no) perchè se i « bisogni della Francia sono grandi », sono assai più grandi quelli della collettività delle nazioni.

Non è possibile che le velleità imperialistiche o i rancori, se anche giusti, o le paure, se anche giustificate di un solo paese continuino ad opporsi al desiderio di pace che accomuna, in una sola invocazione, i popoli usciti come da un torbido sogno, dalla tormenta della guerra.

Per difendere la Francia da un'infuata aggressione si formò spontaneamente la coalizione non soltanto delle nazioni, ma dei continenti; è triste, tristissimo che oggi le nazioni ed i continenti debbano unirsi contro la Francia per difendere la pace del mondo — bene supremo — contro le sue aggressioni.

Di questa dolorosa inversione della storia il panache del nazionalismo francese deve condolarsi soltanto con sé stesso.

Lenin verrà o non a Genova? Ricordate il grido di qualche anno fa — speranza radiosa per gli uni, incubo terrificante per gli altri: *Arriva Lenin!*

Lenin era la palingenesi, la pioggia dell'oro e della felicità sulla terra o la tempesta dei più orribili flagelli e dei più spietati castighi; l'alba gemmata dell'idillio sociale o il tramonto livido della convivenza civile; il principio o la fine; la nascita o la morte...

Ma anche il mito Lenin è corso in fretta: l'avvicinarsi del mito asiatico alla realtà europea è stato registrato adesso senza meraviglia e senza paura.

Vero è che Lenin ha messa molta acqua nella sua vodka; vero è che egli è stato costretto a rivedere se stesso, riconoscendo che il comunismo non potrà venire, se mai, che dallo esaurimento della fase capitalistica e ch'egli cerca perciò di ricostruire affannosamente gli strumenti di una civiltà distrutta troppo in fretta.... Ma questa errata correzione, che finirà per correggere tutto il libro, non può giungere impreveduta a chi sappia che la storia non si lascia forzare la mano da nessuno e che le utopie che le si parano dinanzi sono fatalmente destinate a far la figura delle mucche inglesi poste contro le prime locomotive di Stephenson.

Il ritardo col quale, per « ragioni indipendenti dalla nostra volontà », esce questo numero della Gazzetta ci costringe a registrare un'altra morte: quella del ministero Bonomi. Morto come? I medici non sono concordi.... Per la politica estera, dicono alcuni, cioè per l'insufficienza del ministro Della Torretta; per gli amori coi fascisti, dicono i socialisti; per il flirt con i socialisti rispondono i veliti di Mussolini; per il crack della « Sconto », affermano i liberali democratici, secondo i quali sarebbe toccata all'on. Bonomi la sorte che è riservata, dall'ingratitude del fato, a quasi tutti coloro che si slanciano in soccorso di chi sta per annegare....

Se potessimo esprimere il nostro parere, vorremmo dire che il ministero Bonomi è morto perchè non ha mai saputo essere vivo. Per contentare tutti ha finito per inimicarsi tutti. Era fatale perchè la politica, come ammoniva nel suo indimenticabile discorso il compianto on. Orazio Raimondo, non è l'arte dei consensi, ma l'arte dei dissensi....

Nuncio vobis gaudium magnum....

Mentre la rivista va in macchina, giunge la notizia dell'elezione del nuovo Pontefice: Pio XI, al secolo cardinale Achille Ratti, arcivescovo di Milano e già nunzio apostolico a Varsavia. Per la prima volta, dopo il 1870, quel di sé stesso antico prigioniero ha spalancato le finestre del « carcere » su Roma italiana e ha benedetto la folla sulla piazza di S. Pietro, mentre i soldati italiani presentavano le armi. Siamo, dunque, alla conciliazione? Vedremo. Intanto, per il gesto singolare, che apre indubbiamente una nuova storia nei rapporti tra Stato e Vaticano, si può bene salutare il nuovo Papa col brindisi del poeta: *Cittadino Ratti, bevi un bicchier!*

a. g.



Un grande illustratore

DIONISIO RAFFET

à Emile Bernard.



pittori, i maestri del disegno, i letterati francesi, del secolo XIX amarono Genova, quasi che il borgo di S. Germano si estendesse fino al nostro azzurrissimo mare. I palazzi, gli affreschi, la sontuosa architettura e tutto quel pittoresco paesaggio di casupole addossate l'una all'altra e distinte dallo spirito di personalità del nostro popolo libero, attiravano gli eruditi e gli artisti parigini che lasciavano poi traccia delle loro impressioni genovesi nei romanzi, nei quadri, in numerose incisioni.

E questo amore continuò fino ad oggi: Gaston Latouche vi dipinse il quadro: Emile Paillard v'incise acqueforti e dipinse numerose tele, il figlio di Hanotaux, seguendo gli insegnamenti di Lepère e di Braquemond, vi compose i disegni per le incisioni « la processione di S. Lorenzo » e per la Genova antica che Emile Bernard e il suo allievo André Maire ritraggono ora con bella sintesi e profonda intuizione.

L'opera di Emile Bernard potrà dimostrare ai lettori di « Dates » di Jacques Emile Blanche quale miniera artistica conservi ancora la prima città commerciale d'Italia. Blanche, artista raffinato e scrittore arguto, fissa le sue impressioni genovesi nelle brevi note come le ebbe attraverso i vetri del vagone-letto di un treno espresso: « Que l'on entre en Italie ou qu'on en sorte par Gênes, on voudrait s'y arrêter. A ses fenêtres, d'où pendent des loques et des draps, des femmes échelées se penchent et semblent faire signe au voyageur de s'attarder dans ce port terminus. Du môle à la crête des Alpes protectrices, ce n'est qu'un sourire, palais ou maisonnettes, églises à coupoles surbaissées, marbre et carton-plâtre peinturluré, comme un gâteau d'anniversaire, pyramide d'astragales en sucre coloré ».

Sotto la variopinta crosta moderna chi penetra nelle piccole vie e nelle anguste piazzette, con il tabernacolo della Madonna fra gli stipiti della bottega del macellaio e quella dell'erbevendolo, trova ancora quel paesaggio pittoresco italiano che fu per più di un secolo l'unica fonte degli illustratori stranieri.

Tutti questi illustratori di Genova rimasero ignorati fino a quando i negozi di antichità, riesumando le incisioni dell'800, compilarono quelle collezioni di vedute della città che io vado ricercando per la sezione topografica del museo genovese. Vi appaiono nomi cari all'arte e celebrità che passarono tra noi senza lasciare ricordi e suscitare entusiasmi.

Anche di Denis Raffet nulla si conosceva a Genova: soltanto i biografi francesi ricordavano il suo fatale soggiorno nella città dove morì di polmonite nel 1860.

La gloria di Raffet è tutta moderna. Durante la sua

vita apparve ai critici e al pubblico un seguace di Charlet. Lo stesso spirito acuto di Baudelaire che pure si occupò di tanti suoi contemporanei e con vivace critica demolì l'idolo del pubblico Charlet, non ricorda il commosso rievocatore dell'epopea napoleonica, l'artista di razza che dalla pietra e dalle matite grasse seppe nella sua gioventù, creare con l'umiltà della materia, il suo capolavoro.

Baudelaire non era tenero per i chauvinisti; non poteva quindi amare Raffet, illustratore delle canzoni di Béranger, il facile poeta nazionale « qui a tiré sa gloire exclusivement de la France et surtout de l'aristocratie du soldat ».

Denis Raffet, fra i suoi contemporanei aveva quindi

una fama secondaria, quantunque i suoi album su Napoleone avessero lampi di genio. Protetto dal principe Demidoff, da illustratore di libri si era mutato in pittore di costumi e di paesi, durante il viaggio in Crimea, negli stati danubiani e lungo le coste della Spagna e la sua squisita sensibilità di artista si rivolse alle oggettive osservazioni dal vero, forse trascurando quelle grandi qualità che resero celebri le sue improvvisazioni dell'epopea napoleonica, l'indimenticabile « rivista notturna », la « ritirata del battaglione sacro a Waterloo », la « marcia su Costantina », il « combattimento di Oued-Alley », dalle quali scaturì la pittura militare della fine del secolo XIX.

Continuò nella pittura militare con l'album sull'assedio di Roma che non fu gradito agli italiani e nel 1859 seguì l'esercito francese nella campagna d'Italia, dividendo con Meissonnier la alta carica di illustratore ufficiale della guerra.

Per caso venni a conoscere una data del suo primo soggiorno a Genova. Girellavo per le mostre d'arte parigine nei tristi pomeriggi invernali del marzo del 1919, passando dall'amabile conversazione di Léonce Bénédite alle gallerie de la rue de la Boétie, al Boulevard de la Madeleine, quando trovai nella collezione Manzi, fra i celebri Rodin, molti Degas, Gogain, un disegno a penna acquarellato di

mano del Raffet, raffigurante il ritratto (0,30 x 0,20) di un biondo ufficiale dei bersaglieri, in piedi, di faccia, con la mano sulla sciabola, in posa marziale. Un'annotazione a matita di pugno del Raffet così diceva: « Gênes 2 avril 1859 — Tosetto Adolfo — 1° battaglia ». Era giunto quindi l'artista francese alcune settimane prima dello sbarco delle truppe, avvenuto il 26 aprile, e già il pittore raccoglieva documenti, si mescolava alle truppe, prendeva appunti per il suo futuro lavoro.

Da quella prima data a quella della sua morte nulla si riesce a sapere. I nostri giornali, pur così pettegoli, non riferiscono alcuna notizia e il cronista che si occupava di molte cose inutili, non ricorda uno dei più grandi nomi dell'arte francese.



Dionisio Augusto Maria Raffet.
(Disegno di O. Grosso da documenti del tempo).

Accadeva allora quello che anche oggi avviene: la folla non distingue la finezza dell'opera di ogni artista ma la varietà delle sue manifestazioni e i genovesi che videro Raffet disegnare certo non pensarono che egli fosse il grande maestro il cui nome era legato all'epopea della grande armata così come la folla che si accalca alle spalle di Emile Bernard e del suo allievo, non immagina di avere innanzi a sé l'autore delle illustrazioni dei *Fiori del male*, il fondatore della rivista «*La Renovation esthétique*» il sapientissimo xilografo, il forte pittore, l'autore dei volumi di critica d'arte «*Réflexions d'un témoin de la décadence du beau*», l'*Esthétique* fondamentale d'après les maîtres de tous les temps», i «*Souvenirs sur Paul Cézanne*», le «*Lettres de Vincent Van Gogh*» e il maestro glorificato da Roger Marx e da Arsène Alexandre.

I cronisti genovesi si occupavano del ritratto di Cavour in litografia eseguito da Ulisse Borzino, delle benemeritenze del mediocre pittore Isola e, mentre Raffet agonizzava, annunciavano le modalità stabilite dal signor Prefetto per le danze del Carnevale e, pochi giorni dopo la morte di Raffet stillavano tutti gli aggettivi laudativi per la necrologia di qualche oscuro mercante.

Per quali ragioni Raffet si trovasse ancora a Genova dopo l'armistizio, quando a scagliarsi le truppe venivano imbarcate per la Francia, non ci è dato per il momento di sapere, come non conosciamo se e quali artisti frequentasse in quegli anni di florida scuola genovese di incisori e di litografi. Nessuna notizia si può ricavare dall'Accademia Ligure, che non poteva ignorare l'artista francese.

La sua morte, avvenuta il 16 febbraio del 1860, alle ore cinque pomeridiane, per polmonite, passò, come già dissi, sotto silenzio e nella mia giovinezza non mi giunse mai alcun ricordo dell'artista francese. Genova era allora una piccola città nella quale le notizie si dovevano ripercuotere come l'eco.

La curiosità delle indagini su questo grande artista mi assalì a Parigi, quando casualmente rinvenni il disegno del bersagliere e mi fu poi alimentata a Genova dal console generale di Francia conte Henry de Marcilly che fu, dopo la guerra, il primo incaricato d'affari in Germania. Desiderava il de Marcilly murare, sulla casa in cui morì l'artista una lapide commemorativa.

Le ricerche sulla data della morte e sull'abitazione furono facili: nella chiesa delle Vigne fu ritrovato l'atto di morte, nei registri di quella parrocchia, atto ripetuto in quelli degli atti civili del consolato di Francia.

Nell'atto della parrocchia si dice che Raffet era morto nel distretto, in casa Ronco e in quello del consolato figura fra i testimoni un certo Ernesto Feder, proprietario dell'antico albergo Feder, sito in via Ponte Reale 2, nella casa allora di proprietà Ronco, come lo dimostra una ricerca catastale, e poi passata in proprietà de Asarta: in quella casa che era stata sede dell'Ammiragliato.

Furono testimoni al consolato mr. Raphaël Jeramec, proprietario ed il già citato Ernesto Feder, a quanto pare gli albergatori, il che fa supporre che Raffet fosse solo, senza amici, senza ammiratori e senza relazioni col Comando Superiore dell'esercito francese residente in Genova.

L'atto della chiesa delle Vigne porta invece come testimoni i due chierici ed è redatto con numerosi errori: Denis diventa Daniele, l'età di 56 anni circa 47, i nomi della moglie e della madre sono deformati e vi appare come sua residenza il nome di un paese con accanto un'indicazione «*Russia*». Ma da questo registro si viene a conoscere che la sua salma, nello stesso mese di febbraio fu trasportata a Parigi.

Dalla sua corrispondenza alla moglie Anna Maria Laura Nargour è agli amici suoi, tra i quali figura il principe Anatole Demidof, duca di S. Donato, si potrà trarre quei ricordi di vita genovese che sono a noi ignoti. Sulla personalità artistica di Raffet molto si è scritto come fondatore dell'illustrazione del libro e del giornale e con-

quistatore, con Meissonier, di un predominio europeo, che ebbe influenza non solo in Italia, ma anche in Inghilterra. Però non esistono biografie né volumi a lui interamente dedicati e le notizie del suo biografo, colonnello de la Combe, non sono facili a ritrovarsi. Si occupò di lui Georges Cain il cui nonno, lo scultore Mène, fu uno dei suoi più ferventi ammiratori in una conferenza allo scopo di illustrare l'epopea napoleonica: il Raffet del 1828 e del 1832. Il suo carattere poco rappresentativo, la sua vita semplice, modesta, selvaggia, quasi di misantropo, non gli conferiva la fama del mondo ufficiale. A Genova, quantunque i suoi albums, la sua celebre litografia «*la réveil*» la sveglia ai soldati morti, suonata dal tamburino, che forse ispirò i primi versi del famoso inno garibaldino, fossero noti, il suo soggiorno e la sua morte non furono quasi avvertiti dal mondo artistico, mentre all'Accademia imperava l'influenza del Delaroche.

Il tempo ha reso giustizia a questo maestro che per la gioia della nostra fantasia ci tramandò le immagini degli eroi che ebbero la polvere delle campagne d'Italia e di Egitto e scrissero la storia dei fasti napoleonici con le loro ferite e che lasciarono nelle generazioni francesi la fiamma del loro amore per l'imperatore, la passione per il piccolo bicornio al quale Edmondo Rostand fa rivolgere dal principe di Metternich quest'amara apostrofe:



Raffet. — *La sveglia.*

*Je t'ai hai d'abord à cause de ta forme,
Chauve-souris des champs de bataille! Chapeau
Qui semble fait avec deux ailes de corbeaul'*

*Je te hais pour cette ombre altière et péremptoire
Que tu feras toujours sur le mur de l'histoire!*

*Et je te hais pour Béranger et pour Raffet,
Pour les chansons qu'on chante et les dessins qu'on fait!*

Raffet nella sua celebrità è rievocato fra i genovesi che l'ospitarono incognito e speriamo che un marmo commemorativo, accanto a quello di O'Connell sia messo in suo onore.

Anche altri grandi artisti forestieri vissero con noi, dividendo il nostro focolare spirituale e chi più li rammenta? chi rammenterà Hercomer, Hans von Bartels, Frank Browning e il lungo soggiorno di Jules van Biesbroek, lo scultore belga che passò i suoi anni d'esilio, per l'invasione del suo paese, a S. Remo, dipingendo pastelli, modellando figure, prima di recarsi in Sicilia?

La città-porto, diventa troppo vasta, ha mille porte per le quali si entra e si esce con la folla che vi tumultua e nulla più vi rimane.

ORLANDO GROSSO.



Riapertura di teatri — La quale... — Il senatore Bensa e l'eterno studente — Varaldo, gli autori e i palchettisti — Vera Vergani — Un «tavolo» alla Foce — La teorica del pesce fritto — Nella Regini — Nome o pseudonimo? — Il comodo... proprio.



Sono riaperti i teatri, nonostante le voci minacciose che eran corse di serrate e proteste per la vessata questione dei palchettisti. La quale...

Ma il «la quale» mi richiama alla mente un gustoso episodio universitario, che val la pena di essere narrato, prima di proseguire nella tiritera teatrale. C'è un avvocato, a Genova, che, sebbene non sia oggi giovanissimo, è invece assai fresco di laurea, in quanto ha studiato legge vent'anni. (Il verbo «studiare» ha qui, s'intende, lo stesso significato che dava il Fusinato al participio del verbo stesso, quando affermava che «studente» è «uno che non studia niente»). Il segreto di questa lunga permanenza all'Università risiedeva in una disposizione testamentaria a favore del giovane, nella quale era detto che l'esecutore avrebbe dovuto passargli una determinata somma annua, fino a quando non avesse terminato i suoi studi. E' più che naturale che questo esecutore, ogni tanto, minacciasse fulmini se il giovane non avesse dato almeno un esame. E allora egli afferrava le dispense di diritto civile, leggeva, mezz'ora prima dell'esame, una paginetta, poniamo, sulle ipoteche, e si presentava, fresco e sorridente, al senatore Bensa. Gli esami, è noto, sono sempre un po' come un numero alla lotteria.

Ma non era fortunato.

— Mi parli — diceva il senatore Bensa — del... diritto di successione.

Il nostro amico socchiudeva gli occhi, un istante, come a concentrare le idee, e incominciava, imperterrito:

— La successione è un istituto giuridico che non ha nulla a che vedere con l'ipoteca. La quale...

E lì tentava snocciolare la sua freschissima erudizione in materia; ma Paolo Emilio Bensa, per quanto ci si divertisse, lo fermava a mezzo, e gli diceva garbatamente:

— Ci rivedremo a ottobre. Buone vacanze!

Il fatto si ripeté varie volte. Non so se il «la quale» l'abbia introdotto anche nella tesi di laurea. Certo l'ha presa — meglio tardi che mai — ed oggi fa i quattrini a cappellate, dimostrando ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno, che a sviare il discorso e a ingarbugliar le carte in tavola, si ha sempre ragione.

... Ma dicevamo della crisi teatrale.

Ho avuto occasione di parlarne con Alessandro Varaldo, giorni fa. I proprietari di teatro hanno ragione: essi, alla fin fine, non dispongono, ai fini della cassetta, che della platea e delle gallerie: le tre o quattro file di palchi sono alla *merci* — oh, usiamolo un bel termine francese: ciò farà piacere a quanti adorano la politica del Quai d'Orsay per amore delle corse di Longchamps o delle donnine delle *varietés* — sono alla *mercé*, diciamo noi, italiani, dei proprietari dei palchi, i quali considerano la loro proprietà come un titolo di borsa, senza alcuna preoccupazione di mecenatismo o anche di interesse artistico e sempre, s'intende, senza alcun vantaggio della compagnia.

Ne deriva che questi fortunatissimi proprietari, sui quali non s'è abbattuto alcun decreto luogotenenziale di limitazione di fitto, vengono a percepire guadagni favolosi per capitali più che modesti: in certe serate d'onore, al *Margherita*, si paga un palco duecento lire... E questo guadagno sfugge al triplice controllo: del proprietario del teatro, della compagnia e del fisco.

Se c'è una speranza di riuscita, nell'agitazione che si vuole iniziare, sta appunto in ciò: nella perdita che viene a fare l'Erario. Il quale ora, impersonato, a questi fini, dalla *Società degli Autori*, sarà vigilantissimo. Che dite? che gli autori drammatici, invece di assumersi le esattorie per conto dello Stato, dovrebbero mettersi a scrivere commedie migliori? Io non so se abbiate ragione. Io so che sono stato più di un'ora con Varaldo; ho sentito parlare di *borderaux*, di percentuali, di millesimi, di diritti: ma non di vera tesi. Tant'è vero — se occorresse la riprova — che l'autore de *La Bella e la Bestia*, fecondo quant'altri mai, dumasiano addirittura, da un anno tace. Io penso... Ma che v'importa sapere ciò che penso? Io fo il cronista. Narro.

Narrare. Sta bene. Ma queste sono divagazioni. Vi volevo dire che la riapertura dei teatri di Genova ha condotto sul palcoscenico del *Margherita* Vera Vergani. Io, che ho poche conoscenze, che non vivo nel mondo, conosco tuttavia centosettantatre che ne sono innamorati morti (l'elenco è depositato, a risparmio dello spazio della *Gazzetta*, alla cancelleria della pretura del mio mandamento). Mi pare esagerato. La Vergani è una delle nostre più giovani attrici, è bella, ha dello ingegno, ha una straordinaria ambizione, alimentata in lei da fortunatissime circostanze. Apprezzarla, applaudirla, auspicarle un lieto avvenire (ove sappia integrare con lo studio costante l'alterno giro della fortuna) è giusto, è doveroso. Ma sdilinquirsi dinanzi alla sua bruna bellezza, confondendo la donna con l'attrice — ecco la colpa di quanti, ripetendo, a distanza di trent'anni (o Tina, perdonatemi!) il famoso detto foggiano per Tina di Lorenzo «recita bello», dicono oggi per la Vergani: — Quant'è bella... quant'è brava!...

Ma ai raccoglitori di bricchiere per la storia, bisogna pur narrare l'aneddoto, la *particolarità* genovese. Ed io

la fornirò loro, gratuitamente. Nella estate di un anno che non giova fissare in un numero di quattro cifre (simpatico, del rimanente, quando si «batte» a *baccarat*) Vera Vergani, qui, a Genova, e precisamente alla Foce, e più precisamente in un'osteria cui si perveniva ascendendo una ripida scaletta di legno (e v'era poi una gran terrazza coperta di vetri, e un orizzonte smisurato, punteggiato, qua e là, dalle ciminiere dei piroscafi lontani) andava, Vera Vergani, ogni sera, a mangiare del pesce fritto. Erano suoi compagni di tavola un critico drammatico, un critico d'arte e un giornalista, irrequieto fino allo spasimo, cui non voglio fare la *réclame* in queste cronache, indicandone il nome.

Di che si parlasse a quella tavola, non vi saprei oggi ridire. Di un po' di tutto: ché la Vergani è colta ed ha, come si dice, una conversazione piacevolissima. Facevan circolo, talvolta, i braccianti e i pescatori dei tavoli vicini; interloquiva, spesso, il proprietario. Si parlava di filosofia, di morale, d'arte, di letteratura (a sentirla, la Vergani d'allora, la Vergani fuori di scena!) e, più che d'altro, di vita. Ah, che sagace chiosatrice d'avvenimenti, che infallibile giudice di uomini... e di donne! Su quel tavolo, certo, si scrissero molte sentenze capitali: è la moda, giustiziere, anche prima del centenario di San Domenico. Ma più spesso la conversazione si aggirava su elementi futili, su cose da nulla, su piccole questioni: ah, se i centosettantatre genovesi, che il mese scorso erano innamorati della Vergani prima donna, l'avessero intesa, alla Foce, esporre una sua teorica... sul miglior modo per friggere il pesce! L'avrebbero... sposata! (sarebbe stato, conveniamone, un danno per tutti).

Ma non sono, evidentemente, al corrente con la cronaca viva. Mentre scrivo, Vera Vergani è già lontana, a fare innamorare i torinesi, e al *Margherita* c'è un'altra bellissima donna: Nella Regini. La quale, per fatale coincidenza, potrebbe proprio definirsi la Vergani dell'operetta. Ossia un'artista che ha in sé indiscutibili doti, che *vale* intrinsecamente, ma che la sua fama, più che altro, appoggia sulla sua bellezza, sui suoi vestiti, sulla sua personale fortuna.

Non aspettatevi tuttavia io abbia in testa una teorica gastronomica anche di questa graziosissima divetta della piccola lirica. No. La signorina Searneo (non è, come i maligni potrebbero credere, uno pseudonimo derivato dalla sua paurosa elegantissima magrezza da levriera; è il nome, proprio; lo pseudonimo è l'altro: Regini) vive la sua fittizia vita sul palcoscenico, sei, otto ore al giorno, tra spettacolo e prove. Le altre? Oh, che volete andare a curiosare? Le altre — e fa benissimo — fa quello che al mio grande e lontano paese si chiama «er comodaccio» suo; lontana da quegli ineflabili pettegoli che sono i raccoglitori di bricchiere per la storia.

FEDERICO STRIGLIA.

IL "SUCCESSO DEL SUCCESSO" 22



Il nostro Villa ha voluto raccontarci la storia del proprio « Successo » (1). E il « successo del Successo » ha avuto un altro successo.... Così auguriamo all'Autore di procedere fino all'infinito! Lo scrittore ci è simpatico fin dalle prime righe del *Preambolo*: tanto ottimismo, tanta sana allegria egli ostenta, quasi sfacciatamente, che riesce a scuotere ogni malinconia... di stagione. Quando ci assicura di non sentire le parecchie primavere, che pesano... sulla sua fede di nascita, gli crediamo subito. E' un autunno sereno il suo, un autunno dorato e caldo di sole; e glielo invidio, per conto mio, al termine di una estate troppo nuvolosa.

Il « Successo » è pretta emanazione di Umberto Villa. Villa e *Successo*, istituzioni genovesi.... tutti lo sanno. Quello forse che non tutti i profani conoscono sono le quinte del teatrino che tanto li diverte. Il « Successo del Successo » con amabili indiscrezioni ci introduce oltre il sipario e svela trucchi e personaggi della lieta commedia. Che serie di macchiette rievocate con poche parole e qualche pupazzo! Sfilano tutte dallo Zerbi, al Cybeo da Pipein Gamba (vivo però, anzi... vivissimo) al Bacigalupo, a Vassallo, a Pascarella, al Conte Raggio, al Barone Podestà, al Dottor Rapallo, a Ferravilla, fino a..... Giuseppe Verdi in persona!

La trama che congiunge questi nomi disparati è essa stessa, varia, buffa e interessante, come tutte le cose vissute. Si tratta di un decennio di *trovate*, di incidenti, di burle, di continuo esercizio d'umorismo per divertire i genovesi: il bilancio morale del « Successo » che si chiude gloriosamente anno per anno.

Dal giorno che il nostro settimanale umoristico vide la luce — per combinazione — nei pressi di Campetto, all'era classica delle Feste Colombiane, la tradizione fu mantenuta ad ogni costo: anche... a costo di sangue! Perché Umberto Villa ha fra le sue memorie, un vero duello provocato da rivalità umoristiche.

Anche oggi, leggendo la trovata un po' eccessiva che fu causa dell'incontro, non si possono trattenere le risa. Quel saluto in lingua sedicente, nipponica che accolse — ipoteticamente — l'avversario fra danze esotiche in una festa sampierdarenese.... rivela lo spirito bizzarro dell'Autore e si capisce come l'abbia condotto sul terreno.

Siccome poi il duello, furibondo e singolare, non ebbe congruenze, possiamo col Villa ridere giocondamente di tutta la avventura eroicomica che segnò la lotta memoranda del *Successo* con *Sacripante*, re di Circassa!

Non ricordiamo qui ai Genovesi la burla dei Pappagalli « psittacotici » — il record del « Successo » — notiamo, sulle confidenze dell'Autore, che a rendere più gustosa la faccenda già bene ideata, concorse volontariamente e involontariamente il pubblico: mai farsa fu più completa!

La lotta nel Comitato Colombiano del 1892 (il *cappello di ghisa*) è un'altra memoranda pietra trionfale nella storia del « Successo » come le incisioni stampate alla *Limonata Rogé*!

E Villa accentua queste farse dopo tanti anni, colla sua *verve* inesauribile e ci strappa ancora una risata.... retrospettiva,

altrettanto gustosa quanto quella contemporanea. E' la sua arte di umorista!

Anni fa mi è accaduto di frequentare, per qualche giorno, la Tipografia del « Successo », ambiente *sui generis*, curiosamente in contrasto con la solennità e la monotonia delle grandi fucine di notizie, i giornali così detti seri. Nella casa del giornale umoristico ci si sente in famiglia. Si è curiosi di leggere subito nelle colonne d'impaginazione, di studiare sulle lastre della zincotipa, le birichinate ammannite ai concittadini per la prossima settimana. E si prova un certo senso di complicità coi redattori e coi disegnatori. L'arte di far ridere il prossimo — Villa insiste spesso su questo, nelle sue memorie — è tutt'altro che facile. Il pubblico, più che difficile, è prodigiosamente complicato e la più insignificante delle occasioni può far naufragare miseramente la *trovata* che aveva costato tanta fatica.... A tutto si ricorre — come si è ricorso — nel « Successo ». Quando gli avvenimenti, diremo così, ordinari non si prestano alla caricatura, bisogna crearne degli altri facendo il profeta.... come in quei gustosi spunti di *Almanacco* nei quali un « Chiaravalle » burlone accenna a tutti i casi e le combinazioni possibili in tutti i mondi dell'Empireo.... genovese. Il latino maccheronico e solenne sottolinea le vicende e i nomi degli eroi: l'effetto è sempre irresistibile. E poi quelle previsioni si avverano più o meno, anzi, più sicuramente che quelle del discorso-programma di tante Eccellenze, alla Camera!

Del resto bisogna convenire che il « Successo » ha i suoi collaboratori occasionali, ma inesauribili nei.... regi Ministri, nell'Agente delle Tasse... nei bolscevisti, nei.... pescicani e soprattutto nei.... contribuenti: a questi ultimi — almeno nelle colonne del « Successo » — spetta la parola giusta, quella che « scolpisce la situazione! ».

Per gli interessi regionali — dei pochi genovesi, cioè, superstiti — si elevò la voce del *Cannella* nel suo buon senso di Sottoripa, e tutto quello che uscì di bocca al buon genovate è verità sacrosanta.

La nota seria e la nota giusta costituiscono il segreto classico dell'umorismo intelligente, ma come tutti i segreti — anche quelli di cucina — ci vuole il *tour de main*. E il « Successo » questo *tour de main* ha sempre dimostrato di possederlo.

Quante volte, una semplice occhiata alla prima edicola di giornalaio ove il « Successo » è compiacentamente esposto risparmia la lettura di un *super giornalismo*. Pochi tratti e la leggenda riassumono per nostro uso e consumo situa-



Pipein Gamba.



Bacigalupo.



Zerbi.



Dott. Rapallo.



Cecco e Bütteghier.

zione europea e problemi cittadini. Tutti devono ringraziare il « Successo » di questa sapiente riduzione al comune denominatore del buon senso, operazione sempre ostica ai sapientoni! Il « Successo » ha soprattutto la nota giusta: le questioni edilizie e portuarie sono sviscerate meglio che in qualunque relazione ministeriale, sotto il velame della versi strani. E appunto perchè la nota è giusta, spesso non trova eco... colà dove si puote! Questo giornale, compagno indivisibile degli autentici genovesi (dovrebbe servire di pietra di paragone!) ha riassunto e perpetuato lo spirito e il sentimento locale. Villa dà così la mano a Martin Piaggio attraverso un secolo. Quel poco che è rimasto di Genova e dei Genovesi gliene è grato. E la « Gazzetta » confratello vecchio-giovane, invia il più cordiale ed augurale dei saluti!

G. P.

(1) Il Successo del Successo di Umberto Villa Genova Tip del Successo, novembre 1921.



Frascara

E TERRASSE DE ZENA

a Amedeo Pescio
che volle da me acquerellato
que to quadretto genovese

« Pe ri teiti dre ville hemo
« senza insl de Zena fuò.
« Quande in scii terrassa semo
« d'ese in villa di se pò
« e in te l'horto e a Zena e in chà.
Dixe ancon Poro Foggetta:
« in te qu-sta mae villetta
« a mae reixe chiantà stà ».

Pe-o zene'ze l'è a terrassa
dunque, villa orto giardin:
in sciò teito lè o se passa
e ciù belle òe da mattin,
quande a fresca aja do mà
a recùvea e o chéu a recilla,
quande tûtto intorno brilla,
fiori e fèugge, de rozà.

Fà p'axel quello stà appréuvo
a ùnn-a sciò, all'insalattinn-a;
in to nio trovàghe l'euvo,
e senti cantà a gallinn-a;
andà intorno cò stagnon,
dà da beive all'ortiggièu,
dove gh'è pe-o menestron
quattro puisci e sei faxèu:

vedde o livio co-a giamella,
cò porsemmo o baxaicò;
vedde o baico, e a campanella
sciù pè canne fà bersò:
ecco a rêuza che tremà
fà d'amò a farfalla e l'ava...
l'umasson no fàghe a bava,
no lasciàghe, agno, a tiagnà.

A terrassa a l'è a demòda
e o recuveo do baccan,
passatempo pe-a scignòda,
pe-i figgièu pe-o gatto e o can:
bello vedde o sò spumtà,
bello vedde a primma stella
chi s'accende in cè e a parpella,
mentre o sò o se caccia in mà.

A l'è l'òa che in scii terrassa
a piggià o fresco ghe vā
a famiglia, tûta in massa...
i figgièu o papà a mamà;
che se ciarla co-i vexin
de terrasse che l'è in giò...
e pupponn-e da marò
co-i zoenotti fan l'èuggin;

perchè, san che pe l'arsella
o se bolla l'ommo in mà,
chè s'o vedde l'axinella
o a vorrieiva peluccà...
Zà, l'ingordo, o stende a man,
zà, o goloso, o-a mette in bocca...
— O moae caa, Togno me tocca... —
ma se cincian e ghe stan.

Passa o tempo chi n'è sooppo,
son e 'stelle in deschinà;
doppo tante ciarle, doppo
tanto rie, tanto axillà
e scorrisse e fà l'amò,
che peccou finì o cicloezo!
lascià tûtto pe andà a vezo,
pe andà a nanna, che bruxò!

Bonn-a seja!... bonn-a seja!...
Se risponde dā lontan:
bonn-a seja!... seja!... seja!...
a doman!... doman!... doman!...
Puan voxin vegnù da-o gè,
ghe pū comme un sbatte d'ac...
S'itto! han zà e pupponn-e eie
a testinn-a in sce l'oege...

CARLO MALINVERNI.

In memor'ia del poeta nostro morto recentemente, che
seppe dare al dialetto genovese la finezza della sua anima
semplice e buona.



Passeggiata genovese



insi a piazza Corvetto; fresco cuore di Genova; varia di airole e bianca di colombi. Nell'aiola di mezzo, bruna per allora, un vecchio andava piantando stecchi a disegno. E perchè l'uomo non mi pare solenne che quando lavora la terra, presso lui sostai con commozione.

« E' tempo sì. Vede chi lo dice? L'albero all'ingresso del Giardino d'Italia. Se s'avvicina è già gonfoso di foglie ».

« Il solito disegno, che vuole! Coi soliti fiori. E' un lavoro da niente ma delicato. Basta un fiore che non risponda..... ».

« Eppure ogni anno par nuovo, dice bene..... Ma guardi: la primavera non torna ogni anno precisa? e par nuova ogni anno ».

« Ascolta, cuore, e confortati ».

« Lei celia! Benefattore dell'umanità! »

— Nossignore: è lei il primo matto, con licenza, che mi ringrazia. Certo, lavorando, anch'io penso che il mio lavoro darà gioia a qualche occhio. Ma chi ringrazia sente subito il bisogno di aggiungere: « Io però... Invece di quelle zinnie, io.... ». E' nell'indole dell'uomo di non dare che per riprendere ».



Un vecchio andava piantando stecchi a disegno

sulla zolla a cogliere da un cesto pianticelle che rincalzava via via di terra con delicatezza materna...

.. Ridi, ragazzetta, che ti volgi a vedermi osservare tanto dappresso i muretti che brillano.

Siamo al giro del Follo.

I seni che puntano contro il tuo corpetto e questi filuzzi fulvi — maffa tu li chiami — li amo a un modo. E' la vita che lievita, la prepotenza della vita.

Quella che sale oltre il ponticello — e la montagna sembra por.



Piazza Corvetto, fresco cuore di Genova...

« Così anche tu cuore, spera che nel mondo ci sia chi ti ringrazi senza parole ».

« Io, poeta? Poeta era Ceccardo. — Che corpo sproporzionato per quel cuore di fanciullo. — Quando teneva un discorso, per intendere le parole occorreva il libretto come all'Opera ».

— Gli è che non parlava per sè. Non viveva con gli uomini ma nonostante gli uomini. Per strada camminava impacciato della sua grandezza. Un bambino con piglio d'eroe.

Un paio di colombi mi venne in quel punto fra i piedi. Amoreggiavano gli occhi abbandonati coi loro colori; quando il buco ad Albis. sola mi sovenne dove Mario Gambetta, mago benefico, fiorisce, con l'aiuto di pochi vasetti di tinta, piatti e pance di terracotta cui dà la muttola il brillante. A stendere al suo modo colori anch'io avessi appreso, anzichè su carta parole!

« E' giardiniere anche lei, signore? ».

« Di tropi ».

« Non conosco questo fiore! ». disse umilmente il dabbene. E qui il colloquio ebbe termine, perchè il vecchio si ringinocchiò



Ridi, ragazzetta...



M' aiutò a salire un' alba d'olivi...

gerle il fianco — merlata del muretto a secco, verso lontananza pulviscolate d'oro, è la mulattiera che mena a S. Eusebio. « In pascuis arenosis sterilibus ad S. Eusebio supra Genuam unice legi anno 1846 » De Notar's, Epilogo di Bryologia Italica.

Ti vedo, sapientone, lustro e vanto dell'Ateneo genovese, scendere un giorno di quell'anno da queste parti, col m'nuscolo vegetale nel vascolo: il *Trichostomum triumphans*. Trionfante anche tu.

Nel marmo accademico, abbottonato e freddo, che s'attedia per la scalea universitaria, ti ravviso male.

Nella tua Opera che non si ristampa, dai in continue escandescenze « Insignis forma! pulcherrima species! ».

Il poeta non capiva nella pelle dello scienziato. Imperciocchè non le sole rose son belle.... Ma gli uomini non hanno occhi e campano di luoghi comuni.

Tu, saggio, potendo lasciare il colonnino, per prima cosa, scometto, accudiresti la *barbula* che con queste acquate inverdisce, davanti ai tuoi occhi di marmo, le docce e persino la balaustra.....

..... M' aiutò a salire un' alba d'olivi; abbrividenti: cui levavo ad ogni passo gli occhi, come al sorso le labbra l'assetato.

Albero che rischiera il più duro volto! Non fruscia. E' un tremito d'argento. Più che albero, gorgo d'aria, mulinello di luce.

La sua leggerezza m'infuse nei pensieri se, giunto sul sagrato di S. Eusebio, entravi naturalmente in chiesa.

Ed ecco che avvenne. Toccato dall'umiltà del luogo, immaginavo d'essere io l'Arciprete, quando avvertii un brusio che usciva dal confessionale. Misi l'orecchio alla grata e mi persuasi che i peccati del mondo facevano là entro come api in bugno. In quella — e fu certo opera del Maligno — il confessionale così prese a parlare.

« Ahimè » e nella voce tremò il ricordo del vento che un giorno passava nei rami « Una madia potevo diventare su cui intride l'uomo il suo pane; un letto dove si stendono gli uomini a spassimare e a gioire.

Brigai per divenire confessionale. Volevo fare la esperienza dei vizi dell'uomo. La mia curiosità fu pu-

nita Più del tarlo mi scava questo stillicidio di peccati, sempre gli stessi! ».

... Ero giunto al Forte di Quezzi. Nel panorama che s'offriva di lassù m'offese il Omitero di Staglieno. Per visitarlo, il cinese che sbarca noleggia il legno. Io i piccioli cimiteri di campagna gli preferisco; grassi d'erba, con le crocette anonime; dove il nato di donna torna veramente alla terra.

A quell'ora il Forte di Quezzi aveva un aspetto bonario. Pareva d're al sopravvenuto: « Faccio figura, è vero, in distanza. Ma non sono più che rovina ».

Difatti. Calcinacci dappertutto. Porte e finestre sfondate o pericolanti offrivano un'ospitalità di cui solo le erbacce approfittavano.

Allora mi chiesi se giorno sarebbe venuto in cui tutte le fortezze del mondo avrebbero somigliato a questa. E, a confortare la folle speranza, a mente mi tornò il fucile fiorito che mi camminava innanzi, un giugno v'cino e remoto, sulla via fulminata di Treviso.

Il soldato che mi precedeva aveva infilato una rosa nel modello 91. Nelle file qualcuno, sfinito e solo, tentava il canto:

« E le giberne
che noi portiamo
son porta cicche - son porta cicche
di noi soldà! ».



«sulla via fulminata di Treviso...»

Sì, ragazzi; e i fucili portafiori. Così la meglio gioventù d'Italia s'incamminò quel giugno alla morte.

CAMILLO SBARBARO.





lavo per gr'dare: *Alleluja, alleluja! Habemus* finalmente con il Pontefice, eletto oramai con grande gioia a Roma, Sua Maestà divina, la pioggia; ma Sua Maestà, che si era alfine decisa di scendere in terra a visitare i suoi sudditi mortali che l'invocavano da quasi un anno, se n'è tornata nuovamente nei regni di lassù. E devo così ringoiarmi l'elogio che già mi era fiorito sulla penna.

Il quale mese ce ne ha fatte, per vero dire, di tutti i colori, dalla framontana urlante come un lupo che abbia freddo e fame, alla neve o più esattamente al nevischio, ch'è la neve, se scenda a grossi bioccoli, vi dà almeno l'illusione di cadervi sulla testa lieve e soave come un *vol plané* di candide colombe, al nevischio bastardo, nè pioggia nè neve, che ci schiaffeggiava sul volto, ci entrava nelle maniche per tramutarsi sulle braccia rabbrividenti in fontanelle di acqua diaccia e ci metteva sotto i piedi ad ogni passo delle buccie viscidie di fango traditore — il quale mese di gennaio, dunque, ha messo a dura prova la nostra capacità di resistenza al male, ma sembrava volersi riscattare delle sue innumerevoli colpe terminando bene, aprendoci alfine, nel suo ultimo giorno, le cateratte del cielo. E *tout est bien*, non soltanto in Francia, *qui finit bien!*

Di fronte all'ultimo beneficio si dimenticano facilmente i malefici precedenti. Invece il perfidissimo gennaio ci ha giuocato l'ultima sua beffa: ha tamburellato colla pioggia sui nostri vetri, ha parlottato sui nostri ombrelli, ci ha cantato la canzone della speranza nei gramofoni delle grondaie, ha brillato sui neri incenerati lucidi delle carrozze e dei tubini dei carrozzieri, ci ha ridipinto, insomma, il quadro che avevamo dimenticato, di Genova vista attraverso i rigoni dell'acqua, di Genova tramutata in un quaderno riempito dalle aste di un bambino d'asilo infantile, solo per dirci dopo poche ore, col polpastrello del pollice sul naso: «Maramao, signori, l'ho fatto per prendervi in giro. Ricomincia lo spettacolo della siccità. *Favorischino*, o meglio *ri-favorischino* la tramontana gelida e il nevischio s'beriano! L'invito al pubblico non è necessario avvegnachè sia questo uno spettacolo coatto».

Siamo, dunque, da capo. L'acqua do-

vrà continuare ad essere comperata come nelle Puglie, e bazza ancora a chi può trovarla a comprare!

..

Chi non sembra affiggersi per la mancanza dell'acqua, per i morsi del freddo e per il flagello del nevischio, sono i fortunati o gli sfortunati che affollano ad ogni ora, di giorno e di notte, gli innumerevoli *balsabarin* che hanno sostituito i soppressi *cycle balls*. Non c'è più caffè che si rispetti che non abbia le sue colazioni, i suoi *thé* e i suoi *diners danzanti*...

La vita per molta gente non è più, come nella canzonetta, che un *fox-trott*. *Fox-trott di qui, fox-trott di là, fox-trott di giù, fox-trott di su...*

Sono entrato l'altra sera in uno di questi caffè-ballo, ma vi ho cercato invano il caffè e il ballo. Molto chiasoso, ma un chiasso obbligato: vociavano, sopra gli altri, i falsi *tziganes* ridicoli nelle corte giubbe rosse somiglianti stranamente a quelle con cui si ricoprono le scimmie lasciandone scoperte le natiche, vocavano, dunque, specialmente, gli *tziganes*, mentre picchiavano colla mano aperta su certi strumenti che sembravano casse funebri più che strumenti musicali.

E in quel frastuono selvaggio, direi quasi bestiale di rumori discordanti, nella nebbia del fumo delle sigarette e dei toscani, svolazzavano facili gonfelle, così facili che non destavano neppure la curiosità, e si chinavano su di esse, e si intersecavano con esse dei giovanotti che, fuori del caffè, potrebbero essere o diventare degli uomini, ma ch'è, curvi su quelle libellule, movendosi od arrestandosi colla grazia dell'orso di *Atta Troll*, sembravano delle marionette umane.

Ho detto: «facili gonfelle» e mi affretto a trattarmi. Ho saputo poi che, frammischiate a notissime ed autentiche *cocottine*, c'erano delle ragazze d' famiglia, delle così dette buone famiglie. Ma non è colpa mia se le mamme compiacenti conducono le loro ragazze in luoghi di fronte ai quali le anticamere dei bordelli diventano dei vestiboli di collegi di educande; non è colpa mia se le stesse mamme dabbene, che non permettono alle loro figlie di leggere un libro del De Musset, le conducono, invece, in certi caffè-concerto dove i più lubrici doppi sensi denudano tutti i misteri delle alcove postribolari...

Probabilmente quelle mamme, se leggessero queste mie amare constatazioni, irriverebbero alla mia morale passatista, ma io ritengo fermamente che v'è un solo campo in cui si debba essere dei *codini*, se non si vuole togliere alla vita ogni profumo di poesia ed ogni luce di cielo: quello della morale.

..

Il nostro orgoglio campanilistico è titillato ogni giorno dalla senape dei

giornali di tutto il mondo. Su titoli di due colonne almeno tutti i giornali da più di un mese recano il nome di Genova. Se, invece d'una città, che è già giunta nei secoli più di una volta ai sommi fastigi, Genova fosse una *diva* da teatro o da *cinematografo*, il suo avvenire sarebbe brillantemente assicurato...

Chi non parla di Genova e della sua conferenza?

Se ne parla — pare impossibile — a Genova stessa, dove persino lo sciopero di Giulietti e la serrata degli armatori hanno buttato le armi per fare atto di omaggio alla ospite prossima. Per la quale lavora il Governo, lavora la prefettura, lavora la questura (dicono anche la questura, ma i borsaioli impuniti del «27» sono di parere contrario), lavora il municipio... Vedremo se fra tanti sapranno apprezzare a Genova una *toilette* degna dell'occasione, non dimenticando — e il richiamo va soprattutto al municipio — che la *toilette* non deve limitarsi ai vestiti esteriori, ma curare tutti i minimi particolari del *dessous* femminile. Una vera signora si conosce non dalla pelliccia e dai gioielli, ma dalla biancheria intima. E la biancheria intima sono per Genova i suoi *carrugi*, le sue piazzette dimenticate nei quartieri polari, i suoi portici di Sottoripa, i suoi obliatissimi indecenti monumenti vespasiani, eccetera, eccetera.

E vedremo se la Conferenza riuscirà a dare finalmente a Genova un servizio telefonico che non mandi al manicomio o al cimitero i suoi abbonati.

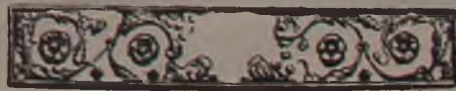
Eppure — decisamente solo l'inverso, simile è vero — nonostante il telefono, il telegrafo, la posta, i tramways e gli altri quotidiani attentati alla vita dei suoi cittadini, Genova ha più che raddoppiato negli ultimi 50 anni la sua popolazione: eravamo 151.000 nel 1870 e siamo ora più di 310.000! Evidentemente non per Genova, se potesse rivivere, lo Zola riscriverebbe il suo *Fécondité!*

..

A Nervi i genovesi vanno, la domenica, non soltanto per ballare e per giuocare (a proposito di chiusura di bische!) ma per... discutere, tra i palmizi, di politica. Ci sono andati, p. es., l'ultima domenica di gennaio i socialisti delle varie tendenze per risolvere, cioè per non risolvere il dilemma: transigenza o intransigenza?

E sono venti anni che il partito socialista, nei congressi piccoli e grandi, gira intorno a questo tema! Vien voglia di commentare col *refrain* della Fougaz: *gira e r'gira biondino...*

g.



CURIOSITA' LIGURI

TOIRANO E I SUOI DINTORNI



ella riviera ligure di ponente, a circa 80 chilometri da Genova ed a una diecina di chilometri da Albenga, l'antica e gloriosa metropoli degli Ingauni (il popolo prode che seppe opporsi, con tanto eroismo, all'invasione romana) si trova il piccolo comune di Toirano che presenta tuttora, all'attento osservatore alcune interessanti impronte della più pura romanità e tutte le caratteristiche dei borghi meglio difesi del medio evo.

Gli appassionati cultori delle memorie patrie non sono ancora riusciti ad indicarci la data precisa della fondazione, ma gli studiosi che lo visitarono attentamente non hanno durato molta fatica ad identificare i numerosi avanzi delle sue costruzioni romane. I sobri e laboriosi agricoltori, coltivando con vera passione le circostanti campagne, rinvennero spesso monete colle effigi dei Cesari; i muratori scoprono di frequente, riparando le antiche case poggianti sulle primitive mura dell'abitato, i *tetradari* romani, e gli stessi scienziati che esplorarono le belle caverne che si trovano sulle pendici dei suoi aprichi monti, rinvennero alcune tracce della romana grandezza.

L'importanza assunta da Toirano nel medio evo si rivela subito a chiunque visiti l'antico *Borgo*, di forma quasi triangolare, davvero caratteristico per le sue vie strette ed irregolari, che assumono spesso l'aspetto di vere gallerie ferroviarie perchè passano sotto alle case; formano piccoli piazzali ed alcuni vicoli chiusi, e terminano tutte in una località che presenta tuttora le vestigia dell'antica porta, destinata ad impedire l'entrata dell'invasore, e della indispensabile torre, da pochi anni sparita sotto i colpi del piccone demolitore.

Non mancano coloro che ritengono di poter affermare con sicurezza che Toirano si chiamasse nel medio evo



Toirano.

Torrano e che il suo nome, al pari di quello dato alla contrada Toracco, derivasse naturalmente dalle sue torri che lo rendevano inespugnabile....

Di tutte queste torri non ne esiste attualmente che una: quella di stile gotico che serve da campanile alla chiesa parrocchiale di San Martino. Anche quella famosa «Portazza», che costituì e costituisce tuttora, l'entrata principale del paese, è scomparsa..... Prima del *Borgo* si incontrano, arrivando dalla strada carrozzabile che parte dalla stazione di Borghetto Santo Spirito e che arriverà fra qualche anno a Bardineto, alcune modeste palazzine moderne, costrutte dai toiranesi che fecero fortuna emigrando in America o negoziando nell'olio d'olivo, principale prodotto del fiorente comune. Anche a sinistra ed a nord del *borgo* sorsero altre casette che si distinguono facilmente e che non alterano affatto la fisionomia dell'antico abitato.

Davvero interessanti sotto molti punti di vista sono la piazza della Chiesa Parrocchiale e quella della Libertà.

La prima ha la forma di un triangolo avente per base la Chiesa sulla cui facciata si ammira un bel dipinto rappresentante il Santo guerriero a cavallo che divide colla spada il proprio mantello in due parti per darne una al demonio che gli aveva chiesto qualcosa per ripararsi dal freddo.

Agli altri due lati vi sono piccoli portici sotto ai quali si radunano i contadini, nel pomeriggio della domenica, a discutere di agricoltura e di politica. Su di un pilastro dei portici che si trovano al lato destro di chi esce dalla chiesa venne posto, nello scorso anno, un ricordo marmoreo ai toiranesi caduti da prodi nella guerra per la liberazione di Trento e Trieste e nelle altre guerre del Patrio Risorgimento.

Sopra i portici del lato sinistro si erge la casa ove nacque il noto agronomo Pier Giacinto Garassini, uno dei primi e più autorevoli deputati al Parlamento Subalpino, premiato in diverse esposizioni italiane e straniera per l'ottimo «vino d'aranci» da lui preparato.

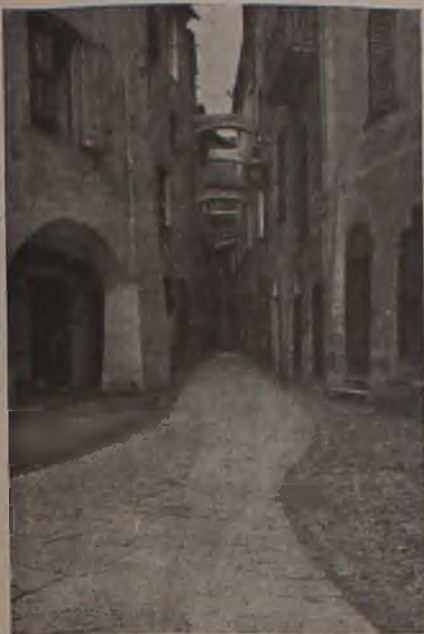
Dal vertice di questa piazza parte la strada principale del paese, la quale passa davanti al Palazzo Municipale, costruito sugli avanzi di una delle tante torri atterrate; davanti al vicolo, di proprietà privata, che conduce innanzi al Palazzetto posseduto sino a pochi anni addietro dalla Curia Vescovile di Albenga (detto tuttora *Paraxo*) e giunge sulla Piazza della Libertà, la più vasta del *Borgo*, sulla quale si ammira anche ai giorni d'oggi un curiosissimo avanzo del diritto medioevale.

Questo strano monumento... giur'dico (se così può chiamarsi) consiste in una grossa inferriata del tipo di quelle che si pongono davanti alle finestre delle carceri, alta circa un metro e mezzo dal suolo. Una tradizione accettata da tutto il paese assicura che, nei tempi che furono, l'autore di qualunque delitto restava esente di pena purchè fosse riuscito ad aggrapparsi a quella inferriata prima che le autorità avessero potuto trarlo in arresto... Bisogna però aggiungere che la stessa tradizione agglunge che i toiranesi non si permisero mai di abusare di questo curioso privilegio, perchè nessun delitto gravissimo venne mai commesso nel *borgo*.

Nei dintorni dell'abitato vi sono poi molte località davvero interessantissime che meriterebbero di essere descritte in modo partico-



Santa Lucia.



Una via caratteristica.



I portici.

sostegno del piazzale e divelse l'albero gigantesco che servi per molti anni da «meridiana» ai contadini, i quali stabilivano sino al minuto che ora era quando la luce diretta del sole incominciava e cessava di battere sulla cima di quel cipresso.



Lapide romana rinvenuta presso Toirano.

lareggiato. Le più notevoli sono la Grotta di Santa Lucia, il Santuario di San Pietro di Varatella (il nome del torrente che bagna la Valle), gli avanzi dello storico Convento della Certosa ed il Salto del Lupo. La Grotta di Santa Lucia, sebbene non sia sufficientemente conosciuta dagli italiani e dai forestieri entusiasti delle meravigliose bellezze naturali del nostro paese, e senza dubbio una delle cose più attraenti della Liguria e forse di molte regioni d'Italia.

Questa grotta davvero stupenda si trova sui fianchi del monte San Pietro, a circa mezz'ora dall'abitato. Vi si accede per una strada in salita, abbastanza comoda ed alquanto ombreggiata da olivi secolari.

Sul piazzale antistante, formato con enormi stenti dall'attività ligure, si trovava sino a pochi anni or sono, uno dei più grandi cipressi della Liguria. Una pioggia torrenziale fece crollare il muro di

La tradizione assicura che durante la battaglia svoltasi il 23 novembre 1795 fra gli austro-piemontesi comandati dal Wallis e dal Colli ed i francesi del Serrurier e del Massena, un soldato francese, inseguito dal nemico fino all'estremo orlo della caverna, tentò di salvarsi gettandosi sul cipresso, ma giunse al suolo e-

esanime, rotolando fra i rami dell'albero della morte... Naturalmente la sua ombra si vedeva spesso sulla cima dell'albero per ricordare la tragica fine...

All'entrata della grotta si trova una cappella dedicata alla Vergine sacusana protettrice della vista, la quale ha operato ed opera tuttora tanti miracoli... La grotta si spinge per trecento metri nell'interno del monte e costituisce una serie di meraviglie dovute allo scalpello insuperabile della natura. Il popolino vede tuttora in questi capolavori il letto, il confessionale, l'inginocchiatoio, il salottino di Santa Lucia.

Il Santuario di San Pietro di Varatella sarebbe la prima chiesa eretta in Italia, personalmente, dal principe degli Apostoli. San Pietro sarebbe tuttora molto affezionato a questa sua chiesa e non esiterebbe a presentarsi spesso ai pastori ed agli operai incaricati della manutenzione del tempio e della strada che allo stesso conduce. Una cinquantina d'anni or sono li aiutò a smuovere un grosso macigno ed indicò loro la località in cui trovavasi un enorme tesoro sepolto durante le operazioni militari del 1795...

Carlo Magno fondò, verso l'800, la celebre Badia dei Benedettini e d'ede alla stessa larghissima dotazione. Il convento, di cui si vedono ancora attualmente gli avanzi, sorse a fianco del Santuario. Nel 1315 i Benedettini furono sostituiti dai Certosini i quali, nel 1494, abbandonarono il convento del monte (il quale andò in pochi anni in rovina) e si costruirono una bella Certosa in una delle migliori posizioni della vallata, a pochi passi dall'abitato. San Pietro naturalmente si offese dell'abbandono ed, un secolo dopo, permise che la Certosa venisse quasi distrutta vandalicamente dai francesi durante le operazioni militari accennate, e che i monaci fossero costretti a fuggire abbandonando tutti i loro beni... La chiesa è ora adibita a... fienile e gli avanzi del convento a modeste abitazioni private. Le mura che dovevano essere badie fatte sono spelonche, si potrebbe dire col sommo Alighieri...

Il punto più interessante della Valle è poi, anche dal lato economico, il Salto del Lupo. La confluenza del Varatella col ritano di Carpe (piccola borgata alpestre, già frazione di Balestrino ed ora aggregata a Toirano) forma una importantissima stretta che può essere facilmente sbarrata con una diga da costruirsi sotto il ponte della nuova strada fra Toirano e Bardinetto, in modo da raccogliere, con poca spesa, una grandissima quantità di acqua.

I tecnici che hanno studiato in questi ultimi anni la questione assicurano che si potrebbe raccogliere tutta l'acqua necessaria per innaffiare tutta la pianura di Loano ed una parte di quella di Albenga, e per sviluppare un quantitativo di energia elettrica sufficiente per far sorgere e prosperare alcune importantissime industrie in quasi tutto il territorio degli antichi Ingauni.

L'interessamento che prende da molti anni l'onorevole Celesia alla costruzione di questo importante bacino autorizza le migliori speranze. La realizzazione di questo progetto segnerebbe, senza dubbio, l'inizio di un periodo di maggiore prosperità e di maggior benessere per gli abitanti di quella regione che sanno lavorare ed economizzare sul serio, e che, nei momenti più critici, invece di seccare il governo colle loro richieste, preferiscono assicurarsi oltre l'alpi ed oltre gli oceani, la dovuta ricompensa al loro lavoro assiduo, intelligente e fecondo, e far affluire i loro sorprendenti risparmi nella non mai dimenticata valle natia...

B. MAINERI.





a luminosità delle nostre liguri ombre, più chiare della luce di altri paesi, meraviglio Ugo Oietti nel suo rapido ultimo passaggio.

Il nostro cielo influisce con mille riflessi sul paesaggio, ma anche sull'anima che non possiede violenza di chiaroscuro, ma soltanto accese passioni.

La storia, come la vita degli uomini, come l'espressione d'arte dei pittori liguri, può sembrare senza profondità, per la chiarezza di ogni contorno: la sincerità ne guadagna anche se la fosca tragedia è assente. Nei liguri l'ombra è luce.

Dal Seicento appartiene agli artisti liguri la tradizione d'illustrare i grandi poemi italiani.

Bernardo Castello, con l'ammirazione del Tasso, compose le tavole per la Gerusalemme Liberata.

Amos Nattini oggi disegna le immagini per i canti della Divina Commedia ed ammirano Corrado Ricci, Ugo Oietti.

E' una tradizione di virtuosità decorativa che continua nei secoli, il cui ciclo classico si svolge nella galleria, sia pure quella degli Uffizi.

Si disputa se le carte con navi dipinte, conservate in quel dimenticato museo D'Oria nel palazzo del Principe, abbiano servito agli arazzieri di Anversa Cristiano de Vois e Francesco Leindrich.

A Roma però nella galleria Doria-Pamphili sono appesi alle pareti del grande salone quattro arazzi enormi con galee e galeoni in ordine di battaglia che, pare, ripetono il motivo delle carte genovesi.

Nella storia cerco il lato umoristico quanto più essa appare grave e dotto. Lascio a Grosso e a Labò la difesa del Soprani, tacciato di storico novelliere da Giuseppe Fiocco, nel suo studio su Bernardo Strozzi che egli vuole veneziano anche nelle opere del periodo genovese.

Il Soprani ha il torto di narrare quello che vide e il Fiocco il pregio di riferire quel che non vide.

Nel suo catalogo ragionato il Fiocco attribuisce alla galleria D'Oria quattro quadri: «il Giovedì grasso» e «il Giovedì magro», l'«Entrata in Gerusalemme» e l'«Andata al Calvario», mal riproducendo quanto il Suida aveva scritto, usando con più acume «Venerdì santo» anzi che «Giovedì magro».

La galleria D'Oria possiede soltanto due Strozzi: i due episodi della setti-

mana santa. Questo accade a chi, volendo riprendere gli antichi, finisce per favoleggiare.

E' pur storia interessante l'osservazione delle gambe femminili genovesi che non sentirono ancora il barometro della moda: essa è in ritardo come la pioggia.

Con il freddo e la tramontana trionfa ancora la calza di seta vera o vegetale, trasparente sulla gamba più o meno tornita. Le donne hanno raggiunto, almeno in questa parte, la sospirata uguaglianza sociale e spesso il ponte del Bisagno diventa quello dei sospiri.

Natale con pochi presepi e niente umiltà. Una volta le famiglie genovesi conducevano lo sciame dei figliuoli a peregrinare di chiesa in chiesa per la visita ai presepi e mostrare ai rampolli che il buon Dio era nato fra un asino ed un bue, un sapiente ed un paziente.

E quell'insegnamento lontano restava nell'anima, per una terrena rassegnazione.

Oggi pochi presepi: la figurazione del mondo, composta dalla dolce ed ingenua fantasia del francescano non ha più ammiratori. La folla è troppo dotta e il passato troppo lontano. I pastori sul prato di «pan di bosco», presso le casine di sughero, hanno la fissità della marionetta. L'asino e il bue di legno andranno in un museo perché il loro spirito governa il mondo.

I venditori di uccelli possono chiudere bottega: qualche fringuello e qualche usignuolo cieco, appeso nell'interno, fra le gabbie velate, educano i poeti autunnali. Un vecchio costruisce cesti di vimini e una donna setacci, mentre un giovane pulisce i gabbioni dove qualche uccello nostrale muore di malinconia.

Nemmeno sulle gradinate di San Pietro di Banchi i soliti venditori ambulanti offrono i cardellini, i verdoni e i lucherini. Non vi sono più compratori.

E le navi non portano più dall'Asia, dal Giappone, dall'America, dalle Canarie gli inseparabili bengalini, piccolli, rossi e arlieri, le cocorite di ogni forma e colore, i pappagalli, gioia di ogni famiglia di naviganti e terrore del vicinato.

Sul mare vi è una crisi: con i prodotti di quei paesi più non giunge per i nostri ozi e i nostri sogni la loro poesia.

Un cinese venditore di ventagli e un indiano, venditore di conchiglie rosate, tremano sotto la tramontana, nei loro vestiti leggeri. Passano dai palazzi di piazza De Ferrari a quelli sparsi come vasi nelle altre piazze della città. I genovesi impellicciati li sospingono mentre essi, sotto le piante, squassate dal vento, sognano i tepori dei loro paesi tropicali, i sorrisi del cielo sempre azzurro e dolce e la

terra fiorita su cui la neve scende per gioco, come pioggia di farfalle, per il paesaggio di un artista appassionato.

Passano inquieti da una palma all'altra e pensano forse l'ironia del nostro clima.

I genovesi piantano le palme per aver l'illusione dell'eterno tepore o le scaldano per dare agli altri tale illusione?

In Francia fu celebrato l'anno scorso il centenario di Flaubert. Da noi l'avvenimento, che pure avrebbe dovuto interessarci, passò nel silenzio.

A Genova, da un quadro di Breughel il Vecchio, ammirato nella galleria Balbi Senarega, allora aperta al pubblico, ebbe l'ispirazione e la visione del suo libro «La tentation de St Antoine».

Nelle sue memorie così descrive la bella tavola, ancora conservata nella galleria oggi impenetrabile:

«Tableau Breughel le Vieux, Gènes (1).

«Au fond, des 2 côtés sur chacune des collines, 2 têtes monstrueuses de diables, moitié vivants, moitié montagne. Au bas à gauche, St Antoine entre 3 femmes, et détournant la tête, pour éviter leurs caresses; elles sont nues, blanches, elles sourient et vont l'envelopper de leurs bras. En face du spectateur, tout à fait au bas du tableau la Gourmandise, nue jusqu'à la ceinture, maigre, la tête ornée d'ornements rouges et verts, figure triste, cou démesurément long et tendu comme celui d'une grue, faisant une courbe vers la nuque, clavicules saillantes, lui présente un plat chargé de mets colorés.

«Homme à cheval, dans un tonneau; têtes sortant du ventre des animaux; grenouilles à bras sautant sur le terrain; homme à nez rouge sur un cheval difforme entouré de diables; dragon ailé qui plane, tout semble sur le même plan. Ensemble fourmillant, grouillant, et ricanant d'une façon grotesque et emportée, sous la bonhomie de chaque détail. Ce tableau paraît d'abord confus, puis il devient étrange pour la plupart, drôle pour quelques-uns, quelque chose de plus pour d'autres, il a effacé pour moi toute la galerie où il est, et je ne me souviens déjà plus du reste».

Poter vedere il quadro, ormai consacrato dalla gloria di un grande letterato, sarebbe desiderio degli intellettuali di molti paesi: ma dobbiamo con amarezza contentarci di ripetere la frase di S. Antonio, «autrefois je ne étais pas si misérable».

Pan.

(1) Flaubert: Notes de voyage, tome I, page 36.



Il segreto del "Sentiero del Diavolo."



Dal terrazzo di una delle trattorie del Santuario della Madonna della Guardia in Polcevera io seguiva col binocolo alcuni viandanti che salivano il Figogna. Accanto a me, che mi era recato colassù a diporto colla famiglia, sedeva una vecchia signora, da poco tempo nostra vicina di casa in città, la quale, vivendo sola, era stata da noi invitata a passare qualche giorno in nostra compagnia al Santuario.

— Lei è salita qualche volta quassù per il passato? — le domandai.

— Oh! — mi rispose — sono sessant'anni che conosco il Figogna e la Polcevera in tutti i loro particolari.

— Sessant'anni! — replicai punto dalla curiosità. — Avranno cambiato molto le cose da allora in qua?

— Molto, anzi moltissimo. La strada che si spicca da Eco è stata allargata. Come sanno e vedono la chiesa nuova è recentissima: fu inaugurata nel 1890. Di demolire la chiesa antica e costruirne una nuova se ne parlava diggià più di sessant'anni fa, come oggi si parla della funicolare e della ferrovia elettrica che dalla valle trasporti i pellegrini quassù. Finalmente se ne venne a capo e il Santuario d'allora in poi, messo sulla strada della modernità, si è ingentilito e va sempre più rammodernandosi. In quanto ai villaggi intorno al monte essi si trovavano all'incirca nello stato in cui si vedono adesso. La posta non saliva fin quassù, ma si fermava a Eco ai piedi della salita dalla parte di Bolzaneto.

Ai miei tempi esisteva una croce di legno in cima a quel burrone che lei vede laggiù e che allora non era propriamente un burrone ma un sentiero, un sentiero da capre se lei vuole, ma un sentiero chiamato «il sentiero del diavolo» (*ô strasettô dô d'iao*), e quella croce ricordava la caduta della signora Poggio.

La vecchia signora era seduta in un seggiolone di vimini e io accostai la mia sedia un po' più vicino a

lei. I misantropi hanno talvolta accessi di sociabilità, vi sono momenti in cui i taciturni provano una imperiosa necessità di parlare. Evidentemente essa si trovava presa da uno di cotali accessi. Decisi d'incoraggiare le sue buone disposizioni. Le persone di altri tempi possono raccontare molte volte dei fatti che escono dal comune.

— Lei, quando era giovane, veniva dunque qui in compagnia dei suoi genitori?

— I miei genitori? Io non li ho conosciuti. Venivo quassù con mia zia e mio zio dai quali fui allevata, o per meglio d're, credo di essere stata allevata. Erano commercianti di Genova. Per quanto sembri incredibile, noi a Genova si abitava in una casa dalla quale non si poteva vedere nè il mare, nè i monti e quasi neanche il cielo. Dimoravano lì tutto l'anno e venivano a passare i mesi di agosto e di settembre in Polcevera, qui ai piedi del Figogna. Passavano i giorni interi giuocando al domino in un angolo della sala, o passeggiavano in linea retta tra una estremità e l'altra del loro giardino.

— A quanto sembra lei non amava molto i suoi zii.

— Li detestavo. Sono cresciuta, come si dice volgarmente, alla loro ombra, e quell'ombra era orribilmente fredda! Mia zia era tutta dolcezza, mio zio la severità personificata; però io trovavo preferibile la severità di mio zio alla dolcezza di mia zia. Forse, alla fin fine, non erano cattivi nessuno dei due. La mia immaginazione di bambina aumentava i loro difetti. Probabilmente quelli che io credeva tiranni non erano altro che imbecilli grotteschi. Ma vedo che le parlo di loro più del dovuto. Tutto questo non ha relazione alcuna colla storia che sto per raccontarle.

— Ah! Vi è dunque una storia?... me l'aspettava.

La signora sorrise.

— Colle vecchie — d'sse — si sta sempre esposti a questi pericoli.

— Nondimeno — continuò — questi particolari non sono del tutto inutili; le spiegheranno il perchè io era la più scontrosa e solitaria delle bambine della mia età.



Scendevano adagio come se fossero stanchi...

« Io aveva allora dodici anni. Quando mi trovavo in campagna, io fuggivo quanto potevo la compagnia dei grandi e perfino quella dei piccoli, poichè non sapevo giocare. Vagavo sola per la montagna col mio erbario che mi pendeva dal collo per mezzo di una fettuccia o di un cordoncino. A dieci anni io ero già salita non solo sul Figogna, ma sul *Bricco dei Croi*, alla *Pria scugiente*, allo *Zucchero*, a Lencia e sul monte di Torbi, e sopra quei monti io mi trovavo a mio agio più che nelle vie di Genova. Salivo sul Figogna quasi tutti i giorni e mi trattenevo in un punto che mi piaceva molto. Lei l'avrà osservato senza dubbio: uno spiazzo che si apre in un gomito e guarda verso una cavità o gora interna della montagna.

« Al principio della stagione spuntano colà delle rose alpine, le uniche che s'incontrano in questa regione. Vi era inoltre — ed ora non esiste più — un piccolo castagno, oh! assai meschino e tristo, però m'interessava più di tutti i suoi fratelli della valle. Esso osava vivere colassù solitario, pareva una sentinella perduta sul limite di un mondo, tra i venti e la terra. Naturalmente io non facevo allora queste osservazioni come le faccio adesso, non essendo a quel tempo che una fantolina, però sentivo tutto ciò vagamente. Le rose alpine! l'ultimo castagno! Era questo più che sufficiente per fare di quello un luogo privilegiato, non le pare?

« Vi era ancora un'altra cosa: una specie di capannuccia piccina piccina come un nascondiglio adeguato alla mia statura. Mi ci rannicchiavo, mi ci accoccolavo dentro; durante varie ore rimanevo invisibile a quelli che salivano e che scendevano. Udivo talvolta alcune parole dei viandanti quando passavano vicino a me, e fucinao ogni genere di romanzi a lor riguardo. Quando la montagna era silenziosa e solitaria immaginavo un'altra cosa: che fossi un cacciatore in agguato o un anacoreta nel suo eremitaggio; oppure, lasciandomi trasportare da un sogno delizioso, godevo dei rumori dell'acqua, del vento e del fogliame che si confondevano in una musica vaga e misteriosa.

« Un giorno essendo andati i miei zii a visitare alcuni amici, mi lasciarono confidata alle cure di una signora la quale non si preoccupava assolutamente di me. Salii dunque alla mia capanna fin dalla mattina coll'intenzione di passare colassù tutto il giorno e perciò avevo portato con me la mia colazione. Era l'8 di settembre e il suono delle campane della festa arrivava fino al mio ritiro. Era piovuto nella mattinata e il tempo si conservava minaccioso. La strada era assai fangosa, i pellegrini erano perciò assai scarsi; ne contai tre solamente nello spazio di un'ora. Era già molto tempo che io non vedevo passare nessuno, quando udii un rumore di voci al disopra della mia testa: una da uomo, un'altra da donna. Scendevano adagio come se fossero stanchi e si udiva il rumore della punta di ferro del bastone dell'uomo sulle pietre. Poco dopo potei afferrare alcune parole. La voce dell'uomo era sorda, breve, gutturale, quella della donna era alta, melodiosa e quasi querula. I loro passi e le loro voci si avvicinavano e si allontanavano a seconda della sinuosità della strada. Una pietra che i loro piedi avevano messa in movimento rotolò fino al luogo dove io mi trovavo nascosta e si fermò vicino a me. Arrivarono allfine presso il piccolo castagno e si fermarono lì, forse per prendere fiato. Erano ad una brevissima distanza da me, ma non potevano vedermi. Ad un tratto la signora esclamò:

— Una rosa alpina!

Era l'unica che rimaneva nel ristretto spazio. I passanti avevano raccolto tutte le altre, rimaneva quella lì perchè si trovava sull'orlo stesso del precipitoso « *Sentiero del diavolo* ».

Dopo un momento la signora disse:

— Voglio coglierla.

L'uomo non si offrì per andarla a spiccare; disse solamente con tono freddo:

— Sta attenta! E' molto pericoloso!

Queste parole produssero l'effetto di stimolare sempre più la signora. Avanzò adagio come affascinata dal fiore che ostentava innocentemente le sue attrattive, galleggiando quasi al disopra del vuoto.

Io li vedeva allora entrambi, però, siccome mi davano le spalle, essi continuavano ad ignorare la mia presenza.

— Se mi dai la mano — disse la signora — non vi è alcun pericolo.

S'inginocchiò, allungò una mano verso il fiore e l'altra verso il suo compagno. Questi s'inclinò verso di lei. Vidi allora una cosa straordinaria. In luogo di prendere la mano che la signora gli offriva, l'uomo la spinse bruscamente in una spalla, e, l'infelice, perdendo l'equilibrio, cadde nel precipizio. Tutto questo non durò mezzo secondo. Nel momento in cui cadeva, la signora girò la faccia e vidi i suoi occhi smisuratamente aperti dall'orrore. Le sue labbra si agitarono come per gridare, ma non poté. Non udii il rumore della sua caduta che si perdettero nel vuoto.

L'uomo retrocedette vivamente. In quel momento gli sarebbe stato molto facile accorgersi della mia presenza, ma non vedeva nulla. Il suo volto era diviso, ispirava terrore. Si trattene accanto al castagno e udii la sua respirazione violenta. Trascorsero pochi minuti. Si udirono di nuovo i passi di qualcheduno che discendeva la montagna. Era un contadino che conduceva una vacca. L'uomo corse verso di lui, gridando con voce soffocata:

— Mia moglie!... è caduta!

— Dove?

— Là, mentre voleva cogliere una rosa alpina, aiutatemi per carità, venite con me.

Discesero frettolosamente e mi trovai di nuovo sola.

Solamente dopo qualche tempo mi arrischiassi ad uscire dal mio nascondiglio dove era rimasta gelata e rigida dall'emozione. L'ombrellino dell'infelice signora era rimasto lì, sull'orlo del precipizio vicino ad un pugno d'erba strappata ed alla rosa alpina che la sua mano aveva appena sfiorato. Raccolsi il fiore e lo custodii nel mio erbario.

Trovai tutto il monte in agitazione. Non si parlava che dell'accidente; ciascuno lo raccontava alla sua maniera e nessuno era nella verità. Tutti i montanari del Figogna erano accorsi al *Sentiero del diavolo* insieme col povero marito il cui dolore, dicevano le donne, ispirava

profonda compassione. Verso mezzanotte una lugubre processione entrò nella chiesa del Santuario al lume delle torcie. Traeva un corpo orribilmente sfigurato. Dietro a tutti camminava un uomo singhiozzando e torcendosi le mani.

Egli partì il giorno seguente, portando con sé i resti di sua moglie. Lo stesso giorno ritornarono i miei zii...

Io domandai: — Lei non disse nulla?

— No. Prima di tutto non sarei stata creduta; avrebbero detto che era pazza. Ed inoltre, che cosa aveva visto io con sicurezza? Poteva io avere la certezza di avere assistito ad un delitto?

— In realtà — le risposi — poté non essere altro che un accidente.

— Aspetti!

Fosse delitto o accidente la scena del *Sentiero del diavolo* aveva eccitato i miei nervi a tal punto che durante lungo tempo la vidi tutte le notti nei miei sogni. Ciò danneggiò la mia salute in quella età di sviluppo e si devono senza dubbio a quell'avvenimento le molte crisi che ho sofferto durante lunghi anni della mia vita nello stesso tempo che aumentava in me la tendenza alla insociabilità e alla tristezza. Mai pronunciai una sola parola riguardo a quanto aveva visto, però il mistero di quell'avvenimento si conservava sempre vivo nel mio pensiero fino a stancarmi, fino ad esaurire le mie forze. Di quando in quando osservavo per lungo tempo la rosa alpina che aveva raccolto sull'orlo del *Sentiero del diavolo* e che era stata testimone e quasi attrice dell'orribile dramma. Io la conservavo gelosamente tra le pagine di un libro.

Nondimeno a poco a poco altre occupazioni della mia vita mi fecero dimenticare quell'avventura. A diciannove anni pensavo al matrimonio: lo consideravo come una porta per la quale sarei uscita... stava per dire dal mio inferno... diciamo invece, se lei vuole, dal mio purgatorio. Il carattere di mia zia non si modificava colla vecchiaia; in quanto a mio zio, al vedere avvicinarsi il tempo della mia maggiore età, provava un certo malessere dinanzi all'idea di dover rendere conto della tutela: questo lo compresi bene più tardi. Entrambi desideravano vedersi liberi della mia presenza, però mediante un matrimonio che non disturbasse in nulla le operazioni finanziarie fatte colla mia fortuna personale.

Varie volte io aveva incontrato in casa di un'amica un giovane artista che mi piaceva molto, ma che però era sommamente timido e diffidava perfino di se stesso. Nemmeno io aveva potuto comprendere se almeno gli fossi o no indifferente. Mia zia aveva sospettato, non so come, questa vaga inclinazione, e mio zio, molto allarmato, si dedicò a cercarmi, con attività febbrile, un marito di suo gusto. Credette averlo trovato in un uomo col quale aveva interessi comuni e che, sperava, avrebbe lasciato nelle sue mani l'amministrazione della mia fortuna.

Una bella mattina mia zia mi disse:

— Aspettiamo oggi la visita di un signore di Milano, corrispondente di tuo zio, si chiama il signor Negri. E' da desiderare, mia cara, che vi piacciate reciprocamente.

— Mi dispiace fin d'ora.

— Che sciocchezza! non lo conosci ancora. Sarebbe



Avevo incontrato un giovane artista...



Colle vecchie si è sempre esposti a questi pericoli.

un marito eccellente per te; non ha più di quarant'anni ed è vedovo.

— Oh! non voglio maritarmi con un vedovo.

— Fai male... Un vedovo senza figli è un tesoro, soprattutto quando la sua prima moglie gli ha lasciato un'abbondante fortuna; e secondo dicono, il signor Negri si trova in questa condizione. Un vedovo, d'altra parte, non perde la testa per una giovinetta; conosce troppo la vita per farsi illusioni rispetto al matrimonio. Con lui non c'è da avere quelle amare disillusioni che succedono inevitabilmente ai grandi distacchi.

— Ma io — risposi — voglio precisamente un uomo che perda la testa per me, che non conosca la vita e che la impari insieme con me, in luogo d'insegnarla come s'insegna la geografia o l'aritmetica.

— Tutto questo non ha senso comune — esclamò mia zia in tono agro. — Ti prevengo che tuo zio è ben risoluto a far tutto il possibile perchè tu non respinga un simile partito.

Appena il candidato entrò nella sala riconobbi subito l'uomo del *Sentiero del diavolo*. Alquanto più ingrassato, con qualche pelo grigio nella barba, ma, salvo questi piccoli particolari, in nulla modificato. Non so come potei reprimere un grido e non cadere svenuta, ma ad ogni modo il mio volto doveva avere, come si dice volgarmente, qualche cosa di strano; però questo qualche cosa venne attribuito senza dubbio alla ridicola timidezza che accompagna le interviste matrimoniali.

Durante il pranzo, che mi parve eterno, tutte le circostanze dell'avvenimento, che aveva cominciato a dimenticare, ritornarono al mio spirito con una precisione terribile, come se mi trovassi ancora dietro il piccolo castagno.

Mi pareva di udire ancora la respirazione ansante dell'uomo che stava seduto di fronte a me dall'altro lato della mensa. Quantunque il viso fosse lo stesso parveva tanto differente! Al vederlo ed udirlo qualunque persona avrebbe esclamato: «Oh! che uomo eccellente! Un poco triviale, non molto intelligente, un po' volgare, ma così buono! Perfino il suo accento *ambrosiano* così bonaccione aveva non so che di patriarcale!

Finito il pranzo, mio zio si ricordò che aveva da scrivere alcune lettere e mia zia di non avere inaffiato i suoi fiori, domandarono perciò al buon signor Negri che li tenesse per iscusati e quindi io mi trovai sola con lui. Nel mio interno io sentiva una grande ripugnanza verso quell'uomo, però in apparenza mi mantenevo serena.

D'altra parte il signor Negri non aveva nulla di terribile; l'espressione del suo volto era di puro idiotismo, sì, di supremo idiotismo, ed egli pareva alquanto imbarazzato. Evidentemente non sapeva da qual parte cominciare a pigliarmi. Finì per dirmi nel tono che impiegherebbe uno studente che recita un complimento:

— Mi permetta, signorina, che profitti di questi istanti di libertà per parlarle senza raggiri di una cosa che m'interessa vivamente e che non è indifferente nemmeno per lei. Sono franco e vado dritto allo scopo. Alla

ma età non si prende la via più lunga per arrivare alla felicità.

Tacque un momento come per osservare l'effetto di queste frasi delle quali pareva estremamente soddisfatto. Continuò poscia, alquanto sconcertato dalla mia indifferenza.

— Mi hanno parlato molto bene di lei, ma vedo che la realtà è molto superiore a quello che credeva. Il suo signor zio è favorevole alle mie intenzioni ed ella mi farebbe il più felice degli uomini se volesse accogliere la mia supplica.

Tutto questo discorso era molto corretto e molto acconcio al caso. Un vedovo di quarantacinque anni non poteva impiegare altri termini per chiedere la mano di una giovinetta di diciotto.

Aspettava ansiosamente la mia risposta.

— Signore — gli dissi — non posso desiderare di meglio.

Il suo viso s'illuminò.

— Ah! come mi rende felice lei con queste parole!

— Però, metto una condizione al mio consenso.

— Se la cosa è umanamente possibile — disse, alquanto inquieto di nuovo — ...forse che non le piace vivere a Milano?... Comprendo che l'idea di abbandonare sua zia....

Lo interruppi.

— Nulla di tutto ciò. Quel che desidero sapere è dove andremo nel nostro viaggio di nozze.

Nuova esplosione di sorrisi. La mia attitudine infantile lo incantava.

— Ma, come no!... Lei non ha da far altro che parlare... Desidera viaggiare l'Italia, la Francia o la Germania? Potremmo pure andare in Spagna: le mantiglie, le castagnette....

— Oh! Quel che desidero è molto più semplice. Voglio andare a passare qualche settimana in Polcevera.

— Benissimo! Perfettamente!

— Mi piace tanto la Polcevera, e saliremo alla Madonna della Guardia sul Pigogna.

All'udire questa parola si scosse. Io continuai:

— Sulla costa in capo al *Sentiero del diavolo* vi è un luogo dove noi ci fermeremo. E' un piccolo spiazzo vicino al culmine. Lì vi crescono delle rose alpine.

Negri impallidì. Un tremito nervoso agitava le sue palpebre.

— Mi piacciono molto le rose alpine — aggiunsi — e voglio andare a coglierne una in sua compagnia. Ve ne sono molte sull'orlo del *Sentiero del diavolo*; però — e dissi questo servendomì delle stesse parole della morta — *se lei mi dà la mano non vi è alcun pericolo.*

Il signor Negri era livido.

— Il 15 di settembre del 18... alle 3 del dopopranzo — gli dissi — colsi l'ultima che rimaneva in quel luogo. Alcuni minuti prima un'altra persona aveva tentato di coglierla, ma non poté per una circostanza.... molto curiosa.... che posso raccontarle.

— Si trovava lei lassù? — mormorò egli con voce appena intelligibile.

— Precisamente.... Vado a cercarle quel fiore. Sarà molto piacevole per lei tornarlo.... voleva dire, poterlo vedere. Lo conservo tra le pagine di un libro.

Uscì dalla sala. Quando ritornai, un minuto dopo, col libro in mano, il signor Negri aveva abbandonato la sala e la casa.



UN'AVVENTURA STRAORDINARIA

... di quelle alla Edgardo Poë toccò al baleniere *Essex*, nell'oceano Pacifico. Mentre si dava la caccia ai grossi cetacei, uno di essi si avventò alla nave « e in tre urti l'aprì in più luo-

I miei zii, che stavano in agguato, ebbero subito conoscenza della fuga. Mi domandarono stizziti:

— Che cosa gli hai fatto che se ne è andato così bruscamente?

— Stavamo parlando di cose indifferenti.... di viaggi, delle bellezze della natura, di fiori.... Andai a cercare una rosa alpina per mostrargliela. Quando ritornai era scomparso.

— Ritorrà — disse mia zia.

— Non tornò più. Ignoro quali spiegazioni abbia dato a mio zio per giustificare la sua condotta. Però da quel giorno non fu più possibile per me il dubbio. E, sa lei? Credo che vi steno nel mondo molti delinquenti che muoiono nel proprio letto circondati dal rispetto universale e che vanno a riposare sotto un epitaffio laudatorio, come deve essere avvenuto al signor Negri o, per lo meno, a colui che io ho denominato così, poichè questo non è il suo vero nome, come lei immaginerà.

— Mi permette, signora, che le dimandi se ella si maritò secondo i suoi desideri?

— Sì, mi maritai coll'artista che amava.

Mi disse il suo nome e ricordai di averlo udito ripetere varie volte nella mia fanciullezza come quello di un artista di grido.

— Mio marito — mi disse la signora — se fosse vissuto sarebbe certamente divenuto uno dei più grandi pittori di questi tempi. Ho avuto due figli — e la sua voce risoluta e vibrante divenne sorda — ma ho perduto tutti. Non ho più nessuno. Sono adesso una vecchia misantropa allo stesso modo che fui bambina scontrosa e solitaria, sessant'anni fa. Però ho avuto la mia parte di felicità, per breve che sia stata, e devo rendere grazie a Dio per non aver permesso che fossi la moglie di un assassino.

Nota. — Il fatto che qui si narra è storico, ed avvenne verso il 1869. Nel posto in cui accadde fu piantata una croce di legno la quale vi durò parecchi anni; ma le piogge e l'allargamento della strada, che cambiarono quasi completamente la topografia della salita, la fecero scomparire. Vi fu messa pure una ringhiera di legno, qualche rimasuglio della quale deve ancora esistere.

(Illustrazioni di GRAFFONARA)

NICOLÓ MUSANTE.



PROFITTI D'AUTORE.

Walter Scott «ha ricevuto da un libraio di Edimburgo per le varie opere da esso vendute la somma di centomila lire sterline (due milioni e mezzo di franchi). La metà sola di questa somma è stata pagata solo per i romanzi!». Se è vera la somma riportata dalla «Gazzetta» è anche legittimo il punto d'esclamazione che la sottolinea. E noi, modernissimi, nonostante la svalutazione della lira, potremmo sottoscrivere volentieri a tali diritti d'autore!

METEOROLOGIA.

Per la prima volta la «Gazzetta» pubblica regolarmente un bollettino con le indicazioni barometriche e termometriche, queste ultime desunte da un *termometrografo* di Bellani cioè un termometro a *massima* e *minima*. Non si accenna nel giornale quale fosse l'osservatorio: non certamente quello della R. Università che cominciò a funzionare solo nel 1833.

(Dalla Gazzetta del gennaio 1822).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Prilissimo Ordine
Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Prilissimo Ordine
Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres

et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto
- Primo ordine - Moderato
Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della 'SUD AMERICA EXPRESS' col celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI • della SOCIETÀ ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscapo di gran lusso ESPERIA • col piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI

UBALDO DE BARBIERI

TORINO

Via Mazzini 40 — Telefono 21-80

DEPOSITI { GENOVA - Vico Casana, 3-4
VENEZIA - S. Maria del Giglio, 2540
ROMA - Via Torino, 149

Carta da Disegno

Carte paraffinate, pergamentate, oleate

:: Carte lucide, trasparenti, da schizzi ::

Tela lucida per disegno

Articoli inerenti all'ingegneria

COSULICH

Società Triestina di Navigazione
TRIESTE

SERVIZI PASSEGGERI - MERCI -

SUD E NORD-AMERICA

ADRIA

Società di Navigazione Marittima
FIUME

SERVIZI PASSEGGERI - MERCI

MEDITERRANEO - NORD EUROPA -
AMERICHE

Cantiere Navale Triestino

MONFALCONE

COSTRUZIONI - ALLESTIMENTI -

RIPARAZIONI - BACINI

Société Navale de l'Ouest

PARIGI

LINEE MEDITERRANEO -

NORD EUROPA - AFRICA etc.

Agenti Generali:

“COSULICH”

SOCIETÀ COMMERCIALE MARITTIMA LIGURE

Ind. Teleg. COSMARLIG - GENOVA - Via S. Luca 2 p. p. - Telef. Int. 39 36

Diffusione della "GAZZETTA DI GENOVA," nel 1922.



TIPO - LITOGRAFIA

E. OLIVERI & C.

:: GENOVA ::

VIA CAFFARO, 8

TELEFONO 2-53

LEGATORIA

RIGATORIA

RIGIEVI

FABBRICA DI REGISTRI

CROMO-LITOGRAFIA

... TIPOGRAFIA ...

FORNITURE COMPLETE PER

BANCHE - INDUSTRIE - UFFICI
COMMERCIALI E MARITTIMI



LA MIGLIORE RECLAME

— SI FA COSÌ —

NITIDISSIMI E PERFETTI CLICHÉS

DEL PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 59 - GENOVA - TELEFONO 20-97

DISEGNI E CLICHÉS ORIGINALI PER RECLAME

FATE
LA VOSTRA

RÉCLAME

SULLA

GAZZETTA DI GENOVA

SARÀ LETTA IN TUTTO IL MONDO

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione

Via San Giuseppe, Num. 44 - GENOVA

La GAZZETTA DI GENOVA riceve i seguenti giornali e riviste:

PUBBLICAZIONI IN LINGUA ITALIANA:

La Vita Italiana della Svizzera
Bollettino Ufficiale della Camera di Commercio
Italiana per la Svizzera
GINEVRA

La Rivista Commerciale
Bollettino Settimanale della Camera di
Commercio Italiana in
NEW-YORK

Rassegna Commerciale
Bollettino Ufficiale Mensile della Camera
di Commercio Italiana in
S. FRANCISCO di CALIFORNIA

Bollettino Ufficiale Mensile
della Camera di Commercio Italiana di
BUENOS-AIRES

Bollettino Ufficiale
della Camera di Commercio e Industria
(Rep. Argentina) ROSARIO di SANTA FE

Bollettino Mensile
della Camera di Commercio Italiana per
l'Estremo Oriente
SHANGHAI

Bollettino Ufficiale
della Camera Italiana di Commercio
SMIRNE

Bollettino Mensile
della Camera di Commercio e Industria
per l'Egitto e il Sudan
ALESSANDRIA D'EGITTO

Bollettino
della Camera di Commercio Italiana in
ALGERI

Il Giornale Italiano NEW-YORK

La Follia NEW-YORK

Il Sole
Organo della Colonia Italiana di
(California) STOCKTON

L'Italiano MONTEVIDEO

La Patria
Giornale degli Italiani del Sud Africa
JOHANNESBURG

PUBBLICAZIONI IN LINGUE STRANIERE:

La France et le Marché Italien
(Revue Mensuelle d'Exportation)
Organe Officiel de la Chambre de Commerce
Italienne a
PARIS

Revue Italo-Belge
Organe de la Chambre de Commerce
Italienne du Comité Italo-Belge et des
Amis Italiens
BRUXELLES

Bulletin
de la Chambre de Commerce Française de
MADRID

Revue
de la Chambre de Commerce Française
(Espagne) VALENCIA

Bulletin Annuel
Chambre de Commerce Française
(Brésil) RIO DE JANEIRO

Revue Economique
Organe Officiel de L'Union Vaudoise des
Associations Industrielles et Commerciales
LAUSANNE

Bolletín Trimestral
de la Chambre de Commerce
BIZERTE

Bulletin de la Chambre de Commerce
LIEGE

Bulletin
de la Chambre de Commerce
BRUGES

Bolletín Oficial
de la Cámara de Comercio de la Provincia de
MADRID

Bolletín
de la Cámara Oficial de Comercio
Industria y Navegación de
VALENCIA

Boletim
da Associação Comercial de Lisboa de
LISBOA

Bollettino
della Camera di Commercio Greca di
COSTANTINOPOLI

Boletín
de la Cámara Nacional de Comercio de
VERACRUZ

Bulletin
Government Bureau of Economic
Information Republic of China
SHANGHAI

The Anglo-Italian Review
Banking Commerce Finance
Organ of the British Italian Commercial
Association Incorporated
LONDON

El Avisador Mercantil
BUENOS-AIRES

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

ARMI CORTE SIGISMONDO

PIAZZA FONTANE MAROSE 32 — TELEF. 42-22 — GENOVA

CASA DI PRIM' ORDINE VENDITA SPECIALIZZATA DI FUCILI FINISSIMI DA TIRO
AL PICCIONE E DA CACCIA

:: MUNIZIONI :: PREZZI DI ASSOLUTA CONCORRENZA

FONDAZIONE LEONARDO PER LA CULTURA ITALIANA

Con Decreto in data 27 novembre 1921 è stata eretta in ente morale la FONDAZIONE LEONARDO PER LA CULTURA ITALIANA, che si propone di intensificare in Italia e di far nota all'Estero la vita intellettuale italiana valendosi di mezzi pratici ed ed efficienti finora inutilizzati. È una specie di Ministero del Libro a cui partecipano i Ministri della P. U., degli Esteri, della Industria e delle Colonie oltre al R. Commissariato dell'Emigrazione ed ai grandi organismi librari nazionali.

La Fondazione pubblica una serie di Guide Bibliografiche per materie che sta traducendo ora in più lingue, prepara il grandioso piano di una collezione di Scrittori Italiani, specialmente contemporanei, da tradurre, ed ha assunto altre molte geniali ed importanti iniziative.

La sua sede centrale è in Roma in Palazzo Doria e tutti possono aderire inviando L. 12,50 (estero L. 15) con diritto a ricevere gratuitamente *Il Giornale che Scrive*, la vivace Rassegna per coloro che leggono, supplemento mensile a tutti i periodici che pubblica gli atti della Fondazione, oppure L. 20 (estero L. 25) con diritto a ricevere anche le Guide Bibliografiche.

Per agevolare l'affermarsi di questa opportuna organizzazione il Sottosegretario alle Belle Arti ha accordato a tutti i soci della Leonarda che ne faranno regolare domanda la tessera di libero ingresso nelle Gallerie e nei Musei.

Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO con D.M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

Figini

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



"L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI

ERIASICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 -

791





LLOID ITALICO
 COMP. DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE L. 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP. ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

« OCEANUS »

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIO
 NI E RIASSICU
 RAZIONI...

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECI
 MO RISERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544.800



LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
 TRASPORTI
 MARITIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA
 VIA ROMA N. 13
 TELEFONI: 709
 714 - 739 - 791

GAZZETTA DI GENOVA

ANNO
= 90°
NUM° 2

RASSEGNA DELL'ATTIVITA'

LIGVRE DIRETTORE PROF. G. MONLEONE

ORGANO DI PROPAGANDA DELL'ASSOCIAZIONE
LIBERALE PER LA TUTELA DEGLI INTERESSI LIGURI

28 FEB-
BRAIO
1922



*Il giuoco della
ziarda*
(La bottola)

DIREZIONE - AMMINISTRAZIONE
VIA S. GIUSEPPE 44 - GENOVA



ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH CAMILLO MELI LUPPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • GR. VFF. EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO GENERALE • COMM. ATILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOTOSO D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBA — COMM. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DVCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. • MARCH D. CATTANEO DI BELFORTE — CAV. E. DRAGO — CAV. GG. SCORZA



LA SOCIETA' ASSICURA I
PROPRIETARI I CONDUCENTI
I PASSEGGERI
RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AV-
TOMOBILE • DALL'AVTO-
SCAFO E DALLA MOTO-
CICLETTA.

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
• TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 •

Condizioni di Abbonamento alla * * *

GAZZETTA DI GENOVA

per il 1922 * * * * *

Italia e Colonie anno L. 20 Num. separato L. 2

Estero „ Fr. 25 „ „ Fr. 2.50

CONDIZIONI SPECIALI DI ABBONAMENTO:

per gli Abbonati dei Giornali: CAFFARO, IL SECOLO XIX e per gli Associati del
TOURING CLUB ITALIANO:

Italia e Colonie L. 18.—

Estero Fr. 22.50

AVVISO

A coloro che entro il 20 Marzo non avranno provveduto all'invio della quota di abbonamento per l'anno 1922 sarà sospeso l'invio della Rassegna.

L'AMMINISTRAZIONE

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA

FELICE PASTORE

TELEF.

52-69



ANGOLO
PIAZZA FONTANE MAROSE
VIA CARLO FELICE

GENOVA

GRANDE EMPORIO DI PELLICCERIE
FABBRICA DI OMBRELLI PORTAFOGLI E TASCHINI
RICCO ASSORTIMENTO IMPERMEABILI
NESSUNA SUCCURSALE



MARMELLATE

PREPARATE ESCLUSIVAMENTE CON FRUTTA FRESCA E ZUCCHERO PURO

SOCIETÀ' LIGURE LOMBARDA

PER LA RAFFINAZIONE DEGLI ZUCCHERI

GENOVA - Corso Andrea Podestà, 2 - GENOVA

BANCA POPOLARE COOPERATIVA ANONIMA DI NOVARA

DI CAPITALE ILLIMITATO - FONDATA NEL 1872

SEDE SOCIALE E CENTRALE: **NOVARA**

Sedi: ALESSANDRIA - GENOVA - MILANO - NOVARA - TORINO
N. 69 SUCCURSALI E RAPPRESENTANZE

FRATELLI DE MAGISTRIS

= CARTA - CANCELLERIA =
TIPO - LITOGRAFIA - LEGATORIA

MINUTO - INGROSSO

= Telefono 29-82 =

GENOVA

Via Ettore Vernazza, 63-73 r.
Via S. Luca, 27-29 r.

AUTO PALACE GENOVA

* Via Peschiera, 4-6 rosso
GENOVA

* = Telefono 4840 =

Garage - Accessori - Gomme - Olii - Benzina

:: :: :: Officina di riparazioni - Boxe :: :: ::

AUTOMOBILI NUOVE E D'OCCASIONE

BANCO DI ROMA

Società Anonima - Capitale L. 150.000.000 versato

:: Direzione Centrale: ROMA ::

250 FILIALI IN ITALIA E ALL'ESTERO

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

SI ESEGUISCONO TUTTE LE NORMALI OPERAZIONI DI BANCA

Sede di GENOVA: 4, Via Garibaldi

Agenzie di Città: **BANCHI** - Piazza Senarega

S. FRUTTUOSO - Piazza Manzoni

FILIALI DIPENDENTI DALLA SEDE DI GENOVA: Albenga - Cornigliano Ligure

Gavi - Novi Ligure - Oneglia - Rapallo - Santa Margherita Ligure - Savona.

SOMMARIO

EGISTO ROGGERO	Mazzini	pag. 1
ARTURO CODIGNOLA . .	Cinquant'anni dopo	„ 1
PIO GIUSEPPE FASSIO . .	Paesaggi liguri: Reopasso e Castello della Pietra	„ 3
B. MAINERI	I liguri nel mondo	„ 6
AMEDEO PESCIO	Cuori di marmo (<i>Illustrazioni di Craffonara</i>)	„ 7
MARIO LABÒ	Luca Cambiaso in Spagna	„ 10
G.	Rivista del mese	„ 14
ENRICO ROMANI	Le Scuole di San Silvestro	„ 15
F. S.	Commenti e Postille: Laddove si parla di giornalismo	„ 17
“PAN,,	Il Collezionista	„ 18
UMBERTO V. CAVASSA .	La torta della prioressa — Novella ligure (<i>Illustrazioni di Craffonara</i>)	„ 19
(***)	Spigolando nella vecchia “Gazzetta,, Un ballo nella luna	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

CANEPA LUIGI**GENOVA**

Via Canneto Il Curto, 42-r.



GRANDE ASSORTIMENTO ARMI PER CACCIA E TIRO
 Flaubert da Bersaglio a palla ed aria compressa - Cartucce cariche e vuote da
 Caccia e Tiro al Piccione - Macchinette artificiali per canto di Merli e Tordi
POLVERI ESTERE e NAZIONALI — ACCESSORI per CACCIA
 Fuochi artificiali - Cariche da cannone per uso bordo
 Cani da caccia d'ogni razza.

FENREA COSTANTINO

Via Carlo Alberto 127 r.

GENOVA

Fornitore di Quaglie - Uccelli di lusso per
 gabbia e per richiamo di tutte le qualità.

Telefono Intero. N. 43-36

INTORIA MECCA

TELEF. GENOVA-39-85

AVANDERIA DI ABITI**DENTIFRICI MOSCATELLI****PASTA - POLVERE
ACQUA**PREFERITE
I PRODOTTI NAZIONALI**VIGANEGO BARTOLOMEO**

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi
 e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza S. Lampadì 14-54

ISTITUTO DI CULTURA FISICA**“CESARANO,,**

SPIANATA CASTELLETTO - GENOVA

GINNASTICA MEDICA - SVEDESE - RAZIONALE - SCHERMA
 DANZA - BOXE - SKATING

Direttore medico: Dott. Cav. FEDERICO CESARANO



Anno XC - N. 2

PUBBLICAZIONE MENSILE

28 Febbraio 1922

MAZZINI



MAZZINI è ancora oggi, come lo era ieri, l'uomo del nostro domani.

Il suo pensiero, tutta la sua vita, il suo martirio silenzioso d'ogni giorno e di ogni sua ora, lontano dalla Madre, lontano dalla Patria, lontano dagli uomini, che non potevano comprenderlo, tutto che fu di Mazzini assurge e si concreta in un simbolo: di ribellione e di elevazione.

Simbolo di ribellione ad ogni materialistico abbassamento alle prische animalità dell'essere; rivolta ad ogni invilimento morale e corporale.

Simbolo di elevazione veemente ad ogni superiorità spirituale umana, ad ogni libertà alta e pura, ad ogni bellezza di pensiero e di vita.

Ancora oggi Mazzini ci appare solo fra gli uomini, non ancora, tolte poche eccezioni, fatti degni di lui.

E così in alto sopra tutti noi!

Trionfo assoluto dell'Uomo sopra ogni fango della terra.

Ecco chi è Mazzini.

Ed è nostro dovere, di tutti, strapparli ai politicanti di ogni partito e ridarlo all'Uomo, al quale è solo Egli appartiene

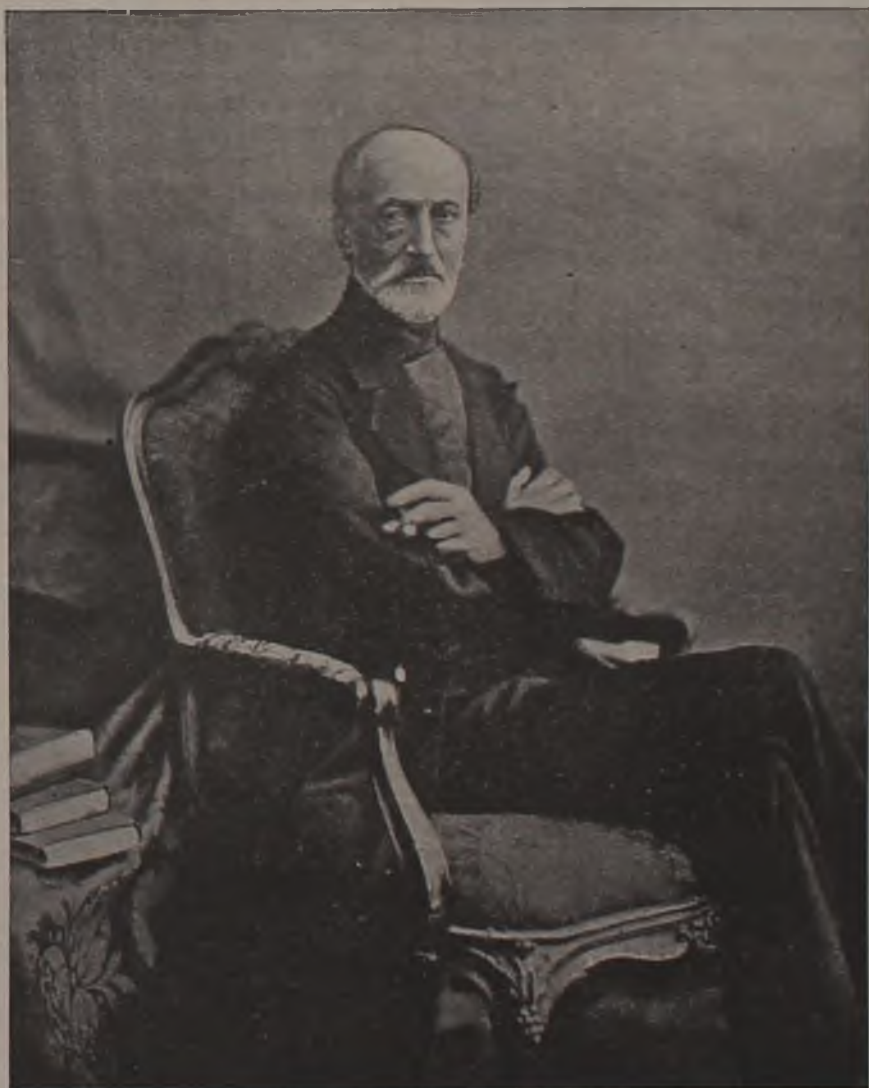
EGISTO ROGGERO.

che alla commozione profonda del popolo italiano corrispondesse una adeguata conoscenza di ciò che quell'Uomo era stato, e dell'orma lasciata da lui nella storia della nazione da poco risorta.

Infatti i giudizi sull'opera sua non erano allora inquinati soltanto da passioni partigiane, ma quel che più conta, erano tutti caratterizzati da una incomprensione che potremmo dire senza esagerare, assoluta del tempo in cui il grande genovese era vissuto, delle

grandi correnti del pensiero europeo da cui era scaturita e in cui s'era, direi quasi, inserita la sua personalità storica; così che egli veniva in modo tutto speciale a giganteschiare quale una sfinge solitaria, e per forza di cose era oggetto, come già è stato osservato, non di una ragionata ammirazione, ma di una specie di terrore o di un cieco feticismo.

Il Mazzini era stato il primo dei grandi italiani del Risorgimento che aveva vivificato, portandoli a contatto della cultura europea, tutti i più grossi problemi politici sociali religiosi della nazione; ed alla luce di questo più vasto orizzonte li aveva arditamente affrontati, lasciando nella soluzione da Lui data non soltanto l'impronta del suo genio, ma anche il segno dell'altezza cui la cultura occidentale era a suo tempo pervenuta. Ma mentre Egli, per farsi davvero italiano e giudicare il valore dell'Italia nella storia del mondo, aveva dovuto diventare dapprima europeo e « cittadino del mondo » gli italiani, nella grande maggioranza, erano rimasti ancora a contendere da buoni cittadini piemontesi, o napoletani, o toscani, su anemici resi-



Giuseppe Mazzini verso il 1860.

CINQUANT'ANNI DOPO

Quando, nel marzo del 1872, « l'ultimo dei grandi italiani antichi e il primo dei nuovi », secondo la scultorea espressione del Carducci, passò finalmente « libero per terra italiana, dopo quarant'anni d'esilio » e vi passò per l'ultimo suo viaggio in mezzo ad un popolo riverente, sarebbe stato inesatto per lo meno l'affermare

sidui di una letteraria tradizione ormai degenerata in rettorica, o nelle briciole di una cultura giunta di riflesso attraverso le Alpi trascinandosi con sembianza di vita ancora quando nel paese ove era sorta aveva già esaurito ogni vitalità ed era divenuta fecondo limo in cui ferveva possente una nuova vita. Perciò non deve stupire il fatto che l'incomprensione degli avversari venisse condivisa dai seguaci per i quali il Mazzini vivo ancora, era diventato un vero e proprio feticcio

da adorare proni. Colpa probabilmente dei tempi, più che degli uomini: e ciò non isfuggì al Mazzini specialmente negli ultimi anni della sua vita, durante i quali sembra si facesse per lui sempre più imperiosa la necessità di ben definire le fondamentali caratteristiche di quello che era stata ed era la sua dottrina: si direbbe quasi preoccupato che i troppo premurosi seguaci ne potessero incosciamente falsare lo spirito.

Ne è prova l'approfondirsi sempre maggiore di quella che era stata la ragione stessa della sua vita, il primo motore della sua portentosa attività: la sua concezione religiosa. La quale era bene — e l'apostolo lo sapeva — il punto della sua dottrina più discusso e più raramente accettato dai suoi seguaci fin dall'inizio del suo apostolato; infatti l'irrobustirsi della sua fede era andato di pari passo con l'allontanamento da lui di quei molti che erano stati vinti in un primo momento dallo straordinario suo fascino.

Non per questo però la sua influenza era venuta diminuendo. E' infatti la caratteristica più spiccata della storia del mazzinianismo l'essere stata, diremo quasi, intessuta dal perpetuo flusso e riflusso di antichi seguaci che si allontanavano, e di nuovi adepti che venivano prendendo il posto lasciato libero dagli altri. Certo, le cause di quest'impossibilità di formarsi un partito politico rigorosamente stretto da vincoli di disciplina dovevano essere insite nella stessa essenza del mazzinianismo.

Infatti, oltre le particolari condizioni dell'ambiente intellettuale, cui abbiamo accennato, e che rappresentano una delle più importanti cause della incomprensione della sua dottrina, quello stesso incessante rinnovarsi e trasformarsi dell'elemento che si stringe intorno a lui, ci fa chiaramente intendere che se essa non ha la forza di unire strettamente uomini per un determinato fine pratico, ha però in sé tanto da accomunare in un sol palpito per i superiori valori umani uomini di generazioni diverse, lontani nel tempo e nello spazio. Non ch'egli abbia mai aspirato a fondare una nuova religione; ma talmente profondo vivo e fresco fu sempre in lui il sentimento religioso, così impellente l'esigenza religiosa del suo spirito, che la sua opera ha tutti i caratteri di un movimento religioso: non ne ha tuttavia la struttura organica (che egli del resto non volle darle) così che dalla sua dottrina non può scaturire una nuova confessione. Tale dottrina egli non seppe né pensò mai di riassumere in quelle formule o dogmi di cui l'uomo è tanto avido, perché, in fondo, lo dispensano di assolvere, in ogni ora della propria vita, il faticoso dovere che da essa come sua creazione spirituale scaturisce perpetuamente rinnovantesi. Egli la vive, questa dottrina, impregnando di profonda religiosità così il suo pensiero come la sua azione. Chi la analizzi criticamente, attraverso i problemi più importanti in cui viene esplicandosi, resta colpito da questo suo costante carattere.

Così, quando tratta il problema sociale, egli non si perde a formulare teorie che pretendano risolvere tutti i mali della vita sociale; (e in ciò si rileva la concretezza del suo spirito, che si oppone alla corrente tanto viva da cui scaturirono tutti gli utopisti che dal Fourier al Saint Simon e all'Owen rendono così caratteristico questo periodo) ma nettamente coglie il nuovo orientamento della vita sociale, determinato dal principio dell'associazione, per cui sarebbe uscita, trasformata nei suoi valori più profondi, l'attuale società.

L'ultimo cinquantennio della nostra storia è quella che oggi stesso noi viviamo, ci mostrano come egli abbia antiveduto l'avvenire in questo campo, anche per ciò che riguarda il fine cui deve tendere il movimento, triplice fine di elevamento morale intellettuale ed economico, inseparabilmente connessi tra loro.

Anche questa parte della sua dottrina oggi, alla luce delle nuove esigenze del movimento operaio, incomincia ad apparire non una pura e semplice mania moralistica, od utopia di un astratto riformatore sociale. Così nel campo politico, pur avendo combattuto tutta la vita per il trionfo del principio repubblicano, non esita tuttavia ad affermare che la sostituzione del regime repubblicano a quello monarchico non ha in sé nessuna importanza, se la forma politica non scaturisce da una realtà spirituale che ad essa dia vita ed espressione: la democrazia religiosa. Anche nella lotta incessantemente sostenuta fino all'ultimo suo giorno — e che costituisce uno dei più grandi poemi che vita d'uomo abbia mai scritto con l'opera nel tempo — per dare una coscienza unitaria agli italiani, egli si trovò sempre di contro a coloro che del problema non vedevano se non il puro fatto materiale di riunire le varie parti d'Italia, senza preoccuparsi se essa continuasse ad essere una semplice espressione geografica, e non invece un valore da realizzarsi nel corso della storia dell'umanità.

Non altrimenti nell'affermazione della sua teoria sulla religione, egli non bandisce un nuovo verbo, come altri pensatori del suo tempo; non innalza nessun altare alla dea Ragione, né si perde in un misticismo inerte e fiacco, ma si limita ad affermare virilmente l'esigenza religiosa dello spirito umano, che dalle origini del mondo ad oggi ha sempre dato vita a tutte le forme di civiltà che si son venute susseguendo ed integrando l'una con l'altra. All'energia spirituale dell'uomo ed allo spirito di sacrificio delle generazioni chiamate a creare dal profondo delle loro viscere l'espressione nuova di Dio, viene da Dio stesso affidato il compito grave e sublime. Eroica concezione, che è il centro di luce da cui scaturisce la soluzione di tutti i problemi sociali e politici; soluzione che viene per dir così ad integrare l'espressione religiosa della sua attività pratica, in quanto formò di lui quella « tremenda unità » che emanò intorno a sé quella forza spirituale, la quale per armonia e profondità può essere paragonata soltanto a quella di un altro grande italiano, a Dante.

E come Dante « fece parte per se stesso » così il Mazzini, per la natura stessa della sua dottrina e per la espressione della sua vita non poté avere seguaci in una scuola che volesse limitarsi ad una pratica attività nella vita politica e sociale. Ma l'insegnamento del Mazzini ha come quello di Dante, una influenza che si estende infinitamente più lontano che quella di una scuola; esso penetra nelle radici stesse della vita di quel popolo che li fece sorgere nel suo seno perché segnassero con la potenza del genio, un'indistruttibile orma.

Uno sguardo a quest'ultimi cinquant'anni ci conferma nel nostro giudizio.

Il mazzinianismo dal '72 ad oggi non ha avuto, bisogna onestamente riconoscerlo, una vita fiorente ed una espressione degna del grande nel cui nome esso ha creduto svolgere l'opera sua di apostolato. Come azione pratica nella vita pubblica della nuova Italia esso non seppe, e forse sarebbe più esatto dire non poté, dare sviluppo a nessuna delle grandi direttive tracciate dal maestro.

D'altra parte però, se consideriamo l'influenza del mazzinianismo fuori della particolare azione pratica nella vita dei partiti, dobbiamo constatare come ormai esso sia penetrato, specie in questi ultimi venti anni, nelle grandi correnti di vita della nazione, ed abbia ispirato e ispiri l'anima stessa di questo nostro popolo nuovo. E se nel campo degli illustratori e dei divulgatori della sua dottrina troppi furono coloro che si limitarono a ripetere vuote formule ormai prive di vita, inaridendo ed uccidendo quello stesso spirito da cui erano scaturite; se appunto in quest'ultimo cinquantennio cade quel curioso fenomeno, che caratterizza gli ultimi trent'anni del secolo scorso, di un mazzinianismo positivistic, che è la negazione stessa di ciò che rappresenta nella storia nostra l'Apostolato genovese, possiamo tuttavia dire che accanto a queste anime devote sì, ma piccole, si ebbero, specialmente in questi ultimi vent'anni, degli studiosi che con amore ed obbiettiva indagine ci hanno finalmente dato un Mazzini quale fu e rimarrà nella storia.

E quale egli fu, al di fuori delle piccole sette e dei suoi monopolizzatori, lo senti l'anima del popolo quando per la prima volta nella storia, si trovò unito a difendere con le armi la ragione stessa della sua vita.

Il suo nome fu da tutti invocato nelle ore migliori della vittoria e nelle più tragiche della sconfitta, e per la rispondenza che lo spirito di tutto il suo apostolato trovava nell'animo dei dirigenti, come in quello dei più umili cittadini, parve davvero ch'egli fosse il nume tutelare della sua patria.

E' ancor troppo presto per parlare della influenza ch'egli ebbe sul risorgimento delle nazionalità oppresse durante la grande guerra o su quella pace che l'Europa va faticosamente ricercando. Chi si diletta di considerare l'opera di un fato intelligente svolgentesi in coincidenze storiche, potrà trarre i migliori oroscopi dal fatto che il primo grande tentativo per una vera pace abbia luogo a Genova, nei giorni stessi in cui sarà commemorato solennemente il cinquantenario della morte del grande apostolo.

Noi per conto nostro ci limitiamo a constatare, riandando col pensiero alle vicende di questi ultimi cinquant'anni di storia ed al posto che spetta al Mazzini, che se nel '72 il grande apostolo poté finalmente, dopo quarant'anni d'esilio, attraversare liberamente la terra italiana senza tuttavia essere compreso, oggi cinquant'anni dopo la sua morte, gli viene finalmente conferito — consciamente o inconsciamente poco importa — da parte della sua nazione il più reale ed effettivo riconoscimento di ciò che egli ebbe a realizzare: la cittadinanza italiana.

ARTURO CODIGNOLA.

Paesaggi liguri

REOPASSO e CASTELLO DELLA PIETRA



Una nuova strada carrozzabile, approvata da tempo e per un certo tratto, il più facile, anzi in parte eseguita, che darà sfogo e vita ad una regione completamente fuori dal mondo per mancanza di facili comunicazioni, è quella che partendo da Isola del Cantone porterà al villaggio e comune di Vobbia all'inizio della valle omonima.

Se ci si dovrebbe rallegrare di questa intrapresa che darà a quei poveri paesi dei Monti Liguri un po' di benessere, pure un senso di malinconia mi pervade pensando che con questa strada si andrà a guardare uno dei più belli fra gli orridi paesaggi della Liguria montana, mentre si sarebbe potuta avere una migliore soluzione, più naturale, facile e meno dispendiosa, se le tristi lotte campanilistiche non prevalessero in quelle popolazioni ancora come ai tempi non lontani del servaggio feudale.

L'aspra vallata del Vobbia, lungo il cui corso si svolgerà la nuova strada e dove sorge il famoso Castello della Pietra, ha fine nello Scrivia a Campolungo d'Isola del Cantone e se risalendola nel primo tratto ha un aspetto melanconico ed insignificante, nella sua parte superiore ha una bellezza selvaggia tutta sua particolare. Chiusa tra le aspre costiere del Reopasso e del Cravi, è tutta dissimile dalle dolci apriche valli attorno; la natura bizzarra capricciosamente sconvolse la monotona successione del mite appennino e l'orrido magnifico col bello e li fuse insieme armoniosamente.

La valle sale tortuosa e profonda lasciando ai suoi margini dirupati, chiesuole solitarie e magli operosi, ed in alto tra il folto dei castagni poveri villaggi lassù sperduti da secoli, eguali, immobili nella vita, oggi liberi,



Le Biurche.

come lo erano un giorno schiavi. L'onta feudale, spazzata fuori per sempre dal proclama lanciato da Arquata dal Cittadino Vendrès nel bel messidor del 1797, Napoleone vincitore, ebbe radici ben profonde nel millennio di sua tirannide e centoventicinque anni di libertà gloriosa non riuscirono davvero a scuotere ed a mutare i figli degli oppressi e la fisionomia delle terre.

Senza sforzo vi si rivive — e meglio vi si riviveva negli anni prima della grande guerra — la piccola vita del feudo coi secolari odii e le rivalità tra famiglie, tra ville e contadi.

L'avvolgente modernità si insinua in queste terre chiuse; così il rude, aspro linguaggio si trasmuta e l'insidia giunge alle case che si rifanno e van perdendo quel tipo caratteristico che così ben si fondeva col paesaggio ligure. In Val di Vobbia ritorniamo indietro nel tempo,

anche se già adesso un alto e mal costruito acquidotto ne deturpa l'aspra bellezza. Oltre la fonte dell'Eremita, dove si schiudono i selvosi valloni degli Alberi e delle Foglie, noi ci sentiamo come in una altra vita: è il passato che torna.....

La valle stretta e sinuosa non dà visione di panorami. I brevi monti attorno, arcigni e cupi, vi incombono, la premono, e tra le rive costrette, tra l'accavallarsi ciclopico dei macigni, sbuffa, stride e spumeggiando s'apre la via al torrente. Un sentiero lo costringe a volte e quasi perdendosi in esso, o seguendo l'avvicinarsi dei valloncetti, internandosi nel bosco, salendo per dirupi, ed ora precipitando nuovamente nella gola. Dopo una stretta, dove cozzano tra loro le opposte costiere dell'Aiuola e di Brogeo ed il torrente più urge tra i sassi, la stradicciuola si arrampica tra i macigni per poi ridiscendere ad oltre, passare il vallone di Busti su l'esile ponte di Zan; e qui magicamente s'apre il fosso selvaggio del Croso dove tra



Il Reopasso.



Il Castello della Pietra.

fitte boscaglie ed immani rocce balza minaccioso il fantastico Castello della Pietra.

Il castello, rude costruzione feudale forse della fine del trecento, sorge solidamente piantato, anzi conficcato in mezzo a due alte rocce di puddinga, strane, simili a denti colossali che torreggiano sull'estremo della biz. zarra costiera che scende perigliosa dal bellissimo monte Cravi. Verso nord la fortezza si protende a picco sulle rocce nude ed inaccessibili colle sue misere mura a brandelli e spalanca nell'abisso, quasi vuote occhiaie, i vani corrosi de' suoi balconi e delle sue loggie: dall'opposto lato su per il ripido pendio un sentieruolo, sperduto tra fitte boscaglie di noccioli selvatici, carpini, spini, arriva fin sotto le sue mura. Vi si accede per una angusta scaletta praticata nel luogo dove esisteva il ponte levatoio: subito si entra in una breve corte irregolare, di costruzione certo posteriore alla edificazione del castello e si ascende (occorre arrampicarsi pei muri) al vasto salone centrale del quale ancor si incurva l'ampia volta e gli archi.....

Anzi sono scorgevansi ancora tracce di pavimento a mosaico, e nei muri dipinta la sacra aquila imperiale sposata allo stemma degli ultimi signori, al centro del salone un rosone in pietra scolpita a soggetto sacro, oggi murato nel vicino villaggio di Pietrafraccia, e altri frammenti di architettura non priva di un certo gusto. Sotto al salone si apriva un'altra sala oggi quasi del tutto interrata e vedonsi ancora grandi tracce di stanze, cunicoli, corridoi sparsi qua e là per la rocca... Un'ardita scala, in minima parte conservata, metteva in cima al vertiginoso torrione sud, dove sono avanzi di piccole costruzioni, forse posti di vedetta, dominando quella punta gli opposti lati della valle.

Sotto il torrione opposto, a nord, s'avanza e si prolunga a picco sul Vobbia un terrazzo fortificato e lo domina superbamente. Severo belvedere questo d'una bellezza suggestiva e romantica.

Un mistero impetrabile pesa sulle vicende di questo castello: la fantasia montanara poté quindi tesservi attorno — sotto un substrato forse di verità — le sue leggende eroiche e truci. Vi parla di una castellana superba che fece del maniero suo baluardo ed inviolabile dimora, vi dice che fu forte ricovero de' fuorusciti in lotta con Genova e teatro di sanguinose battaglie, vi narra poi che al decadimento del feudalismo fu covo preferito ai banditi ed ai ladroni che infestavano il paese.....

Quel poco però di storia che si sa, dice che il castello era nei primi tempi della forte famiglia degli Spinola e che nel 1518 passò in signoria ai marchesi Adorno di S. Ivano, altra famiglia patrizia di Genova, e che nel 1613 pervenne ai marchesi Botta di Pavia per il matrimonio dell'unica figlia di Gerolamo Adorno, Maddalena, col marchese Luigi Botta.

Pervenuto quindi in eredità ai marchesi Botta-Cusani di Milano fu da questi nel 1919 venduto al Beroldo di Vobbia.

Fortissima rocca, era in quei tempi tenuta in gran conto ed era guardata da un castellano con guardia, munita di cinque pezzi di cannone di bronzo... e la guarnigione vi fu mantenuta fino agli estremi della dominazione feudale, come chiaramente si rileva da documenti rinvenuti nella parrocchiale di Vobbia.

Specialmente notata tra le fortezze feudali, in una patente del 1615 rilasciata dall'imperatore d'Austria Mattia, veniva chiamata *rocca fortissima e quasi inaccessibile*.....

Certo ebbe vicende fortunate nei burrascosi periodi delle furi.

bonde lotte intestine che laceravano la Repubblica di S. Giorgio e, perchè più forte e costrutta in sì selvaggio loco, ebbe miglior fortuna dei vicini castelli della Croce, di Busalla, di Ronco, più volte assediati e rasi al suolo...

Discendendo dal massiccio roccioso dove sorge il castello, si rientra nel mistero dei boschi e la valle continua nella sua orrida severità per aprirsi in un'ampia conca tutta verde e bianca, a quasi un'ora di cammino, laddove il Reopasso cessa di sbarrarla coll'alta sua parete pietrosa.

Dopo un percorso tanto selvaggio, l'allargarsi improvviso della valle è di un magico effetto, sorprendente poi in colui che per la prima volta la risale.

Adagiati sull'estremo declivio delle montagne, ai margini del torrente, fatti ora ampi e dolci, i vetusti villaggi di Torre e Vobbia sorridono al sole, e l'occhio vi si riposa con piacere come su cose amiche e care dopo un lungo distacco: cessa l'incubo del folto burrone e si ritorna alla vita, l'orizzonte si apre e la molle chiostra dei monti dell'Ertà e di S. Fermo si incurva nell'azzurro fino ad allacciarsi alla nuda costiera del Bujo che fa capo all'alto Antola.

Si va al Reopasso salendo per annosi boschi a Croce Fieschi.

L'antichissimo borgo, le cui origini rimontano di cento oltre il mille, sorge addossato all'ultima cima sud-est della costiera del Reopasso, il monte Castello, sulla cui vetta van scomparendo le ultime vestigia del primitivo maniero dei feudatari. Conserva tracce di vecchi edifici feudali, ora guasti per aggiunte e ristori, ha una bella chiesa — monumento nazionale — edificata nel 1578, come si legge nella vecchia lapide murata sulla facciata. La sua postura aprica e dominante lo rende soggiorno estivo ricercato e assai frequentato.

Il Reopasso si snoda al suo fianco. E' un'aspra montagna perigliosa e malsicura: gli dà il nome un passaggio angustissimo sulla roccia e sospeso nel vuoto.



Torrione Sud del Castello.

Incombe verso oriente a soffocare la Vobbia: all'opposto si dirama capricciosamente in costoloni bizzarri, forma oscure forre profonde e domina sovrano la solitaria valle di Semino che va a schiudersi in Scrivia di fronte a Busalla. La sua costiera tutta frastagliata e spoglia di vegetazione è costituita da un ammasso di puddinga friabilissima e si distingue in tre cime principali caratteristiche e ben distinte conosciute sotto il nome dei *Tre bricchi*.

Questi tre bricchi sono alpinisticamente interessanti.

I primi due, gemelli, alti sul mare m. 940, chiamati per la loro forma curiosa le *forche della Croce* o altrimenti le *Biurche*, per quanto assai ripide si salgono agevolmente, la sola Biurca sud, non difficile dalla selletta che l'unisce all'altra, è difficilissima da ogni altro lato e per lo strapiombante spigolo sud.sud.ovest venne salita la prima volta nel 1905 da un gruppo di alpinisti genovesi, e l'impresa rischiosa più non fu ritentata.

La cima più alta (m. 959), detta in dialetto per la caratteristica forma di sed'a « *la Carrega* », s'erge più a nord e non oppone alla sua ascensione serie difficoltà. Dall'alto dei suoi pinacoli si apre, benché limitato in parte dai vicini monti più alti, un panorama tra i più belli: sotto si inabissa la Vobbia tutta rocce immani e boschi oscuri nel cui centro balza il già visto Castello della Pietra; oltre ondeggia una fuga di alte montagne: Busalla e la sua conca si aprono nella lontananza circondate dalle verdi colline oltre le quali tra i gioghi appare come un gran lago un tratto di mare, e dritto a nord, nei di là d'Impidj e sereni svetta nell'azzurro la massa candida del bel Monte Rosa. Luogo aspro e selvaggio, poco accessibile e dominante da ogni lato fu fortezza naturale e nascondiglio preferito ai banditi ed ai disertori, ai ribelli ed ai congiurati e fu teatro di sanguinosi conflitti specialmente al decadere dei feudi.

Vari episodi si raccontano e taluno non privo di interesse.

L'occupazione della Liguria da parte dell'esercito di Napoleone sui primi dell'ottocento, che seguiva e confermava l'abolizione dei privilegi feudali, non fu grata a tutti, anzi l'imposizione della leva militare irritò le popolazioni.

Cavero, un famoso capo-banda polceverasco, non si volle piegare alle imposizioni napoleoniche. Con un manipolo di fidi si cacciò alla macchia e tormentò in ogni modo i francesi. Il Reopasso fu il nido inaccessibile del fiero aquilotto ove tenne a lungo in scacco le milizie napoleoniche che volevano marciare su Crocefieschi. L'Austria lo sovveniva di tutto, trovando in lui un prezioso alleato.

Ma un altro fiero montanaro, vero signore della montagna, anima generosa e libera, Antonio De Ferrari, il quale con gioia aveva salutato l'avanzata della libera armata di Francia, si assunse l'impegno di forzare Crocefieschi. Guidò nottetempo, e proprio attraverso i dirupi del Reopasso, le forze francesi, le quali piombarono di sorpresa sulla borgata accerchiando gli austriaci e le bande del Cavero che v'erano a guardia. Le case feudali vennero devastate ed arse e nel bosco della Braja — il bel bosco della Croce, oggi lieto ritrovo della colonia villeggiante — i ribelli e i vinti furono aspramente giustiziati (1). Da allora più non risuonarono inni di guerra in queste contrade.

Il Reopasso per la sua asprezza è come un pezzo dell'Alpe scoscesa trasportato nel mite appennino ed è bello ed interessante per questo. Come l'Alpe è fiero e omicida: volle ed ebbe le sue vittime. Si conserva memoria antica di messer Agostino Spinola e di Giovanni de Salvaeca che vi perirono il 21 maggio 1585 e furono portati alla sepoltura in Busalla; nel 1639, nel 1642 e in tempi recenti ebbe in olocausto giovani vite di fiorenti pastorelle lassù cacciate in cerca delle smarrite caprette.

Narrano poi le storie (attorno al Reopasso si intrecciano mille leggende) che l'anima sprezzante di « Raffaellino de la Croce » vaghi ancora nelle paurose forre e negli antri dell'aspra montagna in cerca di requie... Era costui un manigoldo della peggiore specie: morì rabbiosamente lasciando detto di voler sepoltura in luogo remoto dove non potesse udire:

ne galli cantà

ne campan-e sunnà!

E fu accontentato. Appena morto lo precipitarono giù dal Reopasso.

Nei cupi valloni di Reopasso *er foè* (2) si danno ancora convegno. Ch'edetelo ai vecchi di Pria Rìa o di Vallemara e ve lo diranno... le Rocche Spaccate — impressionanti rocce, alte, lisce, curiosamente spaccate come tagliate a larghe fette — è il luogo preferito delle loro tregende nell'ora classica del mistero... la Tana del Lupo — bell'antro naturale con stalami e stalattiti che si apre nei fianchi del monte — è forse la loro occulta dimora. Qui rivive il classico bagaglio delle più eroiche e spaventose storie.

E vi è forse qui montagna più adatta di questa? Ma non basta.

L'aspra solitudine del Reopasso ha il suo romitaggio. Da qualche anno, poco sotto la base delle *Biurche*, dove si diparte la breve costiera che si precipita, tutta a boschi e rocconi, sopra Camarasa, in un piccolo ripiano ombreggiato da annosi castani, in una bizzarra capanna, dimora un vecchio: il romito del Reopasso.

Quel vecchio ha ivi creato un pittoresco e gaio soggiorno. Ha lo spiazzo foggato a guisa di rustico giardino, ha colorata la spelunca e vi dipinse una nave e vi ha scritto: *Es tu alpino?* domanda ed invito ai camminatori che si arrampicano fin lassù.

Egli saluta chi si sofferma al suo eremo con canti e con suoni: poveri canti bislacchi da lui composti, come i suoni della speciale chitarra, nei lunghi ozi, da lui stesso costruita.

La sua vita è mistero: di essa parla poco assai, evita anzi di parlarne.

Quell'eremo primitivo, nello sfondo rude delle Rocche, in quella grande solitudine ci trasporta veramente lontano nel tempo, e completa ed anima il quadro selvaggio, incomparabilmente bello, formato da quella piccola montagna con le sue roccie, i suoi boschi, i suoi cupi e profondi valloni.

PIO GIUSEPPE FASSIO.

(1) Cavero, sfuggito alla vendetta francese, si rifugiò presso la Corte di Vienna dove ebbe protezione ed onori. Fu decorato e gli venne anche assegnata una pensione.

Tramontato Napoleone tornò in Italia dove fece fortuna.

Il generale De-Cavero che si distinse nella spedizione in Crimea del 1859 era suo figlio.

Antonio De Ferrari non ebbe e non volle compensi: morì vecchissimo e povero tra i suoi monti dopo una vita avventurosissima.

(2) *er foè* - termine locale per le fate, gli spiriti, i fantasmi.



Il Castello visto di fianco.





I liguri nel mondo

La formidabile energia ligure.

« La formidabile energia ligure si irradiò per le vie del mondo, scoprendole è tentandole » disse con una delle sue migliori frasi scultorie G. D'Annunzio in uno storico brindisi pronunciato durante una festa offerta dall'Associazione Ligure dei Giornalisti, sul Promontorio di Portofino, davanti al Mediterraneo, specchio dell'Ideale.....

L'affermazione del Poeta, che cantò l'audacia e l'attività ligure nella « Canzone del Sangue » e che dimostrò sempre una grande ammirazione per la « Superba » e le due Riviere, non potrebbe maggiormente rispondere al vero. « Il lido ligure è il lido delle meravigliose dipartite. Lo spirito che trasfigura le terre e le genti lo predilige ».

I Liguri si sparsero e prosperarono ovunque: nei tempi in cui il mondo era limitato al bacino del Mediterraneo, del quale la « Superba » era stata proclamata regina; quando gli audaci scoprirono nuove terre; quando il figlio più grande della Liguria e del mondo scoprì un nuovo continente e, soprattutto, quando fu necessario valorizzare i frutti di quella portentosa scoperta che segnò una nuova era nella storia dell'universo, col lavoro assiduo, intelligente e fecondo; quando fu necessario sostituire le capanne di legno coperte di palme, coi grattacieli di cento piani; trasformare le pampas e le pianure del Far West nei granai più redditizi del mondo; fare delle selve vergini i migliori campi di zucchero e di caffè, di cacao e di banane; scavare porti e canali; impiantare fabbriche ed istituzioni umanitarie e versare del sangue per la causa dei deboli e degli oppressi.

Ma l'attività ligure non è cessata e non cesserà mai in nessuna parte del mondo. Essa però non è finora sufficientemente conosciuta neppure dai liguri che risiedono in patria. Le notizie che pervengono ai giornali quotidiani sono necessariamente troppo laconiche e spesso inesatte o incomplete: le pubblicazioni delle nostre colonie si limitano ai fatti della rispettiva regione e ben difficilmente possono essere a portata di mano del nostro pubblico. La « Gazzetta di Genova » — rassegna dell'attività ligure — deve adunque tentare di dare, nel limite consentito dalla disponibilità dello spazio, un'idea chiara e precisa di ciò che fanno i Liguri all'estero, mediante questa nuova rubrica bimensile. *Quanti sono i liguri sparsi nel mondo?*

A questa domanda avrebbe forse potuto rispondere con una certa esattezza il censimento compiuto nello scorso dicembre se nel formulare le domande, nel fare lo spoglio definitivo delle schede e nel formare le varie tabelle si fosse tenuto conto e si tenesse conto anche di questa opportunità. Le valutazioni ufficiali più recenti degli italiani all'estero non suddividono i nostri connazionali a se-

conda della regione di origine. Esse sono molto arretrate e si trovano nell'« Annuario Statistico Italiano » del 1916, il penultimo di quelli finora pubblicati.

Secondo queste valutazioni gli italiani residenti fuori del Regno sarebbero cinque milioni e 805.381. L'Oceania ne ospiterebbe meno di ottomila, ossia il 0,13 per cento; l'Asia meno di 13.000, ossia il 0,21; l'Africa poco meno di 177.000, ossia il 3,04 e le nazioni dell'Europa 910.823, ossia il 15,69 per cento. L'80,93 per cento degli italiani sarebbe quindi nelle due Americhe. Quella settentrionale ne conterebbe due milioni e poco meno di 163.000, ovvero il 37,25 per cento, mentre quella meridionale arriverebbe a due milioni ed oltre 531.000, ossia al 43,60 per cento.

Da queste cifre non è facile dedurre, neppure in modo alquanto approssimativo il numero dei liguri. Dall'ultimo « Annuario Statistico Italiano » (anno 1917-18), pubblicazione autorevole, volissima del Ministero di Industria e Commercio, la quale ha solo il torto di uscire con un enorme ritardo — si può dedurre la percentuale che diede la Liguria all'emigrazione italiana dal 1913 al 1916, essendo indicato il numero degli italiani partiti per l'estero in detti anni da ciascuna delle nostre regioni e da tutto il Regno. Questa percentuale andò sempre aumentando e passò dall'1,08 all'1,20, al 3,26 ed al 4,06 per cento.

Facendo quindi la media del quadriennio si vede chiaramente che il 2,40 per cento degli emigrati dalla Italia erano liguri. Orbene, ammesso che le nostre colonie all'estero fossero formate con un contributo d'emigrazione eguale a quello del quadriennio 1913-1916, il 2,40 per cento degli italiani sparsi per l'universo sarebbero dei nostri corregionali. I figli della Liguria residenti all'estero risulterebbero quindi poco meno di 140 mila, cifra che a molti sembrerà inferiore al vero, e che, molto probabilmente lo sarà di sicuro, dato le cifre arretrate che servirono per il nostro calcolo e l'intraprendenza ben nota della nostra razza indomita e tenace.

34 liguri multimilionari a Buenos Aires. Quello che è fuor di dubbio, e che si può quindi affermare senza tema di errore, nonostante le deficienze delle statistiche, è che i liguri, per il passato, emigrarono in proporzioni di gran lunga superiore a quelle date dalle altre regioni d'Italia e che il maggior numero dei nostri corregionali emigrati si trova attualmente a Buenos Aires. La grande capitale della fiorente Repubblica del Plata può dirsi una città italiana per le gloriose imprese lasciatevi dal lavoro italico, per le istituzioni italiane sorte e prosperanti in ogni parte della Metropoli. Un quartiere — la « Boca » — può dirsi quasi del tutto ligure: là predomina il nostro dialetto, si incontrano famiglie di tutti i comuni delle due Riviere, si notano in tutte le cose gli usi ed i costumi della nostra gente. Sembra di essere a Pera nei migliori tempi della potenza genovese nello Impero Turco.

I liguri residenti nell'Argentina possiedono poi quasi tutti una fortuna non disprezzabile e non pochi sono veri dominatori di mercati e proprietà di milioni e milioni. Il « Secolo XIX » ha pubblicato recentemente che un giornalista argentino, il collega Laires, del « D'ario » di Buenos Aires, desiderando rendere un omaggio al nostro nuovo ministro plenipotenziario presso il suo paese, Conte Colli di

Felizzano, ebbe la geniale idea di compilare una lista di italiani residenti nella capitale Argentina, proprietari, complessivamente, di un miliardo di pesos (moneda nacional), ossia di circa 7.8 miliardi di lire italiane a seconda del cambio di questi ultimi giorni.

Naturalmente non si durò molta fatica a comporre quella magnifica lista, che dimostra nel modo migliore quello che è ancora capace di fare la gente italiana, nonostante tutte le nostre sventure e tutti gli errori dei nostri governanti. Bastò un centinaio di nomi presi senza fare indagini troppo lunghe e meticolose. Se fosse stato il caso di porre maggior cura nella scelta si sarebbe senza dubbio potuta conseguire questa invidiabile somma con un numero di connazionali molto minore.

Nell'elenco non è indicata la regione d'origine di questi italiani multimilionari — se si ripartissero fra loro in parti eguali il frutto della meravigliosa attività svolta sulle rive del Plata, toccherebbe circa 70 milioni di lire a ciascuno —, ma non si dura di certo molta fatica a riconoscere molti cognomi indubbiamente liguri.

Si notano infatti i signori Borzone Giuseppe; Bonfanti Michele; Bonfanti Antonio; Bruzzone Nicola; Chiesa Antonio; Chiesa Achille; Chiesa Pietro; Colombo Carlo; Colombo Ernesto; Coppello Andrea; Costa Antonio; Costaguta Davide; De Alberti Davide; Dellavalle Paolo; Dellepiane Ettore; Dellepiane Luigi; Devoto Antonio; Devoto Bartolomeo; Devoto Tommaso; Devoto Giuseppe; Gandolfo Bartolomeo; Ghiglione Giovanni; Magnasco Luigi; Magnasco Giovanni; Merlo Francesco; Pellerano Lorenzo; Podestà Domenico; Reggio Lorenzo; Repetto Domenico; Risso Giovanni; Roccatagliata Andrea; Rosso Carlo; Vaccaro Luigi e Vaccaro Saverio.

Sopra un centinaio di multimilionari presi, si può dire, a caso ve ne sono adunque almeno 34 liguri i quali secondo la media stabilita, possederebbero complessivamente la bellezza di due miliardi e 380 milioni di lire italiane, tenendo sì intende, il debito conto del cambio. Ma è fuor di dubbio che queste cifre sono inferiori alla realtà, anzitutto perchè la lista fu improvvisata e perciò contiene molte omissioni, e poscia perchè la gente ligure, non è soltanto laboriosa, ma anche sobria e previdente e per conseguenza preferisce sempre non esagerare, ma nascondere una buona parte del proprio patrimonio, patrimonio formato col lavoro e colla benintesa economia; lottando e soffrendo, lontano dalla patria e dalla famiglia; sfidando talvolta i climi tropicali e la febbre gialla; i « mosquitos » apportatori di morte ed i serpenti più velenosi delle vergini selve e dei bassifondi sociali.....

B. MAINERI.





Pammatone, all'Ospedaletto, all'Albergo dei Poveri, a San Giorgio il sei e il settecento s'alleano e s'impongono con maestà veramente sovrana.

Un grave colossale solenne popolo di statue, un Gran Consiglio togato e marmoreo, un'austera magnificenza di gesti e di pieghe, un giallore venerando di roboni sericati dalla polvere antica: taciturne meditazioni di pietà e di morte, di patrio orgoglio, d'imperitura munificenza; compostezza quasi jeratica di volti olimpici vaiuolati dal tempo nelle gravi parrucche giallegrie: un'ostentazione superba di paludamenti, di berretti dogali e senatori; pose altere su i fianchi avviluppati di velluto e damaschi marmorei, da cui s'alza o s'adima il gesto immobile e regale a tenere una pergamena a offrire una borsa....

E ovunque s'incontrano, scopronsi, vigilano, ammoniscono: v'attorniano nelle immense sale.

Ovunque sono: ovunque è la Repubblica. I colossi gialli stanno col popolo, col dolore e le miserie del popolo, ma sono i serenissimi, i magnifici, per cui non muta secolo.

Il popolo li immagina, testimoni vivi di tante miserie e di tante nuove ricchezze, fuori dei ricoveri! Vi dirà che Anton Giulio Brignole Sale, effigiato all'Albergo dei Poveri in misterioso atteggiamento, coll'indice della sinistra sull'indice della man destra, vuol dire: *No ghe n'è ciù un dio de netto!* (Non v'è più un dito di pulizia.... morale!).

Probabilmente lo scultore volle ricordare, col segno aritmetico, qualche «multiplico» a favore dell'Albergo.

Anton Giulio non sogna affatto di noi. I colossi sembrano guardare gli strani intrusi, disdegnosamente. Vi seguono cogli occhi petrei nei corridoi infiniti; vi dominano dalle alte nicchie scialbe, sopra gli scaloni immensi; vi scrutano enormi e immobili in un andito penombroso. Un lento latino morto mormora i grandi nomi e l'ampia virtù. Un doge di marmo custodisce la boccettina d'olio della vecchiarella; una gigantesca scarperia quadra fib.

biata si protende sulla siesta d'un segretario. I g'gianti gialli sono sempre e ovunque sui piccoli passi del mobile pigmeo; dominano l'aria che respira, lo coprono colle grandi mani di marmo; vietano la critica all'artista, la storia all'erudito: a chiunque un'irriverenza. Il grottesco s'umilia alla maestà del consesso; la scienza passa piccola e frettolosa in cappà di tela bianca fra le parrucche e i roboni di marmo antico.

Alto e solennissimo, sullo scalone dell'ospedale, un Doge seduto, col gran berretto a piramide, guarda mesto e severo le languide femminette che portano alla Maternità il frutto doloroso d'un'ebbrezza angosciosa, di un attimo che le condanna al ferro. Nascono a Pammatone bimbi che Giuseppe Doria sente vagire dall'alta nicchia: passano mille e mille fanciulle madri dinanzi all'impietrata pietà di Sant'n Cambiaso. Tac-ciono il serenissimo e i Magnifici nell'alto silenzio squarciato dalle alte grida della cruenta maternità. Ombre paurose scendono dalle nicchie, a notte, sui letti dei febbricitanti; ma han voci ed anime p'è. A guardia dei feriti, lasciate per sempre le magnifiche stanze di strada Balbi, siede dal 1766, Giuseppe Durazzo.

Quanti danni, quanta ira, quanto sangue, quanto sangue ai piedi del figliuol munifico di Marcello!

Ovunque trovate colossi marmorei di quei gentili: è Giuseppe Maria che s'erge in piedi dal '702; è Marcello qm. Già.





come Filippo, alzato anch'esso, e scolpito — ahimè! — come poteva Giacomo Baratta, pure autore della statua d' Ignazio Bona.

Marcello qm. Agostino Durazzo può dirvi quant'era già antica la generosità di sua gente, e Centurioni, Senarega, Saluzzi, D'Oria, Sauli, Cambiaso, Pallavicini, Spinola, Venerosi, Grimaldi, De-Franchi, Negroni, Serra, Lomellini, De Marini, Giustiniani, Pinelli, Invrea, Raggio, Lercari testimoniarvi la costante pietà genovese. Caminata, Morbione, Geirola, De Ferrari, De Michele, Car-

minati, Molasana, Burgo, Picimbono, Ricci, Solari, Costa, Giacometti, Guasco, Donzelli, Pittaluga, Vinzone, Carmagnola, Bielato, Ruffo, Rebuffo... vi diranno che non era privilegio d'un portico. Le statue di Francesco Greni e d'Emanuele Gritorelli rivendicano al sacerdozio la sua missione di amore...

Una lapide, presso il grave latino, grida in ital'ano che l'oligarchia decade, non l'antico sentimento genovese; che il « cittadino Gaetano Del Bono » arricchito con onoratissima industria lasciò erede l'Ospedale della Misericordia — una



dea pure amica della dea Ragione — meritando il II anno della Repubblica Ligure, quel marmo riconoscente dal Comitato di beneficenza, che contemporaneamente ne dedicava un altro, per simil causa al « Patrizio Giacomo Scaglia ». « L'anno del Signore MDCCCI; — IV della Repubblica Ligure » i rettori di Pammattone inauguravano il secolo con una lapide a Giuseppe Avanzino, elargitore all'ospedale, della maggior sua sostanza, « Con esempio di beneficenza nella difficoltà de tempi opportuno ».

Ma la miglior giustizia della Repubblica Ligure alla secolare augusta defunta Repubblica di Genova, parve scolpita — l'anno sesto — nella lapide

*Alla Patrizia
Olivia Da Mari Lomellini
Che*

*Con Cristiana Patriotica Munificenza
Ha Della Maggior Parte Del Suo Patrimonio
Costituiti Eredi Gli Indigenti Infermi*

Devesi al '700 il precipuo ingrandimento di Pammattone. I Protettori deliberarono nel '57 l'impresa, ch'ebbe inizio l'anno seguente, durando fino al 1780.

Diresse i lavori Andrea Orsolino, che diede al gran corpo l'ampiezza e la maestà che tuttavia conserva, tutte le comodità che i tempi consentivano, sì che ultimato parve, ed era, uno dei primi nosocomi d'Europa. Si spesero circa 700.000 lire.

Il secolo senza peste, il secolo frivolo, ebbe almeno tal magnanima provvidenza, questa previdenza civile umanitaria magnificientissima.

Non bastò ad ammutolire i critici: « Un Doge e il suo seguito visiteranno Domenica l'Ospedale, e già, « tutti si occupavano a lustrare, ad approntare letti e « profumare sale, e decorare mura. Quale orribile menzogna si preparava! ecco come si mostrano ai re che « viaggiano i loro Stati! » (1).

Ma la giusta osservazione generica cade all'ospedale degli Incurabili, dove il Dupaty, assai meno d'un sovrano, si recò, trovandovi ben novecento letti ed esprimendo una soddisfazione che sembra s'affrettò a smentire senza buone ragioni.

All'ospedale degli Incurabili — sorto nel 1499 per iniziativa di quell'angelo di carità civile che fu Ettore Vernazza, il settecento fu largamente provveduto.

Ve l'attestano, all'ingresso la statua di Giacomo De Franchi, scolpita dallo Schiaffino nel 1756, e l'altra (1763) di Stefano Lomellini.

Giuseppe Grimaldi, quarantacinque anni prima, aveva simulacro nell'Infermeria degli Uomini detta dello Scagno, e prima ancora, Nicolò Geirola nell'infermeria della banda nuova, e nel 1706 Bartolomeo Capello sindaco dell'Opera, e nel 1702 Giuseppe Maria Durazzo.

Dove languono per la vecchiala e i morbi tante vecchie infelici, sol ricordate da Dio, una marmorea matrona siede pensosa. E' Violantina Ceba Grimaldi Salva. Ogni provvidenza materiale e spirituale, spegnendosi nel 1724 ultrasettantenne, ella ebbe per l'Ospedale, augusta emula nel bene a Veronica Spinola principessa di Molfetta, a Ottavia D'Oria Imperiali, a Mariadalea Balbi benefattrici seicentesche.

Anche ai Cronici la beneficenza lega i secoli e i ceti: squilla ad un tempo gli alti nomi di Nicolò Pallavicini principe di Civitella, di Paola Maria Saluzzo principessa di Lequile, di Marcello Durazzo, del Doge

Giacomo Lomellino e d'un Carlo Basso setaiuolo, d'un prete Marchese, d'un prete Roncallo, d'un falegname del seicento — un rapallino: Pallin Borzone « *faber lignarius de Rapallo* », ch'ogni suo avere, « *ascendens ad libras — sexdecim mille et ultra* » lasciava all'Ospedaletto.

I superbi patrizi fecero luogo alla lapide del legnaiuolo....

Trovate degli abati del '700 anche all'«ospedaletto»: l'abate Cristoforo Spinola, per esempio, un cicisbeo della miseria

Quod
Infirmis exquisitione alimonia
Perpetuo recreandi
Censum legaverit

Perchè dovremmo vedere tutto il '700 a Palazzo al Sant'Agostino, in casa Durazzo, al giuoco del pallone, coi d'ribissanti dalla signora Isolabella, nel salotto della marchesa Angelina; tutto parrucche e fronzoli, ricami e nei, spadini, occhialetti e tabacchiere?

Sapeva impetosirsi, umiliarsi, entrar nelle corsie di Pammatone e dell'Ospedaletto e lasciar che l'abate Gal-



liani sghignazzasse: «Crepì il prossimo! il prossimo non esiste!».

Troveremmo dame illustri con più umili consorelle d'ogni ceto, accanto alle povere malate.

Non mandavano all'ospizio del dolore, alla triste reggia della miseria, soltanto quelle poche.... di marmo. La marchesa Clelia Centuriona Grimaldi che siede dal 1766 nella infermeria delle donne, a mano destra entrando; la marchesa Livia Apollonia Acquarone Giustiniana, sedente anch'essa da quell'anno, o la più antica statua — del 1716 — della marchesa Maria Battina Ravenna Massona, morta giovane — *immatureto fato decedens* — e ritratta in piedi a contemplar l'altrui dolore.

La buona Rettrice, la marchesa Maria Angela Viganego, ha dal 1710 soltanto una lapide sulla porta d'una cucina; ma il suo spirito benefico certo saprebbe

d'rci che il settecento non fu tutto un «Giorno» dello abate Parini, tutto una notte della Pompadour; che la donna genovese non visse il secolo di Casanova tra il parrucchiere e il cicisbeo, fra il minuetto e il biribissi colla *moritta* sul viso e l'adulterio in cuore; che deposte le pericolose armi della beltà, seppe usare ogn'arte pietosa a sollievo dei miseri; che non svenne soltanto ai guaiti della «vergine Cuccia», ma si chinò, sollecita caritatevole commossa, sui letti di dolore e di morte; che non sciupò ogni avere ad Albaro a Sampierdarena, in *andriennes* e parrucche, bussole e cocchi, al tavoliere od ai balli; ch'avanzò invece, tanto da provvedere speranza al dolore, salute ai malati, ristoro agli esausti, tetto e letto alla miseria, requie alla morte.

Da Benedettina Ansaldo a Geronima De Giudici; da Marietta Carmandina a Maria Imperiale Lercari; da Maria Bozona Senarega Merella a Maddalena Pallavicina e Maria Bondenaro; da Maria Geronima Della Torre Durazzo ad Angela Garbarino Costa; da Lucrezia Raimonda Botta a Clelia De Mari Lomellino; dai nomi e dai marmi d'ogni tempo levasi la grata testimonianza dell'ininterrotta beneficenza muliebri, della gratitudine che non esclude secolo, ch'abbraccia fra i più benemeriti il tempo di Nicoletta e della Solimani, e ne difende la fama, e ne indulge gli errori.

Secolo leggero...; ma le pietre di Portoria, i marmi di Pammatone hanno il loro peso.

AMEDEO PESCIO.

(1) Dupaty - Lettres sur l'Italie, vol. I (ed. Paris, Menard, 1819).



LUCA CAMBIASO IN SPAGNA



e discussioni sull'ultima maniera del Cambiaso sono tuttora vivissime: e purtroppo, per la grande scarsità dei dati cronologici, non si sa bene su quali opere condurle. Ma c'è una serie di pitture che è cronologicamente distinta con assoluta sicurezza, e rappresenta, del Cambiaso la maniera veramente ultimissima. Voglio dire, le pitture da lui eseguite in Ispagna dove morì.

Che io desidero prendere in esame, perchè importantissime, come è chiaro, nello studio dell'evoluzione del Cambiaso, e perchè pochissimo studiate ed affatto inedite almeno in Italia.

Luca Cambiaso partì per la Spagna nel 1583, probabilmente in ottobre; e al 19 novembre era nominato pittore del Re, col trattamento annuo di 500 ducati, oltre il pagamento delle singole opere. Il Soprani dice che egli fu chiamato da Filippo II all'Escoriale in seguito alla morte di Giambattista Castello, che lo serviva come architetto e pittore; ma la relazione tra i due fatti è assai problematica. Il Castello morì, non nel 1579 come credeva il Soprani, ma nel 1569; e cioè ben quattordici anni prima che in Ispagna andasse il Cambiaso. Ma all'Escoriale, gli artisti italiani si avvicendarono continuamente: da Luca Giordano al Tibaldi ed al suo allievo Carducci, allo Zuccaro; a Giambattista Castello che vi condusse il figlio Fabrizio ed il figliastro Nicolò Granello; ed al nostro Luca Cambiaso che si prese a compagni il figlio Orazio ed il discepolo prediletto, Lazzaro Tavarone, giovine allora di ventisette anni.

Dopo aver invano cercato in tanti libri la data precisa della morte del Cambiaso, che non si trova neanche nel famoso *Diccionario histórico* del Cean Bermúdez, ne ho fatto fare ricerca nel *Libro de Sepulturas* de l'Escoriale; ed io spero che i lettori mi saranno grati della comunicazione che sono in grado di farne. Luca Cambiaso morì il 6 settembre 1585, proprio all'Escoriale, e fu sepolto presso l'altar maggiore della chiesa parrocchiale di S. Bernabè.

Rimase dunque in Ispagna circa ventidue mesi; e non so con quale fondamento sia già stata da tanti limitata la sua permanenza a mesi quindici, come ripete anche Leandro Ozzola nell'articolo *Cambiaso* del Thieme-Becher.

In quel periodo di tempo, con la sua velocità proverbiale, *Luqueto*, come lo chiamano gli scrittori spagnuoli, condusse una gran quantità di pitture. Il Soprani non menziona che la *Gloria dei beati* nella volta del coro, ed una *S. Anna*, che verosimilmente è la pala d'uno degli altari della chiesa. Ma più copiose notizie si tro-



L. Cambiaso. -- La Sacra famiglia, al Prado.

vano nelle varie descrizioni del monastero dell'Escoriale, principalmente nella più accreditata di tutte, quella del P. Sigüenza, e nelle altre, pur buone, del P. Francesco de' Santi e di D. Ilario Mazzolari, che il Ratti cita nelle sue note al Soprani. Da tutti emerge che l'attività del Cambiaso fu effettivamente fecondissima. In affreschi, ed in tele, egli prodigò la sua vena col fervore abituale.

Non tutta l'opera sua ci è rimasta; e ciò che rimane non è neppure tutto intatto. Ai trionfi ch'egli ottenne da prima, subentrò un periodo di sfavore; ed il suo rivale postumo fu Pellegrino Tibaldi. Questi distrusse e rifece, per ordine di Filippo II, ben nove degli affreschi del Cambiaso nel chiostro inferiore, tre nel grande scalone che mette dalla chiesa al Palazzo, e che è architettura del Bergamasco. Altri ne ritoccò rendendoli addirittura irriconoscibili. Tre pale d'altare del Cambiaso, *S. Michele Arcangelo*, *il Martirio di S. Orsola*, *il Martirio di S. Lorenzo*, furono sostituite con altrettante del Tibaldi e messe in disparte; e quest'ultima, una delle sue pitture più belle, dopo aver avuto un primo succedaneo in una tela dello Zuccaro. Alla Corte di Filippo II le fortune artistiche si alternavano rapide!

..

La gloria dei beati nel coro della Chiesa fu secondo il Soprani, la prima opera commessa al Cambiaso; il saggio che a tutti gli artisti nuovi arrivati si chiedeva. Il biografo racconta che il bozzetto era il più spiritoso disegno che uscisse giammai dalla sua penna. Ma il re in persona — che senza dubbio era più pratico nel mestiere delle armi, e nel governo delle Province, che avvezzo a veder in disegno stravaganze di scorci, o figure svolazzanti per l'aria, uscì in obiezioni di ordine

teologico. Pretese la canonica ripartizione dei Santi nelle varie gerarchie, tra le quali alcune superiori e più nobili, e inferiori molte altre. Il Cambiaso non potè che obbedire; e dalla collaborazione, un po' coatta, tra il re ed il pittore nacque questa composizione: dalla quale si può dire che l'invenzione pittorica sia addirittura assente.

Nella stessa composizione del gruppo principale, in sommo dell'affresco, i criteri teologici sembrano aver dato al pittore addirittura la falsariga. Il Padre e il Figliuolo, scettrati, seduti sopra l'arcobaleno, coi piedi appoggiati ad un cubo regolare, sormontano di poco gli Evangelisti, la Madonna, il Precursore. Sotto questo trono, tutta la Corte celeste si distende come una guai. drappa rettangolare, riempita di figure disposte in tante schiere come su sedili paralleli.

Su un tale schema ingrato, la fantasia del pittore non poteva svolgersi che epistolicamente ed in contrasto con leggi che erano ormai ineluttabili: il modesto tentativo di animare le scene non fa che produrre confusione e turbamento. Le impostazioni teologiche di cui parla il Soprani, effettivamente ci furono; ed anzi sappiamo che il re diede al Cambiaso un vero mentore nel Padre Villacastin: ed è probabile che questa tutela aduggiasse il pittore. Però, non si può fare di essa una difesa troppo spinta dell'insufficienza della opera.

Pochi anni dopo, il Tintoretto seppe foggare in forme ben diverse una materia presso che eguale; e distenderla in uno spazio anche più difficoltoso, creando nel suo *Paradiso* un capolavoro. Vero è che il Cambiaso non si era cimentato ad un'opera di questo genere, ad una vastissima composizione che si reggesse senza il soccorso dell'architettura; e mancò alla prova; egli che pure nella composizione era un maestro. Non si riesce a percepire un qualsiasi concetto distributivo nel raggruppamento delle figure. Sparpagliate tra le nubi nella parte superiore, queste si ammassano nella inferiore, senza che alcun problema lineare né spaziale sia neanche posto, nonchè risolto. Né i dettagli, in complesso, si sollevano sopra questa mediocrità: e per quell'amore che serbiamo all'arte migliore del Cambiaso rinunziamo a fermarci sulla goffaggine di tante attitudini, la stereotipata ripetizione dei lineamenti umani, l'assoluta mancanza di senso religioso.

Sotto questo *Paradiso*, nelle pareti, il Cambiaso di-

pinse quattro *Virtù*, a coppie, in chiaroscuro, non prive d'interesse. A fresco dipinse ancora la volta del Pantheon con l'*Incoronazione della Vergine*, *Profeti*, e *Putti*. Nello scalone di cui abbiamo parlato rimane ancora, di suo, l'*Apparizione di Cristo ai discepoli*; e i *S. S. Giovanni e Pietro che visitano il Sepolcro*: nel chiostro, si dà per sua l'*Annunciazione*; ma i ritocchi hanno alterato, anzi disfatto tutto così evidentemente che non è il caso di parlarne.

Si rialza il livello estetico nelle tele, nei quadri d'altare. Ecco la *S. Anna* intorno a cui il Soprani fa fiorire l'aneddoto. Dice che il re — incontentabile critico! — trovò le sue sembianze troppo giovanili; e mentre egli si era volto un momento a guardare altre cose, il Cambiaso con pochi colpi di pennello la fece così rapidamente invecchiare da colmare di meraviglia Filippo II.

Ecco il *Martirio di S. Orsola* dove lo sfondo architettonico è abbastanza curato; ma dove la stanchezza dell'arte è più evidente. Fiacamente simmetrica si svolge la composizione: esasperante è la monotonia dei visi, calcati tutti su un medesimo stampo, veduti quasi tutti comodamente di tre quarti. Il pittore che aveva saputo affrontare la grandissima varietà di atteggiamenti del *Ratto delle Sabine*, e cercare la mirabile figura riversa a terra della *Morte di Cleopatra* sembra che rifugga dagli scorci come da una fatica superiore alle sue forze. Però, della accennata figura della *Morte di Cleopatra* sembra di vedere un ricordo nella vergine decapitata, distesa presso quella che sta per subire il martirio.

Un po', ma non tanto, più coraggioso da questo punto di vista si mostra il Cambiaso in *S. Michele in lotta coi demoni*. Nella



L. Cambiaso. — S. Orsola, all' "Escorialc."

sottanella che pende dalla corazza dell'Arcangelo ritroviamo quegli svolazzi gonfi e tondi, quello spessore di tessuto che si trovano spesso nei panni del Cambiaso (vedi per esempio l'Arcangelo Gabriele dell'*Annunciazione* di Carignano). Uno spirituale *Cristo alla colonna* ci ricorda quello di S. Pietro a Sestri Levante, ed anche più quello dei Cappuccini. Ma questo dell'*Escorialc* è però più scarso, più rigido, più ieratico.

Particolarmente notevole è il *Martirio di S. Lorenzo*. Il Cambiaso svolse lo stesso argomento in un mirabile quadro — fra i suoi più perfetti — che si trova a S. Lorenzo della Costa presso S. Margherita. E lo accennò

anche in un bellissimo schizzo, studio certo incompiuto, della collezione di Palazzo Bianco. Il quadro dell'Escuriale si può considerare un'amplificazione, e quindi in un certo senso un'indebolimento, di quello di S. Margherita; e d'altronde, ha molti punti di contatto col disegno, col quale ha intanto, comune la spaziosità attorno la figura centrale. Inoltre, troviamo nel disegno, presso che identica, una figura che attizza il fuoco ripandendosi la faccia dalla vampa con un braccio, le due figure equestri, un gruppo di spettatori lontani.

Sul margine del foglio, vediamo apparire la figura inerte in primo piano, la quinta, che ritroviamo all'Escuriale e anche nel *Martirio di S. Giorgio* a Genova. D'altronde, la positura del Santo, ed anche lo sfondo architettonico ci richiama al quadro di S. Margherita. Nel dipinto dell'Escuriale il motivo è svolto più diffusamente; si amplia la scena, intorno alla tragedia: e questa non ne guadagna in potenza. Ma le figure grandi dei primi piani, in ritmico ondulamento di linee collegate con quella centrale del martire, ci mostrano ancora una volta il grande maestro nel pieno vigore delle sue composizioni. Avvertiamo, che al margine destro del quadro il Cambiaso dipinse un evidentissimo autoritratto; simile, in complesso, a quello posseduto dal Marchese Spinola, ma con la barba un po' più lunga sulle guance, più tonda di taglio e forse anche più incolta. Onde impariamo a conoscere anche la fisionomia ch'egli si era fatta nell'esilio. Vicino al suo, sembra di scorgere un altro ritratto dal vivo, che nelle occhiaie incavate e nel naso lungo e forte fa pensare al Tavarone.

Nominiamo per ultimo il più lodato tra tutti i quadri escurialeschi del nostro pittore: la *Predicazione di San Giovanni*. Basterebbe, veramente a farcelo apprezzare, quel mirabile allacciarsi e snodarsi di figure femminili dietro il Santo che parla alle turbe.

C'è dunque qualche cosa che si eleva sopra la mediocrità ed il mestiere in queste pitture del Cambiaso all'Escuriale, nelle quali pur vediamo lasciata anche troppo libera mano al figlio Orazio ed al Tavarone. Onde, se

non possiamo in tutto condividere l'entusiasmo del Lo. maso (il quale del resto parlava per *sputito dire*), discendiamo alla sentenza di P. Ilario Mazzolari, che il Cambiaso dipingesse *troppo in fretta e con brama di finire*; ma troppo severo troviamo il giudizio del Mayer. Questi afferma che nessun grande spirito fu tra gli italiani che lavorarono all'Escuriale; e dice che il Cambiaso, il quale del resto geniale non era, suscita sola-



Il. Cambiaso. — La gloria dei beati, all' "Escuriale,,

mente impressioni sgradevoli. Questo è un po' eccessivo e sommario, e denota una completa ignoranza della personalità del Cambiaso.

Ai curiosi di notizie biografiche, faremo sapere che in tutte le pitture dell'Escuriale, negli affreschi e nelle tele, il Cambiaso ed i suoi aiuti moltiplicarono a sazietà, ed anche oltre, la fisionomia di quella Maddalena della *Pietà* di Carignano, in cui la tradizione riconosce la famosa cognata di Luca, Argentina Schenone. Com'è

ormai noto per documenti da me pubblicati, egli l'aveva lasciata a Genova bensì sospirata, ma però madre di una bambina che si chiamava Camilletta. Ora, tante ripetizioni di uno stesso viso, e di quel viso, suffragano la tradizione, e mostrano che il pittore era veramente ossessionato da un ricordo. Di prospetto, di profilo, di tre quarti, è sempre quel viso che toria; anche uomini, anche l'Arcangelo Michele, hanno quelle fattezze. Fra le compagne di Orsola, quella che è sotto la spada del carnefice, ha i lineamenti più individuali, e sembra un ritratto sia pure a memoria. E sembra di mano di Luca; ed è forse il più bel ritratto che possediamo di Argentina Schenone.

Certo, fuori dell'Escoriale, dove i teologi non lo importunavano più, il Cambiaso doveva sentirsi più libero, e lavorare con più lena.

Tra sono le sue opere che si conservano al Prado. Una *Sacra Famiglia*, *Cupido dormiente*, *Lucrezia che si uccide*.

Nella prima, egli riprende tal quale, per il gruppo della Madonna e dei due putti, la composizione veramente stupenda del suo dipinto in S. Maria della Cella a Sampierdarena. Le braccia della madre aprono come una nicchia nella quale i bimbi trovano

posto tutti e due. La grazia con cui Gesù porge la guancia al bacio di Giovanni è perfetta. Il tipo fisso della Vergine è quello caro agli anni giovanili del pittore, col naso sottile e diritto, illuminato volentieri di fronte, come nel *Presepe* di S. Francesco di Paola e in quello della Cappella Lercari in San Lorenzo. V'è un certo squilibrio fra le due metà del quadro, che a sinistra è più vuoto: e la figura della Madonna è di una lunghezza inverosimile: affatto inusata nelle proporzioni abituali del Cambiaso.

Il *Cupido dormiente*, soggetto trattato dal Cambiaso in un dipinto che il Ratti indica come esistente nella *Galleria del Re di Francia*, presenta tutte le sue caratteristiche migliori. Nella fluidità liquida del chiaro.

scuro sfumato, la forma si disegna con tale semplificazione di piani, da farci ripensare a quella regola di disegnare il corpo umano per via di cubi che Giovanni Cambiaso aveva inventato, ed aveva insegnato al figlio, secondo il Soprani.

E nella *Lucrezia* il Cambiaso affrontò un tema per lui molto insolito: una figura quasi intera di donna completamente ignuda. Illuminata frontalmente di fronte,

essa è dipinta con bravura di decoratore, con ricerca di rilievo, di effetto, più che di delicatezza. E il senso del volume è solido e vivo più che mai: quel nudo statuario è un po' l'antitesi della pittura che fra poco bandirà il Caravaggio!... E non è piccolo vanto per il Cambiaso che questo dipinto, il quale pure proviene dall'Alcazar, ed è attribuito al Cambiaso nell'inventario del *Palacio de Madrid* del 1666, abbia potuto poi, per circa due secoli, andar confuso con le opere di Paolo Veronese.



L. Cambiaso. — Il Martirio di S. Lorenzo, all' "Escoriale,,.

Come s'è da giudicare queste pitture, ed in quale rapporto esse stiano con l'opera meglio conosciuta del Cambiaso, abbiamo visto passo passo.

Rivolgendo uno sguardo al loro complesso, non possiamo a meno di riconoscere che il pittore è stanco. Egli in fondo non

fa che sfruttare il suo passato: un po' tutto, indifferentemente: dalla *Madonna* di Sampierdarena, opera giovanile, al *Martirio di S. Lorenzo* che appartiene alla piena maturità. Certo, la lontananza dell'emulazione coi compagni d'arte, l'ambiente artistico di secondo ordine, non lo incoraggiarono a sforzi supremi, come non incoraggiarono alcuno degli artisti che lavorarono all'Escoriale, i quali non gli diedero capolavori. E la trascuranza frettolosa che anche in opere anteriori apparisce, e che il Soprani rimprovera al Cambiaso, prese il sopravvento sull'ingegno che pure sopravviveva, e che a baleni si scopre.

MARIO LABÒ.





destino che gli uomini siano sempre in ritardo sulla natura.

Mentre noi stiamo celebrando l'ultimo giorno di Carnevale, la natura ha già vestite le gramaiglie della Quaresima. E versa adagio, adagio, senza rumore (i silenzi sono sempre i più profondi) le sue lagrime, lunghe e sottili come capelli femminili, sui *domino* rossi, sui bianchi *pierrots*, sui neri cilindri di cartapesta che, aiutandosi come possono colle trombette e coi fischietti, ci ammanniscono *gratis* l'ultimo atto della commedia della allegria.

Il guaio è che anche i *domino*, i *pierrots*, i cilindri si lasciano vincere dalla commozione del cielo e piangono anch'essi in lunghi rigagnoli rossi, bianchi e neri, con grande disperazione degli spazzini che devono lavare la faccia alla nostra città prima che si presenti agli ospiti della Conferenza paneuropea...

E' strano — ci avete mai pensato? — come la sensibilità delle cose sia in ragione inversa della loro qualità: le stoffe, per esempio, che si lasciano più rapidamente ammolire e scolorire dalla pioggia sono le peggiori... Invece fra gli uomini... Stavo per dirne una grossa: gli uomini più insensibili sono evidentemente le canaglie, ma canaglia non è sinonimo di «buona stoffa» e di «buona lana»?...

Leviamoci, dunque, il cappello di nanzi ai *domino* che sgocciolano il loro sangue migliore, ai *pierrots* che lasciano cadere, stilla su stilla, il loro candore, ai cilindri che rinunziano alla loro lucentezza per associarsi, pure tra i lazzi del Carnevale, alla tristezza di lassù: sono essi soli, forse, che sanno ancora piangere perchè sanno ancora ridere...

Se essi simulano, compiono almeno la loro simulazione *coram populo*, in mezzo alla strada, senza maschera perchè le maschere non sono permesse dal Prefetto, la compiono e la cantano, la gridano a gola spiegata, coll'impeto giocondo della sincerità...

Meglio voi, buffoni di un giorno o di un'ora, che scuotete i vostri sonagli sulla pubblica via, che i buffoni di tutta la vita, che si illudono di parere persone serie solo perchè si calano a mezzo il volto la bautta della gravità, meglio voi che, almeno per un giorno, almeno per un'ora, proclamiate apertamente la gioia di vivere, che i sepolcri imbiancati che, se debbano ridere, si nascondono dietro le quinte...

Meglio voi, mille volte meglio voi, valletti del Carnevale, di cui salutiamo la resurrezione prima che la Quaresima gli ponga il sa'o del penitente e lo copra di cilizio...

Viva il Carnevale che è risorto dalle rovine sotto le quali la guerra pareva averlo sepolto: viva il Carnevale, che cerca ancora nei piccoli infantili piaceri le grandi ebbrezze, che, sotto la apparenza del libertinaggio più scapestrato, è invece ancora l'eterno fanciullo che si diverte a mettersi in testa l'elmo di stagnola e si illude di essere un re, solo perchè si pone dietro la schiena un pezzo di tela trapuntato di stelle di carta dorata...

...

Per questo sono andato a cercare il Carnevale lungo le spiagge della Riviera, perchè come tutto in provincia anche il Carnevale è, naturalmente, più ingenuo, più primitivo, più, direi quasi, *h'stoire de berger*... E l'ho trovato, senza avergli dato appuntamento (è questo l'unico modo per incontrarsi colle persone), a Rapallo, tra una fila di carri allegorici e di carrozze infiorate...

Dopo tante battaglie coi proiettili dell'odio, che tu sia la ben tornata, o battaglia coi proiettili dell'amore! Rose e viole piovevano da per tutto, mentre nel cielo, come nel verso del poeta, passavano lampi ed iridi... E tra le rose e le viole si snodavano, guizzavano, tendevano il loro arco, come frecce scoccate da un invisibile Cupido, i nastri delle variopinte stelle che si chiamano filanti forse perchè si trasformano, più di una volta, in fili che congiungono due anime...

E' l'idillio semplice e sentimentale d'un tempo che rifiorisce coi fiori dei corsi carnevaleschi, l'idillio che è adesso *démodé*, perchè adesso non occorre più l'arco di una stella filante per varcare le barriere che una volta dividevano i due sessi...

Ecco perchè bisogna compiacersi di questa resurrezione del Carnevale e delle sue incruente battaglie floreali, perchè è il sogno che ritorna con esso: il sogno che è lontananza, non contatto, il sogno che sa che la felicità — la vera, la grande felicità — bisogna cercarla nel cielo solo perchè il cielo è irraggiungibile...

La felicità è uno di quei fiori bianchi e leggeri che sembrano piumini di cipria e che, se si sfiorino soltanto con un soffio, dilagano come nebbia...

...

Ma io devo parlarvi del mese di febbraio o meglio di Genova nel mese di febbraio. Devo, perchè ognuno ha la sua croce nel mondo ed io mi sono scelta questa per risalire ogni volta dalla valle del mese che muore alla cima del mese che nasce. Ma oggi mi piace scaricare su te, mio unico lettore, la mia croce... Voltati indietro, mio unico amico, voltati a riguardare la via che hai percorso pur tu insieme coll'agonizzante febbraio e dimmi che cosa vedi... Metti in fila, tu, anche in fila indiana se vuoi farla apparire più lunga, gli avvenimenti del mese: acciuffa tu e mettili in rango i fatti e i fattacci che cercano di scantonare agli angoli della memoria... Ah i tuoi occhi scrutano invano, le tue mani annaspiano nel vuoto? Ed allora perchè pretendi che io veda quel che tu non vedi, che io popoli coi fantasmi della fantasia il deserto della realtà?

Tutti così, del resto, i lettori dei giornali, delle riviste e dei libri: chie-

dono a chi fa questo sciagurato mestiere dello scrivere che racconti loro delle favole, ma le gabellano per storie vere perchè essi, alla loro volta, ingannano se stessi fingendo di credere a quello che sanno essere menzogna...

La menzogna — b'sogna persuadersene ogni giorno di più — è la ragione della vita. Lo sanno, cioè non lo sanno più, i due poveri disgraziati che hanno scontata appunto colla vita l'ingenuità di aver creduto che, per esempio, le grida sindacali si dovessero leggere come sono scritte e non alla rovescia; di aver creduto, cioè, che le automobili dovessero procedere per le strade della città a passo d'uomo invece che a passo da brigante...

Questa delle automobili che tramutano tutte le strade e tutte le piazze in campi da corsa con ostacoli (e gli ostacoli che, quando non si superano, si travolgono, si arrotondano e si mandano al cimitero sono gli uomini) è una delle più grandi e più sanguinanti vergogne di Genova; ma come c'è voluto l'imminenza della Conferenza mondiale perchè il Ponte Monumentale cessasse, colla salvaguardia di qualche metro di ringhiera, di essere il ponte della morte, così perchè sia posto un freno alla folle velocità delle automobili omicide, bisognerà aspettare che sia stritolato, durante le prossime assise internazionali, almeno un ministro jugoslavo...

L'augurio è di pessimo gusto? Non credo: quale gioia più sottile di quella di dare la vita per la salvezza dei propri simili? Ignoto ministro jugoslavo, non fate gli scongiuri!

...

Arrigo Heine, scrivendo di Genova nei suoi *Reisebilder*, la giudicava «angusta senza intimità e brutta oltre ogni misura perchè, tra l'altro, non vi erano che due strade dove si potesse passare con una vettura e in tutte le altre strade gli abitanti delle case opposte si toccavano coi ginocchi».

A distanza esattamente di un secolo le strade, che si possono percorrere in vettura, sono diventate più di due, ma i vicoli, dove ci si tocca coi ginocchi, sono rimasti tali e quali. E sono sempre «tetri e sporchi» come li aveva trovati e... deplorati il poeta tedesco.

Che almeno per questo lato gli stranieri, lasciando Genova dopo la Conferenza, non dicano che le generazioni si sono succedute inutilmente in questo ultimo secolo!

0.



LE SCUOLE DI SAN SILVESTRO



e vi è città che abbia avuto sempre cura ed amore intensi per l'educazione della gioventù, questa è certo Genova: Genova, la rude città degli affari e de' commerci; la sprezzatrice di quanto non è danaro: genuensis, ergo mercator! — E' vero. Essa è la città in cui gli scambi in moneta e in prodotti si fanno con tutto il mondo e per tutto con un pulsare impetuoso di vita presente. Ma è pure la città in cui l'amore del bello fiorisce naturalmente su quello dell'utile: ed in cui si comprende quanta importanza abbia il pensiero nel precedere e nell'accompagnare l'azione. Quindi il giusto conto in cui è tenuta l'educazione della gioventù.

Basta essere, tra le otto e le nove del mattino d'ogni giorno feriale, per le vie per vedere quale folla di bambini, di ragazzi, di giovani accorra a sciami alle varie scuole.

La scuola secondaria classica è qui rappresentata da due Istituti: il Liceo Colombo, che data dalla legge Casati, e il Liceo D'Oria, sorto nel 1888 sull'antico e glorioso Ginnasio civico. E schiere di insegnanti modesti e costanti dal 1860 preparano le coorti di professionisti che continuano in Genova e fuori la gloriosa tradizione di Genova colta e dotta.

A capo di uno di questi Licei è oggi il più anziano de' capi istituto, di gran lunga il più anziano, poichè ormai da venticinque anni dirige il Liceo Ginnasio D'Oria, il comm. Luigi G. B. Pandiani, dando tutta l'opera sua alla scuola ed imprimendo ad essa un rigoroso indirizzo di unità e d'armonia, sì che ad esso la cittadinanza genovese affida con speciale affetto e confidenza i suoi figli ad educare.

E indizio della profonda stima che lega non solo allievi a maestri, ma anche insegnanti al loro Capo è l'opera più unica che rara, che essi vollero dedicata al loro Preside in occasione del 40° anniversario

della sua carriera scolastica, e che uscì ritardata per i noti impacci che la guerra creò ad ogni attività.

Il Preside Pandiani insegnò a lungo a Roma, acquistandosi bella fama di sapere con belle sue pubblicazioni di filologia classica e di valore della sua opera nella scuola: onde con rapidissima carriera giunse alla Presidenza, e da Pavia venne qui con incarichi delicati, di



Il portale di San Silvestro.



La grande scalea del "Doria".

cui si disimpegnò splendidamente conquistandosi per di più la stima e l'affetto della cittadinanza genovese.

..

La Miscellanea è frutto della collaborazione dei Professori del D'Oria, tanto quelli militanti tuttora sotto la sua guida, quanto quelli passati ad altre sedi, o alle Università o ad altri Uffici Superiori: onde composero opera che ricorda le belle Miscellanee Universitarie, che recano nel frontespizio il nome de' più valenti Maestri delle lettere e delle scienze de' nostri Atenei.

Anche la veste tipografica (è bella opera da far onore alla Ditta Gnecco) sobria a un tempo ed elegante, porta i segni del lungo amore di chi vi attese.

Il volume di 400 pagine circa, chiude una messe di studi varia e geniale, quale raramente è lecito attendersi da tal genere di raccolte. Niente di pedantesco o di accademico qui dentro: basta andar oltre la copertina per convincersene.

Apro a caso e mi sento subito afferrato. Chi si aspetterebbe in un libro di professori, una prosa così agile e viva, una così gustosa descrizione d'interno?

Siamo a Genova, verso il 1820; nel convento di S. Silvestro:

« una sera di carnevale. Il giovedì grasso à radunato nel salone del convento le famiglie dei



Il cortile -



Il vecchio campanile.

appartenere ad un'altra epoca: infatti fra gli uomini appare qualche codino ciondolante su un paio di vecchie spalle: qualche dama ostenta l'antico cufione e lo scialle dei tempi dell'ava, fra lo stupore ridente di qualche fanciulla, cui luccicano i denti e gli occhi di sotto il cappellone a tetto, mentre soffoca il riso, stringendo le manine sul fisciù un po' lento che s'incrocia sul petto, e mette in mostra i pazzi sbuffi a colori gai delle maniche, richiamate subito all'ordine dalla atillatura della stoffa sino al polso.



Le alture di Genova vedute da San Silvestro

congiunti delle monache e di qualche conoscente e protettore: un po' dell'animazione festaiola cittadina è trapelata nella queta casa di Dio.

Le buone suore francescane lasciano travedere, fuor dello scuro sajo francescano, le mani pallide e paffutelle in gesti più o meno di stupore, e tra il velo nero e il candido soggòlo i bianchi visi, ove l'occhio si abbassa in costrizione di umiltà o si dimentica a volte nel riso puro e quasi infantile, anche fra le rughe e il tremolio dell'età avanzata. Ed i raici? Anch'essi paiono

appartenere ad un'altra epoca: infatti fra gli uomini appare qualche codino ciondolante su un paio di vecchie spalle: qualche dama ostenta l'antico cufione e lo scialle dei tempi dell'ava, fra lo stupore ridente di qualche fanciulla, cui luccicano i denti e gli occhi di sotto il cappellone a tetto, mentre soffoca il riso, stringendo le manine sul fisciù un po' lento che s'incrocia sul petto, e mette in mostra i pazzi sbuffi a colori gai delle maniche, richiamate subito all'ordine dalla atillatura della stoffa sino al polso.

A un tratto un protender impaziente di colli, un guardar curioso, un susurro nelle orecchie vicine: «O sciò Reginn-al!». Infatti si avanza un ometto panciutello, con un aspetto di cuor contento e un pajo di occhietti mobilissimi e intelligenti. Parla il suo dialetto serrato e si profonde in inchini, baciamani, piacevolezze alla superiora, alle suore, ai fratelli, a qualche canonico intervenuto ad onorare la festiciuola.

Dietro a lui è un'altra figura simpatica e festosa, il suo indivisibile amico, il banchiere Bartolomeo De Luchi. E con loro le famiglie - i figliuoli del De Luchi, la sorella di lui, suor «Manin»: quindi tutta la dinastia dei Piaggio...



Piazza Sarzano dall'alto del Convento.

Tutta la comitiva si accomoda fra un lungo strascicar di sedie, un tossir cauto, un soffiare di nasi. Poi, quando tutto è silenzio e le suore anno posti paralumi alle candele danzanti, si vede, in fondo, spiccare illuminato posteriormente, un bianco lenzuolo, teso poco al di sopra dell'altezza della persona. L'osto un'ombra si disegna sul lenzuolo, e un'altra: e si muovono.

Un piccolo frate, alto una spanna, che sembrerebbe ritagliato nel cartone, se non fosse pieghevole e flessuoso, o, per meglio dire, la sua ombra, si inchina al pubblico, lasciando cadere il cappuccio dietro le spalle e mostrando il cranio tondo e la barbona. Una monachetta, tutta chiusa nella tonaca, si ferma a rispettosa distanza, fa una riverenza e rimane in umile posa.....

Vi è infatti un burattinaio impareggiabile, Martin Piaggio, abilissimo a far colle mani le ombre cinesi. Ma egli è anche poeta ed à scritto il dialogo che udiremo a momenti recitato con umorismo esilarantissimo da lui e dal De Luchi: tra un frate bonaccione, un po' goloso, un po' impaziente, un po' distratto, dalla voce lenta e persuasiva: ed una monachella che parla in un falsetto, il cui suono basta da solo a far sbuffare il pubblico in scoppi di risa soffocate. La curiosità si fa tormentosa: che sta per succedere? Un frate..... una monaca..... Ma Martin Piaggio ha una fama così sicura di uomo pio, e così meritata, che l'apprensione scompare prima ancora quasi che si sia affacciata. Zitti dunque e attenti!.....

Questa pagina dobbiamo a Adolfo Bassi, che ha saputo attraverso anni d'insegnamento conservare un'anima e degli occhi così freschi.

Altre dipinture d'ambienti e di carattere ha il volume; momenti e personaggi storici, schizzati con pochi tratti sicuri, che costarono pazienza d'indagini e forza di sintesi. Notevole fra i ritratti la figura del conte Luigi Sanvitale, maestrevolmente tratteggiata su documenti inediti da Ettore Caviglioli; notevole per rilievo il medaglione di Giacomo Barzellotti, dovuto alla penna di Evelina Durval; il profilo del marchese G. B. Cambiaso, tratteggiato da Umberto Monti.

E chi avrebbe pensato di Pietro Giordani, conoscendolo soltanto pei suoi scritti, ch'egli fosse, come leggiamo: «fresco, grasso, contento assai.....», «il più

pigro e divertito uomo del mondo», «pieno di vigore e di aneddoti»? Sotto questo aspetto malnoto il Giordani balza vivo dall'accurata monografia di Franco Ridella, che si fa leggere con vero diletto.

Di Crispo Sallustio rintraccia Edoardo Guastavino nella Sabazia d'oggi i leggendari ricordi, che dello storico latino fanno ora un arciprete ghiottone, ora uno studente scapato, ora un santo: San Lustio! Le inattese notizie raccolte dalle bocche dei popolani sono narrate dall'autore con indavolato umorismo.

Argomenti per profani meno divertenti sono trattati nel volume; questioni linguistiche, antropologiche, filosofiche, di interpretazione critica, botaniche e persino matematiche. Ma tutte in forma piana; con dissimulata erudizione ma con profondità e verace interesse, così da riuscire accessibili ai profani e sommamente utili a coloro che attendono a tali discipline. Uno studio, fra gli altri, del prof. Callonghi su una sottile questione, fatta



Il Preside di più generazioni:
Luigi G. B. Pandiani.

per gli eruditi, si fa leggere da capo a fondo pel serrato gioco d'induzione e di deduzione e te-



San Silvestro sotto la neve.

stimonia della copiosa erudizione e della perfetta padronanza che l'illustre Latinista ha dell'argomento.

Bell'opera adunque questa *Miscellanea*, che mentre onora quegli per cui è composta, onora non meno quelli che vi collaborarono e torna a decoro di Genova, da cui esce questo nobile esempio: Genova, cui sta a cuore l'educazione dei suoi figli e che sa quanta influenza, talora decisiva, abbiamo nella formazione del carattere e della mente delle nuove generazioni gli educatori a cui li affida.

La paterna e nobile figura del comm. Pandiani, tra le più gentilmente note della nostra città, può con orgoglio riguardare ai colleghi agli allievi antichi e recenti, che gli tributano continue prove d'affetto — e tanto più gradite, quanto più da lontananze di tempi e di luoghi vengono — e può col suo buon sorriso, irradiato di nuova ragion di gioia, continuare ad accogliere sotto le sue paterne cure per lunghi anni ancora le generazioni genovesi.

Quod est in votis.

ENRICO ROMANI.



Laddove si parla di Giornalismo

Tre avvenimenti giornalistici in un mese. Caspio! C'è di che chiacchierare... L'*Azione*, giornale genovese di fondazione, di spirito e di capitali, morta a Genova qualche mese fa, risuscita, pressochè immutata, a Roma; Ernesto Bertolotto, il reporter per antonomasia, compie cinquant'anni di professione: nozze d'oro; e — sentite, sentite! — l'Associazione Ligure dei Giornalisti cambia mobilio. In vista, si capisce, della Conferenza di Genova. O che voglia piovere, per far piacere al Commissario della siccità?...

Procediamo a ritroso: l'affare del mobilio. Dicevano i maligni che l'Associazione dei Giornalisti fosse il rifugio dei vecchi arnesi. Non parlo per metafora: c'era uno scaffale regalato da un giornale che mutava sede, un biliardo che non vi avrebbe fatto una carambola nemmeno il campione di Montecarlo, due aggeggi per mettervi i giornali che sembravano capponale il di Santo Stefano, vuote, sporche e odoranti di stantio. Domando perdono: c'era anche un divano, abbastanza nuovo, piovuto in sede in occasione del ciclo di conferenze

dantesche, quale grazioso prestito di un socio. Il ciclo, poi, andò a picco, nè è il caso di rievocare qui il perchè (*longum est...*); il divano rimase: c'è chi lo chiama «il canapé di Dante» senza volerli tuttavia attribuire il valore di un cimelio.

Ora, tutto questo, se non è sparito, sta per sparire. S'è già visto il vice segretario dell'Associazione, poeta futurista (per me son futuristi tutti quei poeti che fan poesie che sembran prosa, e prosa che sembra poesia) dar di piglio, personalmente, a un attaccapanni alquanto sconnesso e trarlo sul pianerottolo, per lasciar posto al nuovo... Aria, aria!... E soprattutto, mobili nuovi, e odor di vernice, e lucentezza d'ottoni, e nitore di specchi, e conti da pagare. Vengono giornalisti d'ogni parte del mondo, per la Conferenza: s'ha da fare bella figura. Il bibliotecario si sbraccia a cercar riviste e giornali, da ingombrarne i tavoli e le sedie e gli scaffali; qualche consigliere si è iscritto alla *Berlitz*, per un corso accelerato: che diamine! Almeno *good buy!* Almeno *Aufodersen*, bisogna saperlo dire... Ma assicurano, i bene informati, che l'Associazione condurrà i colleghi stranieri a Portofino e li lascerà ammirare in silenzio il panorama.

Vane chiacchiere sciuperebbero l'emozionante visione...

Bello, d'altronde, a parte ogni scherzo, questo rinnovarsi dell'Associazione dei Giornalisti, e volesse il ciclo che l'ammobiliare con cura la casa nuova, il rincalzare, per così dire, le fredde sale di via

Dante, fosse il preludio di una pacatezza di spiriti, di una riposante armonia tra i giornalisti genovesi!

Perchè non è a dire che gravi dissesti politici, gravi divergenze ideologiche o programmatiche dividano quanti, in Genova, fanno del giornalismo la loro professione! Macchè: il solo fatto che tre dei sei quotidiani appartengono allo stesso proprietario, spiega già quante cause di attrito — serio — sieno eliminate. Non vi sono lotte giornalistiche — almeno io non ne ricordo — perchè v'è chi voglia i Sovieti e chi la monarchia, chi propugni l'insegnamento religioso e chi bandisca la necessità della scuola laica, chi sia protezionista e chi abolizionista. No, no... I giornali genovesi son l'un l'altro ostili per questioni molto diverse: perchè il tale ha detto una piccola malignità a carico del tal'altro, perchè questa piccola malignità s'è, di bocca in bocca, ingigantita; perchè un complimento è stato scambiato per una insinuazione, e in un'osservazione si è intravista della gelosia; perchè, perchè?... Perchè gli uomini — e abbraccio le donne, diceva Gandolin — sono fatti così. Le elezioni alle cariche sociali? Una battaglia. L'iniziativa di uno? Beghe e bastoni fra le ruote finchè naufraghi. Così. Per rinfocchi, per contrasti, per pettegolezzi.

Peccato, perchè il giornalismo genovese, come quello di tutto il resto d'Italia, si è, in questi pochi anni, straordinariamente evoluto. Ora le *caffes* famose sono un ricordo storico. («Il tale cadendo dal quinto piano, battè la testa sul selciato con tanta violenza, che ne uscirono gli escrementi»). Fu stampato da un quotidiano del matti-

no. E il concorrente, poco dopo, nella rubrica teatrale, a proposito di una *Traviata*: «La signora Tal del Tali, ch'era *Violetta*, impersonò così bene la sua parte, che alla sua morte, vidi togliere di tasca molti fazzoletti, e non tutti di sesso femminile». Ora son solo le *gaffes* inevitabili, dettate dalla fretta («Ci inchiniamo, commossi e reverenti, dinanzi alla salma di Benedetto XV agonizzante»).

I giornalisti sono professionisti seri, che sanno il fatto loro, molti di essi hanno anche successi teatrali e letterari; studiano, lavorano, producono. E soprattutto hanno un gran vanto: quello di essere di una scrupolosa onestà. Poveri, infatti, tutti, pur difendendo interessi di milioni... Potrebbero, non vi pare, andar più d'accordo; essere... Ma perché voler pensare a queste ubbie? Sono così, e basta.

..

Un giornalista *sui generis*, Ernesto Bertolotto. Già, dell'Associazione non ha mai voluto far parte. «Io sono un reporter», sostiene, e per lui, i reporter non sono giornalisti.. (Avviso ai giovinelli che, dopo essere stati un paio di volte a sfogliare il *Libro nero* in questura si dan arie da Emile de Girardin...).

Ma che costanza, nella professione! Cinquant'anni, trecentosessantacinque giorni ogni anno (nessuno ricorda Bertolotto ammalato o in vacanza) tre volte al giorno in questura, quattro volte al giorno a Pammatone: 54750 letture del libro nero, 73000 colloqui con l'agente di servizio al-

l'ospedale. E attento, sempre, agli anniversari, alle feste nazionali, a qualsiasi ricorrenza: «Ieri, ricorrendo il genetliaco di S. A. R....»; molte volte se ne accorge lui solo: ma sul giornale appare sempre la notizia che «gli edifici pubblici erano imbandierati». E sempre alle stesse ore, agli stessi posti: immane come una sentinella, metodico come un quaquero, silenzioso, cortese, asciutto. Che gli frulla pel capo? Nostalgia, certo, a giudicarlo dai versi, cui dà la stura con incredibile copiosità.

Nel 1900, ne vendette, a Gandolin, qualche chilo: a peso, liberamente, come i ricami di S. Gallo. Ma le più belle poesie, le ricopia in libriccini foderati di tela cerata. Ne ha già quarantasette. Io credo abbia scritto più versi di Omero. Ora celebra con un banchetto, e, naturalmente, dei versi, le sue nozze d'oro con la professione. Dichiarò, nell'ode celebrativa, che ha la coscienza di aver fatto il suo dovere («non ne dubita nessuno») e attende di celebrare le nozze di diamante. E, anche questo, tutti lo sperano sinceramente: che Bertolotto è l'unico giornalista cui tutti vogliano bene.

Appunto — sostiene lui — perché... non è un giornalista.

Ma poiché, sull'esempio di Bertolotto, voglio incominciare anch'io ad essere uomo metodico, bisogna che mi ricordi delle mie premesse e parli dell'*Azione*, la quale, come ognuno sa, ha trasferito, dopo una breve sospensione delle pubblicazioni, la sua sede a Roma.

L'*Azione* dell'epoca raimondiana, fu il più notevole esperimento di grande giornale tentato a Genova. Ricco di notizie, tecnicamente lodevole (perfetto, non c'è nessuno) svolgeva nel suo campo una tenace opera politica, pur non dimenticando che ai lettori d'un quotidiano non basta parlare di combinazioni ministeriali o di problemi economici, i quali, poi, troppo spesso sono trattati da un punto di vista particolaristico, come non basta fare dei bollettini di notizie, risolvendosi in aziende di pubblicità; ma bisogna curare e la collaborazione letteraria e quella artistica e quella scientifica, e quella, soprattutto che va, giornalisticamente, sotto il nome di «articolo di varietà». Bisogna, insomma, distrarre, allietare il lettore. Orazio Raimondo e Guglielmo Quadrotta avevano capito tutto ciò.

Ma il giornale, a Genova, morì, né giova indagare le cause. E, coraggiosamente, s'è trasferito a Roma.

Le difficoltà da superare non son poche; ma se, come è bello credere, dall'al di là, il volere dei buoni influisce sulle vicende terrene, certo il grande spirito di Orazio Raimondo vigilerà la sua creatura. Comunque, sarebbe bello che l'*Azione* romana, come giustamente mette sulla sua testata «Anno IV» mettesse anche la doppia data «Genova-Roma».

Ricorderebbe, se non altro, un nobile tentativo che onora i suoi autori e la città, a un tempo, che l'ha ospitato.

F. S.



«Che cosa c'è?». Non si può vedere, sulla ringhiera del ponte ed altra sul greto del Bisagno. Qualche suicida? Un infortunio fra coloro che lavorano alle dighe?

«Che cosa c'è?». Non si può vedere tanto la folla è fitta malgrado la pioggia. Mi fermo: spingo, penetro, arrivo fra le facce sorridenti che guardano sul greto l'acqua fluire.

«L'acqua nel Bisagno!».

Una gioia, una speranza che sembrava perduta. Mi fermo anch'io a guardare, finché non mi strappa l'insistenza di un nuovo curioso.

«L'acqua nel Bisagno!!»

A Milano trionfa Pietro Gaudenzi. E' un ligure che si fa onore. A Genova Sacheri espone tutta la sua bella produzione: piccole tele soffuse di poesia. E' un maestro che conforta con la visione serena e romantica di un mondo che più non vedremo.

..

Oietti odia la Genova moderna. Il suo occhio fiorentino è troppo sensibile per l'arte della Patagonia. Ma l'esponente del pessimo gusto, noi liguri, l'abbiamo regalato a Roma per la sistemazione di piazza Colonna. Un giorno, forse, l'avrà con Piacentini, membro del Consiglio Superiore. E allora? Allora la Borsa di Genova diventerà un monumento nazionale.

..

«Lenin in qual palazzo sarà alloggiato? La notizia gliela do io sicura. Alla Villa Fossati in Albaro: lo fanno per metterlo fra i ricchi dell'antico regime. Sa un po' di tremito russo!». «Lei, signore, è molto

indietro. Il gruppo rivoluzionario ha deciso per il Modern Hôtel. Posto centrale, nella via principale. Le folle potranno acclamare a loro piacimento».

«No, credo che siano in errore tutti e due. Lenin sarà alloggiato a bordo del Mafalda con tutta la delegazione. E' pratica visione delle cose; sicuro lui: sicuri noi: sicuri tutti».

Col tram intanto corre veloce la conversazione: «Ma ha letto l'ultima notizia del «Mercantile»: «I russi non vengono più, e poi Lenin non può abbandonare Mosca». «Peccato? Perché lei è diventato bolscevico?». «Dio me ne guardi! M'interezzava vedere Lenin con Polcaré».

..

Mi credono felice: m'invidiano perché possiedo una divisa sociale: la prigione che io odio. Io godo soltanto del mondo che m'attornia. Di me nulla. Amo tutto. Anche la neve, per desiderio del nulla, poiché non esisto più per me. M'hanno sepolto in un inverno. Nevicava come oggi, come negli inverni che passai in Piemonte e in Francia là dove gennaio non spruzza di zucchero candito le palme, gli aranci d'oro, gli uliveti e le piantagioni di cavolo, così per cella.

E per quella solitudine che mi circonda amo l'inverno per le nostalgie d'un nido tepido, d'un focolare tranquillo, d'una vecchietta che conti gli inverni come i dolori, d'un funerale silenzioso e solo che si perda in un turbine di neve.

..

Ho una debolezza per Jacopo da Varagine. La sua ingenuità e la sua poesia m'incanta. Cerco nelle carte antiche la memoria di quella chiesetta di San Pietro il nuovo martire, alla quale salivano nel 1200 i marinai condotti da più persone miracolosamente salvati dalla tremenda burrasca narrata nella *Legenda Aurea*.

«Una nave era in balia delle onde di una terribile e violenta tempesta nella più profonda oscurità. L'equipaggio impaurito invocava l'assistenza di molti Santi; al momento di perire, e senza più alcuna speranza si abbandonava alla disperazione, quando uno dei marinai, genovese di nazione, così parlò: «Miei compagni, non

avete mai sentito parlare di un religioso dell'ordine dei predicatori, chiamato Pietro, che gli eretici misero a morte per lo zelo che poneva nel difendere la fede cattolica, e con l'intercessione del quale Dio operò una folla di miracoli? Inpioriamo con devozione la sua assistenza, io ho ferma speranza che egli ci esaudirà».

Tutto l'equipaggio si mise a invocare San Pietro con tutto il cuore e, mentre pregavano, l'albero al quale era attaccata la vela apparve tutto coperto di certi accesi, in tal modo che le tenebre scomparvero innanzi a tanto splendore di luce. E videro un uomo vestito del costume dei frati predicatori, in piedi sulla vela e non dubitarono che fosse Pietro.

Essendo arrivata la nave sana e salva a Genova i marinai andarono al convento Pietro raccontarono i particolari del miracolo ai fratelli ai quali dovevano la loro dei frati e rendendo grazie a Dio e a San salvezza.

Dove sarà stata la piccola chiesa dei tempi del Beato Varagine?

..

Oh! piccioni che abitate i vecchi edifici monumentali della città perché non siete stitici in occasione della Conferenza Internazionale?

..

Anche l'ultima valletta, quella dei pesci e dei mandorli, la più bella, che sbocca a San Giuliano, dovrà perire senza nemmeno il compianto di un poeta. Vi dinsero Angelo Costa, Nomellini, Sacheri, l'Olivari, e vi sognarono intere generazioni d'amanti. Vi offro un suo ricordo: è del Tavella, di un pittore paesista che lavorò sulle fine del secento e morì nel primo trentennio del settecento. Un ricordo lontano che sembra d'oggi, tanto poco mutò, nel suo profilo di ponente, la valletta.

Com'erano saggi i nostri nonni che non s'erano ancora entusiasmati della gonfia epigrafe dell'Albergo dei Poveri e conservavano i monti, piuttosto che spianarli, le valli invece di colmarle e non conoscevano quello che in termine d'ingegneria moderna si chiama «civiltà»!

«Pan».



Veduta d'Albaro da un disegno del Tavella.

La torta della prioressa.

Novella Ligure.



— Brava, Catainin!
Brava Catainin! Sono
consolazioni queste! Con-
solazioni!

La voce del sig. Checco
è rauca e piana e uscendo
da quella gran testa qua-
drata pare poca poca,
come se la più parte,
soffocata dalla cravattona
alla Giacomo Leopardi,
rimanesse dispersa tra le
vene e i tendini che si
gonfiano nel deglutire e
nel parlare.

— Grazie, Checco! Pre'
Genio è stato troppo buo-
no con me, sapete, è per
quel po' di bene che si
fa alle anime e ai poveri.

Il sig. Checco agita la
mano dal topazio vesco-
vile per far capire che sa,
che sa tanto, che sa tutto.

La Catainin ha i capelli più bianchi che grigi: nel
volto rugoso il naso adunco si curva sulla stretta bocca
dalle labbra sottili, mentre gli occhietti neri, vispi, mo-
bilissimi, in due batter di ciglia vedono cento cose come
gli occhi prismatici delle mosche. Da quelle labbra sot-
tili esce una voce acuta, in falsetto, che sarebbe ancora
frescamente giovanile se non avesse perduto morbidezza
e pastosità; così secca, com'è, sembra una di quelle note
non sgradevoli, ma fuori tono, di certe vecchie spinette:
— Se ci fosse il povero Luigin! —

Il topazio vescovile adorna ora un improvviso peloso
pugno di tacita protesta per la mancanza di Luigin,
caro consorte della Catainin e impareggiabile compagno
di Checco nei sollazzi del tresette e della caccia, il quale
Luigin è assente come colui che dorme, da qualche anno,
colà dove il sonno non ha risveglio se non nel dì dello
Universale Giudizio.

— Prioressa! — dice intanto il signor Checco — è
un bell'onore, un onore che si riversa sulla famiglia e
anche sugli amici.

Lo capisce anche Catainin pur non sapendo nè leg-
gere nè scrivere. Bisognerà ora prepararsi per una ceri-
monia tanto solenne; festa di chiesa e festa di casa,
da chiudersi con il pranzo dalle numerose portate. Un
pranzo grandioso, dal quale saranno oscurati tutti i pranzi
precedenti, e la torta, la famosissima torta specialità
segreta della *maire Catainin*, vi avrà una parte domi-
nante di curiosità e di buon successo.

Checco ha lasciato le magre cicogne lilla del vecchio
canapé color rosa secca e, rovistando tra le carte dello
scrittoio, chiede notizie di Nisio.

Al nome del figlio, Catainin s'agita tutta sul canapé
causando nuove vive rimozioni pigolatrici da parte
delle cicogne. Nisio è un buon figliuolo: verrà presto da
Genova: sarà presto avvocato: studia molto: è ammesso
anche nella nobiltà genovese.

Catainin parla a scatti; la sua voce in falsetto, dura
e secca, è insufficiente a significare tanta ripienezza di
cuor materno, ma l'aiutano quegli occhietti vispi che
saettano irrequieti come pesciolini. Il sig. Checco prende
atto, con sommessi compiacenti mugolii, di tante magni-
fiche affermazioni per cui Nisio forma la consolazione
della diletta e astuta sua genitrice.

Ma la cronaca sa altre cose a riguardo del signor
Nisio: sa che, oltre agli studi in *Jure del Regium Athe-
nacum Genuense*, frequenta una certa casa dove le dami.



Dalpoichè sia piaciuto ai signori illustrissimi
della Fabbriceria, con benignità somma, di
accogliere gli uffici di me supplicante per-
chè Ella, diletta sorella in Cristo N. S. (che
sempre sia lodato) venisse, a edificazione
del paese, elevata alla dignità di Prioressa
della nostra Comunanza, io sottoscritto,
nella mia qualità di Prevosto, sono onora-
tissimo e commosso nel darne a Lei, lo annuncio....

Basta: *maire Catainin* — mamma Caterina — è
tanto commossa da non vedere più, sotto il velo delle
lagrime, lì, seduto allo scrittoio, a due passi, il signor
Checco con le pupille aguzzate, sotto le boscaglie delle
vaste arcate sopracigliari, nello sforzo d'interpretare a
dovere quello scritto pomposo di *Pre' Genio*, nel mentre
il largo viso di fermo bevitore gli s'imporpora e la
mano destra, impugnando la penna d'oca, batte una
specie di tempo musicale in cadenza col corrispondente
piede, che ritmicamente aiuta, anche lui, l'interpretativa
fatica.

La buona *Catainin* alza d'istinto gli occhi alla parete
per ringraziare di tanta consolazione la Beata Vergine,
ma s'incontra con la faccia brusca di Sua Maestà il Re
di Sardegna e, voltando il capo, vede — in un'altra cor-
nice — il cipiglio del settario Garibaldi i quali dominano
austeramente lo studiolo del signor Checco.

Quando, sotto gli sperticati saluti, viene letta, infine,
la riveritissima firma del reverendissimo don Genio, la
penna d'oca sospende di dirigere il tempo, il piede batte
più deciso in terra, quasi a segnare il colpo finale di
un'immaginaria grancassa, e le boscaglie delle vaste
arcate sopracigliari, corrugandosi, s'incontrano con le
grinze del naso che s'arriccia.

Catainin piange; il signor Checco, soffiando, piega
con cura la lettera e rispetta tanta commozione: ha un
anellone al dito, un grosso topazio vescovile e il respiro
grave, quasi che il largo collo sia troppo stretto nella
cravattona alla Giacomo Leopardi che i vecchi signori,
in questo paese della montagna sanremasca, portano an-
che sotto il regime da birba del Conte di Cavour: si
alza in piedi, solenne; oscillando un po' la testa qua-
drata siede accanto alla *Catainin* sul piccolo sofà color
rosa secca, dove le cicogne, ricamate in seta lilla, stanno
regolarmente sur una gamba. Il signor Checco siede e
le cicogne, premute, si lamentano a mezzo delle molle
venerande.

gelle che lo onorano di «toccante» amicizia non sono precisamente registrate nel libro d'oro. Sa che un certo amoretto con Paolina, la figlia appunto del signor Checco, sta sfumando perchè a Genova, ora onoriamo con ballate e romanze, d'ispirazione aleardiana, Erminia, l'intellettuale figlia del signor Cavaliere Intendente di Finanza.



Il Signor Nisio.

Del resto, tra le persone serie, Nisio è giudicato bene: sa a memoria interi brani di Papiniano, dice con sentimento le poesie del Prati e dell'Alardi e in politica è un buon moderato che riconosce e sostiene la necessità dell'Italia unita, ma vorrebbe in Garibaldi, verso il Governo e verso la Chiesa, maggior serietà e ponderatezza. Nisio pondera molto: nei suoi pantaloni aleggia sempre il soffio ispiratore dell'ultima moda; le sue marsine sono stilizzate e precise come le elitre d'uno scarabeo; porta la mazza col pomo d'avorio, l'anello con un cammeo d'agata, la cravatta con dei nodi fantasmagorici e il suo cilindro, lungo e stretto, è sempre un modello di grazia. Ma Nisio pondera: l'eleghanza non vuol fare sospettare alla purissima Erminia e agli amici genovesi le modeste origini campagnole di suo padre, buon'anima, e il non saper leggere di sua madre; ma il suo preciso cervello di montanaro non dimentica: il passo non è mai più lungo della gamba: la bella vita del *Regium Athenaeum* passa e non dura come ogni cosa bella e mortale, ed egli non farà nè l'avvocato nè il politicante a Genova: la sua vera vita è al paese, dove finirà con lo sposare una qualunque Paolina che sia nelle grazie di Ma' Catainin. Se una parte del suo io, ora, è convinta di soffrire per Erminia i dolori del giovine Werther, l'altra parte tiene pur dietro con oculatezza, anche da lontano, alle olive, al vino e al fisco che tassa tutto senza pietà.

Del resto, quando si guarda nella specchiera dorata della decaduta, ma sempre nobile, padrona di casa, è convinto che quel signor Nisio magro e lungo, dal pallido viso incorniciato in un collare di barba finissima, ben elegante, nonostante le spalle strette nella marsina di precisione s'incurvino un poco sotto il peso di una tale testa ricca di troppi capelli e onusta di tanto Papiniano e di tanti versi propri e altrui, sarà presto l'unico Sindaco possibile del suo paese.

La Catainin ha lasciato, intanto, lo studio di Checco ed è rientrata in casa, con gli occhi più vivi del solito, per preparar la cena a Bernà e a Ménego, i due orsi presto di ritorno, affamati, dalla campagna. I fratelli di Nisio sono gli epigoni di una razza umana abitatrice della Terra nell'età paleolitica: quella dell'*Homo fatigans*. Abbruttiti nel lavoro manuale delle proprie terre, hanno chiuso il cervello ad ogni pensiero che non sia «il travaglio» quotidiano; sono magri, bruni, pelosi: portano le brache pezzate «a posteriori» in nero con i resti di una logora marsina di Nisio, e in fustagno tabacco sulle ginocchia con ritagli scovati da Ma' Catainin nei misteri dei suoi canterani odorosi di canfora; hanno le mani enormi deformate dalle callosità e i muscoli delle braccia sviluppati, guizzano di continuo. Bernà e Ménego sono sempre insieme, non quistionano mai tra di loro e brontolano sempre. Quando seggono in luogo chiuso lasciano l'odore di selvatico proprio degli uccelli appena presi. Sono schiavi della gleba, in tanto più servi in quanto servi del loro maniacio io cieco del lavoro. Amano Nisio perchè è il più piccolo e il più intelligente; la forza che gli manca nel fisico patito, inadatto alle fatiche dei campi, l'ha tutta nella testa. Bernà l'ha tenuto tra le braccia anche in fasce, lo ha regalato dei primi scannaccioni e Nisio, parlando, gli dà, con rispetto, del voi. Ménego è più giovine; quando il fratello «avvocato» è a Genova agli studi, qualche volta, alla domenica, piglia la sbornia; se invece, il cantore di Erminia (quella del signor Cavaliere Intendente di Finanza) è in paese, sta lontano dalle osterie perchè ha vergogna di trovarsi ubbriaco davanti a un tal germano. I due orsi, curvi sul piatto di terra gialla, apprendono con segni di compiacenza, l'elezione della loro madre a Priorella della Chiesa: Pré Genio è un brav'uomo, sì, ha ragione la madre: due galletti

di primo canto, sì, e una lepre, anche, è giusto: il pranzo? La torta? Sicuro! Naturale.

Hanno solo le braccia; per pensare si servono del cervello della madre.

Catainin è felice: sente dentro di sé una irrequisitezza, un orgasmo, un'ansia come tanti anni fa quando si preparava allo sposalizio. Vede la cerimonia: i fiori, l'incenso, don Genio in pompa magna, il Priore col cilindro, ella — Priorella! — col pezzotto di seta nera sul capo, i regali, il S. S. Sacramento, l'organo che riempie la chiesa di musica, l'onore, l'onore....

Intanto Bertumèi è entrato strascicando il passo e, accoccolato in un cantuccio della cucina, chiede, con la sua voce nasale d'idiota, la minestra.

Catainin rientra nella realtà crudele; in tanta gioia se ne era dimenticata di questo figlio e chiede perdono — ancora, ancora una volta — alla misericordia divina. Questo figlio, scemo e sciancato, non lo può amare così brutto e così maligno. Perchè Bertumèi è realmente uno sgorbio d'uomo: gobbo e storto, losco, sudicio, con una boccaccia da cui escono, rimpugnanti, due lunghi denti leporini, è il sollazzo di tutti i monelli, è la vittima dei carabinieri che ogni tanto lo ammanettano — nei paesi, giù, della costa — per accattonaggio, è la vergogna della *maire* Catainin. Com'è uscito un mostro simile dal suo seno? Quale mistero? Quale malefizio? Perchè? Perchè?

Quante lacrime, quante preghiere, quanta avversione e quanti pentimenti!

Bertumèi è ladro e bugiardo: il suo cervello, in quella testa quasi conica, dalla bassa fronte sfuggente, capisce, sì, che certe cose non si devono fare, ma le fa e non potrebbe non farle: il suo razocinio è infantile seppure, nel suo infantilismo, sensato.

— Bertumèi! Se canti la *bella Gigogin* ti diamo un soldo! — gli dicono i monelli, circondandolo: Bertumèi, nel circolo degli spettatori, la mano alla bocca, strabuzzando gli occhi loschi, contorcendosi sulle gambe sciancate, raglia con voce che ha origini immediate in un naso lungo e gibbuto, le note fatidiche della *bella Gigogin*. I monelli ridono e schiamazzano. Egli lo sa: *musca!* invece del soldo gli daranno qualche sberleffo, ma pensa che avrà, così, una buona ragione per prenderli a sassate e ridere, poi, scappando, se qualcuno, colto, si metterà a piangere. A volte lascia la casa e sta in giro per intere settimane nei paesi della costa, mendicando, finchè i carabinieri lo arrestano; allora si ribella e azzanna, con quei denti leporini, i militi della Benemerita, i quali prima rispondono con gagliardi pugni sulla gobba, poi redigono regolare verbale di ribellione. Dopo questi periodi turbolenti, il suo rientrare in casa è doloroso; mentre *maire* Catainin piange come una vite nel marzo, Bernà e Ménego picchiano calci e pugni senza misericordia. Specialmente Ménego, il giovane, è feroce: Bertumèi finisce per terra tra le galline che starnazzano e scappano all'aperto.



Maire Catainin.

Per qualche tempo, allora, aiuta i fratelli nei lavori più materiali, rubacchiando solo qualche soldino a sua madre che, in fondo, rispetta. Invece odia a morte Bernà e Ménego e sarebbe contento di accompagnarli al Cimitero. Per Nisio ha un timore reverenziale: quel giovine così signore, così bello, che non gli parla mai e mai lo

sgrida, che, se gli comanda, lo fa con poche parole piane, ma ferme, e con un'aria da grand'uomo, e verso cui anche quel toro di Ménego ha un contegno remissivo e rispettoso, si è imposto alla sua immaginazione. Se Ménego sorprende Bertuméi attorno al pianoforte, una gragnola di pugni tambureggia sulla testa conica e sulle spalle gibbose dell'infelice. E Ménego — *musca!* — non sa suonare! Invece Nisio, che pur fa uscire tante belle voci da quella cassa nera, tollera Bertuméi in un angolo, magari per terra. Bertuméi capisce la grande degnazione: raggomitolato nel suo cantuccio ascolta la musica e tace. Allora che la cassa si chiude su quelle tavolette bianche e nere, dove si fanno camminare le mani, egli non aspetta oltre perchè sfugge sempre, quando può, allo sguardo di Nisio: dice «grazie, grazie» e scappa.

Povero Bertuméi? No; povero Nisio. Bertuméi ha, sì, una certa coscienza della sua inferiorità, ma il non poter pensare gli impedisce la continuità del soffrire: strilla quando lo picchiano e ride, felice, quando Bernà, come compenso a una giornata di buona condotta in campagna, gli abbandona la zucca del vino. Chi soffre è Nisio; quel fratello scimmiesco è, per lui, la sbarra nera nello stemma del cavaliere bastardo. Tutti i sogni, tutte le speranze, tutte le gioie finiscono in quest'incubo mostruoso: Bertuméi! Se negli eterni libri fosse scritto dall'arcano destino che l'immacolata Erminia dovesse, un giorno, chiedere conforto di salute alle balsamiche aure onde si allietava il montan paese del suo cantore, questi non potrebbe nascondere alla bella languente di mesta poesia, la testa conica, le labbra e i denti leporini del consanguineo fratello! Orrore orrore! Ribrezzo! ribrezzo!

E non muore, Bertuméi, non muore: quando Nisio pensa ai forti giovani caduti in Crimea e sui campi di Lombardia e riflette che anche Ménego, artigliero pesante, è vivo per miracolo, mentre l'ombra della morte si dispiega ancora dai luoghi delle guerre sulle famiglie del paesello solitario, come un cono d'ombra in una zona di luce, e i vecchi si sono rincupiti nel dolore, e le donne sono rimaste deserte e senza sorriso, si domanda perchè, perchè Bertuméi continuò a vivere e a vegetare come una pianta malefica.

Ohimè! Quando si è brutti e idioti come Bertuméi non vale nascondersi, appartarsi dalla famiglia, mangiare da solo per non far nausea agli altri, rifugiarsi nella stalla con la mula e i conigli, rinunciare ai diritti umani per accontentarsi del pochissimo concesso alle bestie domestiche; non vale; bisognerebbe morire per essere dimenticati e perdonati. Passano i giorni: quella birba di Don Genio, astutissimo avversario al tresette, ha scritto una nuova epistola al signor Checco con la quale il nostro amico trovasi nominato Priore e dovrà far coppia con la Catatin Priorella, vedovi entrambi. Checco ha deglutito, soffiato e miagolato un numero inverosimile di volte con la sua vocina strozzata dalla cravattona; l'annulare dal topazio vescovile, in accordo con le altre dita e in cadenza col piede, ha battuto sullo scrittoio e sulla tavola da pranzo la Sinfonia del Barbiere, l'altra della Gazza Ladra, i cori della Norma e del Nabucco e la vecchia marcia della Brigata Cuneo, tutti mentalmente suonati dall'irritata fantasia che attribuisce a Prè Genio gesuitici calcoli di astuzia e di tiri birboni.

Ma Paolina avendo trovato la cosa oltremodo chiara e bella e apprezzabile, Checco non ha faticato troppo a dissipare il malumore, colpa evidente degli anni da un pezzo discesi sulla china, sdrucievole, degli anni.

Paolina — nota pacata, luce mite, oppiato calmante nella vita di suo padre — non arriva a concepire una complicazione: il più astruso intrico di fatti o di pensieri versato nel filtro del suo diciottenne cervellino.

lo si vede poi uscire da quella tumidetta bocca, sempre ridente, ridotto a una frase semplificatrice e deliziosamente sciocca. I suoi grandi occhi celesti, quanto mai ridenti e fuggitivi, sono sempre pieni di luce e di lieta meraviglia. Preludono ad un corpo sano e forte, nascosto nell'ampiezza delle vesti arieggianti un poco di crinolina della nonna, un collo plastico ed una gola bianca, possente: «casta Diva che inargenti» «d'amor su l'ali rosee» Ernani, Ernani involami» «Una voce poco fa» sono i pezzi favoriti dalla bianca gola senza timore di gorgheggi e di trilli, di picchiettati e di acuti. Del resto Paolina non legge libri se non quello della Messa; non ha mai capito bene che cosa sia il «sacro fuoco» cui Nisio ha spesso volte accennato, conoscendo ella soltanto il fuoco di cucina, il fuoco comune, quello che serve a far bollire il minestrone e a rosolare il coniglio. Nisio le piace: è un giovine elegante, istruito che l'accompagna molto bene al piano. Non è mai riuscita a capire, però, come possa scrivere delle lettere così tristi ed accorate pur continuando a mangiare, a bere, a ridere con gli amici e a curare scrupolosamente la propria eleganza.

Nisio partiva per Genova, agli studi, salutando il signor Checco. — Mi raccomando, Nisio, quella lettera al Notaio Tagliafico!

— Stia tranquillo, signor Checco, martedì mattina sono in salita Pollaioli.

Poi, rimasto solo con Paolina, le dice: «Vado a morire, lontano da te!».

No, no — riflette Paolina (semplicità — tu non vai a morire disperato d'amore; tu semplicemente vai in salita Pollaioli dal signor Notaio Tagliafico, con molta buona grazia e cortesia. Perchè dire tante bugie? Dopo tutto, prima di sposare, bisogna pure che un giovine di buona famiglia termini i suoi studi, e Genova, si sa, è una gran città dove gli studenti non passano, certo, le giornate a meditare sul suicidio.

Questo amore piagnucoloso non garba a Paolina; per volersi bene è necessario essere tristi? Parlare di morte? Frugarsi nel cuore? Vivere in perenne sconforto? Ma perchè, se la vita è chiara, semplice, e se l'amore è la gioia della vita? E' così bello ridere dandosi un bacio!

Sì, in questo Nisio è antipatico: Paolina si sente a disagio con quei discorsi melanconici, con quelle dichiarazioni febbrili e commosse da primo attor giovane, con quelle lacrime sempre tra pelle e pelle che sembrano sgorgare a fiumi e non si vedono mai. Un bacio? Ma sì, volentieri, ma in ginocchio no; via, per avere un bacio, un semplice

bacio, fa bisogno domandarlo con quella voce sorda che impaura e piegare un ginocchio a terra?

Il cuore di Paolina è ilare: le giare, in casa, sono colme d'aurato olio e le botti di gagliardo vino; dal soffitto, in solaio, pendono voluttuari salami e grassi prosciutti, e la vecchia Bianchi ha chiuso in un cassetto, tra le foglie d'alloro, tanti fichi secchi dolcissimi che, a Natale, impolverati dello stesso loro zucchero, aprendosi la cassa, spargeranno attorno una fragranza golosa. La salute, grazie a Dio e alla Madonna della Villa, regna nella vecchia casa; l'amore deve essere una gioconda pagina della gioventù con qualche bacio, tante feste e tante, tante risa!

A questa mancanza, veramente deplorabile, di sentimento poetico, si deve se Nisio ha subito il fascino — a Genova — di madamigella Erminia e si deve anche l'indifferenza con la quale Paolina — in paese — si è adattata alla freddezza di Nisio. Sì, i ridenti occhi fuggitivi e la bocca riderella sono ora rivolti, più del solito, a Camillo. Paolina si è accorta che Camillo non è brutto; stivalato, impolverato, con la cacciatora, lo schioppo e il cane, sempre in giro per i boschi, e Camillo, nemico politico di Prè Genio, dice male del Papa e



....l'incontro fatale avviene il giovedì...

inneggia a Garibaldi; da sua madre obbligato al Pre. cotto Pasquale, va a confessarsi giù, dai Cappuccini della Costa, in odio ai preti del paese. Prè Genio lo chiama settario, frammassone, canaglia, anticristo, ma — se gioca insieme allo scopone — è sicuro di vincere. Perché — grida Camillo — chi può battere il Padreterno e Lucifero uniti insieme?

Se non fosse attrezzato così da bandito, questo gio. vanottone, non sarebbe brutto, alto e tarchiato, tutto nerbo e forza. Invece del piano suona la chitarra e canta, con voce maschia, ogni sorta di canzoni. Porta i baffetti ed il pizzo alla moschettiera, tira di fioretto come un indemoniato e pizzicotta apertamente tutte le ragazze che gli capitano sotto mano. Ed è così festoso, Camillo! Così burlone! Paolina, con lui, ride sempre a piena gola con le sue note di soprano: — ah! ah! ah! — e Camillone finisce per imitarla in chiave di bari. tono: — oh! oh! oh! —

Nisio, quando è presente, tace, ma constata, con amarezza, come sia vero che *risus abundat in ore stultorum*. Paolina, però, è una ragazza seria: non ammette, nell'attesa dei baci di Nisio, di poter prendersi, intanto, quelli di Camillo. No; prima — se mai — non far più all'amore con Nisio, rompere ogni relazione che non sia un'apparente amicizia, poi, senza inganni e tradimenti, tra una canzone biricchina e una risata, sentire che gusto hanno i baci di Camillo: ma questo, del resto, non è ancora ben precisato; Paolina è una ragazza seria.

L'incontro fatale avviene il giovedì che precede la domenica della festa, nel giardino del signor Checco, sotto il pergolato verde di freschi pampini. Paolina, seduta al rustico tavolo, tiene gli occhi, ostinatamente, sul ricamo. Nisio, in piedi, appoggiato al pozzo, le braccia incrociate sul petto, fissa con intensità il suo cilindro quanto mai autorevole, benché capovolto, sulla rotonda ardesia del tavolo. Il dialogo è, per vero drammatico.

— Le solite scuse degli uomini — dice Paolina, imbronciata ma non troppo, e senza sollevare i fuggitivi occhi (che fatica! che fatica!) dal ricamo. — Lo studio, la scuola, il tempo. Non vi credo: come se per inviarmi un saluto occorresse un mese di preparazione. —

Nisio ostenta l'aria annoiata di Don Juan Tenorio.

— Io non voglio — continua Paolina — dei sonetti, delle poesie; lo sapete, non m'intendo di queste cose, ma un biglietto ogni tanto....

Nisio è convinto di non udire e d'essere tutto intento ad osservare un formicone che, affacciandosi sulla grigia lastra d'ardesia, muove all'assalto del suo cilindro.

— Ma già — prosegue Paolina con un adorabile accento di convinzione rassegnata che sembra perfino privo di rancore — ma già, avete anche voi, lo so, me l'hanno detto, una Signora delle Camelie a Genova e si spiega....

— Paolina! — declama Nisio — non vi permetto di continuare....

— Oh! io continuo, invece, — ribatte, calma la giovane — quando un uomo si è fatto servo di certe donne....

— Basta! Quello che dite è una calunnia!

— Perché?

— Perché Madamigella Erminia è di austerissima famiglia, un cuore perfetto....

— Oh! Senti! Senti! — dice, ammirata, Paolina pur sempre con gli occhi sul ricamo.

— Un angelo di bontà che mi onora della sua protezione e della sua amicizia fraterna....

— Oh! Guarda! Guarda!

— E non posso permettere un volgare insulto....

— Ah! ma dunque — esclama, stupita, Paolina alzando finalmente il capo — dunque esiste davvero questa vostra relazione, e lo confessate con tanta superbia! Ma bravo! Bravo!

Nisio capisce che la garzoncella scherzosa nulla sapeva e che lo sta giocando a meraviglia mentre il formicone, ispezionata la base, inizia la scalata del cilindro. Paolina ha rimesso gli occhi sul ricamo e tace.

— Sentite, Paolina....

— Parlate, Nisio, parlate, vi ascolto.

L'amico assume un aspetto dignitoso: voce grave

e gesto solenne; peccato che Paolina non se ne accorga, tutta presa dal difficile punto del ricamo.

— Ecco, amica mia, voi confondete i rapporti di simpatia intellettuale tra le persone dotte, di sesso diverso, con certe deplorabili relazioni! Son due cose ben differenti: voi non potete capire....

— Già! Sono così ignorante! Avete ragione: non posso capire! io non sono quella vostra Erminia così istruita!

Nisio, osservando il formicone che, dal di sotto, si accinge ad espugnare anche la falda del cilindro, pensa sia giunto il momento buono per l'attacco: — Del resto, amica mia, in fondo in fondo, la nostra relazione è, dopo tutto, se vogliamo, ipotetica....

— ? ! ? —

— Sì, ecco, diciamo, non v'è impegno.... i parenti non sanno, non conoscono....

— Spiegatevi, spiegatevi meglio....

Ma il formicone dall'orlo della falda si avvia veloce verso la setosa fodera dell'interno; Nisio, nell'impaccio di precisare una risposta oltremodo difficile, approfitta dell'attimo di riflessione offerto dall'incauto insetto consentirgli un gesto, e mentre il pensiero formula la frase saggia, un buffetto quanto mai energico e rabbioso fa volare il formicone lontano dal cilindro sul bianco petto di Paolina donde — mio Dio! mio Dio! — per un sentierino odoroso ruzzola giù giù tra le rosee meluzze del seno. Paolina balza in piedi strillando di ribrezzo e di paura; Nisio allibisce e si precipita — incosciente! — per cacciare le mani in quel virgineo pomo, ma Paolina, all'atto sacrilego, raddoppia gli strilli: — Andate via! Andate via!



...ed ecco scendere col suo passo sciancato Bertumèi.

— Paolina! Vi giuro sul mio onore... non l'ho fatto apposta....

— Via! Via! Andate via!

Madamigella, convulsa, pesta con i piedini il ricamo; una mano è stretta al seno come se invece d'una povera formica ospitasse una vipera, l'altra si agita in segno d'implacabile esecrazione: — Via! Andate via!

Nisio, stordito, balbetta, remiga con le braccia, si mette il cilindro, se lo toglie, se lo rimette, poi fugge decisamente.

Camillo mai come in questi giorni ha avuto da Paolina tanti sorrisi e tanti complimenti. Per la qual cosa — *quam ob rem* — Nisio, nonostante gli intimi ragionamenti con i quali si convince che Paolina non è donna per la sua mente e per la sua sensitività, si sente indispettito, anche perché il finale della commedia, nel giardino, non è stato di suo gusto.

Chi, veramente, sta al di sopra delle sagure umane è Catàlin: le consolanti lacrime delle vecchie amiche, le espansioni giulive delle giovani, i complimenti degli uomini, la poesia di Nisio (*La Pia Prioressa Polimetro*) le parole commoventi di Prè Genio dal confessionale, hanno messo le ali al suo cuore. Catàlin è tra le nubi, in alto, sospesa, vaporosa e questo misero mondo, visto da tanta altezza, le sembra meraviglioso di luci, come una grossa perla sospesa in un raggio di sole. L'alba, che dispiega lentamente il suo divino velario sui monti e sui colli, ancora umidi e freschi dalle rugiade notturne, spegne il lumino ad olio irrequieto nelle oscure stanze della vecchia casa. Le migliori vesti — quelle

dimenticate, dopo la morte del povero Luigin, per tanto tempo nel buio dei pesanti canterani — risentono la carezza della luce: i rami della cucina splendono, tra i rinnovati allori ai guizzi del fuoco.

La Bianchi del signor Ch'cco preparerà il pranzo solenne, quando la Prioressa s'irà in Chiesa alla cerimonia, ma la famosa torta non può essere confezionata se non da Catainin. E' un vecchio segreto di famiglia gelosamente custodito, di generazione in generazione: la solita torta Pasqualina, sì con le uova sode, col ripieno di bietole e di carciofi ben tritati, e le tre sfoglie di farina, impastate a latte e burro, tirate sottili come veli, messa, poi, nel forno con molto olio finissimo; ma c'è un segreto: prima di coprire il ripieno succolento con la triplice sfoglia, la Catainin, da un armadio odoroso di formaggi e di spezie, toglie una bottiglietta dal liquido verde smeraldo. E' un infuso di erbe, alla sua nonna donato in ricetta da un vecchio eremita in tempi lontani lontani, cui si deve l'aroma speciale che ha reso celebre la torta di Manena sulle torte di tutta la Liguria, ed ella, con le sottili labbra sfrette strette e gli occhietti vispi fissi come quelli del serpe incantatore, ne conta le gocce preziose: una, due, tre, quattro. E pensa — Catainin — che il segreto di tale infuso, poichè Iddio non le ha voluto dare una figlia cui trasmetterlo, passerà nelle mani di Paolina quando sposerà il suo Nisio, e anche Paolina farà gustare la famosa torta a tutti i Parroci e a tutti i Sindaci delle vallate e ne farà omaggio ai rappresentanti del fisco governativo a protezione dalle eccessive tasse, e poi anch'ella, così fresca e gaia, sarà tocca dai dolori del mondo e invecchierà, seria e triste, Prioressa a sua volta, e la bottiglia, dal segreto verde smeraldo, tremerà nella sua mano in attesa della prosima sposa, o figlia o nuora, che continui l'eterna vicenda della vita.

Bernà e Ménego, intanto, danno gli ultimi ritocchi al grande stanzone che avrà l'onore di tanto pranzo: le grosse tavole, riunite a formarne una sola imponente, sono coperte di candide tovaglie e adorne di cristalli e di fiori. Tutto intorno, alle pareti, fronzuti rami d'alloro e di pino sono congiunti dai verdi festoni dell'edera e del vilucchio, e una ghirlanda di rose fresche incorona la dolce Madonna della Villa che guarda dal quadro, pietosa e indulgente, tra gli accessi riflessi della rossa lampada. Su di un tavolo d'angolo s'innalza la piramide dei fiaschi che gli incliti ospiti vuoteranno in onore della Prioressa e le fa riscontro, d'altra parte, una folta siepe di bottiglie, gaudio e letizia dei critici palati buoni gustati; e poi bianchi confetti per le donne, lunghi e sottili, con dentro un aromatico filo di cedro; pasticcini a forma di cuore, di colombella, di biscia, di stella; rosoli soavi; trionfi di frutta e di fiori. Molti saranno i piatti e molti, quindi, i salmi, secondo l'uso: ad ogni portata un commensale intona il primo versetto d'un salmo e la comitiva risponde, in coro, col versetto secondo: poscia l'onesta fatica di mangiare come leoni prosegue con rinnovato fervore mentre di fuori la povera gente, dal numero dei salmi, stima quello delle portate e ammira o maligna secondo il caso o il suo umore.

All'inizio: *Magnificat anima mea Dominum*; al cappono: *lesso Deus in adiutorium meum intende*; all'arrosto *Laudate pueri Dominum*; al pesce (un grosso pesce mai visto in paese, regalato da un amico, giù di San Remo) *Beatus vir qui timet Dominum*; all'odorosissima caccagione *Jubilate Deo omnis terra* e così *In exitu Israel de Aegypto* alla vista dei coniglietti in umido; *Notus in Iudaea Deus* odorando, appetitoso, il fritto misto; *Fundamenta eius in montibus sanctis* all'ingresso trionfale della celeberrima torta e così di seguito ai formaggi ai dolci, alle frutta, mentre nei bicchieri scintillano fusi rubini e liquidi topazi e i volti s'imporporano, lucidi e trasudanti di fatica non lieve e di gaudio sommo. Bernà e Ménego sono convinti che Nisio — il quale, di sopra, sta ricopiando con bella calligrafia il polimetro de «La Pia Prioressa» approverà l'addobramento dello stanzone.

Anche Paolina è più mattiniera del solito. Seduta sul muricciolo dell'orto, sotto l'ombra fresca del fico, con l'inseparabile ricamo, sembra attendere qualcuno: qualcuno che passerà nella sottostante straduccia dove le galline chioccolano e beccano attorno al galletto impertinente che saluta il sole.

Ed ecco scendere col suo passo sciancato Bertuméi. Paolina si ricorda di quando lo trovarono nella capanna del bosco, con le bucce delle castagne lesse sino alle ginocchia. E continuava a mangiare: *musca!* — queste due castagne. — Oggi è festa in casa e Bertuméi deve sparire. Bernà lo ha mandato al bosco con una bisaccia di pane e frutta e con una zucca di vino. Maire Catainin gli ha donato confetti e pasticcini e gli ha promesso grandi cose per la sera. Bertuméi conosce, ormai, la vita e s'avvia al bosco. Ma Paolina (bella! bella, Paolina, con quell'ammasso di capelli castani) lo chiama dal muricciolo.

— Bertuméi, dove vai così di mattina?

— Al bosco.

— Al bosco! Oggi! La festa di tua madre non la vedi, dunque?

Bertuméi si gratta la testa conica, avvilito: — No,

— E chi ti ci ha mandato al bosco?

— Quel porco di Bernà.

— Eh! Non si dicono queste parole brutte, non sta bene! Vergogna!

Bertuméi si sente mortificatissimo per aver offeso con la sua parolaccia la bella scia Paolina: — Perchè? — si giustifica sbavando tra i denti leporini *musca!* — hanno fatto tante cose buone e me mi mandano via!

— Ma te ne lasceranno, di sicuro, e poi ci penso io, sta tranquillo; io dirò io alla Bianchi che ti lasci un po' di tutto, sai? Sei contento?

Bertuméi congiunge le mani e alza gli occhi rinoscenti come davanti alla Madonna: — Scia Paolina, mi farà lasciare anche un po' di torta?

Chissa perchè Paolina sente una gran voglia improvvisa di cantare, lì, sotto il fico, davanti a Bertuméi miserando e al galletto impertinente che insegna la disciplina alle gallinelle, in mia mano alfin tu scia?

— Torta, no, Bertuméi; gli invitati sono tanti e la torta, un pezzo all'uno, un pezzo all'altro, sparisce presto, ma resterai contento lo stesso, vedrai.

— Io voglio la torta; anche mia madre me l'ha promessa!

— Ah! Bene; se te l'ha promessa, te la darà; ma non credo che ne avanzi.

— E io la voglio!

— Non bisogna essere così prepotenti! Mangerai l'arrosto, il pollo, il coniglio, l'insalata e i dolci; non ne hai abbastanza?

— Ma la torta mi piace!

— Ma la torta è una sola e gli invitati sono molti e di buon appetito, caro mio; ci sarà Prè Genio con la pancia che pare una botte, ci sarà quel gigante del signor Camillo, figurati la torta! Subito vista, subito mangiata!

Bertuméi s'allontana senza nemmeno salutare la scia Paolina, contrariato, torvo, più ringobbito che mai; ma il suo passo, ora, è lento, incerto: *Musca!* se gli dessero — pensa — a Prè Genio, una bella coltellata nella pancia, se la mangerebbe ancora la torta?

E Paolina cantando fieramente in mia mano alfin tu scia rientra in casa per aiutare suo padre a prepararsi alla solenne cerimonia.

Ah! sì, tanto tramestio di chiacchiere, di proposte, di abiti, di orari, non ha potuto non essere accompagnato dall'intero repertorio musicale del signor Checco, ripetuto più e più volte con insistenza dall'irritatissima fantasia in perfetto accordo col tamburino topazio vescoville, ma infine suonano le dieci e il signor Checco Priore può aprire il corteo a fianco della Prioressa. Lo zimarrone color nocciola, dal bavero a larghi risvolti, stretto al busto e molleggiante sulle anche in eleganti falde; i pantaloni tiororini con la banda nera alla costura, la cravatta alla Giacomo Leopardi e il cappello a stajo, simile a una capace misura per granaglie, ricordano a Nisio le disusate foggie quarantottesche, e anche sua madre — poveretta! — gli strappa un sorriso. Catainin, sotto il grande «pezzotto» di velo nero che dal capo le scende sugli omeri, ha l'aspetto, in una crinolina di seta marrone, di trionfante mongolfiera, tutta trine e gale; le mani, sporgendo dai mezzi guanti, adorne di vistosi anelli, stringono un grosso mazzo di fiori. Seguono Nisio e Paolina, ovvero *Il Sapere che sorregge la Bellezza*: Nisio indossa un magnifico marsinone nero che si chiude, sul petto, a un solo bottone lasciando vedere di sopra, per l'ampiezza della scollatura, tutto il bianco sparato della camicia con la fantasmagorica cravatta, e sotto, per il taglio delle falde subito sfuggenti in fuori, il panciottolo color crema e i pantaloni cinerini; il cilindro, alto e ristretto, in capo, e il rotolo del polimetro «La Pia Prioressa» in mano, gli completano una espressione di intima consapevolezza e di compiacente degnazione. Al suo fianco Paolina, inguainata la vita in un corsetto di raso bianco celeste che ne modella la solida costituzione, mentre l'ampia gonna, a falbalà sovrapposti, nasconde, dai fianchi in giù, ogni recondita armonia, sembra un gaio fiore dalla vistosa corolla, una farfalla vaporosa, una nuvoletta indorata dal sole; la sua bella gola canora è mufa per il freddo seppur compito cavaliere, ma i celesti occhioni fuggitivi sono pieni di luce intima, calorica emanazione della bellezza, e della luce esterna, chè il cielo è celeste e vibrante di lieti scampanii sulla campagna luminosa nel verde tenero dei colli e dei prati, e sui muri delle case il sole rischiarà sassi e vecchi intonachi, mentre i galletti poetici si chiamano di clivio in clivio.

Anche Bianchi, la cuoca, è venuta via dalla cucina per vedere il magnifico corteo. Per l'occasione il signor Camillo ha lasciato a casa la cacciatrice e Bernà e Ménego hanno deposto i pantaloni pezzati con le vecchie marsine

di Nisio; vi è poi il Sindaco col Consiglio Comunale, la Compagnia di Santa Marta in camice bianco e rocchetto rosso, le figlie di Maria, le terziarie di San Francesco, la banda del Paese conclamante *O Signor che dal tetto natio* sotto la direzione di Mastro Martino che ha preso il marziale aspetto di tambur maggiore del primo Granatieri; e la folla grida saluti e lancia ginestre alla Prioressa e il cielo colma di serenità i monti, i colli, i prati, e le campane riversano a ondate la loro gioia sonora nell'aria che ne vibra, e i galletti poetici si salutano di clivio in clivio in questo mondo meraviglioso come una grossa perla sospesa in un raggio di luce.

Dietro il velo delle lacrime gioiose, Catainin vede ogni cosa in un aspetto irreal, un po' confuso, un po' luccicante dei colori dell'iride e sente nel cuore come un'onda gorgogliosa di bontà, di bene, di amore che vuole erompere, che vuole spandersi, dilagare in una volontà esuberante di perdono, di sacrificio, di pace. E' un sogno il corteo tra le musiche e i fiori; è un sogno la chiesa zeppa di gente che fa ala al Priore ed alla Prioressa per i quali è preparato l'ingnocchiato adorno di arazzi rosso-cremisi; è un sogno la Messa cantata in terza con tutte quelle candele che tremolano e sfavillano, tra le nubi odorose dell'incenso, come stelle in un cielo fantastico; è un sogno don Genio che dice, imponente nella pianeta dorata, per lei tante e così belle parole; è un sogno la nuova formazione del corteo, dopo la Messa, mentre mastro Martino, sul piazzale della chiesa, impugnando il clarinetto, dà l'attacco agli ottoni con feroce cipiglio come per lanciaarli all'assalto a guisa dei valerosi Granatieri di Sardegna.

Catainin rientra nella realtà davanti a casa quando vede la Bianchi che si dispera dinanzi alla porta serrata. Bianchi — poveretta! — uscita, per cinque minuti appena a vedere quella bellezza di corteo e che si trova chiusa fuori, con tutta quella grazia di Dio, di carni e casserole, dentro, al fuoco!

Succede un trambusto: che è? Perché? Cos'è avvenuto? Come mai?

Ma un monello parla chiaro: Bartumèi è entrato in casa e vi si è sprangato dentro, ecco. Mentre Nisio impallidisce di fronte a questa sbarra nera che viene ad attraversare il suo polimetro, e trema al braccio di Paolina, Catainin versa altre lacrime, ma queste sono amare.

— Coraggio, Catainin! Pazienza! Pazienza! — le miagola con la sua vocina, affettuoso, il signor Checco, e Pre' Genio le sussurra ch'è appunto questo il caso di accettare volentieri il tormento e di sottomettersi con rassegnazione cristiana; sono questi i mezzi con i quali è messo alla prova il cuore degli uomini. Ma gli inv-

tati capiscono meglio il terrore di Bianchi, la cuoca: quelle carni al fuoco! Quelle casserole! La famosa torta!

Si chiama Bartumèi con tutte le voci: da quella stentorea del signor Camillo a quella minacciosa di Bernà. Bartumèi risponde col suo accento nasale d'idiotà: — Vengo! Adesso vengo! — Ma non si vede. Si bussa, si tempesta alla porta. Catainin chiama con voce rotta dal pianto: — Bertumèi! Bravo! Bravo! Figlio caro, apri! Vieni!

— Vengo! *musca!* *ahra vegnu!* Adesso vengo! — Ma la porta non si apre.

Chiama Pre' Genio, autorevole e solenne; niente: la porta rimane chiusa; allora Bernà, Mènego, Mastro Martino e il signor Camillo, a furia di spallate e di valanchino, la fanno saltare ed entrano. Un momento di tragico silenzio, poi uno strillo di Bianchi che s'è precipitata dentro: — La torta! Ah! Se l'ha mangiata tutta! Tutta! Ah! — poi uno strepito orribile di tavole che si rovesciano, di piatti per terra, di urla, e nella penombra della cucina appare come un centauro che avanza a sbalzi sulle quattro zampe agitando in aria, minaccioso, le nerborute braccia: è Bertumèi, carponi, che urlando come un maiale al macello, cerca di guadagnare la strada, atterrito, sanguinante, dominato dall'alta statura e dai tremendi pugni di Mènego: — T'ammazzo! Questa volta t'ammazzo!

Il ceffo di Bertumèi, sotto quelle ferree mazzate che gli spaccano i labbri e gli scassano le mascelle, si copre di sangue. Mènego è trattenuto a fatica da Camillo e da Mastro Martino; Catainin si tiene tra le braccia del signor Checco imbarazzatissimo e spaventato, ch'è la povera donna pare morta dall'angoscia, e mentre Pre' Genio, che soffre d'asma, odora e le fa odorare «l'aceto dei sette ladri», e Paolina, pentita dell'atroce vendetta, sostiene Nisio, lì lì per venir meno, pallido, bianco e gli dice tante parole care, lo scemo, ringobbito, sanguinolento, corre per le viuzze del paese alla volta di San Remo e ogni tanto ripete, affannato, come una giaculatoria: — Non me ne volevano dare? e me la sono mangiata tutta, *musca!* Non me ne volevano dare? e me la sono mangiata tutta, *musca!*

E i monelli, dietro, in frotta, urlano e lanciano sassi e i cani gli abbaiano, rabbiosi, alle calcagna mentre, con i bimbi e i gatti, scappano anche i galletti poetici che si chiamano di clivo in clivo e insegnano la disciplina alle gallinelle e salutano il sole.

UMBERTO VITTORIO CAVASSA.

(Illustrazioni di CRAFFONARA).



UN BALLO NELLA LUNA.

Cent'anni fa mancando le... riviste oggi di moda un autore teatrale tolse lo spunto dall'*Almanacco Genovese* per inscenare una «féerie» spettacolosa.

Sul palco del S. Agostino si vedeva un pallone che con l'aiuto di una maga portava il protagonista, di botto, nel nostro satellite.

«Eccoci dunque in viaggio, anzi arrivati. La nuova scena che s'apre è nel mondo lunare e qui veramente bisogna riconoscere un'altra magia, la magia del pennello di Canzio. La scena rappresenta il magnifico carro di Aurora circondato dalle Ore

«sotto figura di Ninfe come nel bel quadro di Guido. Tutt'attorno e più in distanza si osserva gran tratto del Zodiaco..... coi suoi segni». E qui il cronista e critico della Gazzetta denuncia uno spostamento di costellazioni dovuto alla poca competenza astronomica del direttore.... il *mettteur en scène*, e fa qualche commento agro, dolce.

«Gli abitanti della luna. Pigmei di una figura molto strana e anche più stranamente vestiti.... hanno la faccia ove noi abbiamo l'epa e per comparire più grandi portano un enorme berettono. La loro comparsa ha fatto ridere i ragazzi grandi e piccoli, perchè finalmente *les hommes ne sont que des grands enfants!* Le danze di questi nani fecero vedere che finalmente nella luna non si balla meglio che sulla terra, nulla di meno quei buoni abitanti facili a contentare applaudivano di tutto cuore.

«Come poi poco a poco tutta la scena si riempì di *terricoli* sarebbe difficile capirne tanto più che non c'è pallone che valga a rialzare certe lorde masse ma comunque esse siano andate lassù, sarebbe pur bene che vi *restassero*. (Questo è un compimento a qualche mima o ballerina....!).

«Agenore intanto che, secondo il manifesto è il principe italiano andato fin nella luna in traccia di una

«amante, s'incontra nel rivale, lo sfida e lo uccide.

«Qui veramente termina l'azione del ballo ma cominciano le danze (?!). Endimione e Diana e i due amanti intrecciano un quartetto del più felicemente immaginati e degno veramente dell'Olimpo, se non che nei due amanti e in Endimione e Diana si riconoscono *Tarabaton*, e l'alunna delle grazie la vezzosa *Rinaldi, Jacotin* che l'onda procelsosa qui spinse per darci un'idea della pregiata scuola francese, e la *Solimani*, ballerini tutti che a n'ùn patto vorremmo cedere alla Luna.

«In vista di sì bel quadro si è pur dovuto perdonare all'autore il meschino intreccio dell'azione e o imbastito di personaggi fantastici tratti dalla bella Mitologia: che è in grazia di esso che la platea d'accordo colle logge ha riconosciuto il merito del Sr. Angiolini, d'altronde molto bene stabilito e ha applaudito il ballo, malgrado i suoi difetti».

Questo videro i nostri nonni la sera del 6 febbraio 1822.... manco a dirlo la *féerie* «tenne vittoriosamente il cartellone» per molte e molte sere.

(Dalla Gazzetta del febbraio 1822).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primitivo Ordine

Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primitivo Ordine

Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres

et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primo ordine - Moderato

Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della 'SUD AMERICA EXPRESS col celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) — GIULIO CESARE (nuovo) — PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI • della SOCIETÀ ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e col piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

FIORONI

COSULICH

Società Triestina di Navigazione
TRIESTE

SERVIZI PASSEGGERI - MERCI

SUD E NORD - AMERICA

ADRIA

Società di Navigazione Marittima
FIUME

SERVIZI PASSEGGERI - MERCI

*MEDITERRANEO - NORD EUROPA -
AMERICHE*

Cantiere Navale Triestino

MONFALCONE

COSTRUZIONI - ALLESTIMENTI -

RIPARAZIONI - BACINI

Société Navale de l'Ouest

PARIGI

LINEE MEDITERRANEO -

NORD EUROPA - AFRICA, etc.

Agenti Generali:

“COSULICH”

SOCIETÀ COMMERCIALE MARITTIMA LIGURE

Ind. Teleg. COSMARLIG - GENOVA - Via S. Luca 2 p. p. - Telef. Int. 39-36

Diffusione della "GAZZETTA DI GENOVA," nel 1922.



TIPO - LITOGRAFIA

E. OLIVERI & C.

:: GENOVA ::

VIA CAFFARO, 8

TELEFONO 2-53

LEGATORIA

RIGATORIA

RILIEVI

FABBRICA DI REGISTRI

CROMO-LITOGRAFIA

... TIPOGRAFIA ...

FORNITURE COMPLETE PER

BANCHE - INDUSTRIE - UFFICI

COMMERCIALI E MARITTIMI



LA MIGLIORE RECLAME
— SI FA COSÌ —
NITIDISSIMI E PERFETTI CLICHÉS
DEL PREMATO STABILIMENTO
D. GIANINAZZI
VICO NOTARI, 59 - GENOVA - TELEFONO 20-97
DISEGNI E CLICHÉS ORIGINALI PER RECLAME

FATE
LA VOSTRA

RÉCLAME

SULLA

GAZZETTA DI GENOVA

SARÀ LETTA IN TUTTO IL MONDO

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione

Via San Giuseppe, Num. 44 - GENOVA

La GAZZETTA DI GENOVA riceve i seguenti giornali e riviste:

PUBBLICAZIONI IN LINGUA ITALIANA:

La Vita Italiana della Svizzera
Bollettino Ufficiale della Camera di Commercio
Italiana per la Svizzera
GINEVRA

La Rivista Commerciale
Bollettino Settimanale della Camera di
Commercio Italiana in
NEW-YORK

Rassegna Commerciale
Bollettino Ufficiale Mensile della Camera
di Commercio Italiana in
S. FRANCISCO di CALIFORNIA

Bollettino Ufficiale Mensile
della Camera di Commercio Italiana di
BUENOS-AIRES

Bollettino Ufficiale
della Camera di Commercio e Industria
(Rep. Argentina) ROSARIO di SANTA FE

Bollettino Mensile
della Camera di Commercio Italiana per
l'Estremo Oriente
SHANGHAI

Bollettino Ufficiale
della Camera Italiana di Commercio
SMIRNE

Bollettino Mensile
della Camera di Commercio e Industria
per l'Egitto e il Sudan
ALESSANDRIA D'EGITTO

Bollettino
della Camera di Commercio Italiana in
ALGERI

Il Giornale Italiano NEW-YORK

La Follia NEW-YORK

Il Sole
Organo della Colonia Italiana di
(California) STOCKTON

L'Italiano MONTEVIDEO

La Patria
Giornale degli Italiani del Sud Africa
JOHANNESBURG

PUBBLICAZIONI IN LINGUE STRANIERE:

La France et le Marché Italien
(Revue Mensuelle d'Exportation)
Organe Officiel de la Chambre de Commerce
Italienne a
PARIS

Revue Italo-Belge
Organo de la Chambre de Commerce
Italienne du Comité Italo-Belge et des
Amities Italiennes
BRUXELLES

Bulletin
de la Chambre de Commerce Française de
MADRID

Revue
de la Chambre de Commerce Française
(Espagne) VALENCIA

Bulletin Annuel
Chambre de Commerce Française
Brésil) RIO DE JANEIRO

Revue Economique
Organe Officiel de L'Union Vaudoise des
Associations Industrielles et Commerciales
LAUSANNE

Bulletin Trimestriel
de la Chambre de Commerce
BIZERTE

Bulletin de la Chambre de Commerce
LIEGE

Bulletin
de la Chambre de Commerce
BRUGES

Bulletin Oficial
de la Cámara de Comercio de la Provincia de
MADRID

Bulletin
de la Cámara Oficial de Comercio
Industria y Navegación de
VALENCIA

Boletim
da Associação Comercial de Lojistas de
LISBOA

Bollettino
della Camera di Commercio Greca di
COSTANTINOPOLI

Bulletin
de la Cámara Nacional de Comercio de
VERACRUZ

Bulletin
Gouvernement Bureau of Economic
Information Republic of China
SHANGHAI

The Anglo-Italian Review
Banking Commerce Finance
Organ of the British Italian Commercial
Association Incorporated
LONDON

El Avisador Mercantil
BUENOS-AIRES

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

:: DEGUSTAZIONE E VENDITA ::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

ARMI CORTE SIGISMONDO

PIAZZA FONTANE MAROSE 32 — TELEF. 42-22 — GENOVA

CASA DI PRIM' ORDINE

VENDITA SPECIALIZZATA DI FUCILI FINISSIMI DA TIRO
AL PICCIONE E DA CACCIA

:: MUNIZIONI :: PREZZI DI ASSOLUTA CONCORRENZA

NUOVO Sindacato Ligure

fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

Figlioli

"L'EQUITA"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

"L'Ancora"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI

ERASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 -

791



LLOYD ITALICO
 COMP.⁹ DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE L. 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

◆◆◆ OCEANUS ◆◆◆

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RISERVA A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544.800



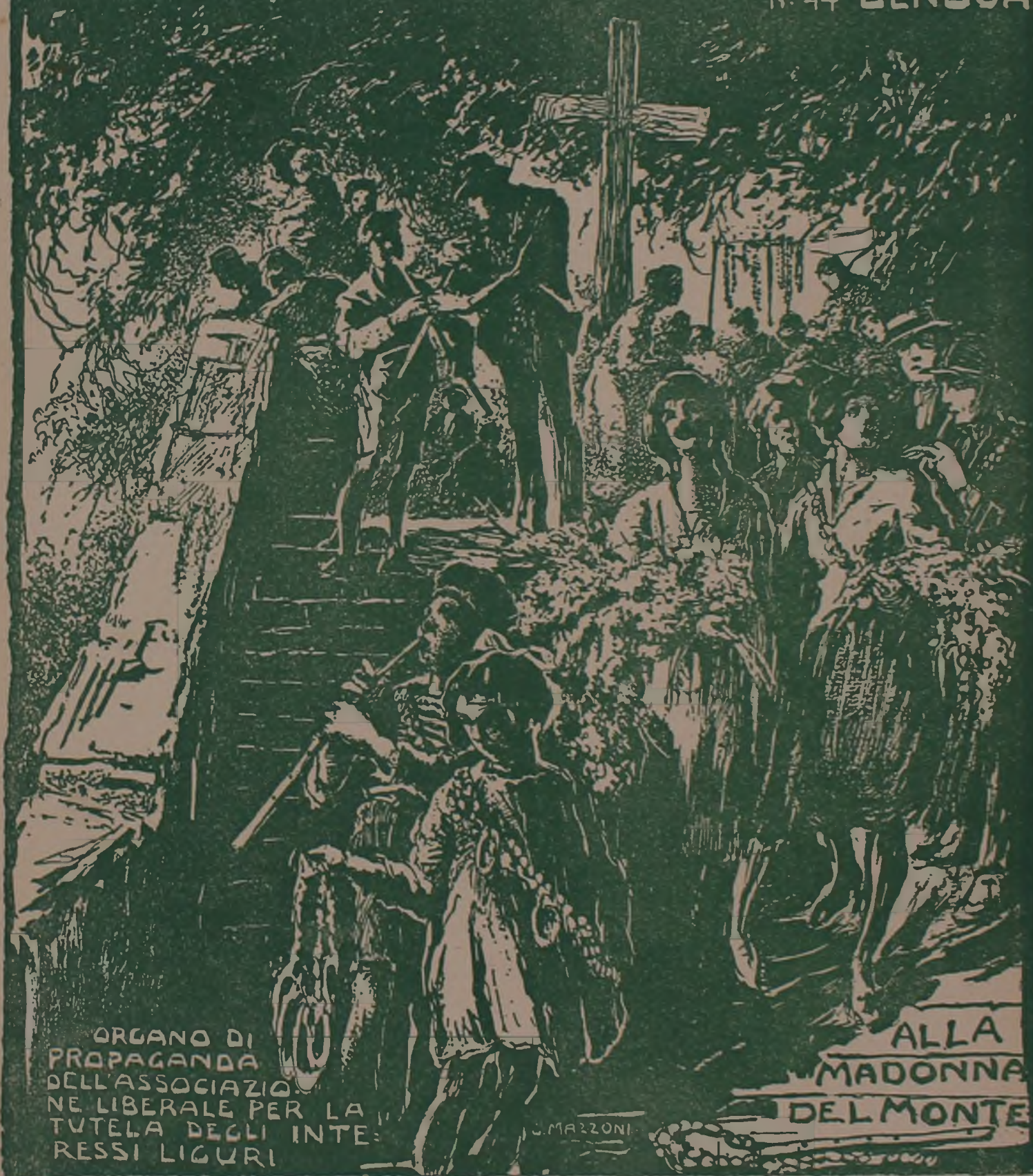
LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
 TRASPORTI
 MARITIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI

Sede in Genova
 VIA ROMA, 24
 TELEFONI 709
 714 - 739 - 791

GAZZETTA DIGENOVA

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

DIRETTORE . PROF. G. MONLEONE - DIR. AMM. : VIA S. GIUSEPPE
N° 44 GENOVA



ORGANO DI
PROPAGANDA
DELL'ASSOCIAZIONE
LIBERALE PER LA
TUTELA DEGLI INTERESSE
LIGURI

G. MAZZONI

ALLA
MADONNA
DEL MONTE

ANNO 90°

31 MARZO 1922

NUMERO 3



ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMA - PAOLO ALERAME SPINOLA
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GON-
ZAGA - MARCH. CAMILLO MELI-LUPI DI SORAGNA
• AMMINISTRATORE DELEGATO • GR. VFF. EMILIO BORZINO
• SEGRETARIO-GENERALE • COMM. ATTILIO CAPRILE
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO
D'ESTE - CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA - ING. CESA-
RE GAMBA - COMM. AVV. CESARE GORIA GATTI - MARCH. LOREN-
ZO GINORI LISCI - VGO GREGORINI BINGHAM - CONTE. GIANO-
BERTO GVLINELLI - CONTE. GASTONE DI MIRAFIORI - MAR-
CHESE DOMENICO PALLAVICINO - CONTE. ANGELO PALLVC-
CO - CONTE. COMM. CARLO RAGGIO - CAV. ING. GIAN CARLO
STVCKY - MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE
DEL CORBO - MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA
E D'AZEGLIO - DUCA. COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE -
- CAV. E. DRAGO - CAV. G.G. SCORZA

LA SOCIETA' ASSICURA I
PROPRIETARI. I CONDUCEN-
TI. I PASSEGGERI.
RIMBORSA I DANNI CA-
GIONATI AI TERZI DALL'AV-
TOMOBILE. DALL'AVTO-
SCAFO E DALLA MOTO-
CICLETTA.

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9
- TELEFONI 709 - 714 - 739 - 791 -

Condizioni di Abbonamento alla * * *

GAZZETTA DI GENOVA

per il 1922 * * * * *

Italia e Colonie anno L. 20 Num. separato L. 2
Estero . . . „ Fr. 25 „ „ Fr. 2.50

CONDIZIONI SPECIALI DI ABBONAMENTO:

*per gli Abbonati dei Giornali: CAFFARO, IL SECOLO XIX e per gli Associati del
TOURING CLUB ITALIANO:*

Italia e Colonie L. 18.—
Estero Fr. 22.50

N. B. — Per agevolare il lavoro di Amministrazione, si pregano quelli fra gli Abbonati che ancora non hanno provveduto all'invio dell'importo Abbonamento, di volerlo fare al più presto.

**FELICE
PASTORE**



GENOVA

TELEFONO 52-69

ANGOLO
PIAZZA FONTANE MAROSE
VIA CARLO FELICE

GRANDE EMPORIO DI PELLICCERIE
FABBRICA DI OMBRELLI PORTAFOGLI E TASCHINI
RICCO ASSORTIMENTO IMPERMEABILI

NESSUNA SUCCURSALE



MARMELLATE

PREPARATE ESCLUSIVAMENTE CON FRUTTA FRESCA E ZUCCHERO PURO

SOCIETA' LIGURE LOMBARDA

PER LA RAFFINAZIONE DEGLI ZUCCHERI

GENOVA — Corso Andrea Podestà, 2 — GENOVA

BANCA POPOLARE COOPERATIVA ANONIMA DI NOVARA

DI CAPITALE ILLIMITATO — FONDATA NEL 1872

SEDE SOCIALE E CENTRALE: **NOVARA**

Sedi: ALESSANDRIA — GENOVA — MILANO — NOVARA — TORINO
N. 69 SUCCURSALI E RAPPRESENTANZE

FRATELLI DE MAGISTRIS

= CARTA - CANCELLERIA =
TIPO - LITOGRAFIA - LEGATORIA

MINUTO - INGRROSSO

= Telefono 29-82 =

GENOVA

Via Ettore Vernazza, 63-73 r.
Via S. Luca, 27-29 r.

AUTO PALACE GENOVA

Via Peschiera, 4-6 rosso
GENOVA

= Telefono 4840 =

Garage — Accessori — Gomme — Olii — Benzina

:: :: :: Officina di riparazioni — Boxe :: :: ::

AUTOMOBILI NUOVE E D'OCCASIONE

BANCO DI ROMA

Società Anonima - Capitale L. 150.000.000 versato

:: Direzione Centrale: ROMA ::

250 FILIALI IN ITALIA E ALL'ESTERO

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

SI ESEGUISCONO TUTTE LE NORMALI OPERAZIONI DI BANCA

Sede di GENOVA: 4, Via Garibaldi

Agenzie di Città: **BANCHI** - Piazza Senarega

S. FRUTTUOSO - Piazza Manzoni

FILIALI DIPENDENTI DALLA SEDE DI GENOVA: Albenga - Cornigliano Ligure
Gavi - Novi Ligure - Oneglia - Rapallo - Santa Margherita Ligure - Savona.

Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio di Roma: Corso Umberto I n. 337

Servizi regolari diretti per il trasporto delle merci

LINEA PER IL NORD AMERICA E PER IL GOLFO DEL MESSICO

LINEA DEL CENTRO AMERICA E SUD PACIFICO

LINEE PER IL NORD BRASILE E PER IL SUD AMERICA

LINEA DI CALCUTTA



OLII
TOURING
PER
AUTO - AEREO - MOTO

Società Anonima Lubrificanti Emilio Foltzer

PIAZZA CORVETTO, 2 — GENOVA — PIAZZA CORVETTO, 2

DEPOSITI IN TUTTI I PRINCIPALI GARAGES D'ITALIA

OLII E GRASSI PER MACCHINE

OLII SPECIALI PER TRASFORMATORI,

INTERRUTTORI E MOTORI ELETTRICI

SOMMARIO

JACK LA BOLINA	Ricordi di un vessillo antichissimo: La bandiera delle cinque croci vermiglie	pag. 1
FRANCESCO PICCO	La città morta: Bussana vecchia (Illustrazioni di A. Grosso)	„ 4
FERDINANDO MASSA	Note letterarie: Un libro ligure	„ 8
ACHILLE NERI	Giuseppe Baretta a Genova	„ 9
B. M.	Dal Roja al Magra	„ 13
G. A.	Rassegna Politica.	„ 14
ANDREA BROCCARDI	Vole nel Tigullio	„ 15
PIETRO DERI	La Valle del Lagaccio e la sua flora.	„ 17
G.	Rivista del mese	„ 18
B. MAINERI	Glorie liguri poco note: Un eroe genovese nel Perù	„ 19
“PAN,,	Il Collezionista	„ 20
ORLANDO GROSSO	“Picca a Brettio,, — Novella — (Illustrazioni di Craffonara)	„ 21
(***)	Spigolando nella vecchia “Gazzetta,, Note di Meteorologia — Un fenomeno — La causa Lafitte, Montholon e soci.	„ 24

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

L'AUSILIATRICE

LOTTERIA

PER APPORTARE UN SOLLIEVO TEMPORANEO ED URGENTE AGLI SPEDALI DELLE
PROVINCIE DI GENOVA, PORTOMAURIZIO E ALL'ALBERGO DEI POVERI DI GENOVA

BIGLIETTI EMESSI N. 2.500.000 a L. 2 ciascuno

Premi N. 1 da L. 200.000	L. 200.000
„ N. 2 da L. 25.000	L. 50.000
„ N. 5 da L. 10.000	L. 50.000
	L. 300.000

I BIGLIETTI DELLA LOTTERIA SARANNO DEI SEGUENTI TAGLI:

A) DA **50** BIGLIETTI — B) DA **10** BIGLIETTI — C) DA **1** BIGLIETTO

L'ESTRAZIONE DEI PREMI AVRÀ LUOGO IN GENOVA IL 24 DICEMBRE 1922

Per prenotazione di biglietti rivolgersi all'Amministrazione della

GAZZETTA DI GENOVA - Via San Giuseppe, 44 - GENOVA (Italia)



Anno XC - N. 3

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Marzo 1922

Ricordi di un vessillo antichissimo!

La Bandiera delle cinque croci vermiglie



Molti anni addietro quando, navigando il Mediterraneo, di rado avvistavasi il fumo di una caminiera all'orizzonte; quando la vela regnava ancora sovrana; quando vedevansi solcar le onde felucconi, mistici, pinchi, sciabecchi, palandre e sacoleve, tutto un naviglio insomma che ancor ricordava il secolo XVIII ed evocava un'età prossima a tramontare nell'archeologia, ci si imbatteva qualche volta in una bandiera innanzi alla quale le navi di guerra inchinavano per primo i loro colori, quasi fosse a tutti sovrana. Era la bandiera *gerosolimitana*. Portava una croce vermiglia *potencée* (come dicesi in termine francese di araldica) in campo bianco. Nei quarti del campo figuravano altrettante croci identiche alla centrale e principale.

Era stata un tempo la insegna del reame di Gerusalemme; ed infatti quella croce, insieme alle sue minori sorelle, figurava nei numerosi inquarti degli stemmi di due principati italiani: il reame di Sardegna e quello delle due Sicilie, i cui sovrani si intitolavano *Re di Cipro e di Gerusalemme*. Era stata l'insegna della Francia Novella fondata in Siria e Palestina da Goffredo di Buglione, progenie (secondo la *Cronica de ultramar* di Alfonso il Savio Re di Castiglia) di quel cavaliere del Cigno di cui ammiriamo sul teatro la leggenda quando udimmo il *Lohengrin* di Riccardo Wagner. Poi quella insegna l'avevano alberata i Gioanniti allorché da Acri espugnata, da Khalil Asraf si portarono a Rodi. La sostituirono con un'altra notissima quando si stabilirono a Malta.

Verun mare è stato teatro di lavoro commerciale così intenso quanto il nostro Mediterraneo, ma verun mare è stato quanto il Mediterraneo funestato dalla pirateria. La distrusse Pompeo. La fece risorgere suo figlio Sesto durante le guerre civili del secondo triumvirato di cui Ammiano è stato lo storico. Marco Agrippa genero di Augusto creando l'ammirevole ordimento navale per cui Roma poté dichiarare *maro nostro* le acque che bagnavano le rive dell'Impero e decretarvi la *pax romana*, la quale dominò sino alle invasioni barbariche, l'atterrò. Per questo la pirateria risollò il capo.

La praticarono successivamente i Goti discesi dall'Eusino, i Vandali stabiliti in Africa, poi gli Arabi orientali dalla Siria e da Creta, gli Occidentali dalla

Sicilia, dalla Sardegna, dalle Baleari, dal Frassinetto presso Nizza e dal Castello del Garigliano presso Gaeta.

La riscossa dei Comuni marittimi d'Italia, di Provenza e di Catalogna fu la rivincita della *libertà dei mari* indispensabile allo sviluppo del commercio. Salvo qualche sporadico tentativo, domato con punizioni esemplari e ferocissime di signorotti, come attestano le due lapidi esterne alla torre del Palazzo Ducale di Genova, dal secolo XI sino alla fine del XV il mare fu abbastanza sicuro, nonostante le numerose guerre le quali interrompevano il traffico marittimo, poichè la nave commerciale si trasformava, temporaneamente e per la contingenza, in nave militare.

La cacciata dei Mori dalla Spagna (moltissimi si ripararono in Mauritania e Berberia) riaprì il periodo della pirateria sistematica che non fu spenta del tutto fuorchè nel 1830 quando la Francia s'impadronì di Algeri contro il volere dell'Inghilterra, alla cui politica realistica e lungimirante conveniva un Mediterraneo turbato dalle Reggenze di Algeri, di Tripoli e di Tunisi cui tutti i potentati cristiani pagavano tributo, per vergognosa usanza.

E' materia di storia che sino dal secolo XIII tra le signorie mussulmane e le cristiane correva consuetudine diplomatiche che sotto la parola generica di *capitolazioni*, provvedevano guarentigie di libertà individuali, di libertà religiosa, di libertà di commercio e di navigazione, d'invulnerabilità di domicilio, d'immunità dalla giurisdizione civile e penale mussulmana e di libertà di trasmettere i propri beni immobili per successione legittima o testamentaria. Codeste *concessioni di diritti capitolari* risalgono ai bizantini. E Maometto II, poichè ebbe conquistato Costantinopoli, le mantenne e conservò, come le avevano confermate gli emiri mussulmani, appena ebbero sverricato il dominio latino in Palestina ed in Siria. Se ne trovano in favore dei Genovesi, di Veneziani e di Francesi.

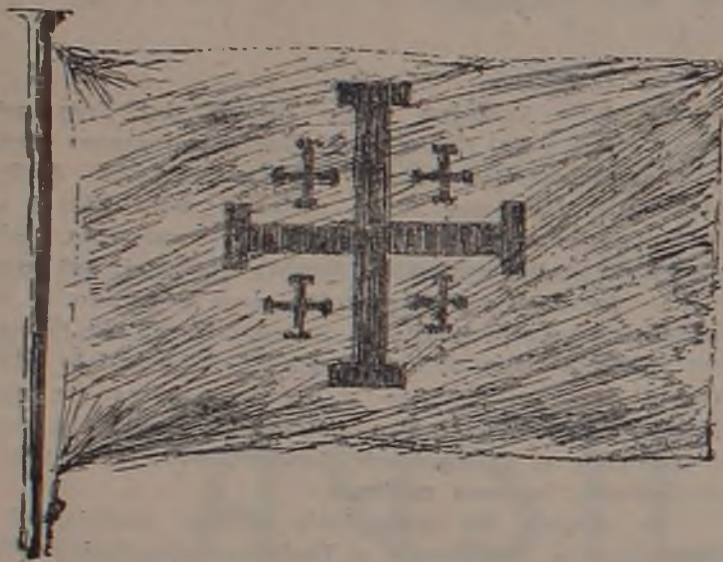
Il *Bullarium Franciscanum Terrae Sanctae* contiene tutta la serie delle misure prese dal Pontificato Romano per favorire il soggiorno dei figliuoli di S. Francesco in paesi mussulmani e di ottenere per essi facoltà di edificare case e di riparare i danni di quelle che già occupassero. Sino al 1244 Papa Innocenzo IV data il 4 ottobre da Genova, la paterna benedizione « *dilectis filiis*

fratribus ordinis fratrum minorum presbyteris, in Terras Saracenorum, Paganorum, aliorumque infidelium proficiscentibus ».

La custodia del santo sepolcro affidata all'ordine Franciscano, che tuttodì la conserva, risale a Innocenzo III; e i successori di lui Onorio III, Gregorio IX, Celestino IV e Innocenzo IV (il genovese Sinibaldo Fieschi) ne perfezionarono l'ordinamento.

Nonostante le guerre che insanguinarono l'Europa, l'Asia e l'Africa Mediterranea, il commercio fiorì sulle loro sponde protette da capitolazioni, talora imprecise, tal'altra aventi carattere di trattati perfetti. Esempio della prima quella che Maometto II rispettò, quando nel 1453 s'impadronì di Costantinopoli. Ivi il sobborgo di Galata, amministrato da Genovesi con proprie leggi e propria autorità, circoscritto da proprie mura, nell'ultima tenzone fra i Greci e i Turchi erasi mantenuto neutrale, quantunque i genovesi Giovanni Giustiniani, Giovanni Carretto, Paolo Bocchiard, Giovanni Fornari, Tommaso Selvatico, Lodovico Gattilusio e Maurizio Cattaneo militassero nelle schiere dell'imperatore Costantino Paleologo. Conseguenza di questa neutralità, consigliata dalla convenienza, fu che la prima situazione capitolare riconosciuta nella Metropoli dell'impero ottomano fu quella che il Sultano stipulò coi Genovesi.

Posteriormente le capitolazioni precise, aventi forma



Bandiera delle cinque croci vermiglie.

e forza di trattati irrevocabili, furono strette tra Solimano il Magnifico e Francesco I di Francia, per via delle quali fu riconosciuta al Re francese la protezione delle comunità cristiane nei luoghi di Levante. Luigi XV regnante, il Marchese Villeneuve concluse le famose capitolazioni dell'anno 1740, contenute in 85 paragrafi, le più estese che mai fossero e che nella storia diplomatica sono state, a parecchie riprese, citate e commentate.

Pubblicisti cinquecenteschi e moderni storici hanno levato grida altissime contro l'alleanza empia tra il Paradiso magnifico e le roi chevalier. Ma codesti moderni storici dimenticarono che la gente cristiana è debitrice a quelle capitolazioni francesi di un regime per via del quale fu possibile il traffico tra l'occidente e l'oriente del Mediterraneo: e che ci fu una bandiera egualmente rispettata da cristiani e da mussulmani quantunque tra questi e quelli insierisse guerra perenne. Fu la insegna delle Cinque croci che la custodia di Terra Santa ebbe esclusiva facoltà di concedere agli armatori di qualunque nazione (purché non eretici) i quali trasferissero a Terra Santa elemosine o pellegrini.

Debbo alla cortesia del padre Gerolamo Golubovich missionario ed istoriografo dell'Ordine Franciscano l'imprestito della pergamena qui riprodotta in cui nell'anno 1794 vien concessa alla polacca *Madonna d'Idra e Buona Speranza* comandata dal capitano Pandelli Idriota, l'uso

dell'insegna del Santo Sepolcro. Ed ecco qui la traduzione di questa e di un altro analogo documento. Non mancano di latina eleganza letteraria.

« L'amabile vincolo dell'altissima nostra povertà serafica non vieta di remunerare e di rispondere con pari benefici temporali a benefici ricevuti. Così anche la Santa Sede che suole versare per mezzo dei superiori i tesori del suo erario spirituale sopra i generosi benefattori figli della romana chiesa.

Noi quindi che per disposizione divina e per la grazia nella Sede apostolica, senza nostro merito, teniamo la prelatura con la quale governiamo ora le chiese orientali, e nonchè previe le molteplici testimonianze della tua fede cattolica, della tua probità di costumi, del tuo amore verso i nostri religiosi, e del gratuito viaggio concesso ad essi per le varie parti del mondo, e avendoci tu espresso il desiderio di inalberare il vessillo di Terra Santa sopra la tua nave, noi a questi voti benignamente accondiscendendo, col tenore delle presenti lettere, e con l'autorità che abbiamo, ti concediamo l'uso del vessillo delle cinque croci rosse sul campo bianco, conforme allo stemma regale di questa Terra bagnata dal preziosissimo sangue del N. Red. Gesù Cristo. Ti concediamo di poterlo inalberare e spiegare sulla poppa della tua predetta nave, cui auguriamo il mare placido, il vento propizio e il porto sicuro.

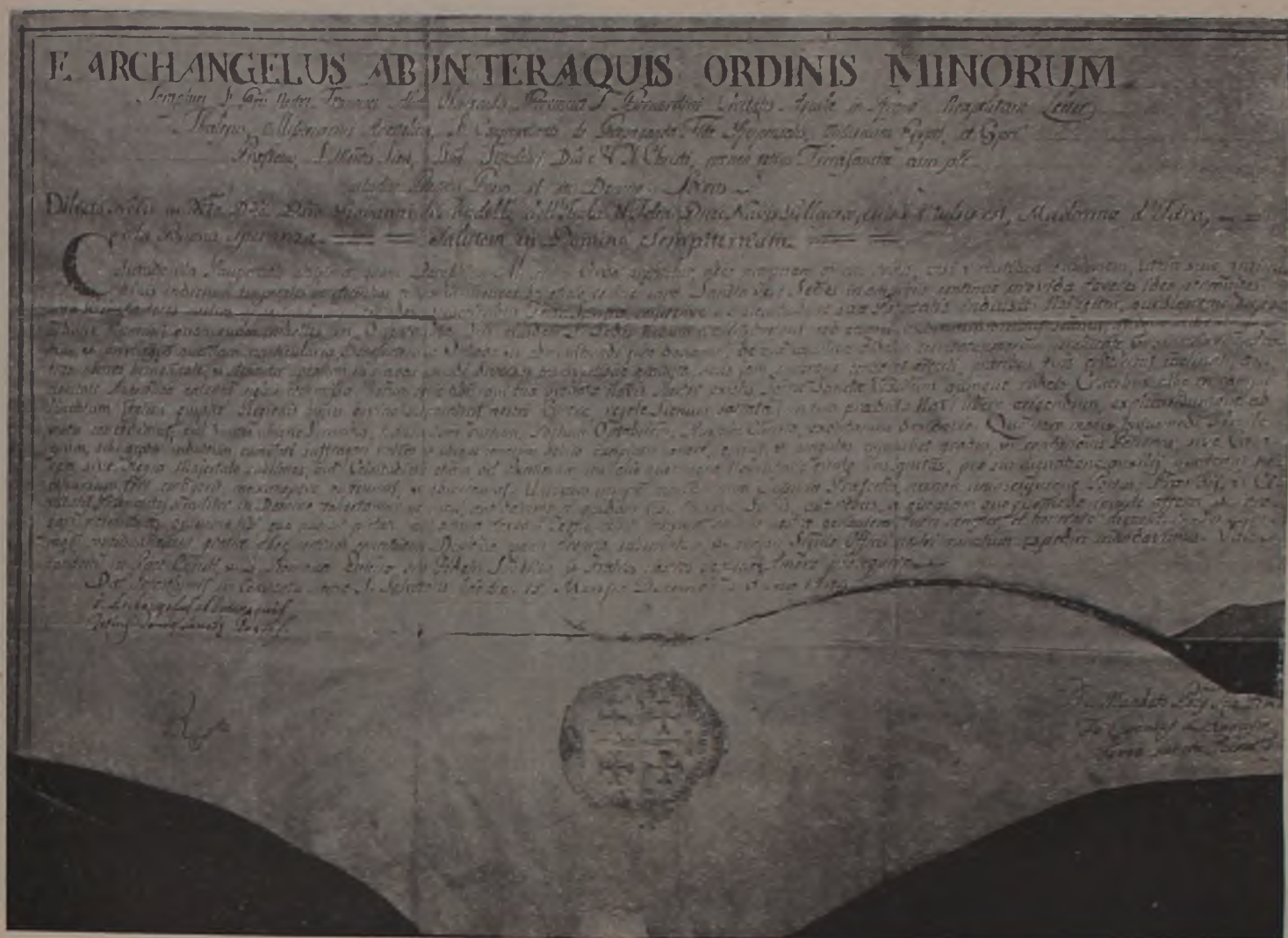
E perchè un tanto privilegio ottenga pari venerazione, preghiamo tutte e singole quelle persone, di qualunque grado e condizione, insignite d'imperiale o di regale maestà, o di altezza, o di eccellenza, o di altro qualsiasi carattere di nobiltà, di confermare un tanto privilegio.

Esortiamo inoltre i supremi generali delle flotte e tutti i governatori de' porti, de' presidii e delle città che, per amore del nostro misericordiosissimo Iddio, a te, alla tua nave, alle tue robe, e ai tuoi compagni non permettano sia recato danno alcuno, e che si degnino di onorare e di proteggere te, insignito del vitale segno di nostra benedizione ».

Ecco ora l'altro documento, nel quale si contengono i diritti attribuiti alle navi cui è concesso il vessillo di Terra Santa.

« Essendoci stato notificato dal M. R. P. Giuseppe Ximenes, Commissario generale di Terra Santa in tutto il regno di Napoli, qualmente spesso avviene che l'elemosine destinate per la Terra Santa e per la conservazione dei luoghi santi vengono trasportate a Livorno e a Malta per essere indi inviate in questa Santa città di Gerusalemme, e che perciò avviene che la nave che porta le dette elemosine, sia in effetti che in danaro, viene a subire varie spese per l'ancoraggio e per le tasse e gabelle che i gabellieri esigono, non in disdoro dei Luoghi Santi, nè per pretese di tassare le elemosine di Terra Santa, ma semplicemente perchè ignorano a chi appartengono dette elemosine e se siano o no per la conservazione dei Luoghi Santi, ovvero siano roba dei mercanti o dei conduttori.

Noi quindi, i quali indegnamente siamo preposti al governo di questi Santi Luoghi, e siamo in dovere di eliminare ogni frode in proposito, e fare osservare le leggi, preghiamo, esortiamo, e per amor di Gesù Cristo a cui onore e gloria sono destinate le predette raccolte elemosine e trasportate, umilmente supplichiamo tutti e singoli gl' esattori dei porti e qualsiasi ufficiale incaricato a riscuotere imposte e gabelle, che, qualora la detta nave apportatrice delle dette elemosine, viene ad approdare nei porti, o per qualche spazio di tempo vi si riparrasse per cagione di tempesta od altro motivo, di lasciarla libera e immune da ogni tassa, non curando di arricchirsi tassando il patrimonio di Cristo e le elemosine dei poveri. E ordiniamo al suddetto padre Commissario di Terra Santa perchè sia ogni frode eliminata, che faccia inalberare sulla nave destinata a portare dette elemosine il vessillo di Terra Santa delle cinque croci rosse in campo bianco, conforme allo stemma e bandiera



1794 — Concessione alla polacca Madonna d'Ibra e Buona Speranza d'uso dell'insegna del Santo Sepolcro.

d' questa regale Terra, bagnata dal sangue preziosissimo del nostro Redentore Gesù Cristo, quale testimonio che tutte le cose che qui sono trasportate appartengono non ad altri, ma alla Terra Santa; assicurando finalmente i detti esattori che saremo loro grati e che in questi Santi Luoghi pregheremo per essi e li ricorderemo a Dio nel S. Sacrificio della Messa.

Dato in Gerusalemme, ecc ».

Gli atti della custodia sotto la rubrica *Naves Perigrinorum* segnano i nomi di alcuni pellegrini al Santo Sepolcro a datare dai primi anni del secolo XVIII. Nel 1605 sono 87; quasi tutti mediterranei e in maggioranza francesi e veneti.

Il registro delle bandiere concesse a capitani di navi dal Reverendissimo Padre Teofilo Testa di Nola lettore giubilato e guardiano del Sacro Monte di Sion e custode di Terra Santa, si apre nell'anno 1669. Ne sono contenute 4, di cui due in bianco. Nel 1670 sono tre. Ma una (sotto la data del 10 giugno) viene concessa al capitano Hilt inglese della nave *Vittoria*. Gli era stata negata il 2 ottobre nel 1669 perchè eretico, quantunque egli fosse raccomandato da molti luoghi di cristianità e avesse trasportato a Terra Santa da Venezia robe e pellegrini. La concessione nel giugno 1700 la ottenne perchè si era fatto cattolico.

Il foglio del registro contiene una nota che suona così: « Si deve bene avvertire di non dare bandiera di Terra Santa ad eretici per molti inconvenienti successi nelle parti di Spagna e nel porto di Messina. In questi porti, nei quali dalla Santissima Inquisizione si visitano le navi, sono state stracciate molte patenti di Terra Santa malamente concesse a capitani eretici, cosa di grandissima vergogna a Terra Santa. Oltrechè, sentendosi nella Corte Romana che quello che in suo nome si deve dare ai fedeli, si comunica parimente ai suoi nemici, fuell sarà che privi il Prelato di Terra Santa di questa autorità ».

Nel 1670 i registri segnano anche i procuratori della custodia nei porti. Ve ne hanno a Tripoli, a Saida, in Aciri; a Rosetta; a Cipro; in Polonia; a Venezia; ad

Amburgo; a Monpellier ed a Larnaca. Nel 1678, sotto la magistratura del R. Padre Fra Pietro Marino Sormanni s' apre la rubrica dei *Protettori* cui è stata concessa la patente. Vi sono il Serenissimo Principe Don Giovanni d'Austria, allora Ministro di Stato di Spagna; le Augustissime Maestà dell'Imperatore Leopoldo e della sua consorte la Imperatrice Eleonora Teresa, nonchè dell'Arciduca loro unico figlio; ed anche del Principe Ferdinando Dietrichstein. A Roma godono privilegio di patente, quali protettori, i Monsignori Visconti, Airol di Litta e il Cardinale inglese Morsloke. A Milano il Conte Carlo Borromeo Cavaliere del Toson d'oro, e donna Anna Odescalchi, nipote del papa Innocenzo XI. Fruisce dello stesso privilegio il Senatore Erba. A Napoli il Duca Giuseppe Serra di Cassano.

Dai registri d'Archivio fra il 1669 e il 1770, cioè durante 101 anni, la Custodia concesse patenti a 416 navi, in grande maggioranza francesi ed in minoranza genovesi.

Cessò la concessione durante il periodo delle guerre franco-inglesi fra il 1794 e il 1815? Non m'è riuscito appurarlo. Ma riprese a pace ripristinata. Nella mia adolescenza vidi sventolare il vessillo delle cinque croci su navi in cui l'*Aquila* (la nostra corvetta d'istruzione) si imbattè. Alessandro Dumas, quando sulla goletta *Emma* andò in Sicilia a portare il suo appoggio all'impresa di liberazione della bella isola (credeva sul serio di farlo) si forgiò delle patenti della Custodia francescana mediante il procuratore che essa aveva in Marsiglia.

Ignorasi oggi se la patente ancor si conceda. Questo so: che ogni qualvolta un prelato della curia romana, si reca in Terra Santa o ne fa ritorno, alza sull'albero del piroscafo che lo accoglie, la insegna del Santo Sepolcro, la quale gli dà diritto agli onori della salve di cannonate a seconda dell'alto grado che riveste.

Lo stesso onore di alzare la bandiera delle cinque croci spetta per diritto al Patriarca latino di Gerusalemme e al R.mo P. Custode di Terra Santa.

JACK LA BOLINA.



Bussana — Panorama.

La città morta

BUSSANA VECCHIA

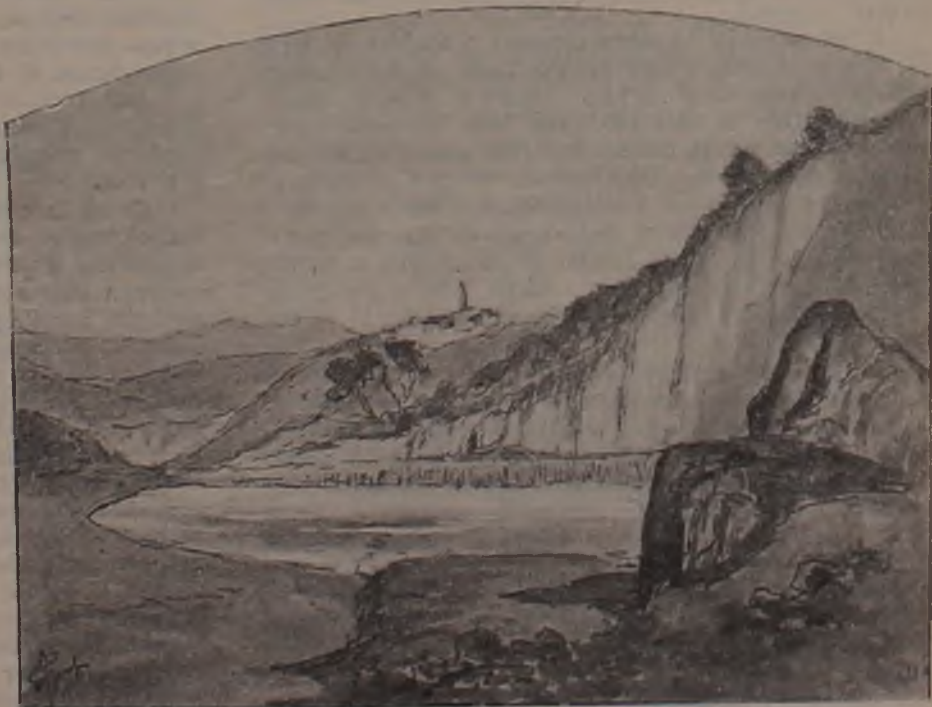
a Paolo Revelli, geografo, con buona amicizia.



Non era propriamente una città. Era un villaggio, anzi un grosso borgo ligure, che godeva il sole sovra il suo bel poggio aprico, in vista del mare, dal quale è lontano non più di sette od otto chilometri. Ma da quando la sventura tellurica si è abbattuta sulle sue case, ruinandole, scoperchiandone i tetti, squassandone le mura, frantumandone alcune, altre lasciandone sopravvivere mutili e informi con le lor spaventose occhiaie vuote delle finestre senza vetri e senza imposte, l'antica borgata ha assunto l'aspetto fantastico di una necropoli millenaria; e può ben meritare l'epiteto, già usato in consimile caso dallo stile evocatore del d'Annunzio, di Città Morta.

L'impressione di solitudine ferale è anche più desolata per chi, ignaro, sale in uno dei vesperi d'oro di questo meraviglioso paese senz'inverno, la dolce collinetta dove è la nuova Bussana, quella edificata dopo il disastro, per ricovero dei profughi della Bussana vecchia. Egli sale, date le spalle alla strada della Cornice, che costeggia il mare, per

sentieri sghebbi, o per la strada maestra, e s'arresta stupito di fronte ad un paesello lindo e nuovo, dalle case bianche, di costruzione recente; contempla la grande chiesa monumentale, dall'ampio frontale architettonico, adorna all'esterno di statue, ricca all'interno di ori e di decorazioni lussuose, quali ben di rado si incontrano in chiese rustiche, resta attonito



Il lago di Bussana.



Interno della Chiesa di Bussana.

dinnanzi a tanta e sì inattesa magnificenza. Poi, ripresa la via in salita, e costeggiata quella piccola conca, che prende il pomposo nome di lago di Bussana, ad uno svolta della via intravede quella che fu la Bussana di un tempo.

Da lontano non può, non sa rendersi conto della particolare fisionomia che quell'ammasso di case dirute presentano. C'è, sì, ancora, sulla folla delle minori abitazioni, saldate l'una all'altra o da muri o da archi, come strette in un abbraccio, la svelta linea di un campanile... Povero campanile senza campane, e cioè senza voce, che è là per miracolo, in piedi, sovrastante alla chiesa senza fedeli, invasa dai fori, dalle finestrelle, da una selvatica vegetazione irrompente con chiome d'erbe, con fiori di campo, che si protendono, ultima offerta votiva, all'altare ancora superstite! Ma la chiesa non ha più nè tetto, nè porte. Le sue pareti sono istoriate dalla supina volgarità di chi presume, dopo una scorpacciata in campagna, tramandarne il ricordo ai posteri con tanto di nome e di data... Troneggia il pulpito da un lato; ma da quella cattedra, donde tuonò un tempo la parola ammonitrice del sacerdote, risuona adesso, talvolta, profanatrice, quella d'un buontempone che non rifugge, per sollazzo proprio e della brigata che ha seco, di improvvisare uno squarcio di poco edificante eloquenza, una sorta di quei « sermons joyeux » ch'erano in voga un dì in Francia tra le « confréries » medievali, spassose società gaudenti dei « basochiens » e degli « enfants sans souci! » E pur tuttavia si resta

persuasi che non era una chiesa volgare questa, come attestano qua e là gli avanzi del pavimento a mosaico, un capitello mozzo, illeggiadrito da marmoree foglie d'acanto, e, in un angolo, sulle due alucce ben disegnate, una sorridente testina d'angelo, caduta dal cielo... del tempio sconvolto. Su in alto qualche fregio corre, dov'era la cornice, ad abbellire, tra le macerie, le pareti dalle quali pendono icone spezzate, e membra disarticolate di arnesi in ferro battuto, e contorti in fogge macabre, oggetti sacri, un giorno onorevole vanto dell'artistica, vetusta chiesuola di campagna.

Uscendo dalla chiesa, che è al limite estremo, e superiore, del paese, si scende per una via, forse la principale, che corre ora scoperta e soleggiata, ora sotto voltoni bassi, in penombra. Lateralmente, spogliati d'ogni battente o inferriata, s'aprono usci e portali, finestrine e finestroni, anditi bui dove non si penetra se non calpestando mattoni infranti e calcinacci, pezzi di scodelle e vario vasellame domestico, cocci deformi d'una vita che fu. I più strani aspetti presentano abitazioni, anche contigue. Percosse tutte nello stesso attimo da un identico terremoto mortale, nessuna casa s'è piegata nel medesimo modo sotto il flagello insostenibile; tutte hanno opposto una loro particolare resistenza, e hanno, nell'istante supremo, lottato. Poi si sono ripiegate, riversate l'una ruinando da capo a fondo, la volta del secondo piano sfondata dal tetto, su quella del primo, quella del primo sul soffitto della cantina; l'altra invece sfasciandosi da un lato sull'abitazione attigua, e trascinando questa nella propria rovina...

Le singolarità più capricciose sono visibili solo



Una via a Bussana.

dopo una lenta e ripetuta visita, allorquando cioè l'occhio s'è avvezzato a distinguere tra quei tronconi di edifici, i ruderi, le parti tuttora miracolosamente intatte. E una pietà infinita ci prende rivivendo quella tragedia funesta, rappresentandoci l'immaginazione nostra la fuga della povera gente per le strade tortuose e in pendio, dandoci l'illusione di riuire le strida degli animali, il pianto dei bimbi, le urla delle donne, le imprecazioni degli uomini: e, su tutto, il rovinio delle costruzioni accatastantesi con ischianto, in uno spasimo indicibile.

La catastrofe, che ridusse Bussana ad un mucchio di macerie e ne sospinse esuli gli abitanti al poggio sottostante, dove rifecero le loro case e ripresero su terreno più saldo la loro nuova vita, fu causata dal tremendo terremoto del 23 febbraio del 1887, che fece crollare caseggiati ed interi paesi nelle provincie di Porto Maurizio, di Genova, di Cuneo. Arturò Issel, il valente scienziato, nella «Liguria geologica e preistorica» (Genova 1892), ci dà le notizie più scientificamente attendibili fra quante altre apparvero allora e poi, su questo immane cataclisma tellurico. Afferma egli che la prima scossa partì da Mentone e si propagò nella direzione di Nizza e Torino, raggiungendo Firenze. In Liguria, dove si produsse con tempo calmo e sereno, fu preceduta da «un rombo d'intensità rapidamente crescente» che cessò non appena si iniziò «la trepidazione del suolo». La scossa durò «nel tratto della Riviera più fortemente colpita, dai 20" a 40" e si manifestò con lieve vibrazione, che si convertì aumentando di intensità in moto ondulatorio, poi in sussulti irregolari»; il fenomeno subì «tre fasi di rinforzo».

Bussana e Diano Marina andarono distrutte.



Castello di Bussana.

Danni più o meno ingenti s'ebbero a Sanremo, a Porto Maurizio, ad Oneglia, ad Alassio, a Noli lungo la spiaggia. Nell'interno, sui monti, Castellaro, Cerriana, Baiardo ed altre molte località contarono numerosi morti, e raccolsero, piangendo, non pochi feriti.



Una vecchia scala.

Ma per restringere il nostro discorso a Bussana, precisiamo l'ora fatale della prima scossa: le 5,25 del mattino. Ed era il dì delle Ceneri. Numerosi fedeli già s'erano raccolti in chiesa per la cerimonia pia. Molti si precipitarono nel presbiterio, e sotto i solidi archi delle cappelle laterali, mettendo così in salvo la vita; sette vittime giacquero sotto la volta piombata sulle loro teste.

Sorvoliamo sulle scene di terrore facilmente immaginabili. Non possiamo tuttavia tacere d'un particolare che le fa più raccapriccianti. Al fragore micidiale e alla fuga folle seguita al primo scotimento subitaneo, il paese parve svuotarsi d'un tratto di ogni essere vivente; poi subentrò un silenzio di morte. Ma presto da quel cumulo di tombe improvvise, sorsero, nella luce crepuscolare, spettri di mutilati che si lanciarono ai varchi delle vie ostruite, in cerca di scampo; sorsero grida di angoscia e gemiti laceranti di moribondi. I congiunti, rimasti sepolti, invocavano l'aiuto dei superstiti; e questi dimentichi del panico, che li aveva poco prima invasi, tornarono per quelle loro strade non più riconoscibili, rientrarono in quegli scheletri di case, dove non pochi eran passati dal sonno notturno a quello dei secoli, iniziarono l'opera di salvataggio...

Le scosse intanto, a intervalli vari si susseguivano più lievi, ma pur sempre minacciose; nessuno tuttavia vi badava ormai più. Senonchè, potevano essere le nove quando una scossa più potente delle altre,



Casa dell' Epoca romana.

completò il massacro di case e di uomini: i muri pericolanti crollarono, e s'ebbero nuovi danni e nuove vittime. Queste nella sola popolazione di poche centinaia di anime di Bussana, furono ben cinquantasette. Si narra poi, che, a giorno avanzato, giunsero soccorsi d'ogni banda: da Sanremo un plotone di fanteria, comandato da un tenente, il quale nel lodevole intento di evitare altre sciagure, fatti uscire quanti si indugiavano a scavare tra l'ingombro dei materiali edilizi, fece «pionterare» il paese, impedendo a chicchessia di penetrarvi. La disposizione, in teoria legittima, in pratica urtava contro il desiderio forsennato di coloro che ancora speravano di trarre a salvamento qualcuno dei loro cari. Ne nacquero diverbi e contese, e solo si deve alla disobbedienza di alcuni terrazzani se due creature, una madre ed una bimba, che le si aggrappava terrificata al seno, poterono essere salvate.

Una legge speciale, emanata il 31 maggio 1887, fu promulgata dal Parlamento per sopperire, con provvidenze varie, ai danni, nelle tre province dette, rilevantissimi; e le disposizioni dovettero essere, in verità, ben munifiche se un illustre parlamentare poté battezzarla: una nobile follia... Lamentano però i Bussanesi che talune delle Amministrazioni Comunali succedutesi, male abbiano saputo mettere a profitto le varie somme e le cospicue elargizioni loro pervenute. Plaudono invece all'opera del loro parroco don Francesco Lombardi, da poco deceduto, il quale come s'era prestato con islancio nei tragici giorni della catastrofe, così, dopo, seppe assumere su di sé il compimento della chiesa di Bussana nuova, della quale erano stati sospesi i lavori quando i muri erano appena a cinque metri dal suolo. Egli, che dotò Bussana di un ricovero per i vecchi e di un asilo per gli infanti, fece conoscere al mondo intero con veramente evangelica passione, i bisogni dei suoi par-

rocchiani e adunò tanto denaro d'ogni paese, da poter non solo ultimare la chiesa del S. Cuore, ma farla, come già si disse, pregiata per cospicue opere d'arte chiamandovi a lavorare architetti egregi, quali il Bruno di Sampierdarena, il Dufour di Genova, il Picconi e l'Agosti di Sanremo; pittori di fama, quali il Morgari, il Grosso, il Gaidano di Torino, il Resio di Genova; scultori di grido, quali lo Zonca di Bergamo, per tacere di altri. E in questa chiesa nuova ha ora ricetto quell'enorme crocifisso di legno, singolare opera del Rinascimento, che già apparteneva alla chiesa di Bussana vecchia, e che viene portato, per antica consuetudine, processionalmente per le vie quando il popolo è afflitto da qualche grave sventura.

Bussana era, del resto, da secoli, vittima di questo o di quel terremoto. Edificata sopra un «unico banco d'argilla», ha dietro di sé, nel tempo, una storia dolorosa, tutta un'intera odissea tellurica, che



Villa Spinola presso Bussana.

doveva, fatalmente, o presto o poi, concludersi con l'estremo crollo attuale. Le antiche notazioni dei cronisti, le più recenti registrazioni sismiche, danno, infatti, scosse e sussulti più o meno rilevanti, sotto gli anni: 1222 1564 1638 1688 1755 1780 1783 1807 1812 1817 1818 1819 1820 1821 1828 1831 1851 1854 1887... e quasi non bastasse, 1897 1908!

La maggior frequenza palese nei secoli a noi più prossimi, in confronto dei precedenti, dipende dalla più regolare e precisa notizia che se ne ebbe. Dal che si deduce che la lacuna tra le due prime indicazioni, che è di secoli, deriva quasi certamente più che da assenza di terremoti, da negligenza di storici, o difetto da parte nostra, di documenti.

Quante abitazioni via via cedettero, nelle epoche varie al brivido occulto e possente! Lo stesso antico castello di Bussana la cui fondazione risale a poco

dopo il mille, e che dominava un dl. turrito e fiero. la cresta del colle, rifugio e fortezza durante le terribili incursioni saracene, si sfasciò a poco a poco, finchè disparve: due torri sopravvissero ancora alla scossa del 1831, poi ruinarono anch'esse.

Bussana fu nei niù antichi secoli possesso dei Conti di Ventimiglia: passò quindi di signoria in signoria finchè, con vicende varie, pervenne nel 1261 in proprietà assoluta, per acquisto fatto-ne con atto pubblico, del Comune di Genova: e questo le concedette l'autonomia amministrativa e al governo comunale prepose un podestà, elettivo, annuale.

D'allora in poi, in una forma o nell'altra, Bussana fu ognora legata politicamente a Genova finchè con la provincia di Nizza, nel trattato di Vienna del 1815, fu unita alla monarchia di Savoia. Fa ora parte del territorio della provincia di Porto Maurizio.

La nuova borgata che raccoglie la popolazione della vecchia, distrutta, e ne rinnova il nome, dista dall'antica di tre chilometri; prossima e quasi imminente sul mare, domina dall'alto la strada provinciale ed è a sperare sia per sempre preservata dal malanno, che tante volte e sì feralmente da ultimo, decimò la sua laboriosa e pacifica popolazione.

Destino crudele! Chi si affaccia da uno di questi poggi — terrazze pensili sull'infinita mobile distesa marina — in una di quelle ore nelle quali

l'animo è più disposto alla contemplazione ineffabile delle bellezze del creato, rimarrebbe incredulo se al suo fianco qualcuno sussurrasse quanto siamo venuti esponendo, delle vicende perigliose e dure toc-

cate a questa beata riva popolata di case sì liete di sole e di profumi. Proprio qui, dove la cornice del mare e del monte sembrano, con divina prescienza, mirabilmente disposte attorno ad un quadro panoramico, che è tra i più superbi d'Italia, la minaccia insidiosa cova le sue oscure tragedie. Da questa terra che matura l'arancio ed esprime dal suo seno opulento meraviglia di fiori, può d'un tratto scaturire il flagello sterminatore.

Bussana vecchia è là, a ridosso del monte, spettrale nelle notti d'argento.

Sotto il sole è la Città Morta che dorme, fasciata del verde argenteo degli oliveti, che le fan corona. Ma nelle notti di luna par che essa si rianimi, si ridesti ed alzi nel cielo chiaro, in cospetto del mare scintillante, le sue membra mutili, le sue braccia informi, in atto

di ammonimento per i petulanti uomini superbi, immemori della caducità della loro effimera vita...

E il mare pone in quella scena fantastica la sua nota umana: la sua lenta cantilena, che mormora non so che arcane istorie, non so che favole e leggende misteriose...

FRANCESCO PICCO.

Illustrazioni di ALBERTO GROSSO.



Motivo di Bussana.



UN LIBRO LIGURE.

Ermelinda Scolari, della quale, certamente, molti lettori della *Gazzetta di Genova* ricorderanno i trionfi come violinista che, bambina ancora, riportò fra noi, ove ella ebbe i natali, pubblica adesso, a qualche lustro di distanza, un libro che è tutto un fervido, entusiastico inno di fede e di arte, materiato di vasta e geniale cultura (1).

Il libro, dedicato alla Regina Madre e preceduto da una prefazione di Paolo

Boselli, s'apre con una descrizione del Santuario del Sacro Cuore di Gesù, in Bussana, la pittoresca città morta li-gure, delle cui rovine parla Francesco Picco in queste stesse pagine; Santuario che l'autrice visitò giovanetta nelle sue peregrinazioni e che la entusiasmo sommamente lasciandole nel cuore la più viva ricordanza e il desiderio profondo di contribuire in qualche modo all'incremento delle benefiche istituzioni che gli fioriscono attorno, dovute, come il Tempio, allo apostolato e allo slancio di fede e di carità di un umile sacerdote, il pre-vosto Don Francesco Lombardi, il quale nel terribile terremoto del 23 febbraio 1887, aveva veduto crollare con l'intero paese anche la chiesa parroc-chiale.

Per i genovesi i capitoli di questo libro genovese che hanno uno speciale interesse sono: *Avvicinando il Pontefice: impressioni di una messa*

e di una visita a Benedetto XV — *Un forte e geniale artista nostro: Giuseppe Pennasilico* — *L'Arte ed il sentimento di Nicolò Paganini* — *Nella commemorazione centenaria di Camillo Sivori e il mago dell'espressione: Bronislaw Hubermann*, nel quale capitolo si rievoca, fra l'altro, una delle più espressive e sublimi audizioni che l'Hubermann offrì a pochi eletti invitati in una delle sale del Municipio di Genova, suonando il *Guarnerius* dell'immortale Paganini.

F. MASSA.

(1) Ermelinda Scolari: *Palpiti Scintille Armonie di Fede e d'Arte* - Roma - Tipografia Agostiniana - Via Giustiniani 15-16.



GIUSEPPE BARETTI

A GENOVA



Reducer dal suo viaggio attraverso il Portogallo e la Spagna, sulla metà di novembre del 1760, per la via di Provenza, scendeva Giuseppe Baretti in Antibio: preso imbarco «sur una feluca sanremese» la quale si trovò in gran pericolo, essendo stata sorpresa da «una burrasca nelle vicinanze di Nizza», e per la persistente agitazione del mare, dovette appoggiare a Savona, salpando poi alla volta di Genova, dove giunse in circa cinque ore «a dispetto dei venti avversi. Da' quadi fu fatta» ai passeggeri «più di una brutta paura». Nell'entrare in porto il Baretti ammirava la bellezza della città e di quel semicerchio che, salvo Napoli, non ha chi lo vinca. Sceso a terra venne subito circondato dagli agenti degli albergatori, i quali gli si misero attorno per offrirgli alloggio; tentò liberarsene dichiarando che sarebbe andato alla locanda di Santa Marta, a lui ben nota per esservi stato un dieci anni innanzi; ma un de' più audaci affermava che quella locanda più non esisteva, distrutta da un incendio, insistendo affinché si recasse alla Croce di Malta.

Rimase il Baretti a questa uscita alquanto perplesso, ma un compagno di viaggio buon conoscitore di certe gherminelle, lo persuase a non prestar fede a sì fatte panzane e a recarsi, com'era suo proposto, a Santa Marta. In fatto egli trovò la locanda là dove l'aveva lasciata tanti anni prima, e venne accolto dal proprietario con molte cortesie; si dolse della petulante menzogna di quell'agente del suo collega, e si meravigliò vivamente vedendo sorridere il locandiere, mentre affermava ch'era cosa affatto consuetudinaria e consentita dalla concorrenza, avendo egli stesso fatto bruciare a parole più volte la Croce di Malta; ma ciò non poteva essere approvato dal senso morale del Baretti, il quale ripicchiò senz'altro che coeasta era roba da galera.

Brevissima fu la sua dimora in Genova. Si recò la sera medesima dell'arrivo, a visitare l'amico Pietro Paolo Celesia e la sua signora; accolto con squisita familiarità trascorse con essi una deliziosa serata, dolente di dover rinunziare a trattenersi alcuni giorni in casa loro, si come gliene avevano fatta vivissima istanza. Il dì successivo partì per Torino.

Fece ritorno in Genova sei anni più tardi, dopo aver affrontato le ben note persecuzioni procurategli prima dalla stampa delle *Lettere famigliari* ai fratelli; poi dalla battagliera *Frusta letteraria*. Nel marzo del 1766 era partito da Livorno diretto a Savona «sperando giungervi in ventiquattrore, tanto era favorevole il vento che spirava; ma verso sera l'infido si cambiò d'improvviso» e lo «cacciò con la nave e ogni cosa in una buca fra due promontori», e cioè «in un porto chiamato Porto Venere». Quivi passò «una poco piacevole notte» e la mattina fu obbligato a scendere a terra, «chè il vento e il mare imperversavano» sempre, accendendosi «a pigliare alloggio in una bolgia d'averno o osteria della terriciuola che dà il suo nome al porto e ha tanto da fare con la dei Venere, quanto il frate Buonafede colla buona creanza»; ricordo delle recenti polemiche. Sei lunghi giorni rimase colà «assediato dal freddo continuamente e da' poverelli di quel bel Porto Venere, che vale a dire da tutti quanti i suoi abitatori», e «non è a dire con che letizia!».

Il malumore per il ritardo e per la noia, gli vietò di ammirare il golfo della Spezia del quale non dice verbo, e fu felice quando cessata «la baruffa de' figliuoli d'Eolo coi commissari di Nettuno», poté proseguire il viaggio. L'unico ricordo ch'ei riportò dal suo sequestro in quel luogo, si è quello di «una Madonna che quegli abitatori gli «giurarono tutti unanimemente maschi e femmine, ch'ella è mezza di carne e mezza di cartapeccora». Giunto a Savona, e riposatosi alquanto, si mise in cammino verso il Monferrato.

Sulla metà d'aprile eccolo a Genova col suo vino e coi bauli pronti per ripartire al più presto, secondo il suo disegno, ma quand'ebbe imbarcato ogni cosa nell'unica nave che stava sulle mosse alla volta d'Inghilterra, il capitano gli chiese venticinque ghinee per la

spesa di viaggio, ed egli non poteva disporre di questa somma, onde deliberò di andare fino a Marsiglia con una tartana, e di là condursi con i

mezzi più economici a Calais. La tartana però era ancora sotto carico, e poichè il commercio languiva, chi sa quando sarebbe stata pronta alla partenza; intanto egli doveva per forza trattenersi spendendo, rodendosi e consumandosi. Ma a toglierlo da questa uggiosa condizione capitò a Genova un inglese da lui conosciuto a Venezia, il quale gli propone di condurlo a Cadice con una nave inglese quasi pronta a metter vela, e di là poi a Londra. Lietissimo di questa buona ventura stava facendo i suoi preparativi, quando fu avvertito che la nave anzichè a Cadice avrebbe dato fondo a Lisbona; era quindi necessario provvedersi del relativo passaporto. Si recò a questo fine dal Console di Portogallo, ed ecco quel che gli avvenne.

Il console sentendo il mio nome mi disse che non mi poteva dare passaporto — Perché? — Perché vossignoria ha scritto in Nizza di Provenza un libro in favore de' Gesuiti in cui disse molte cose orribili del Re di Portogallo e de' suoi ministri. — Come? Questo non è vero. — Come non è vero se il Re di Sardegna a mia istanza e del signor De Almada ha mandato in galera lo stampatore di Nizza, bandito lei da tutti i suoi Stati e fatto confiscare tutte le copie stampate? Se lei va in Portogallo sia certa che finirà come il padre Malagrida. — Pensate come rimasi al sentire una storia di questa sorte. Avrei potuto replicare, anzi replicai che un qualche furante si sarà servito del suo nome alquanto celebre nella repubblica letteraria per dar credito al suo libro; gli diedi conto della vita che menai in questi pochi anni che sono in Italia, e lo persuasi quasi che non ero la *personne en question*. Ma dopo molto confabulare e disputare, finalmente si conchiuse che, o ch'io fossi quello o non quello, egli mi consigliava caritatevolmente a non imbarcarmi su quella nave, perchè di certo in Lisbona sarei stato arrestato e processato, e che avrei avuto de' guai da non uscirne in fretta; soggiungendomi che in que' tempi che si stampò quel libro, egli aveva avuto ordine dalla sua Corte di perseguitarmi da per tutto, e che m'aveva fatto tener dietro per molte parti della Svizzera dove io ero fuggito, e che finalmente aveva saputo ch'io mi era ritirato in Prussia.

Ci doveva essere evidentemente equivoco, o confusione di nome e di persona. Sappiamo infatti da alcuni documenti, pubblicati dal Levati, che nel 1761 un gesuita era stato bandito dagli Stati sardi, sulle istanze del ministro di Portogallo, per aver fatto stampare a Nizza un libro sui recenti affari, riguardanti l'espulsione dei gesuiti, e che costui s'era rifugiato a San Remo. L'anno seguente poi vennero i richiami del ministro portoghese a Milano contro quanto conteneva il primo volume delle lettere famigliari del Baretti, i quali d'edero luogo alla soppressione de' primi fogli del secondo, dove si parlava con più ardimento e con maggiore asprezza delle cose avvenute in quel regno. Di questi fatti il console residente a Genova ebbe certo ad occuparsi, e, dopo quattro anni, nel riferito colloquio confuse il Baretti col gesuita, ascrivendo al primo, già assai noto scrittore, il libro uscito invece dalla penna del secondo. D'altra parte in questo tempo al Baretti s'era appiccata addosso la nomea di gesuitante, amico e difensore della perseguitata Compagnia.

Questo curioso incidente lo costrinse a lasciar partire l'inglese e a rimanersene a Genova, con qual rabbia in corpo può facilmente immaginare chi ha qualche conoscenza del suo carattere; considerando altresì il momento critico in cui si trovava, essendo la sua borsa ridotta allo stremo per le spese fatte ne' preparativi del viaggio, specialmente in un abito di seta da estate, che poi gli «fu



Giuseppe Baretti.
(Da un quadro del celebre pittore Reynolds)

rubato prima» che se lo mettesse, «da certi birboni di muratori che la giustizia genovese non ha potuto o voluto trovar ladri». Sconfortato, abbattuto da sì fatte disdette s'era ridotto a starsene «quasi sempre all'osteria, vergognoso d'uscir fuori», tanto più che privo dell'abito leggero doveva per forza indossare quello da inverno, ed eravamo in giugno.

Senonchè a rasserenarlo giunse in buon punto l'aiuto dei fratelli, che lo pose «in caso un'altra volta» d'andarsene «con Dio». Si apprestava perciò a partir subito con qualunque mezzo, quando venne colpito da «una febbre tanto grande, accompagnata da un mal di capo così terribile, che in poche ore» lo «ridusse a mal partito». La grave malattia lo tenne a letto oltre un mese, e appena fu in grado di alzarsi i Celesia lo vollero condurre «ad una loro villa» affinché potesse rinfrancarsi più sollecitamente.

Il 26 di luglio, dopo essere stato a pranzo da Giambattista Negrone, uno «de' principali signori» genovesi, si condusse a Manesseno, paesello in val di Polcevera, dove i Celesia possedevano un palazzo con vasti terreni. «Io sto qui», scriveva, «in questa fresca villa con la sola compagnia del più giovane de' due signori Celesia, che il maggiore con la sua dama e con molti altri cavalieri e dame si sono restituiti a Genova, e il signor Giuseppino Celesia ha la bontà di sacrificarsi qui per me alla solitudine per vedermi ristabilito in salute e in forze pienamente; nè io gli posso contraccambiare tanta amorevolezza che insegnandogli l'inglese, come faccio con tutto il calore, onde possa trattenersi in quella lingua col fratello, che la imparò bene quando fu Residente

quale è un capitolo intorno ai genovesi, ch'ei difende contro le affermazioni del dott. Sharp, ne spedì una copia all'amico Celesia, e questi non solo lo ringraziò del dono, ma altresì di quanto aveva scritto a favore dei concittadini. Al che il Baretto rispose con la lettera seguente (1):

London, anzi Snaresborough, villa piacevolissima del mio amico Wilton.
Il 18 agosto 1768.

Ma sa ella, Signor Paolo mio bello, ch'io sono quasi in contesa per quel suo ringraziarmi d'aver detto de' suoi compatrioti quello che la verità richiede? Oh corpo del diavolo! Hanno gli uomini ad essere ringraziati quando non sono bugiardi? Ed è il mondo finalmente giunto a tanta perfetta universal corruttela, che s'abbia sino ad aver obbligo a que' che non sono ancora diventati perfettamente tristi? Rifluto dunque i suoi ringraziamenti, perchè chi all'occorrenza fa il suo debito, e nulla più, non deb'essere trattato come la giustizia vuole si trattino coloro, i quali fanno qualche cosa più del debito. E così il signor Marchese Negrone mi farà un grandissimo onore e favore se mi scriverà; ma senza ringraziamenti, che veramente non hanno ad avere il minimo luogo nel presente caso.

Fra quindici di uscirà in luce un'altra cosa mia (*an eighteen-penny pamphlet*) in risposta ad una cavillosa apologa pubblicata dal furbo Sharp. Oh costui lo vo far creare di stizza, se non ha un'anima come quella del sambuco. Egli è difeso e sostenuto da tutti i Gruttrici Campioni; ma i Warburton, i Johnson, i Burke, gli Hay, e molti altri Inglesi di tal calibro sono dalla mia, insieme con tutte le Donne maritate, vedove, e nubili; onde vo' tirar giù campane doppie se sono più provocato, nè lasciarmi far paura da i Guthrie, dagli Smollet, e dagli Akinside, che sono alla testa del partito opposto e che tutto di mi stuzzicano nelle Carte pubbliche, nel Critical Review, e nel Gentleman's magazine. Voglio ridurre costoro a parlare con qualche rispetto del paese che ha prodotto i Celesia e i Baretto, oltre a tant'altra gente nostra pari. La volete più chiara? E se non li ridurrò a questo punto, li basterò almeno, e senza punto di misericordia.

La mia scorsa a Parigi fu cagionata da null'altro che da una trentina di ghinee che mi trovai in tasca più del bisogno, e mi stetti tre settimane a Lilla per potere scrivere in una fiamminga quiete, lontano dalle tentazioni di Londra, que' pochi fogli che saranno, come dissi, pubblicati fra quindici di. Così ho fatto il fatto mio presto, e ho avuto il gusto di rivedere una mia dolce Bambina (veramente bambina di undici anni) in quella gran metropoli della Francia. Voilà tout le mistère sur mon honneur.

Qui alcuni benevoli vorrebbero indurmi a tradurre in Italiano il mio Ragguaglio. Ma io non posso piegarmi a questo pensiero, dubitando pure (a dirgliela in un orecchio) che il mio senso comune non sia troppo contrario a quello di certe razze de' nostr'uomini, e nominatamente de' Frati nostri. Vossignoria me ne dica un po' l'opinione sua.

Ier l'altro fui a Londra per ventiquattr'ore sole, e ho visto il Re di Danimarca circondato dallo schiamazzante popolaccio. Ma crederebb'ella che in otto di non vide questo Re che una volta sola, e per soli tre minuti? Che il Duca di Cumberland partì per Plymouth un giorno o due prima dell'arrivo di questo Re straniero, e che il Duca di Gloucester, sarebbe anche partito esso per la Fiandra, se la salute glielo avesse permesso? Politici miei, trovate un po' la ragione di questo freddo accoglimento e procedere?

Abbiamo anche qui la Regina di Venezia; voglio dire la Signora Catina Barbarigo, co' suoi mori, e livree, e pompa romorosa. Avendola molto conosciuta in Venezia, fui a inchinarmele alla sua giunta, e ne fui ben ricevuto; e si parlò del buon trattamento fattomi dal Contarini e dal Morosini, di cui mi sono preso, come ella sa, la libertà di sentirmi in stampa.

Donna mi diede ragione sul totale, ma non mi celò, che a' Compatrioti suoi quel mio risentimento diede molto fastidio, che mi farebbero del male, se mel potessero fare segretamente, per una certa spezie di politica, che, secondo me, è infamissima, e a cui farebbero meglio sostituirne un'altra più facile e più bella; vale a dire quella che insegna a trattare li Uomini, e specialmente i Forestieri, con civiltà e con garbo; e massime in questo secolo, in cui la gente va a gran passi accorgendosi, che gli Uomini onesti di tutti i paesi, sono di poco inferiori in grandezza razionale a' Gentiluomini Veneziani.

Intanto io me ne sto qui in questo Snaresborough, godendomi una bella vista qui dalla finestra dove sto scrivendo la presente. Se potrò, l'anno venturo da questo tempo, anderò a parlare con quell'eco che trovo a Manessen seduto su quel muricciuolo là in faccia alla chiesa. Il signor Peppino s'è egli scordato di quell'eco? Se se l'è scordato egli, non me lo sono scordato io; e tosto che avrò finito un certo lavoro che ho per le mani, voglio (noti bene questa imperiosa parolona) voglio andarmi a seder di nuovo su quel muro, e domandar all'eco: *How do you do* a quanto n'avrò in gola. Ella mi voglia tanto bene quanto ne voglio a lei; e Dio ci benedica e conservi tutti ancora un pezzo.

Il Baretto sempre suo.

Mi scordava dirle, che ho pranzato a questi di da Garrick, che s'è bevuto al S. Paolo e alla Signora Doroten, e che tanto Garrick quanto la consorte, m'hanno detto di non me la voler mai perdonare se non la saluto in nome suo;



Ponte Reale, nel secolo XVIII. — (Da una stampa dell'epoca).

di questa Repubblica alla Corte di Londra, e con la cognata che è inglese nativa».

Sperava di tornar fra breve a Genova «interamente franco di salute», a fine di mettersi subito in viaggio per l'Inghilterra. In quegli ultimi giorni della sua dimora in città seppe che v'era giunto il Frugoni; «ma egli sfugge», soggiunge, «di trovarsi in quelle case in cui bazzico, o forse il caso fa che non c'incontriamo mai»; curioso sarebbe stato questo incontro, poichè tutti sanno come il Baretto aveva concato nella *Frusta* quel poeta. Siamo alla fine d'agosto, ed egli s'imbarca sulla tartana S. Giuseppe; scende a Nizza, dove torna a mettersi in mare per Marsiglia avviandosi al suo destino. Ma gli doleva abbandonare Genova: «lascio Genova», son sue parole, «con sommissimo dispiacere, perchè un assai bel numero di questi signori mi hanno trattato con quella stessa indicibile amorevolezza con cui mi trattarono i cavalieri bolognesi. Basta dire che mi hanno offerto da sè stessi di lasciarmi continuare i miei Fogli qui in pienissima libertà». E da Nizza scriveva al Negrone:

Oh, signor Giambattista, che cosa brutta e strana Passar dal sen di Genova nel sen d'una tartana! Lasciare una metropoli, come la vostra, piena Di gente ragionevole, dotta, elegante, amena;

per entrare in quella sozza carcassa, della quale dice ogn' peggior male; infiorando i suoi versi con espressioni assai, e fin troppo, salaci, per far ridere la «brigata di dame e di signori», ai quali aveva promessa sul partire questa «cipollata», da leggersi ne' consueti ritrovi serali di quel patriàzio.

Quand'ebbe pubblicato a Londra nel 1768 il suo libro *An account of the manners and customs of Italy*, nel

cosa che ho scordato cento volte di fare benchè raccomandami cento volte. Sia ringraziato Dio che ora non avrò più questo pensiero da tener in mente, poichè lo feci in questa proscritta e lo mando dove deve andare.

Pietro Paolo Chiesa aveva conosciuto il Baretti durante la sua legazione a Londra, come ministro della Repubblica di Genova. Appartenne ad una famiglia che trasse dai commerci la sua non mediocre agiatezza, ed ascritta al patriziato potè adire ai pubblici uffici di governo. Nato il 1° ottobre 1732 lo troviamo nella gioventù a Pisa, dove compì gli studi giuridici, e vi fu per breve tempo ripetitore. Qui strinse amicizia con Angelo Maria Bandini, e tenne con esso una lunga e notevole corrispondenza, conservata nella biblioteca Marciana di Firenze. Conobbe ne' suoi viaggi alcuni altri eruditi toscani e romani, cercando in ogni maniera di allargare le sue conoscenze, e di approfondire i suoi studi. Tornato in patria, si propose nel 1754 di recarsi a Leida a fine di compiere un breve corso di gius pubblico generale e germanico; ma volle prima visitare Parigi e Londra, nelle quali città si trattenne alcun tempo; nella seconda specialmente dove ebbe modo di osservare le usanze locali, scrutare lo spirito pubblico, l'ambiente politico, e di conoscere molte persone d'alto grado, ed uomini di stato, rendendosi intanto familiare la lingua inglese. Stette circa quattro mesi a Leida, poi sollecitato dal padre, si ricondusse a Parigi; di qui a Ginevra, a Torino ed a Genova. Aveva conosciuto in Francia il D'Alembert, il Marmontel, il Necker, il Caracciolo, ed ora chiudeva il suo viaggio con la visita al Patriarca di Ferney. Era giunto a Ginevra il 16 maggio, e il 20 scriveva:

Ho passato questi giorni in casa di M. Voltaire, che ha comprata una campagna precisamente fuori della porta della città dove si è venuto a stabilire. Essendomi presentato sotto la scorta di un certo Collini che aveva conosciuto a Pisa, che vive adesso presso di lui, egli mi esibì un letto, che io accettai dopo le cerimonie. Sono restato due giorni in casa sua godendo della sua compagnia e di quella di sua nipote, ed ho stimato poi bene di venirmene in città per non abusare della sua cortesia. M. Voltaire è tormentato da varie specie di colica, è secco come un chiodo, e con tutto ciò ha una vivacità di spirito che è sorprendente. Travaglia continuamente, e il suo ritiro produrrà un notabilissimo accrescimento alle sue opere. Ha fatto una nuova tragedia, il di cui soggetto è Jengiskain. Lavora all'istoria universale, ed ha scritte ancora varie poesie. Due giorni che ho passati seco mi sono parsi un momento, ma l'ho poi lasciato per disretezza e per non allontanarmi dall'idea del mio proseguimento verso la patria. Perchè in verità la compagnia di M. de Voltaire è una grande distrazione. M.me Denis sua nipote è pure molto sensata e amante della lingua italiana, fa dei versi e delle commedie. In somma ho vissuto tra le lettere e tra le muse, e ho fatto a Ginevra in quattro giorni quello che non avrei fatto a Parigi in quindici. Ritorrò questa sera a cena da loro per licenziarmi, e dirò addio alle vanità del mondo.

Il Celesia non si fermò molto in patria, poichè verso la fine dell'anno stesso venne eletto ministro alla Corte di Londra, in sostituzione di Girolamo Gastaldi che dovette per malattia abbandonare quella sede.

Egli si recava in Inghilterra in un periodo assai critico per le relazioni politiche fra quella Corte e la Repubblica, con un difficile e delicatissimo mandato; quello cioè di cancellare nel governo britannico, e per suo mezzo in quello austriaco, il malanimo, il rancore rimasto contro Genova dopo i fatti memorabili del 1746-47, ed impedire così la vendetta escogitata da quelle due potenze, di portare un grave colpo al commercio genovese con l'escavazione e la costruzione d'un porto sulla rada dello Avenza in territorio estense: mandato che pur in mezzo a non lievi difficoltà assolvè in modo assai soddisfacente.

La mal ferma salute lo costrinse nel 1759 a domandare il richiamo. Tornò in patria con la sposa, Dorothea figlia dello scrittore scozzese David Mallet, colta signora, autrice di alcuni componimenti poetici. Il governo della Repubblica in questo tempo si trovava più che mai impegnato nella lunga e fatale ribellione della Corsica; al Celesia, spirito alacre e spoglio di vieti pregiudizi, parve ufficio di buon cittadino mettere innanzi una geniale proposta a fine di pacificare quel popolo angariato, e dare in un tempo, con nuova costituzione, maggior forza di stato alla decadente Repubblica; ma quantunque applaudita, non venne adottata, e l'isola fu perduta.

Rimase il Celesia per parecchi anni in patria pre-

stando l'opera sua ne' magistrati e ne' consigli della Repubblica; fu a lui affidato l'incarico di comporre differenze di confine col Piemonte, e nel 1784 venne eletto ministro residente a Madrid, donde tornò, richiamato, nel 1797 quando si costituì la repubblica democratica. Né al nuovo governo ricusò l'opera sua specialmente nella municipalità, e nelle amministrazioni economiche e di beneficenza. Dopo il blocco nei nuovi ordinamenti fece parte della Consulta di Stato, nel 1801 propositagli la legazione in Toscana non l'accettò; indi promulgata la costituzione del 1802 fu eletto senatore, ma nell'agosto del 1804 ottenne la dimissione. Quando nell'anno successivo venne a Genova Napoleone imperatore a ricevere gli omaggi della Liguria unita alla Francia, il Celesia fece parte della commissione deputata a riceverlo, e fu insignito della Legione d'onore. Morì settantatquattrenne il 12 gennaio 1806.

Era questi il migliore amico genovese del Baretti, il cui nome ricorre più volte, e sempre degnamente, nelle sue lettere. A Londra aveva altresì conosciuto Giuseppe Caffarena, il quale esercitava la mercatura, e compì presso il Celesia l'ufficio di segretario ne' primi giorni del suo arrivo colà; ammogliatosi con una agiata inglese, acquistò in America una piantagione di canne da zucchero; ma in seguito ad una crisi finanziaria, si restituì a Genova intorno al 1770 aprendovi una casa di commercio. Qui, come vedremo, fu suo ospite il Baretti che gli aveva tenuto un figliuolo a battesimo. Alla familiarità con la famiglia Celesia si deve ascrivere la conoscenza di alcuni patrizi fatta in Genova dal Baretti, un Balb', un Sauli, un De Franchi, un Durazzo; più



Piazza Annunziata (la croce segna la locanda di S. Marta). Stampa del Secolo XVIII.

cospicuo di tutti Giambattista Negrone, il quale nel 1766 contava settantun'anno, essendo nato nel 1695; cittadino di grande riputazione, di non comune cultura, buon conoscitore delle letterature classiche; assai versato nella francese e nell'inglese; studioso della filosofia e della scienza di governo, aveva fatto ottima prova ne' diversi e più importanti magistrati, e si avviava al massimo ufficio di supremo moderatore della Repubblica. Come a Pisa, dove passava sovente qualche tempo, accoglieva in sua casa i professori di quella università; così a Genova accorrevano intorno a lui i più notevoli cittadini, e quei personaggi italiani e stranieri che visitavano la città. Ed egli signorilmente li intratteneva nelle sue sale, dove aveva raccolta una copiosa biblioteca, fonte perenne de' suoi studi non mai intermessi. Eletto doge morì in carica e il lutto di tutto il popolo ben dimostrò di quali e quante virtù ei fosse fornito.

In seguito appunto ad una promessa fatta al Negrone, il Baretti aveva deliberato nel suo nuovo viaggio in Italia, di trattenersi a Genova « qualche di a fare un po' di corte al Doge ». Vi giunse infatti il 18 settembre 1770 e fu subito « assediato dal mattino fino alla sera » dagli amici. Andò ad alloggiare a Santa Marta. « Quella stessa sera però », così scrive, « volli vedere il signor Celesia e il compare Caffarena. Siccome il signor Celesia ha la moglie vicina a farlo padre, e la casa troppo piena della gente che deve assistere al parto, così ho giudicato di pigliare alloggio dal compare che non da lui per motivo di aver più libertà ». Si trasferì quindi in casa

del Caffarena, che abitava nel chiostro delle Vigne. Venne subito invitato a pranzo dal Doge; « il quale », soggiunge, « per bontà sua mi vuole più bene che mai; e con esso mi propongo di passare quasi ogni sera in compagnia scelta ». Molte cortesie gli fece il marchese di Cravanzana ministro piemontese presso la Repubblica, ed ebbe il pia-



Voltaire. (Da una stampa dell'epoca).

cere di presentare al Doge lo Stratico e tre inglesi suoi amici arrivati a Genova poco prima di lui.

Anche questa volta fu obbligato per il caldo a provvedersi di un vestito di seta, che gli costò circa dodici zecchini. Diverse ragioni finanziarie e di salute lo consigliarono a non ripartire così presto per l'Inghilterra, come aveva da prima divisato; avvertiva perciò i fratelli che avrebbe passato in Genova l'inverno, e più esplicitamente scriveva all'amico Bujovich: « Il prossimo inverno ho risoluto di passarlo in questo dolce clima per liberarmi le spalle, se posso, da certi dolori reumatici cagionati dall'umido invernale di Londra ». Ma poichè intendeva attendere ai suoi lavori, esprime il desiderio di ritirarsi in campagna non lungi dalla città, e Giuseppe Celesia gli trovò subito da un prete suo amico una casa a Pegli, senza pagamento di sorta.

Frattanto, in attesa di recarsi colà, se la passava assai lietamente; sentiamolo da lui stesso:

Mi alzo la mattina alle quattordici (otto ant.), mi sbarbo e m'inciprio; poi piglio il cioccolato col compare e la comare; poi mi metto a scrivere fino alle diciannove (una pom.); poi mi unisco di vestirmi, e poi desino o in casa, o dal signor Celesia, o dal marchese di Cravanzana, o dal Doge, o da Checco De Franchi, o da certi inglesi a Santa Marta. Poi, se il tempo lo permette, faccio una lunga passeggiata con alcuno, torno a casa a leggere un'ora o due se piove, o a scrivere qualche lettera. Poi, o vado a passare la sera dal Doge, dove si ciaccia, o dal signor Celesia dove si giuoca all'ombra a dieci lire per ogni cento gettoni. Là si trova per lo più una donna amabilissima, che si chiama la signora Lauretta Serra, quale con la mia signora Dollina Celesia fanno la partita meco, mentre in un altro canto della camera si fa qualche altro giuoco ad un altro tavolino. Sia superiorità di fortuna, come dicono le dame, o sia superiorità di giudizio, come dico io, io vinco almeno cinque sere in sei, e nel bilancio dei debiti e crediti che un servidore di casa fa ogni sera quando il giuoco è finito, io sono già registrato creditore di cento cinquanta lire di Genova. Più bella vita non si può fare che quella d'essere ben visto e ben trattato da belle e amabili signore, e poi vincerle anche i loro denari. Lo dico loro sovente, che, se vogliono giuocare ogni sera dell'anno, piglierò le patenti di cittadino genovese; essendo certo che, se non lasciano di parlare di cose che non hanno che fare con *Spodiglia* e *Moniglia*, quando giuocano, la superiorità della fortuna sarà sempre dal canto mio; ma esse vogliono sempre cianciare di questa o di quell'altra cosa, e intanto al fin del

giuoco il servitore sempre registra a credito del *Baretton*, come la mia inglese mi chiama. Finito il giuoco, ognuno se ne va, ed io solo rimango a cena, dove si passano ancora un paio d'ore; poi un servitore m'accompagna a casa, dove vado subito in letto, per tornare a levarmi alle quattordici il dì seguente, e ricominciare da capo.

Con questi guadagni aveva pagato due abiti, l'estivo di seta, e l'invernale di velluto, e gli era anche avanzato un buon gruzzolo di denaro. Ne trae questa comoda morale: « Ecco, dice il mio tannaturgo, come certi peccatori fanno servire un vizio all'altro, il giuoco al fasto di vestire. Questo periodo è sul gusto di quelli che il padre Durazzo celebre gesuita, ficca nelle prediche che fa qui in Sant'Ambrogio, ed io faccio come tutti gli altri suoi ascoltanti: l'ascolto, ammiro il suo dire, non gli bado e tiro innanzi al solito ». Quando però gli avviene di far qualche partita a scacchi con Giuseppe Celesia, allora « giuoca di nulla, chè la bellezza di quel giuoco non va avvilita con giuocar denari ».

In casa del suo ospite si desinava per l'ordinario alle venti (due pom.), quando « il gottoso compare » tornava « pian piano, e zoppicando dal Porto Franco »; allora « si va in tavola », egli dice, « si mangia tanto che un si sprofonda, si dicono mille corbellerie, ciascuna grossa come una casa, tanto al compare, quanto alla comare; e se vi sono de' fruti a tavola, com'è il caso sovente, perchè i genovesi sono molto infrateschiti, si disputa, si approva, si disapprova, si minchiona, si loda di raro, si biasima di spesso, *ci sic de cueteris* ».

Era tanto contento della ospitalità presso la famiglia Caffarena che avrebbe desiderato farla conoscere ai fratelli; ma al ritorno dall'Inghilterra si proponeva senz'altro di condurre l'amico in Monferrato, affinchè, così scrive, « lo conosciate, e impariate da lui quel pretto parlar genovese che ha insegnato a me, e che minchioni anche un poco le signorie vostre, come ha tante volte fatto la mia; in somma voglio che lo naturalizziamo nella famiglia, lui e la moglie e uno de' suoi cinque figliuoli, che ha due anni o poco più, e che mi chiama *Babà Bit. tetàn* », quello certamente ch'egli aveva tenuto a batte-

simo. Nel novembre andò a Pegli, e si trovò così soddisfatto di « quella casetta », che, se fosse stata sua, non l'avrebbe abbandonata mai. « Ho quattro camere », riferiva, « ed un salotto che danno sulla marina, e con giardino dietro, in cui vi è di che farmi delle limonate quante ne voglio ». Qui lavorava di buona lena al suo libro in quattro lingue, uscito poi a Londra nel 1772. Ma tant'è la città e gli amici lo attiravano, non gli bastava che Giuseppe Celesia si recasse a tenergli compagnia; faceva spesso su e giù da Pegli a Genova. Nel gennaio del 1771 fu contristato per la malattia che il giorno ventisei condusse a morte

Doge. Così passò la maggior parte dell'inverno, nè si astenne nel carnevale di andare al teatro a sentire una « cattiva opera » (si rappresentarono *La sposa fedele* e



Il Doge Gio Batta Negrone.
(Da un quadro della collez. Pittaluga).

Le nozze disturbate), e di assistere « ai balli che si fecero dopo l'opera ».

Tornato da una gita a Manesseno con i Celesia, si accinse ad un viaggio alla volta di Firenze, ed appena il mare fu propizio s'imbarcò in feluca per Livorno, ma per violenta tempesta, sbarcò a Lerici e proseguì per terra.

Da Firenze si condusse a Bologna, e dopo alcuni giorni, passando per Parma, Piacenza, Tortona, si restituì a Genova. Mise in ordine le cose sue e il 17 aprile viaggiò alla volta di Savona, dove fu costretto a trattenerci tre giorni a cagione del temporale. Proseguì poi per Antibio, e di qui attraversando la Francia, se ne tornò a Londra.

Fu questa l'ultima volta che venne a Genova, non essendo più disceso in Italia negli anni successivi, sebbene ne avesse annunziato il proposito. Mantenne però sempre viva la corrispondenza con i genovesi; singolarmente con la famiglia Celesia, e col Caffarena, i quali volentieri si prestavano come intermediari quando egli spediva qualche cosa ai fratelli. E scrivendo ad essi comparte ampie lodi al suo amico Pietro Paolo tutte le volte che gli avviene di ricordarlo, mentre li riprende con severità quando esprimono intorno a lui qualche men benevolo giudizio, nel tempo delle trattative avviate per l'acquisto, poi non avvenuto, della loro tenuta di Valenza.

Ricordi ed impressioni genovesi si trovano in quelle *Lettere familiari*, attribuite ad altri, pubblicate a Londra nel 1779 per uso degli inglesi studiosi della lingua italiana: non solo v'hanno parecchi nomi di genovesi fra i supposti scrittori e destinatari; ma qua e là si leggono riferimenti locali, che debbono riconoscersi come remini-

scenze della sua dimora nella città e del suo passaggio per la riviera. Infine un giudizio assai significativo, il Baretti ce lo ha lasciato in quella sua risposta, allo Sharp, là dove, dimostrata la inanità della maligna satira, racchiusa nel noto distico:

De Genua quid ais? Montes, mare, foemina, virque
Sunt sine arboribus, pisce, pudore, fide,

seguita così:

In vece di persistere nella mia prima e ridicola antipatia genovesi, ho sovente detto che se fosse in mio potere di radunare tutti i miei amici in un luogo, preferirei di vivere in Genova piuttosto che in alcun'altra città, perchè il governo vi è benigno, il clima temperato, le case pulite e comode, e tutta la campagna non offre che punti di vista amenissimi e vaghi paesaggi. La nobiltà genovese è generalmente affabile, urbana e istruita; e le gentildonne hanno l'ingegno assai più coltivato che in alcun'altra parte dell'Italia. Esse tutte si fanno un merito di parlare l'italiano e il francese con purezza; e i uomini possono, senza mancare alla civiltà, parlare alla loro presenza di belle lettere, di commercio e di politica; il che non si usa in niun'altra città d'Italia, ove la conversazione in presenza delle donne è generalmente pochissimo interessante. Il commercio in Genova non fa alcun torto alla nobiltà. I principali senatori e i membri del governo vi si impegnano pubblicamente e trattano in proprio nome.

ACHILLE NERI.

(1) Le carte di Pietro Paolo Celesia (famiglia spenta) sono andate malamente disperse; una piccola parte sottratta per caso al macero, si trova ora fra i manoscritti dell'ufficio civico di Belle Arti e Storia. Di qui ho tratto la lettera inedita del Baretti, unica autografa di lui che ci fa rimpiangere le molte distrutte. Così c'è una sola lettera dell'ab. Galliani, mentre nelle carte di questo illustre e geniale napoletano, esistenti presso la Società Storica di Napoli, se ne conserva un buon manipolo del Celesia.



DAL ROJA AL MAGRA.

La Terra dei fiori.



La primavera contribuisce a rendere più attraente la terra dei fiori, che non potrà a meno di entusiasmare anche le numerose personalità di ogni parte del mondo che attraverseranno, sia pure sulla tanto decantata strada della Cornice, la Riviera Ligure di Ponente per recarsi alla Conferenza mondiale di Genova.

I fiori non costituiscono soltanto una delle tante bellezze di quel lembo di terra, favorito dall'eterno sorriso della natura e che si estende dall'attuale confine francese ad Alassio. Essi possono anche considerarsi come una delle migliori sorgenti di ricchezza per quelle sobrie ed attivissime popolazioni. Per avere un'idea abbastanza chiara e precisa di quello che rendono i fiori basterà ricordare che nel primo semestre dello scorso anno — le nostre statistiche vengono sempre compilate con una rapidità sorprendente! — l'Italia ha esportato 18.799 quintali di fiori freschi valutati dalle autorità doganali 28 milioni e 198.500 lire, in Francia, e 4.239 quintali valutati 6 milioni e 358.500 lire nella Svizzera. Si tratta dunque di quasi 35 milioni di lire, somma senza dubbio alquanto inferiore a quella reale — essendo ben noto quello che succede spesso nelle dogane — ricavata quasi esclusivamente nella Riviera Ligure Occidentale.

Queste poche cifre sono sufficienti per spiegare il grande interessamento dei liguri d'occidente alla floricultura; la sempre crescente estensione dei campi di rose e di garofani; il continuo miglioramento delle serre, dei sistemi di irrigazione, dei mercati floreali di Ventimiglia, Bordighera, San Remo, Portofino, Dianio Marina ed Alassio; la frequenza dei reclami per il miglioramento dei servizi ferroviari; dei congressi dei floricultori; delle mostre dei migliori prodotti.

La Mostra di Dianio Marina.

In queste mostre, interessanti sotto molteplici punti di vista, è precisamente quella di Dianio Marina, inaugurata il 13 marzo, col l'intervento dei sottosegretari ai Ministeri dell'Agricoltura e dell'Industria e Commercio e destinata a rimanere aperta sino a tutto maggio. L'Esposizione non si limita, naturalmente alla floricultura, nella quale si ammi-

rano i meravigliosi prodotti del Viale e del Winter di Ventimiglia; del Verrugio di Sanremo; del Calvini di Ospedaletti, del Grassi di Dianio Marina; non manca il riparto delle essenze e dei profumi, nei quali oltre agli espositori liguri (Mina di Sanremo e Giovanni di Taggia) figurano ditte di Milano e di Napoli. Degni di nota sono pure i riparti dell'industria olearia, della frutta conservata ed altri prodotti agricoli: come pure quelli delle trine e merletti, e della ceramica, nei quali l'industria ligure è largamente rappresentata.

Tutti coloro che visitano questa interessantissima mostra — e a dire il vero non sono pochi — ne rimangono entusiasti.

L'on. Luzzatti non esitò a tributarle vivi elogi, affermando che « il pensiero di esporre i prodotti del suolo in una mostra che trarrà splendore dalla modestia, è un atto di serena fiducia additante la via della salute: il ritorno alla Terra Madre » ed incitando le genti liguri, indomite e tenaci, ad effondere « nel loro simpatico paese la georgica gioia dei fiori, della frutta, degli olivi, delle piccole industrie agrarie ed artistiche: tutte ricchezze e fortune nostre che non periranno mai! ».

Le Feste di Rapallo.

Anche nella Riviera di Levante si ebbero a registrare avvenimenti degni di nota. Una squadra inglese e parecchie corazzate italiane si ancorarono per alcuni giorni nelle acque dell'incantevole Golfo Tigullio. Nel giorno delle nozze della Principessa Mary col Visconte di Lascelles gli ufficiali inglesi vollero rendere omaggio alla figlia dei loro sovrani illuminando sfarzosamente le belle navi ed offrendo un grande ricevimento, con ballo, a bordo dell'incrociatore *Curaco*. La squadra inglese lasciò il Golfo Tigullio nella prima metà di marzo. Si assicura però che in occasione della Conferenza mondiale di Genova, una flotta internazionale formata di navi nord-americane, giapponesi, britanniche ed italiane si ancorerà per una decina di giorni nel poetico Golfo. I rapallesi si preparano fin d'ora a ricevere degnamente gli ospiti.

Rapallo ha pure inaugurato una bella Esposizione che le fa onore.

Alla cerimonia, causa la crisi ministeriale, mancavano i rappresentanti del Governo. Vi parteciparono però l'Ammiraglio inglese Sir Wilmont Nicholson e l'Ammiraglio Gustavo Nicastro.

Il corso floreale mascherato, preparato con somma cura dal Comitato dei festeggiamenti per l'apertura dell'esposizione e rallegrato dalla musica della Regia Nave « Andrea D'Oria », richiamò a Rapallo una quantità

enorme di persone da Genova e dalle più importanti cittadine site fra la Superba ed il Magra.

Interessantissimo riuscì infine il Tiro al Piccione nel quale i tiratori si disputarono tanti premi per 300.000 lire. L'avv. Florestano Valenti di Milano guadagnò le 50.000 lire del Gran Premio « Rapallo » uccidendo una dozzina di piccioni. Oltre quattromila lire per colpo, a dire il vero, non sono poche, neppure coi tempi che corrono...

Il miglior indice dell'attività ligure.

Se dai fiori, dalle esposizioni e dalle feste passiamo a quelle statistiche che possono essere considerate come uno dei migliori indici dell'attività ligure ed italiana, troviamo facilmente altre cose interessanti.

Nello scorso anno furono sbarcate nel Porto di Genova e si irradiarono per l'Italia e l'Europa, transitando sulle strade delle due Riviere, 4.323.735 tonnellate di merci; ossia 92.169 tonnellate in meno del quantitativo sbarcato nel 1920. Le merci affini al primo porto d'Italia per essere trasportate sui migliori mercati del mondo ascesero a tonnellate 441.819 nel 1921 ed a 600.359 nel 1920. La media giornaliera degli operai occupati nel porto di Genova discese da 3.028 nel 1920 a 2.590 nel 1921 in seguito alla diminuzione del traffico che il buon volere delle nostre autorità non riuscì a scongiurare...

Il movimento del porto di Spezia si conosce soltanto per il primo semestre del 1921. Dal primo gennaio al 30 giugno dello scorso anno si sbarcarono a Spezia 416.802 tonnellate di merci e se ne imbarcarono 20.554. Il carbone sbarcato ascese a 163.005 tonnellate delle quali 73.003 furono destinate al R. Arsenal.

Per quanto si riferisce a Savona si hanno, sinora, i dati relativi alle merci caricate nella stazione marittima, le quali corrispondono, presso a poco, a quelle sbarcate nel porto. Nello scorso anno, secondo le cifre fornite dalla Camera di Commercio di quella città, furono caricate su 32.418 vagoni ben 513.535 tonnellate di merci, delle quali 289.960 erano di carbone, 78.916 di cereali; 47.017 di benzina e petrolio; 44.744 di ferro e 4.641 di fosfati.

Come si vede da tutte queste cifre, anche l'attività dei nostri traffici e delle industrie intimamente ad essi collegati è tutt'altro che trascurabile, nonostante la gravissima crisi generale che il mondo intero attraversa e che si spera di vedere attenuata, per quanto è umanamente possibile, dalle decisioni della Conferenza mondiale di Genova, la quale costituisce senza dubbio uno dei più importanti avvenimenti che registri la storia.

B. M.



Ilfredo Pareto in un acuto articolo costituisce un parallelo tra il Congresso di Verona adunatosi nel 1822 e quello che si aprirà tra dieci giorni a Genova, esattamente dopo un secolo.

Anche allora lo scopo del Congresso era quello di «ricostruire l'Europa», uscita da poco dalla tormenta delle guerre europee; anche allora si credeva di poter «ricostruire» serbandosi fede ai trattati elaborati dalla Santa Alleanza.

Ma, nota il Pareto, come il Congresso di Verona segnò il principio del declinare della Santa Alleanza, così il Congresso di Genova precorrerà il termine, più o meno lontano, dei presenti ordinamenti post-bellici.

E' quello che pensiamo anche noi, tanto più che la revisione dei trattati coi quali si è cercato di «tamponare» le ferite lasciate aperte dalla conflazione mondiale sta già compendosi.

Il trattato di Versailles è già stato vulnerato, senza dichiararlo, in più di un punto dagli stessi governi che lo hanno stipulato ed è morto putrefatto nella coscienza dei popoli.

La tela ordita dalla Santa Alleanza è caduta a brandelli perchè i governi della reazione si erano illusi di aver relegato sullo scoglio di Sant'Elena, insieme con Napoleone, lo spirito della rivoluzione, e non avvertirono che contro il torrente dei nuovi sentimenti democratici non poteva bastare la fragile diga d'un patto di carta; il fatidico castello fabbricato dagli Alleati a Versailles sta crollando giorno per giorno perchè è un castello che assomiglia stranamente ai castelli medioevali, dall'alto dei quali l'imperialismo, che si credeva consacrato da Dio, di Guglielmo II presumeva di poter far discendere i propri cenni ai popoli proni.

Accanto al trattato di Versailles gli Alleati avevano creato quella meravigliosa «niquità» che è il trattato di Sèvres; ed ecco — mentre scriviamo — che tutti i giornali annunciano che Sèvres è stato virtualmente annullato da Parigi, dalla Conferenza, cioè, dai ministri alleati sul problema orientale.

L'Inghilterra aveva creduto già a Sanremo di poter sopprimere con un tratto di penna la Turchia dalla carta geografica e questa sua singolare illusione — si crede sempre a quel che ci giova! — era stata favorita dal contegno stranamente remissivo degli altri governi alleati (l'unica voce timidamente discordante era stata, ricordiamolo a nostro onore, quella dell'Italia!); ma ora la stessa Inghilterra è stata richiamata al senso della realtà dai suoi sudditi dell'India, i quali hanno chiesto che il governo britannico sostenga il punto di vista mussulmano reclamando lo sgombero di Costantinopoli dalle truppe alleate, la sovranità del Sultano sui luoghi santi e la restaurazione del dominio ottomano nella Tracia e nell'Asia minore.

E la Conferenza di Parigi ha già

stabilito che l'Asia minore debba essere evacuata, che Smirne e il Vilajet debbano tornare in possesso dei turchi e che sia concessa «un'area di maggior respiro a Costantinopoli». E pare quasi certo che la proposta francese, alla quale ha aderito la delegazione italiana, di restituire Adrianopoli ai turchi sarà accolta dall'alto consesso.

Che cosa rimane, dunque, del trattato di Sèvres? Nulla, se non lo spirito di sordido egoismo da cui era nato.

E' quello che accadrà fatalmente del trattato di Versailles.

Parigi ha tagliato — solo in parte, s'intende, e solo... verso Oriente — le unghie all'imperialismo inglese; Genova tarperà le ali all'aquila nazionalistica francese.

La notizia dell'ultimissima ora — ultimissima rispetto alla stampa della nostra rivista — è questa: la delegazione russa non interverrà alla Conferenza di Genova «non avendo ottenute le chieste garanzie per l'incolumità personale dei suoi membri contro le minacce fasciste».

La notizia ci trova increduli: i russi conoscono troppo le tradizioni della gentilezza italiana per ignorare che in nessun paese come nel nostro l'ospite, qualunque sia il suo credo politico, è sacro al rispetto se non all'omaggio, ed essi non possono non tener conto che la proposta d'invitare il governo dei Soviet a Genova è stata fatta, a Cannes, proprio dall'Italia per bocca dell'on. Bonomi.

Ma a parte questo, è troppo evidente l'ineresse della Russia a riacciare i lustrati rapporti coll'Europa (non è stato letto e ripetuto che essa era ormai una potenza asiatica?) perchè i suoi attuali reggitori, dopo le tremende lezioni della politica dell'isolamento, si lascino sfuggire la grande occasione di rientrare nel consorzio delle nazioni europee.

Agli albori del bolscevismo il governo dei Soviet aveva concepito il sogno napoleonico di assorbire l'Europa sotto il comune regime — la rivoluzione rafforzava l'idea — del comunismo; ma la realtà, eterna trionfatrice del sogno, si è persuadendo il bolscevismo, mentre l'invasione le ombre melanconiche del tramonto, che una civiltà millenaria non si lascia distruggere dall'improvvisazione di una nuova civiltà.

Si improvvisa un sonetto, la cui musica, del resto, non dura oltre la fine del banchetto, che l'ha ispirato; non si improvvisa un nuovo regime economico.

La Bastiglia come lo Zarismo cadono sotto i colpi della rivoluzione se anche sia «sol di rabbia armata»; ma non vi sono m'artigianerie e cannoni che possano spezzare le leggi economiche che mutano e si trasformano lentamente per opera di cause inavvertite ed innumerevoli.

E' una verità questa che può leggersi non nei libri di filosofia della storia ma nei campi convertiti in orti ed in immani cimiteri della Russia meridionale, ove i flagelli della natura hanno perfidamente congiurato cogli errori degli uomini.

Ecco perchè urge alla Russia comunista di ricostruire i ponti coll'Europa ove il capitalismo non ha ancora esaurita la sua fase ed ecco perchè non crediamo all'ultimissima canard col quale si tenta di svalutare questa nostra osteggiatissima conferenza di Genova.

Purtroppo è, invece, confermato il non intervento dell'America. Il non intervento, cioè, del banchiere che

avrebbe potuto fornire il denaro alle impoverite nazioni europee.

Forse è per questo — ha detto qualcuno — che il governo degli Stati Uniti ha rimessa in onore per l'occasione la dottrina di Monroe: pel timore che si bussi a denari alle porte dell'hôtel ove alloggierebbe la sua delegazione. L'America si trova nelle condizioni di quel creditore che non solo non riesce a far pagare il suo debitore ma deve guardarsi dalle sue nuove stoccate.

Ora in questa spiegazione «materialistica» del rifiuto dell'America ci può essere qualcosa di vero, ma solo qualcosa.

Le ragioni profonde del disinteressamento americano alla prossima Conferenza vanno ricercate nelle delusioni dei Congressi che l'hanno preceduta, che si riassumono poi nella delusione del dopo-guerra.

Wilson, il cui idealismo mazziniano è stato a torto schernito, era riuscito a trascinare il suo grande paese nella immane fornace in nome dei principi eterni della libertà e della giustizia. Ma la libertà è insidiata sui mari dall'Inghilterra che non vuole rinunciare alla sua posizione di assoluto predominio; ma la giustizia, che non può fondarsi che sul diritto, è negata nel fatto dalle nazioni che alla prevalenza delle armi commettono l'impossibilità della loro volontà...

Finchè i mari saranno mobili piazze d'armi, finchè la giustizia, gettate via le bilancie, non parlerà che colla spada, l'America guarderà da lontano, cruciata e dolente, all'Europa, ripetendo il monito: «Ah non per questo io ti ho salvata! Non perchè, appena scampata all'abisso, tu cedessi nuovamente alla nostalgia delle sue tragiche profondità...».

Auguriamo che la voce dell'assente — della grande assente — giunga e non vanisca inascoltata a Palazzo Reale.

In Irlanda la tragedia politica continua ad invernigiare le case e le strade. Un'intera famiglia è stata sgozzata nel sonno — è questo l'ultimo fattaccio — e l'odio selvaggio non ha arrestata la sua scure neppure dinanzi all'innocenza di bambini ancora in fasce.

Qual vento di follia sanguinaria passa, dunque, nel mondo?

Peggio che in Italia, ha esclamato qualcuno, per consolarsi della rissa civile che continua a disonorare il nostro paese... Peggio, ma non abbastanza; ma non così che ciascuno di noi — di quanti siamo nati in Italia — debba dimenticare per un solo momento il suo dovere di concorrere al disarmo degli spiriti.

Le macchie degli altri — teniamole a mente — non lavano le nostre, soprattutto quando sono macchie di sangue!

a. g.



VELE NEL TIGULLIO



Nelle belle giornate d'estate, lungo le rive del nostro mare, si leva poco prima del mezzogiorno una fresca brezza marina che cresce rapidamente d'intensità e poi si mantiene costante fino alla metà del pomeriggio. Le acque calme sono leggermente turbate ed il sole, battendo su quella superficie inespugnata, le dona un meraviglioso scintillio argenteo, allegro e vivace, come se infinite piccole luci fantastiche saltassero e si rincorressero sui cigli delle creste del mare.

Chi ha provato a sostare in quelle ore meridiane in una delle nostre spiagge, all'ombra di una qualsiasi tenda, o sulla rotonda di uno stabilimento di bagni, conoscerà certamente di quanto sollievo sia quella brezza unica voce amica in un silenzio fatto di sole accecante ed opprimente.

E qualcuno forse ricorda con piacere una colazione fatta in una trattoria di paese rivierasco, di quelle trattorie vicine alla riva del mare, protette dal solito tendone e rallegrate da vasi di piante verdi. Ricorderà, quegli, di aver visto muovere le foglie di quelle piante, e di aver trovato nella sala luminosa condizioni ideali di temperatura e di ambiente.

Più tardi, nel pomeriggio avanzato, la brezza cessa; il mare ridiventa liscio, ed attende dai monti quel fresco vento di terra che soltanto verso sera verrà a rianimare la marina e a rendere meno grave il caldo estivo.

L'estate ha però anch'essa le sue brutte giornate; il vento di scirocco lancia allora nel cielo le sue nuvole, e sconvolge la superficie del mare con le sue onde; non è generalmente mare molto agitato, ma le piccole barche ne risentono; le acque intensamente azzurre si rivestono qua e là di bianche spume, e segnano le rive di una bianca e mutevole linea sinuosa; si diffonde nell'aria un purissimo odor di salino e la costa sembra adattarsi a questo aspetto più corrucciato del mare, di modo che ne risulta un paesaggio meno ridento, ma non menò pittoresco.

Anche lo scirocco rinforza sul mezzogiorno, cala verso sera e al mattino, ma soffia continuamente l'intera giornata; è su lui che talvolta ricade la colpa della cattiva riuscita di una stagione di bagni, ma quando sa esser d'sceto, ci regala un breve e piacevole mutamento di scena in quel vasto e multiforme teatro costituito dalle spiagge balneari.

Ho descritto il carattere di due giornate che sono le più comuni nei mesi estivi; ma non creda il lettore che tutte rientrino in questi due tipi; vi sono giornate

— dirò così — anormali, nelle quali soffiano venti diversi più o meno intensi; e ogni punto della costa possiede poi quei suoi venti locali, caratteristici, che scendono dai monti e assumono quella direzione che l'andamento delle valli conferisce loro.

Brezze, veramente, più che venti, che battono sulle perfici più o meno estese di mare, e che esplicano la loro attività saltuariamente.

Perché tutto questo prologo?

Perché tutta questa esposizione preliminare in un articolo che dovrebbe vibrare di passione sportiva?

Forse un po' per il piacere di ricordare giorni cari di estati passate, ma soprattutto perché il lettore che è digiuno di vela possa seguire con maggior interesse



La partenza per le regate.

quanto dirò su queste regate, e possa intendere come in queste simpatiche competizioni marinare, cavalllescamente leali ed esteticamente belle, vi sia non solo tutto il fascino delle grandi manifestazioni sportive, ma anche tutto quell'interesse che può suscitare una partita a scacchi.

Portofino, che racchiude nella sua capricciosa insenatura acque tranquille e profonde, nelle quali si specchiano la folta vegetazione delle sponde e le ridenti case del paese, è il luogo dove annualmente, nei mesi estivi, avviene una imponente adunata di *yachts* da corsa, sotto l'egida di quella che può giustamente ritenersi la Federazione Italiana della Vela e che oggi si chiama *Regio Yacht Club Italiano*.

A più di un lettore suonerà male quella parola esotica nel nome di un organismo schiettamente nazionale; non così agli sportivi della vela, perchè in quel nome è racchiusa una magnifica storia di affermazioni marinare italiane, ed anzi si potrebbe dire che questa storia si trovi riassunta in quelle lettere che la bandiera sociale porta nei quattro campi rossi divisi da una croce bianca: R. Y. C. I.

Avendo come base Portofino, le regate si svolgono su quella vasta distesa di mare che si addentra fino a Santa Margherita e a Rapallo, incorniciata da quel meraviglioso paesaggio marino che prende il nome di *Golfo Tigullio*.

Le regate durano sette giorni ed i concorrenti sono numerosi; accorrono da tutta la Riviera: da Sturla, da Pegli, da Voltri, da Varazze, piccoli centri di virtù marinare, sulle cui spiagge le imbarcazioni sono nate; giunge qualcuno da Napoli dove fiorisce un Circolo della Vela; ed in tutti è uno schietto entusiasmo sportivo che si manifesta per tutta la settimana delle regate.

Il piccolo porto di Portofino ospita volentieri il nu-



Un "testa a testa".



Le vele incrociano presso il traguardo.

meroso gruppo di yachts; sono essi che gli danno vita e lo rendono grazioso ed allegro; quando non ci sono ci si accorge che manca qualche cosa, che il quadro non è finito.

E sono belli questi yachts! D'ogni forma — se pure costretti entro le norme di una rigida classificazione — d'ogni colore — bianchi come la neve o ricoperti di una calda tinta marina, oppure scuri come il mogano di un mobile pregiato — sono eleganti nello scafo, maestosi nella vela, graziosi nel nome. Nomini strani spesso: *Alalà, Sylphèa, Furia, Lontana*; nomi marini tal'altra: *Syratica, Ondina, Galatea*; oppure nomi cari di famiglia: *Nenna, Nuccia, Eugenia*.

Come si svolgono le regate?

Il percorso da compiere è un immenso triangolo, i cui vertici sono indicati da tre boe alla distanza di un miglio circa l'una dall'altra.

Quante discussioni nel fissar la posizione delle boe! Una è posta naturalmente al punto di partenza; le altre vengono stabilite in modo che gli yachts possano dimostrare le loro qualità e gli shippers la loro abilità, sfruttando il vento in modi diversi.

Ricordo che l'estate scorsa la seconda boa era a Santa Margherita e la terza a Rapallo; le critiche non sono state poche. Perché? Mancava il cosiddetto lato di bolina!

Ma non è qui il luogo di esporre una discussione nautica; sappia il lettore che il triangolo viene percorso due o tre volte a seconda del tipo di imbarcazione, sempre nello stesso senso e senza alcun vincolo nella rotta da seguire fra una boa e la successiva.

E' questa una vera novità per chi non è abituato a questo genere di regate. Egli infatti si domanda: quale sarà la rotta fra due boe consecutive se non la linea retta che le congiunge?

Bisogna ricordarsi che si ha bisogno del vento per



In piena corsa.

camminare e che la velocità dell'imbarcazione è maggiore o minore a seconda della direzione che il vento ha rispetto alla vela. E' naturale quindi che talvolta la direzione del vento sia tale che, per impiegare il minor tempo possibile nel passare da una boa alla successiva, sia più conveniente seguire una strada più lunga percorrendola a velocità maggiore.

Quando si presenta tale eventualità, e soprattutto quale è la strada da seguire?

E' una domanda alla quale non si può rispondere in un articolo; bisogna trovarsi in regata per poter dire qualche cosa ed è qui che si rivela la abilità del timoniere, abilità ottenuta con una lunga pratica che conferisce una perfetta conoscenza delle qualità nautiche della barca, vale a dire del suo modo di comportarsi rispetto ai venti ed al mare.

Spesso la rotta migliore è indiscutibilmente una sola, ed allora si vedono i gruppi di vele marciare insieme; i di-

stacchi avvengono lentamente, ed acquistano allora particolare interesse le manovre del giro di boa che deve avvenire senza alcun abbordaggio. Altre volte invece le varie imbarcazioni preferiscono battere vie diverse col comune scopo di arrivare nello stesso punto e — quel che più conta — prima degli altri concorrenti; allora mentre uno tenta di percorrere il lato del triangolo in linea retta, con un solo bordo, l'altro crede di ottenere



Giro di boa.

miglior risultato seguendo una spezzata, ossia — come comunemente suol dirsi — tirando vari bordi.

Il prossimo giro di boa segnerà le posizioni e dirà chi ha avuto ragione.

Così si svolge la cavalleresca contesa procurando agli innumerevoli spettatori sparsi in tutti i punti del golfo, sulle spiagge, sui moli, sopra una barca a remi o su di un agile motoscafo, momenti di emozione e di ammirazione.

I conoscitori poi seguono attentamente la regata, vigilano le manovre compiute dagli yachts in corsa, le discutono, le criticano; espongono quale sarebbe stata la condotta di gara che avrebbero tenuto se si fossero trovati al timone; il termine della corsa non segna ancora la fine delle discussioni. Non ho forse detto in principio che una regata a vela suscita l'interesse di una partita a scacchi?

Con tutto questo, intorno alla regata aleggia un senso di vera poesia.

Le vele bianche conferiscono al mare una nota squisitamente pittoresca e nel continuo mutarsi delle posizioni è un continuo mutamento di luci e di colori, è la sorgente di sempre nuovi e meravigliosi motivi di marine.

Quadro magnifico dunque nel suo complesso, che resta vivo e luminoso nella memoria dello spettatore; quadro non meno bello nel dettaglio, nel quale la figura di un yacht lanciato in piena corsa, a vele gonfie, apparisce come una reale personificazione della velocità.

Dobbiamo fare il paragone di queste regate con altre

manifestazioni sportive? Non mi pare s'ia utile e forse non è nemmeno possibile; tuttavia credo non sia esagerazione affermare che una corsa di automobili o di cavalli, pur eccellendo per qualche sua dote caratteristica o per il significato della corsa, non saprebbe mai suscitare il fascino di una bella regata a vela, perchè in quest'ultima la bellezza, la forza, la velocità — che sono particolari requisiti sportivi — vengono mirabilmente fuse con l'intelligenza umana e con la maestà della natura in modo da formare un insieme organico e perfettamente equilibrato che suscita in noi ammirazione profonda.

Il confronto potrebbe farsi invece utilmente sotto un altro punto di vista per vedere cioè se anche in queste manifestazioni vi sia quello spirito sportivo che si trova in altro genere di competizioni: per vedere cioè se esiste quello spirito di emulazione e quella coscienza del proprio valore che sono caratteristiche di ogni sport.

Ebbene, io dico al lettore che è cosa da non mettersi in dubbio; provi egli a parlare con uno yachtsman, e sentirà dalle sue parole che l'uomo ed il suo yacht sono una cosa sola; dirò anzi meglio che l'uomo vive la regata soltanto per il suo yacht perchè il nome di questo esca onorato dalla lotta; e l'agile scafo che si culla dolcemente nelle acque del porto dopo la gara, non è soltanto un yacht da corsa, ma è il fedele custode della passione sportiva del suo padrone.

Spirito, questo, comune a coloro che fanno, come si dice, della vela sui rapidi yachts ed a quelli che più modestamente ma con non minore passione si servono di un semplice gozzo o di un canotto. Di questi più umili veleggiatori non ho ancora parlato in questo articolo. anch'essi sono legione; anzi più numerosa legione.

Le loro imbarcazioni, più piccole degli yachts da corsa, più agili, meno veloci, hanno comuni con quelli il fluido motore, che è il vento, e la motrice, che è la vela.

Che importano le differenze di forma, di grandezza, di velocità? Le emozioni saranno della stessa natura, se pur meno intense, e l'abilità del timoniere avrà ugualmente modo di rivelarsi.

E così anche queste vele minori hanno le loro serie e le loro regate; alle modeste proporzioni d'ogni concorrente supplisce il numero di essi, e tutti sanno quanto sia pittoresco lo spettacolo della paranza della numerosa serie ligure.

Anche per questi piccoli scafi i moderni sistemi sportivi sono intervenuti per coordinare meglio le iniziative e per mettere i vari concorrenti in parità di condizioni; la Federazione Ligure Yachting Popolare, costituitasi da poco, s'è tracciato un preciso programma e da essa dobbiamo aspettarci un nuovo impulso ed una maggiore divulgazione dello sport della vela.

Che dire poi di tutti quelli che, imbarcati su yachts da crociera, percorrono in estate le coste del Tirreno e dell'Adriatico, lontani dall'entusiasmo delle regate, ma continuamente sul mare, di giorno e di notte, con tutti i venti? Non sono essi ugualmente benemeriti dell'yachting?

Sport sano, è certamente per noi Italiani, e per noi Liguri in specie, uno dei più attraenti e più adatti alla nostra natura. Per questo mi piace, chiudendo queste note, riportare i versi di Catullo:

*Phaselus ille, quem videtis, hospites,
Ait fuisse navium celerissimus,
Neque ullius natantis impetum trabis
Nequisset praeter ire, sive palmulis
Opus foret volare, sive l'nteo.*

Catullo, presentando il suo vecchio yacht da crociera che ora sta invecchiando in pace, non sa trattenersi dal lodarne la velocità:

«Quella nave che vedete, od ospiti, dice di essere stata la più celere delle navi, e che l'impeto di nessun legno natante la poté oltrepassare, sia che fosse stato necessario volare coi remi, sia con le vele».

Esagera il Poeta? Forse: ma che importa?

Una cosa resta certamente dimostrata: che lo spirito sportivo, nei nostri uomini di mare, è vecchio quanto l'Italia.

ANDREA BROCCARDI.



La Valle del Lagaccio e la sua flora

Su queste stesse pagine venne degnamente illustrata l'ospitalità che la nostra terra ligure offre a piante esotiche; provenienti alcune da climi assai diversi, persino tropicali; e che pure prendono tra noi, per così dire, cittadinanza, per nulla allarmate dal broncio dalle improvvise sfiurite d'un cielo che, per quanto bisbetico, è fra i più miti della terra. Il clima ligure è infatti lo specchio dell'uomo ligure: tutto dolcezza sotto una scorza di ruvidità.

Lo studio citato teneva soprattutto parola di piante ornamentali; ma lo stesso che di quelle si può dire di piante che sogliono dal popolo essere considerate fiori; e per le quali l'ospitalità della terra ligure è ancora più evidente, in quanto s'acclimatano senza esservi invitate, come accade per le piante da giardino; e spontaneamente crescono qua e là, dove il vento butta per caso i semi; e vi allignano e vi si moltiplicano in modo da richiamare l'attenzione del botanico, che sono da ultimo costretti ad ammetterle nelle loro flore locali.

Un esempio lo dà in questi anni il *parviflora*, composita americana; la *Celosia* d'Abissinia, che, avendo fatto qua e là sporadiche comparse, ha ora messo risolutamente piede nei colli genovesi. Basta di febbraio percorrere via Pittaguri per vederne i pennacchi biancastri e setolosi. Talora anche piante di giardino, a mostrare il loro buonvolere di metter stanza in Liguria, escono dal domicilio coatto delle serre e delle airole, e s'inselvaticchiscono per strade e campi. Cito la *Galinsoga parviflora*, composita americana; la *Celosia cristata*, ecc.

Ma mentre di queste piante è facile spiegare la presenza nei luoghi dove si incontrano, un vero problema costituisce nella flora ligure e più strettamente genovese, la presenza di specie esotiche non ornamentali nella Valle del Lagaccio.

Nel 1883 un appassionato quanto mo-

desto cultore delle scienze naturali recava al Baglietto, il noto lichenologo genovese, alcune labiate affatto estranee alla flora italiana, raccolte in quella località.

Come ogni genovese sa, da un bacino d'acqua pomposamente chiamato *lagasso* (Lagaccio) viene denominata la valletta che s'estende sopra l'odierna Officina di Artiglieria; e che, rinserrata da tre lati da scoscese e erbose colline, guarnita sull'alto da tre fortificazioni e dalle mura di fortificazione, s'apre da ovest a nord per la lunghezza di due chilometri all'incirca.

La scoperta incuriosì il Baglietto, che perlustrò accuratamente la valle; e, come egli stesso scrive nella sua *Florula*, la sua speranza non fu delusa.

Una flora se non del tutto nuova, certo assai rara e per portamento fuor dell'usato rigogliosa, popolava la valle del Lagaccio.

Per chi non s'interessa di botanica sistematica, mi basterà dire che in quel poco tratto di terra, disseminato di polveriere, si incontrano specie proprie della Grecia, della Turchia, della Russia, come il *Silbum marianum* Gaertn; la *Centaurea orientalis* e *salmatica*, abitanti la prima la Russia australe, la seconda la Crimea e le steppe del Don e del Dnieper.

Altre specie non furono mai segnalate che in Calabria e in Sicilia come la napaveracea *Glaucium corniculatum*; altre solo nel napoletano, come la *Reseda gracilis* Ten, e la *Brassica fruticulosa* Cyril.

Nel quadro generale della Flora Italiana la Valle del Lagaccio costituisce pertanto una singolarissima eccezione; eccezione, ahimè, minacciata d'ogni parte dalle nuove costruzioni e strade e sterri, che forse hanno già ridotto il numero delle specie che nel 1886 il Baglietto elencava come rigogliose in quella località. Chi scrive infatti cerca già da vari anni inutilmente in quella valle la *Salvia Aetioptis* che l'illustre lichenologo dava abbondante tra la seconda e la terza polveriera.

Come tante piante e di sì svariate provenienza comparvero in quel poco tratto di terra e soltanto, il Baglietto se io chiedo: e non ritenendo sufficiente le solite forme di disseminazione, suppone che il vento che nella valle del Lagaccio si insacca ogni qualvolta spirava con violenza dal mare vi abbia recato i semi di quelle piante. Ma la natura del terreno, impedito, secondo lui, il loro germoglio, finché le

mine che circa quel tempo furon messe in opera per aver ragione dei duri massi, non offrivano loro l'*humus* necessario.

Altre località della costa ligure, sebbene in minor grado, hanno nella flora italiana una fisionomia caratteristica.

Il vilucchio savonese (*Convolvulus sabatius*) azzurreggia d'estate sui macigni a strapiombo del Capo Noli; mentre la *Campanula isophylla* riveste le rupi presso il Semaforo. Ma tali ed altre rarissime specie si difendono da sé, allignano in luoghi impervi e non raggiungibili che troppo difficilmente dall'uomo. Nessuna industria minaccia la loro esistenza.

Lo stesso non si può dire della flora del Lagaccio.

L'uomo distrugge senza alcun riguardo le piante che reputa inutili; col prosciugamento di paludi e il taglio di foreste di certe contrade scompaiono famiglie intere, come Orchidacee, Balanoforee, Podostemonacee, ecc. Così dell'*Apinagia Preissti*, ultima podostemonacea europea, non esiste più traccia che negli erbari di Vienna e di Berlino. Le specie rare sono interessanti anche sotto l'aspetto filogenetico e potrebbe facilmente accadere che colla distruzione d'una specie rara, perdessimo un anello importante della grande catena.

Nel 1892 era in vigore in Germania, nel distretto di Salzbürg, una legge che proibiva di estirpare con la radice le piantine di Edelweiss. Analoga legge è stata pure in vigore nel Tirolo.

Non osiamo invocare, in tempi come questi, provvedimenti per conservare all'Italia la curiosa flora della Valle del Lagaccio. Sarebbe tuttavia peccato per la Scienza che la presenza di piante o rare o esotiche, in quella località, venisse da qualche nuova costruzione definitivamente compromessa.

PIETRO NERI





Un mese che muore e le cartelle bianche dinanzi: è la mia tragedia, amici lettori, prima d'essere la vostra. Voi potete anche non leggermi, e non mi leggete certo se siete persone di buon gusto: ma io non posso, se non voglia meritarmi l'accusa di parzialità, rifiutare ad un mese il saluto che non ho negato al suo predecessore.

Nero e bianco, dunque, ad ogni fine di mese. Il nero che incornicia la tomba che attende il mese morente; il bianco dei fogli che attendono dalla morte la vita... Questa non è più soltanto la mia tragedia, poichè è la tragedia del mondo. Dalla morte la vita: l'eterno contrasto e l'eterna conciliazione.

La cronaca non nasce che dalla morte degli uomini e delle cose, dalla morte, cioè, del tempo: ma gli uomini ma le cose ma le ore che furono, non rivivono che per la cronaca che, a sua volta morendo, dà vita alla storia.

Fra cent'anni è solo sfogliando le pagine di questa nostra *Gazzetta* che gli invidiabili cittadini, (oh come invidiabili, perchè l'interesse dell'uomo è di nascere il più tardi possibile!) i cittadini del ventesimo secolo sapranno che, nei primi giorni del marzo del 1922, Genova ha avuto, nel suo piccolo Parlamento comunale, a simiglianza del Parlamento ungherese ed inglese, il suo bravo ostruzionismo, che sfidava il sonno e *bravava* la foce, cacciando anche la fame per la questione dei pompieri.... E sapranno che l'incendio della conflagrazione tra maggioranza e minoranza fu lungo a spegnersi, non soltanto perchè, la siccità durando da quasi un anno, mancava l'acqua, ma perchè appunto i pompieri si rifiutavano di estinguere un fuoco attizzato a loro vantaggio....

Ed apprenderanno inoltre i felici cittadini dell'anno 2022 (oh perchè non s'amo nati pur noi cent'anni dopo? Forse allora avranno inventato anche le macchine per pensare e scrivere gli articoli di fin di mese!) apprenderanno quei nostri felicissimi posteri che se il fuoco ostruzionistico potè, alla fine, esser spento anche senza i pompieri, una fiamma ardeva inestinguibile nel popolo di Genova, malgrado tutte le raffiche delle delusioni che contristano

questa nostra età: la fiamma della venerazione e dell'affetto per Giuseppe Mazzini, l'aruspice dell'unità italiana, l'apostolo della giustizia sociale.

La celebrazione del primo cinquantenario della morte del Veggente di Staglieno attinse i fastigi più alti dell'apoteosi. Genova non vide mai, forse, un corteo più interminabile di popolo (corteo? dovremmo dire fiumana, torrente, oceano), non vide mai, forse, una selva più fitta di bandiere....

Piccoli contrasti, bizantine questioni di etichetta.... partigiana staccarono dal grande fiume tre corsi d'acqua laterali, per modo che i cortei furono sciaguratamente quattro invece di uno, ma l'anima del popolo, che è il crogiuolo ardente ove tutti i dissensi si fondono, li compose in uno solo perchè uno solo era il sentimento che tutti mosse al Tuo sepolcro, o Giuseppe Mazzini!

E mai, come in quel giorno, ci parvero «veri» i versi del poeta della terza Italia:

*Esule antico, al ciel mite e severo
Leva ora il volto che giammai non rise,
Tu sol — pensando — o ideal, sei vero.*

Infuriava la rissa, la scondita rissa che ha tramutata la penisola nostra in una nazione balcanica, urlavamo, colla rauca voce briaca, le passioni più feroci e quindi più stolte, sibilavano le minacce delle rappresaglie, solcavano il cielo come lampi sanguigni le minacce della «vendetta», ma dinanzi alla tua immagine, o «esule antico», esularono, almeno nell'ora della commemorazione, dall'animo di ognuno le basse passioni, tacquero le ire, si spensero le voci dell'odio....

Tu sol — pensando — o ideal, sei vero.

L'impotenza della civiltà a risolvere i conflitti tra popolo e popolo, tra classe e classe, tra individuo e individuo è tale da indurre al più disperato pessimismo.

Se nasce una contesa tra due individui, la contesa si esaurisce raramente colle armi della ragione e della persuasione: quasi sempre, od almeno troppo spesso, la soluzione è affidata al pugno (duelli dei popolani) o alla punta di una spada (risse dei gentiluomini). Se si apre un solco tra nazione e nazione o tra gruppi di nazioni, è la guerra che tenta di colmarlo gettandovi dentro montagne di cadaveri. Se una questione innalza una barriera, che appare insuperabile tra classe e classe, è all'arma delle battaglie economiche che si ricorre subito: lo sciopero o la serrata.

In ogni caso gli uomini sembrano aver dimenticato di possedere un cervello per non ricordarsi che di essere proprietari di due braccia.

Quando le braccia non si protendono per colpire, esse si incrociano per

non agire: offesa attiva od offesa passiva, così come le bestie o le belve allungano le zampe o gli artigli).... Dopo secoli e secoli di civiltà, la divina luce dell'ingegno umano non serve che per rischiarare i piccoli casi della vita, che per illuminare, risolvendoli i piccoli dissensi: nelle grandi circostanze, o più esattamente nelle circostanze che sembrano grandi, la fiaccola dell'ingegno umano è gettata via come un inutile tizzone spento....

Questo pensavamo a proposito del nuovo sciopero del porto. La natura di questa nostra rivista ci impone di collocarci — Roumain Rolland in ses. santaquattresimo — al disopra della mischia e non indagheremo quindi — inutile fatica, del resto — da che parte stia la ragione od il torto. Ma diciamo soltanto: è possibile che le tracce, sia che si chiudano o, peggio, si aprano, debbano sempre usurpare la funzione del cervello? E' possibile, cioè, che continui a proiettarsi sugli splendori della civiltà contemporanea e della civiltà avvenire l'ombra della forza bruta?

Quando, a dirimere i conflitti di tutte le specie, degli individui, delle classi, dei popoli, saranno chiamate soltanto la ragione e l'equità? quando, insomma, funzionerà veramente per tutto e per tutti il tribunale della vera giustizia?

Nell'attesa siamo andati a vedere la giustizia dell'al di là nelle immagini dantesche (con un *enme* sola, proto, per carità!) che Amos Nattini ha esposte all'Università, nella «grazia della luce», come spiega il simpaticissimo avv. Valdameri, di piccole nicchie così carine che ti metton voglia di cantare: «*Abat-jour, che diffondi la luce blu...*».

Ma non oseremmo dire che la luce blu degli *abat-jours* danteschi abbia mandato in visibilio tutti i visitatori. Ne abbiamo sentito di quelli...., ma la colpa non è del Nattini nè, tanto meno, di padre Dante; la colpa è degli individui che sono fatalmente caduti in mano anche di gente che si è recata alla mostra delle «immagini», convinta di assistere alle fantasmagorie cinematografiche della Teodora del Sardou, e che ad una strofa della *Divina Commedia* preferisce realmente, specie se accompagnato da un violino, il ritornello di *Abat-jour*.

E, del resto, è fatale: *nemo propheta in patria*. Ma possono bastare al Nattini i giudizi di Ugo Ojetti, di Isidoro del Lungo e di Corrado Ricci, per non citarne che tre soli, perchè il tre — ce l'ha insegnato appunto l'Alighieri — è il numero della perfezione.



Glorie Liguri poco note

UN EROE GENOVESE NEL PERÙ



Tutti i nostri connazionali emigrati all'estero, in cerca di un migliore avvenire, ed i loro figli nati nelle lontane terre ospitali, senza attenuare, in nessun modo, il loro affetto immenso alla patria lontana, si sono sempre affezionati alla nuova patria di adozione l'hanno fecondata e valorizzata col lavoro assiduo, intelligente e fecondo; hanno messo a sua disposizione tutti i tesori del loro intelletto e molti hanno anche saputo difenderla con eroismo tutte le volte che fu minacciata dalla prepotenza straniera.

Garibaldi non è il solo ligure che abbia messo la sua invincibile spada a disposizione dei paesi che gli diedero la più cordiale ospitalità, nei momenti tragici della loro storia; altri condottieri meno conosciuti in Europa e persino nella loro Italia, e nella stessa città che diede i natali ai loro padri seguirono l'esempio del Cavaliere dell'Umanità e scrissero pagine indelebili col loro sangue; pagine sublimi che non dovrebbero essere sconosciute e dimenticate dagli italiani ed in particolar modo da coloro che pretendono, in tutti i modi e con qualunque mezzo, di dirigere le sorti del nostro paese.

Le discussioni svoltesi recentemente alla Società delle Nazioni sulla questione di Racna e Arica ed i tentativi che si compiono dagli Stati Uniti per la pacificazione consigliano di ricordare l'opera sublime di un eroe italiano durante la guerra che diede origine alla vertenza, alla quale in Europa non si dà molto importanza, mentre potrebbe avere ripercussioni tutt'altro che trascurabili sugli interessi italiani, dato il numero considerevole dei connazionali emigrati nel Perù e nel Cile — liguri in massima parte — e dato il valore abbastanza rilevante dei beni che vi possiedono.

L'eroe di cui parliamo è il colonnello Bolognesi, figlio di un maestro di musica genovese, emigrato in Arequipa e sposatosi con una signora delle più distinte famiglie di quella città, che sorge ai piedi del famoso vulcano peruviano Misti, precisamente come Napoli sorge ai piedi del nostro Vesuvio.

Il figlio del musicista ligure fece dunque carriera nell'esercito peruviano ove conseguì rapidamente il grado di colonnello, anche per il modo lusinghiero con cui disimpegnò delicate missioni, per conto di quell'esercito, a Londra ed in altre grandi capitali europee. Un fratello di lui, invece, dopo un certo tempo, rimpatriò a Genova, ove vive tuttora la sua famiglia.

Scoppiata la guerra col Cile, il colonnello Bolognesi seppe talmente distinguersi da divenire un vero eroe nazionale, cantato nei versi dal più accreditato poeta della Repubblica, José Santos Chocano, il D'Annunzio del Perù, ritornato da qualche mese a Lima ove era nato una cinquantina d'anni or sono. Egli fu per molti anni esule volontario a Costa Rica, ove si rifugiò parecchio tempo addietro, quando condannato a morte nel Guatemala come ispiratore della politica di Estrada Cabrera, fu liberato per l'intervento diretto del Presidente degli Stati Uniti, dell'Italia, della Spagna e di altre nazioni ispano-americane, che lo considerano come il genio della loro letteratura.

Come i poeti del passato il Chocano, — che a Lima è considerato quasi come un semidio — prima di accingersi a cantare l'eroismo del Bolognesi nella sua « Epopea del Morro », invoca la Musa e la invita a mostrarsi alla sua fantasia, priva di veli, affinché la sua vivida luce possa rendere più belli i pampini di tutti gli ottobri e le rose di tutti gli aprili e dargli le ispirazioni migliori. Canta infatti il Poeta:

*Rasga, o Musa, el disfraz con que te cubres,
muestra tu faz ante las turbas viles;
y arroja de tus sienas juveniles
los pampanos de todos los octubres,
y las rosas de todos los abrilés.*

E tutto questo per celebrare in particolar modo i meriti del Bolognesi, il quale, secondo il poeta, riassume tutte le doti e tutti i meriti di Agamennone, di Nestore e di Achille:

*porque el gran Bolognesi era el resumen
de Agamenon, de Nestor y de Aquiles...*

A parte tutte le esagerazioni poetiche, quello che fece il Bolognesi nell'epica difesa del Morro di Arica è semplicemente meraviglioso. Bisogna notare che questo storico promontorio costituisce una posizione strategica di straordinaria importanza come possono del resto osservare anche — quando è bel tempo — da bordo dei piroscafi italiani che fanno la linea del Cile passando per il Canale di Panama. I passeggeri che sanno approfittare dei loro viaggi per accrescere il patrimonio intellettuale, il quale, specie coi tempi che corrono, è, in fin dei conti, il più sicuro di tutti.

Il Bolognesi si trovava a difendere il Morro con circa quattromila uomini assediati da oltre quarantamila cileni. Costoro, meravigliati di tanto eroismo, mandarono il maggior Salvo ad intimare la resa agli indomiti difensori, accordando loro tutti gli onori delle

armi. Il Bolognesi radunò il suo stato maggiore e comunicò, senza sottintesi, che egli non pensava di arrendersi a nessun costo ma che lasciava liberi di cedere tutti coloro che avessero creduto conveniente di farlo per qualsiasi considerazione. E' superfluo dire che tutti a gran voce dichiararono di seguire l'esempio del loro duce. I peruviani non possono a meno di seguire l'esempio di un ligure, di un figlio della città di Colombo...

Ancora al giorno d'oggi i nazionalisti del Perù, quando raccontano questo episodio, assumono un aspetto davvero commovente e non si stancano di ripetere che il Bolognesi, colla barba bianca, ma col cuore giovanissimo ed ardente di entusiasmo e di fede, quando



Il monumento a Bolognesi a Lima.

fece la storica dichiarazione ai suoi degni compagni d'armi ed all'ufficiale nemico che gli aveva intimato la resa, non aveva nulla da invidiare ai grandi eroi di Atene e di Roma. Di fronte a quell'eroe nessuno avrebbe potuto parlare di resa.

Per il poeta Chocano il promontorio di Arica, che sfidò per tanti secoli i venti, le tempeste, i cataclismi che sconvolsero la faccia del mondo, si inchinò riverente sotto il peso della spada dell'Eroe ligure che aveva nelle sue vene il sangue romano ed il fuoco del Misti natio. Egli scrive infatti nella sua Epopea:

*El escarpado Morro que la frente
por los marinos vientos azotada
alta con orgulloso continente,
parecía inclinarse reverente
bajo el peso glorioso de su espada,
Mas que todos los siglos de su historia,
mas que todos los fieros cataclismos
que quisieron sufragar en los abismos,
el peso lo abrumó de tanta gloria.*

Che cosa si potrebbe desiderare di più? L'eroismo del Bolognesi operò veramente dei portentosi miracoli in tutto l'esercito peruviano

che secondo tutti gli storici più accreditati, non pote vincere soltanto perchè sopraffatto dal numero. L'ultimo dell'eroica schiera, il maggiore Alfonso Ugarte, appena vide le ondate cilene investire il Morro, bendò il suo cavallo colla bandiera nazionale e salitovi in sella lo spinse a tutta velocità sull'orlo della scogliera più alta e si precipitò con esso nei sottostanti abissi del mare.

L'ammirazione per il Bolognese non si limita ai poeti: ma si estende a tutta quanta la nazione peruviana, la quale gli eresse una bellissima statua su una delle principali piazze di Lima, a quel Perù, seconda patria dei Liguri, che per le sue grandi ricchezze naturali non ancora sfruttate, può divenire uno dei campi più fecondi per l'attività italiana, specialmente se gli Stati Uniti continueranno a limitare le nostre correnti emigratorie nelle loro contrade che devono una gran parte della loro floridezza e della loro ricchezza al lavoro oscuro e talvolta non abbastanza apprezzato dei nostri connazionali.

B. MAINERI



Una strada di Lima.



Lo guardavo con intensa curiosità. Attaccato con fili di rame, sul legno lucido, nero, lo scheletro del ligure primitivo spiccava nel suo bianco. Le occhiaie profonde commentavano la smorfia delle mascelle aperte. Tanti occhi stranieri lo fissavano, attraverso il cristallo della teca, mentre un professore, spiegava.

....« Raro esemplare della razza ligure, della civiltà neolitica... ».

Mi guardai attorno. Fra tutti i curiosi ero il solo genovese autentico che guardava l'antenato. Mi balenò subito il mio futuro destino. Un giorno, rimescolando nella mia fossa, qualche professore ne toglierà le ossa per attaccarle alla tavola lucida, nera, con la gioia di mostrare uno degli ultimi esemplari della razza genovese estinta. Ed ebbi un brivido: vedevo tanti occhi stranieri guardare curiosi il mio scheletro pulito.

Nell'ultimo foglio del Codice dei Privilegi di Colombo un ignoto schizzo, forse per dare qualche idea all'artista che doveva tradurla in un'opera decorativa, un'allegoria sullo scopritore del nuovo mondo. La mano inesperta tracciò figure delineate con una certa dimestichezza con le arti decorative, senza però tradire la sicurezza del maestro. Il disegno fu ritenuto, da qualche esagerato amatore di Colombo, opera del grande navigatore, ma la critica limitò la vita dell'autore ignoto agli ultimi decenni del sec. XVI e ai primi del secolo XVII.

L'allegoria è ricca di simbolismo gra-

fico nel disegno e descrittivo nelle note illustrative. Colombo, assiso con la Provvidenza a lato, sulla nave ideale a forma di cocchio, tiene con una mano il bastone da « generale » — così dice la spiegazione — e nell'altra regge la vela gonfia: il piede calca il globo. La Costanza e la Tolleranza tirano il carro navale, spinto dalla Religione cristiana e la Giustizia in un mare tempestoso, fra mostri marini — mostri superati, dice la leggenda — e in cielo volano la Fama, le Vittorie, la Gloria, sui cui stendardi si legge il nome di Genova.

Il disegno venne effettivamente tradotto, non si sa a quale scopo, dal pittore Lazzaro Tavarone, caro alla storia genovese. Nella collezione dei disegni di palazzo Bianco si trova infatti uno schizzo considerato di autore ignoto — «Pan», vi dice che è del Tavarone — riprodotto in grande il motivo dei Privilegi, con una traduzione meno affaticata, più libera e decorativa.

Colombo, nella stessa attitudine si trova sull'allegorica nave: la Liguria, seduta dietro di lui lo presenta con amore, la Tolleranza e la Costanza tirano la nave con una terza figura che non si può identificare perchè i tarli hanno pascolato con avidità nel suo cartiglio esplicativo. In alto la Fama con la corona e la palma: in mare l'Invidia che affoga.

Le figure simboliche sono la traduzione grafica del commento scritto dall'ignoto. Il Tavarone le vide: ebbe l'incarico di sviluppare lo schizzo, forse per la decorazione d'una custodia che doveva racchiudere il codice prezioso.

Chi fu l'Autore del primo disegno? Ecco il tema di una nuova curiosa ricerca.

Eravamo in cinque a Pegli, nella prima giornata tepida dell'anno, a vedere un museo di navi a vela. Le golette, i brigantini, i pinchi, i bovi, dipinti all'acquarello e custoditi sotto vetro, ricordavano le raccolte di farfalle rare, prese in gioventù, coi primi so-



La cattedrale di Lima fondata da Pizarro.

gni della felicità e appuntate con uno spillo, un nome e una data.

Nomi di navi note, di capitani sepolti da anni, di ancoraggi distrutti nel porto trasformato, senza la foresta dei velieri, sentivamo centellinando il vinetto ligure delle ultime colline intatte, con una melanconia profonda, disperante.

La vela e la sua manovra, il marinaio classico ormai leggendario, fra i cordami nella tempesta e nella pace del porto a cucir vele e a fabbricare ex-voti, presso la pentola che bolliva sulla tolda, sono perduti nel passato. Guardavamo commossi le navi della nostra infanzia, allineate nelle loro cornici nere con le vele spiegate, in arditi bordeggi e il mistero degli antichi racconti dei vecchi marinai palpitava nel nostro cuore, come una dolce e melanconica poesia.

Vedemmo con i sogni anche le aspirazioni della nostra gioventù, raccolte in un museo.

«PAN».

Picca a brettio.



due magnifici cavalli ungheresi — Bianco e Isabella — entravano con impeto nel parco e la carrozza dalle ruote rosse sobbalzò sul rialzo del cancello, dondolandosi la pesante e adiposa persona del banchiere « Picca a brettio ». Gli operai, accecati da una giornata di sole e di bagni, avevano terminato di dorare la cancellata della villa, tutta una fiamma nel tramonto, sull'azzurro profondo del cielo di levante. Scuotevano la polvere dagli abiti e si lavavano le mani in una secchia di ferro, mentre il banchiere passava con la faccia secura. Sul largo volto colorito e deformato dal grasso, in una maschera ora comica ora tragica, le solite pieghe nere, melistofeliche, si chiudevano a cerchio e i baffi radi, terminanti in un enorme riccio, con la ussita del ferro caldo, davano al movimento alterato dei muscoli lo strano aspetto ridicolo del fantoccio militare da museo.

« Picca a brettio » aveva speso ventimila lire per dorare il cancello della sua villa, irritato dal rimprovero degli amici, per non aver dato che mille lire all'opera pia dei fanciulli tubercolotici ed ogni volta che entrava nella sua cinta d'oro provava per l'attirito un sordo rancore.

« Picca a brettio » apparteneva a quella specie di genovesi arricchiti che misurano il valore dell'uomo dal peso del suo denaro e considerano la ricchezza il sommo motore della vita. Riduceva tutto ad espressione monetaria: amicizia, amore, morte, onestà, i sentimenti più delicati dell'anima. Dagli amici pretendeva affari; considerava il matrimonio sotto l'aspetto della dote, il tutto attraverso il conio dell'eredità, l'onore dalla solvibilità e dalla sicurezza nei pagamenti. Nel suo mondo non vi era nulla da non poter comprare: donne, coscienze, uomini pontici, avversari. Conosceva l'irresistibile tentazione dei biglietti da mille e nel portafoglio la busta con i biglietti bianchi era sempre pronta come viatico sicuro per le sue operazioni. Odiava i poeti, gli artisti e i filosofi perché oltre ad essere improduttivi mettevano a soqquadro il mondo con le loro idee balzane. Ammetteva al prete, che gli assicurava, a pagamento l'eternità e il sonetto del parassita alla fine del pranzo con la lode del cappono arrosto, dei tartufi, del banchiere e della « scia Beppin ».

Si era convertito soltanto alla scultura per il valore e la durata del marmo e del bronzo. A Staglieno, come tomba di famiglia aveva fatto riprodurre un angolo del suo salotto in cui, seduti sulle famose poltrone, negli abiti più ricchi, erano lui, la « scia Beppin », la suocera, la Ninetta e si commoveva al pensiero di rivivere eternamente nel marmo e di essere così veduto dai lontani nipoti. E tanto aveva la passione dei monumenti da decidersi a comprare il modello al vero di una statua equestre del re Vittorio Emanuele II per collocarla nell'atrio della sua villa, tutto fiero di poter dire a chi l'ammirava, il peso di 60 quintali.

In politica non aveva idee fisse: l'affare dominava l'idealità. Monarchico per tradizione e decorazioni, avrebbe accolto qualunque forma di governo utile alle sue visioni commerciali. Le questioni internazionali dipendevano dai suoi interessi a Genova. Non trovava conveniente la deputazione perché troppo costosa e poco duratura, mentre avrebbe speso a fondo perduto qualunque somma per il Senato.

« Picca a brettio » si era fatto da sé: nella sua gioventù squartava buoi e giovenchi, nel macello di Soziglia, affettava la carne sul banco di marmo lavorato e gettava con violenza la costoletta sulla bilancia per guadagnare sulla pesata. Il popolino lo ricordava ventenne, coi capelli a ricciolini neri, col grembiule rialzato sul fianco e lo stile penzoloni, correre per le vie della città vecchia portando la carne a domicilio.

Si era ammogliato con una pollivendola piena di denari; si mise a lavorare in porto; fece prestiti; entrò nelle speculazioni edilizie e col denaro altrui divenne banchiere, ma l'anima rimase quella del macellaio.

Aveva il culto del suo corpo, convinto di dovergli il merito della sua ascesa ed uno stuolo di gente si occupava della sua deforme persona costretta a camminare con le gambe divaricate per il grasso delle coscie. Descrì-



veva agli amici la sua *toilette* intima, lodando la delicatezza del pedicure e la grazia del barbiere, e, quando un giorno fece impiantare un modernissimo bagno con relativi accessori, per un anno intero lo mostrò agli amici e conoscenti, spiegando, fra le risate, l'uso di certi arnesi da lui, prima di allora, mai usati.

La « scia Beppin » lo assecondò nel suo rapido ascendere: bella, alta, formosa, con un volume di capelli neri lucidi, una pelle bianca come il latte, gli occhi umidi e la bocca sensuale, era il meraviglioso prodotto del popolo genovese, statuario e gelido; agli uomini piaceva molto.

Un giorno abbandonò la veletta, mise il cappello e divenne gran dama nell'ultima *toilette* di Parigi.

La voce maligna — i « Picca a brettio » erano molto invidiati — si compiaceva di rilevare gli speciali aiuti prestati a suo marito e « Picca a brettio » era uomo da trarre tutto il rendimento possibile anche da una disgrazia coniugale. Ma la « scia Beppin » nel suo ultimo atteggiamento, improntato alla cerimonia della vecchia nobiltà, nonostante i numerosi ammiratori, affettava una virtù esemplare.

Prodiga per far figura, era sordida per il resto: alla mattina, nelle vecchie vesti da camera, correva dietro le cameriere e sorvegliava il cuoco.

La sola passione per le galline infiammava il suo cuore. Ne possedeva di tutte le razze, da quelle nane a quelle giganti, un centinaio, alloggiate in un magnifico pollaio moderno che chiudeva un vasto terreno, entro una cinta di rete metallica. Ma la « scia Beppin » amava con speciale affetto alcune galline nostrane, sgangherate, rosse e bianche, aride e pettegole, con la grossa cresta carnosa e rossa, coll'occhio rotondo e feroce.

Le correvano incontro con le zampe larghe chiocciando quando entrava nel pollaio e le saltavano in grembo per farsi tastare l'ovo o per dormicchiare sotto la carezza, stirando ali e gambe, velando l'occhio d'una palpebra azzurrina, mentre le compagne razzolavano nella polvere dalla gioia, per far festa alla « scia Beppin ».

Ed essa le amava teneramente perché, mentre ficcava l'indice ornato di un grosso diamante per toccare compiacente l'ovo, rivedeva tutta la sua gioventù, quando era libera, spensierata e teneva il pollaio sul tetto fra le pentole fesse del basilico, del geranio, del timo, e se ne stava al sole in camicetta, con quelle braccia nude e sode che formavano l'invidia e la passione del vicinato. Il puzzo di gallinaceo le ricordava la sua bottega con la montagna delle uova, i tacchini appesi presso la lepore morta e gli uccelletti legati a festoni, e i capponi spennati, composti sulle scansie.

Solo nel pomeriggio riprendeva la maschera della gran dama.

Nel suo salotto si continuavano gli affari che il marito, picchiando qui e là a casaccio, nel suo vasto



La sola passione per le galline infiammava il suo cuore.

commercio, aveva iniziato. La « scia Beppin » vi figurava come il capitale versato di una società, tutta ingioiellata, con braccialetti di smeraldo, collana di perle, enormi solitari da strappare le orecchie, diamanti alla scollatura e nei capelli — capolavoro del *coiffeur de dames* — con le dita aperte, tutte un bagliore di rubini, zaffiri, brillanti. La « scia Beppin » raccomandava alle sue amiche molta semplicità, ma quando nelle feste, un vezzo di perle le si rompeva — cosa non insolita — ne metteva uno doppio di diamanti.

Ma solamente due volte all'anno portava i tesori più preziosi per andare alle serate di gala del Carlo Felice. « Picca a brettio » conduceva allora sua moglie nella sacristia della banca, apriva la cassaforte e ad uno ad uno le metteva i gioielli — reliquie, lacrime e spasmi di storia patrizia e borghese. — In vettura, accompagnati da due agenti privati, giungevano al teatro e durante lo spettacolo il banchiere non perdeva mai di vista il tesoro della « scia Beppin », mentre faceva passare da un angolo all'altro della bocca lo stecchino, nel mezzo sbadiglio della noia e della digestione. Tutti i binocoli si puntavano verso i lampeggiamenti del loro palco e gli uomini d'affari traducevano in moneta il valore della « scia Beppin » e la solidità economica del marito, per la fiducia nei futuri prestiti e nelle sue speculazioni. Dopo la comparsa, fra le pareti di ferro della sacristia dava un respiro di liberazione quando « Picca a brettio » aveva deposto l'ultimo gioiello e chiuso la cassaforte.

Nel salotto della « scia Beppin » la moda non portava eccessive varietà. Le signore indossavano pellicce con centinaia di code, abiti e cappelli forniti dalle stesse case, per dare un valore commerciale anche al loro abbigliamento. La conversazione si aggirava sempre sul prezzo dei gioielli, degli uccelli del paradiso, sulla fatica del ricevere, le pretese dei contadini, le novità della sarta, il pettegolezzo intimo, lo scandalo di una dedizione d'amore, la prodigalità di un amante, la simpatia per un'impresa industriale o per la fiera di una opera pia.

Gli amici venivano la sera: non mancava mai « Faccia antga », un commerciante genovese dai tratti aspri, simili a quelli di certi ritratti del Rigaud e del Carbone. Si diceva di lui che non avesse mai, in vita sua riso, e nemmeno fatto faccia da ridere. « Mascia bruxià » e « Pitta stelle », compagni inseparabili, rappresentavano l'eleganza, l'arte, il buongusto.

« Pitta stelle », un elegantissimo giovane, sempre nell'ultimo figurino di moda, viveva tra la sartoria, la bottega del parrucchiere, il Pesca e i Klainuti di piazza Carlo Felice. Alle cinque si recava in Campetto per vedere la passeggiata delle signore; nella settimana Santa scendeva alla chiesa delle Vigne e nell'estate, in abito sportivo, passava da una stazione balneare al-

l'altra, con l'enorme binocolo da marina sul petto e la macchina fotografica al fianco. Consumava così il patrimonio accumulato con le tirchierie e le privazioni del padre. Nella sua *garçonnière* aveva arredato per la meraviglia delle donne e degli amici, un salotto originale dove le seggiole, per un *carillon* interno suonavano, quando uno vi si sedeva, un pezzo d'opera o una barcarola napoletana. « Pitta stelle » sognava a modo suo e quando un giorno alla noia della vita del *lion* si unì il timore della miseria, con un colpo di pistola si uccise nel suo salotto originale e la poltrona su cui cadde gli suonò per un pezzo la gaia canzonetta.

« Mascia bruxià » — una macchia d'eczema gli deturpava una guancia — si occupava di arredare le case, dar consigli e fare acquisti di arazzi, quadri, ceramiche, tappeti, gioielli, ninnoi, mobili per i vari suoi amici ricchi, aiutando il trapasso degli oggetti da un conoscente all'altro, secondo l'altalea della loro fortuna. Aveva raggiunto così la quarantina, campando la vita ai confini dell'altrui prosperità ed era amico dei banchieri, degli avvocati, dei procuratori che convenivano in casa di « Picca a brettio » e dei giovanotti intenti sempre a comunicarsi il prezzo delle proprie scarpe e camicie, ad esaminare la piega dei calzoni e il taglio della giacca.

Spesso nel gruppo dei finanzieri, un vecchio dall'ampia mascella cubica attaccata ad un cranio rotondo e lucido, seguiva ad occhi chiusi, sonnecchiando, il discorso dei colleghi attorno a lui in corona. Piccolo, curvo, orrido nel suo *smoking*, era il dio della borsa. Una sola sua parola poteva rendere ricchi e tutti tacevano, anche le signore, quando accennava a parlare e sulle sue frasi si modellavano gli affari per l'indomani. Tutti i sorrisi femminili erano per lui, per il piccolo mostro, dal cuore arido, dal cervello limpido e dall'anima di pirata. Desiderava le donne con avidità lasciva: mentre la sua intelligenza tutta cifre e abilità nell'inventare tranelli, era tesa sui telegrammi, sui listini di borsa e sui *borderaux*, l'eccezionale della lotta risvegliava in lui impeti selvaggi di sensualità e spesso apriva il cassetto della scrivania per vedere fotografie erotiche, preparate per la sua distrazione. Amava le donne brutalmente, per il solo sesso delle forme statuarie, e le belle non mancavano mai.

Veniva da « Picca a brettio » prima di riprendere, a notte inoltrata, gli appuntamenti d'affari, per salutare la « scia Beppin », guardare le signore e lanciare qualche frase utile alle sue operazioni.

Gli inviti in casa « Picca a brettio » erano molto ricercati per il vanto di esservi ammessi e il desiderio di criticare.

« Picca a brettio » non badava alla malignità di quella gente oggi ricca, domani povera, ma si godeva il suo salotto con la statua del maniscalco nell'atto di fucinare la lampadina rossa a ferro di cavallo, con



Il dio della Borsa.

il vetraio attonito di veder luminosa la boccia di vetro soffiato, con i mille giochi della luce elettrica nel camino per simulare il carbone acceso, nelle lampade votive innanzi ai ritratti, nel cornicione della sala per irradiare una luce potente sulle bellezze delle donne, delle « toilettes » e delle gemme.

Si godeva la meraviglia degli amici e l'apprezzamento estetico dei suoi gingilli secondo la valuta del prezzo d'acquisto, lasciato sulla targhetta e talvolta accresciuto di uno zero per aumentarne il valore artistico e lo spirito e il tatto della cara « scia Beppin ».



Venne affittata da una coppia d'inglesi

nelle conversazioni intellettuali, quando ricordava di aver avuto nel padre un grande scrittore perchè scriveva in perfetta calligrafia.

Tutte le meraviglie si vedevano nel suo palazzo e nel suo parco dove, fra due grandi abeti, era anche un monte Cervino in miniatura, di calce e stucco dipinto, coi suoi villaggi, le vacche pascolanti, i torrenti, le montanare coi fasci di fieno, i camosci e i ghiacciai di vetro. L'ammirazione per lui e per le cose sue erano il passaporto per la sua amicizia.

Il forestiero — tranne il tedesco — lo mettevano in furore: e aveva ben ragione.

La casetta rossa fra i pini, che scendevano allora in mare, presso il suo giardino, venne un giorno presa in affitto da una ben strana coppia d'inglesi venuti dalle colonie, con una specie di serraglio. Avevano in poco tempo mutato quel piccolo angolo di terreno in una villa tropicale, in un asilo da Robinson Crusò.

Il vecchio inglese si occupava di storia naturale e per lunghe ore alla mattina passeggiava, sempre immacabile, fra le azalee, i granati, le piante tropicali con Jim il vecchio fox terrier suo compagno inseparabile, condannato in omaggio alla Union Jack, a portare fra i denti un'enorme pipa di radica: si sdraiava poi in una poltrona di vimini per leggere il voluminoso *Times* e i *Magazines*, discutendo di politica col vecchio cane fedele.

La signora, piccola, bionda grassoccia, sotto il grande cappello di paglia di Firenze adornò di vivaci, simili fiori da campo, si occupava del giardino, dell'orto, dell'arca di Noè, dei polli che governava con il piccolo Duncan, affaccendato nell'insegnare ai pulcini i primi elementi di lingua inglese. Alla sera poi, per lunghe ore, al suono di una vecchia spinetta, cantavano le melanconiche canzoni inglesi, lente, cadenzate che sanno di lamento, di preghiera, e le strofe romantiche portate dal vento con il profumo dei fiori, entravano nella vecchia fiorita «dei Picca a brettio» come una sofferenza.

I «Picca a brettio» prima curiosi, ammirarono, poi risero infine li odiarono ancor più dopo aver incontrato nel giardino fra i rosei gli occhi eboli d'un alligatore, fuggito dalla sua vasca di cemento.

La «scia Beppin» era svenuta, quasi morta di paura, perchè quando aveva alzato il parasole rosso per spaventare la bestiacca, questa aveva aperto la bocca enorme rosea con una fila di denti; un orrore tale che tremarono anche gli amici nel salotto quanto essa raccontò la triste e paurosa avventura.

Avevano chiamato gli inglesi dall'alto della siepe di rose bianche e attorno alla bestia s'era formato una stretta cerchia di servi e di giardinieri con forche, lance, fucili da caccia. Gli inglesi dopo tante domande e trattative, vennero finalmente a vedere: non comprendendo il pazzo terrore di tutta quella gente con i capelli dritti e i volti pallidi che gesticolavano e urlavano strane parole. Vennero tutti i tre in fila indiana, si fer-

marono innanzi all'alligatore che si godeva la fresca verdura, si guardarono fra loro, sorrisero, parlarono senza perdere la calma fra tanti frenetici. Jim, il vecchio Jim era presente, ma aveva posato in terra la formosa pipa per abbaiare e si rifiutava di prenderla, puntandosi sulle zampe, guardandola di traverso coi denti stretti fra le labbra gonfiate e il naso arricciato.

Il vecchio inglese senza punto curarsi dell'alligatore, rosso in volto, picchiando il bastone in terra intimava a Jim di raccogliere il suo arnese e Jim si ribellava sollevando il labbro sui denti canini con un sordo ringhio. La signora con voce materna, flebile tentava di commuovere il cane che, ostinato non dava alcun segno di ravvedimento.

«Picca a brettio» era furente, voleva urlare, ma aveva paura di risvegliare l'alligatore che lo guardava con l'occhio assonnato e una smorfia di ironia.

Il vecchio signore inglese disse al cane oscure parole e Jim lo guardò, addentò la pipa di traverso e seguì il padrone che colla voce e il bastone spingeva verso il giardino e la vasca l'enorme bestione.

Ma i «Picca a brettio» non si potevano più dare pace, vivevano nel terrore di sentire sempre dietro le loro spalle l'alito caldo d'una tigre, perchè avevano veduto saltellare un innocente mangos.

Capitan Scirocco aveva loro spiegato che si trattava di bestie che uccidono i serpenti: ed un nuovo terrore aveva invaso tutti nel timore di vedere un giorno o l'altro un boa o un pitone enorme, e ad ogni corda abbandonata nei viali sentivano un gelo di morte.

Non vivevano più. Come odiavano tutti i foresti messi assieme che pesavano sull'ampio torace d'«Picca a brettio» come un macigno, mentre gli inglesi tranquilli passeggiavano di giorno attraverso il giardino tropicale e di notte cantavano le melanconiche nenie col ritmo delle preghiere!

«Picca a brettio» fece costruire un muro, una specie di fortezza alta due metri, la coronò di punte acuminate, ma un bel giorno vide che gli inglesi innalzavano una torre per prendersi il the e godere il tramonto del mare in vista di Portofino. Sulla torre appariva sempre il volto sorridente della signora e quello pure del vecchio signore a guardare attorno con enormi cannocchiali!

«Picca a brettio» non ci vide più: ordinò la costruzione di una specie di Torre Eiffel che dominasse tutta la proprietà, e prese l'inizio delle operazioni e delle ostilità.

Ah! avrebbero finalmente veduto e sentito! Comperò una batteria di grammofoni e la pose presso il muro di cinta per farli suonare quando gli inglesi si abbandonavano alle melanconie notturne.

Fu quella la dichiarazione di guerra: il salotto attendeva e commentava. Ma con suo stupore e disillusione.



Capitano Scirocco aveva loro spiegato che si trattava di bestie.

sione, proprio mentre gioiva per la vendetta, senti questo dialogo sull'alta torre:

« Molto carino, non è vero Lucy? ».
E poi una voce a lui rivolta: « Grazie signore, piacere molto musica italiana: ancora ».

Sempre più eccitato per la flemia degli inglesi non sapeva più che cosa inventare per scuoterli, quando un giorno gli avvenimenti precipitarono e la guerra ebbe un epilogo sanguinoso.

Le galline forestiere spesso s'insinuavano condotte da un bel gallo fulvo a beccare nelle praterie e si confondevano con quelle della « scia Beppin » il cui magnifico gallo bianco era sempre battuto. Vi furono dei reclami e il piccolo Duncan aveva spiegato alle galline la gravità degli avvenimenti, ma il gallo si compiacceva di cantare innanzi al pollaio avversario.

Quel giorno « Picca a brettio » attendeva fremendo dietro le piante, e vedeva le galline arrivare trionfanti. Più volte si avventò per acciuffarne una e mentre fuggivano a gambe levate, gettando disperati richiami, riuscì ad afferrare una gallinella bianca. Nella furia della vendetta corse alla cancellata di confine e la impalò sopra una freccia. La gallina si dimenava schiamazzando: la signora e Duncan diedero un grido: si avvicinarono, la esaminarono accuratamente e poi sorridendo presero a parlare fra loro.

« Picca a brettio » a sua volta si recò alla cancellata dove la gallina, sull'azzurro del cielo, ancora si dibatteva con lenti movimenti nella crudele agonia, e si accorse di avere impalato la gallinella preferita della scia Beppin.

ORLANDO GROSSO.

(Illustrazioni di CRAFTONARA).



NOTE DI METEOROLOGIA.

Cent'anni fa la stessa tendenza che ancor oggi si può constatare nella stampa così detta scientifica si affermava ripetutamente nelle pagine della vecchia nostra *Gazzetta*.

Si cercava di stabilire un nesso tra i molti fenomeni insoliti che agitarono gli elementi nel memorabile inverno fra il '21 e il '22. Certo, a parte ogni deduzione e ogni induzione arrischiata, quel periodo fu straordinariamente movimentato. Aprì il cielo il famoso fortunale del 25 dicembre diffuso a mezza Europa, come si può rilevare dalle relazioni e dai dati strumentali tenuti con una certa regolarità, anche in quei tempi.

Il celebre Pictet, professore a Ginevra, raccolse questi dati e li utilizzò per una memoria assai interessante citata e riportata dalla « *Gazzetta* ». Fu constatato dalle coste dell'Adriatico alla Manica, dal Mediterraneo alla Svizzera un simultaneo ed enorme abbassamento del barometro, la notte del 24 dicembre; inoltre molte meteore straordinarie si riscontrarono nell'area

dell'immenso ciclone. La simultaneità del fenomeno ispirava alla « *Gazzetta* » questa riflessione: « esso è più interessante di quello che sembri a prima vista giacchè esclude per sempre la pretesa influenza dei venti sulle variazioni della pressione a grandi distanze ». E notato il fatto strano in apparenza di una zona calma centrale da Ginevra per un certo raggio ambiente. Concludeva giustamente che bisognava rinunciare alla « spiegazione dell'influenza del vento non solo in questa ma in tutte quelle scosse analoghe che succedono quasi simultaneamente a grandi distanze ove l'azione del vento non può farsi sentire che molto più tardi ».

Noi che siamo venuti al mondo dopo gli studi del Comandante Maury e di Buys Ballot sui cicloni, ci rendiamo conto perfettamente di ciò che appariva incerto ai nostri vecchi. Le meteore osservate durante il ciclone sono essenzialmente meteore ignee dovute all'elettricità: fulmini e fulgurazioni di ogni specie incendiavano l'aria e sembravano emanare dalla terra e dall'acqua.

All'elettricità si rivolge dunque l'attenzione del nostro cronista come al movente, alla causa prima di quello sconvolgimento. E con un po' di fantasia fabbrica delle ipotesi: l'elettricità entrava per qualcosa nella mitezza di quell'inverno? Il calorico derivava da una decomposizione della massa elettrica terrestre o cosmica? Avrebbe questa un'influenza diretta sulla vegetazione e sulla stessa economia animale? Tutte domande alle quali la « *Gazzetta* » dichiarava, onestamente, d'incapacità di rispondere in modo esauriente. E in questo noi siamo alla pari coi nostri antenati del '22.

Checchè ne sia, quell'inverno fu contrassegnato ancora da un terremoto violento in Savoia e in Ungheria, dal 18 al 19 febbraio, e il 3 marzo a Bassano, da salti violenti di temperatura da bufere subitane, i così detti *gruppi di vento*, sempre in marzo. Pare anche che l'arsura cominciasse a gravare sulla nostra Liguria perchè da una nota di commento ai soliti dati meteorologici di marzo si lamenta che gli acquazzoni caduti durante una burrasca, non bastavano a rimediare alla siccità.

UN FENOMENO

si poteva certamente chiamare la bambina di 6 anni che si produceva al *Falcone*, declamando alcune scene dell'*Aristodemo*, suonando Mozart e Rossini. E per contentare i gusti del pubblico l'*accademia* era variata dagli esercizi del *ventriloquo* dottor Girolamo Piacentini « che è il fortunato padre di sì interessante fanciulla »!

LA CAUSA LAFFITTE, MONTHOLON E SOCI.

Era decisa, brutalmente, con un *arrêt* del Tribunale Parigino. Non si riconosceva al compagno di Napoleone il diritto a percepire l'eredità del Corso. E i milioni imperiali depositati presso il famoso Banchiere e destinati con commovente ricordo del prigioniero di S. Elena a sovvenire i vecchi *grognauds* miserabili, venivano sequestrati dalla Restaurazione.

(Dalla « *Gazzetta* » del marzo 1822).

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

CORONATA

VINO BIANCO SECCO PRELIBATO

::

DEGUSTAZIONE E VENDITA

::

LEOPOLDO GAZZALE

GENOVA — Portici Vittorio Emanuele N. 34 — GENOVA

ARMI CORTE SIGISMONDO

PIAZZA FONTANE MAROSE 32 — TELEF. 42-22 — GENOVA

CASA DI PRIM' ORDINE

VENDITA SPECIALIZZATA DI FUCILI FINISSIMI DA TIRO
AL PICCIONE E DA CACCIA

:: MUNIZIONI ::

PREZZI DI ASSOLUTA CONCORRENZA

CANEPA LUIGI

GENOVA

Via Canneto il Curto, 42-r.



GRANDE ASSORTIMENTO ARMI PER CACCIA E TIRO

Flobert da Bersaglio a palla ed aria compressa - Cartucce cariche e vuote da
Caccia e Tiro al Piccione - Macchinette artificiali per canto di Merli e Tordi
POLVERI ESTERE e NAZIONALI — ACCESSORI per CACCIA

Fuochi artificiali - Cariche da cannone per uso bordo
Canli da caccia d'ogni razza.

FERREA COSTANTINO

Via Carlo Alberto 127 r.

GENOVA

Fornitore di Quaglie - Uccelli di lusso per
gabbia e per richiamo di tutte le qualità.

Telefono Interc. N. 43-36

INTORIA MECCA
TELEF. GENOVA-39-85
AVANDERIA di ABITI

DENTIFRICI MOSCATELLI

**PASTA - POLVERE
— ACQUA —**

PREFERITE
I PRODOTTI NAZIONALI

VIGANEGO BARTOLOMEO

Spedizioni - Trasporti Internazionali Marittimi
e Terrestri - Sbarchi - Imbarchi - Controllo.

GENOVA - Piazza 5 Lampadi 14-54

ISTITUTO DI CULTURA FISICA
"CESARANO",

SPIANATA CASTELLETTO - GENOVA

GINNASTICA MEDICA - SVEDESE - RAZIONALE - SCHERMA
DANZA - BOXE - SKATING

Direttore medico: Dott. Cav. FEDERICO CESARANO

Diffusione della "GAZZETTA DI GENOVA,, nel 1922.



COSULICH

Società Triestina di Navigazione
TRIESTE

SERVIZI PASSEGGIERI - MERCI

SUD E NORD - AMERICA

ADRIA

Società di Navigazione Marittima
RIUME

SERVIZI PASSEGGIERI - MERCI

*MEDITERRANEO - NORD EUROPA -
AMERICHE*

Cantiere Navale Triestino

MONFALCONE

COSTRUZIONI - ALLESTIMENTI -

RIPARAZIONI - BACINI

Société Navale de l'Ouest

PARIGI

LINEE MEDITERRANEO -

NORD EUROPA - AFRICA, etc.

Agenti Generali:

“COSULICH”

SOCIETÀ COMMERCIALE MARITTIMA LIGURE

Ind. Teleg. COSMARLIG - GENOVA - Via S. Luca 2 p. p. - Telef. Int. 39 36

TIPO - LITOGRAFIA

E. OLIVERI & C.

“ GENOVA ”

VIA CAFFARO, 8

TELEFONO 2-53

LEGATORIA

RIGATORIA

RIBIEVI

FABBRICA DI REGISTRI

CROMO-LITOGRAFIA

... TIPOGRAFIA ...

FORNITURE COMPLETE PER

BANCHE - INDUSTRIE - UFFICI
COMMERCIALI E MARITTIMI

GENOVA

Hôtel Bristol

In Città - Primiissimo Ordine

Telegrammi: BRISTOL - Genova

Hôtel Savoy-Majestic

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primiissimo Ordine

Telegrammi: SAVOY - Genova

Hôtel Londres

et Continental des Etrangers

Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto

- Primo ordine - Moderato

Telegrammi: LONHOTEL - Genova

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

CODICE MARCONI

LIEBERS' 5 LETTER CODE

Direzione del Servizio di lusso a bordo della **SUD AMERICA EXPRESS** col celeri piroscafi di gran lusso: **DUILIO** (nuovo) — **GIULIO CESARE** (nuovo) — **PRINCIPESSA MAFALDA** — **RE VITTORIO** — **DUCA D'AOSTA** — **DUCA DEGLI ABRUZZI** e della **SOCIETÀ ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR)** Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso **ESPERIA** e col piroscafi di lusso: **SARDEGNA** — **SICILIA** — **UMBRIA** — **MILANO**.

FIORONI

La GAZZETTA DI GENOVA riceve i seguenti giornali e riviste:

PUBBLICAZIONI IN LINGUA ITALIANA:

La Vita Italiana della Svizzera
Bollettino Ufficiale della Camera di Commercio
Italiana per la Svizzera
GINEVRA

La Rivista Commerciale
Bollettino Settimanale della Camera di
Commercio Italiana in
NEW-YORK

Rassegna Commerciale
Bollettino Ufficiale Mensile della Camera
di Commercio Italiana in
S. FRANCISCO di CALIFORNIA

Bollettino Ufficiale Mensile
della Camera di Commercio Italiana di
BUENOS-AIRES

Bollettino Ufficiale
della Camera di Commercio e Industria
(Rep. Argentina) ROSARIO di SANTA FE

Bollettino Mensile
della Camera di Commercio Italiana per
l'Estremo Oriente
SHANGHAI

Bollettino Ufficiale
della Camera Italiana di Commercio
SMIRNE

Bollettino Mensile
della Camera di Commercio e Industria
per l'Egitto e il Sudan
ALESSANDRIA D'EGITTO

Bollettino
della Camera di Commercio Italiana in
ALGERI

Il Giornale Italiano NEW-YORK

La Follia NEW-YORK

Il Sole
Organo della Colonia Italiana di
(California) STOCKTON

L'Italiano MONTEVIDEO

La Patria
Giornale degli Italiani del Sud Africa
JOHANNESBURG

PUBBLICAZIONI IN LINGUE STRANIERE:

La France et le Marché Italien
(Revue Mensuelle d'Exportation)
Organe Officiel de la Chambre de Commerce
Italienne a
PARIS

Revue Italo-Belge
Organe de la Chambre de Commerce
Italienne du Comité Italo-Belge et des
Amities Italiennes
BRUXELLES

Bulletin
de la Chambre de Commerce Française de
MADRID

Revue
de la Chambre de Commerce Française
(Espagne) VALENCIA

Bulletin Annuel
Chambre de Commerce Française
(Brésil) RIO DE JANEIRO

Revue Economique
Organe Officiel de L'Union Vaudoise des
Associations Industrielles et Commerciales
LAUSANNE

Bulletin Trimestriel
de la Chambre de Commerce
BIZERTE

Bulletin de la Chambre de Commerce
LIEGE

Bulletin
de la Chambre de Commerce
BRUGES

Bulletin Oficial
de la Camara de Comercio de la Provincia de
MADRID

Bulletin
de la Camara Oficial de Comercio
Industria y Navegacion de
VALENCIA

Boletim
da Associação Comercial de Lojistas de
LISBOA

Bollettino
della Camera di Commercio Greca di
COSTANTINOPOLI

Bulletin
de la Camara Nacional de Comercio de
VERACRUZ

Bulletin
Government Bureau of Economic
Information Republic of China
SHANGHAI

The Anglo-Italian Review
Banking Commerce Finance
Organ of the British Italian Commercial
Association Incorporated
LONDON

El Avisador Mercantil
BUENOS-AIRES



LA MIGLIORE RECLAME

SI FA OGI

NITIDISSIMI E PERFETTI CLICHÉS

DEL PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

DISEGNI E CLICHÉS ORIGINALI PER RECLAME

FATE
LA VOSTRA **RÉCLAME**
SULLA

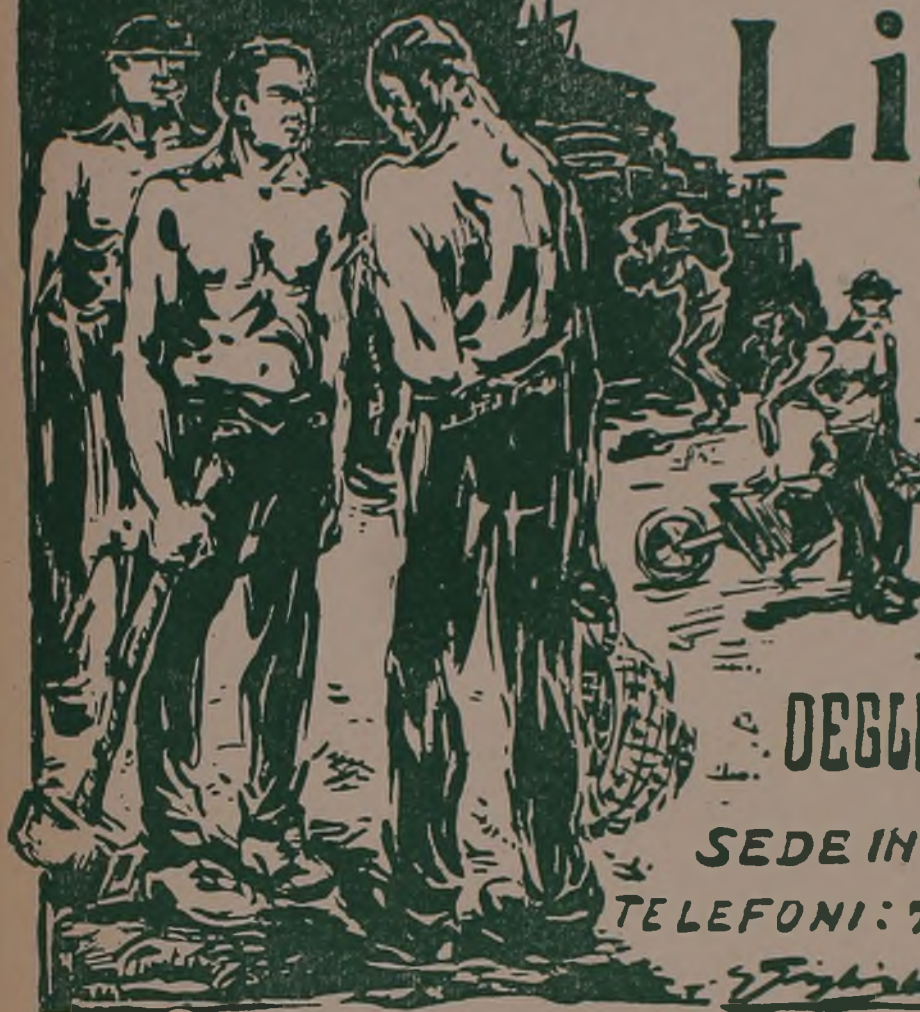
GAZZETTA
DI

GENOVA

SARÀ LETTA IN TUTTO IL MONDO

Le inserzioni si ricevono presso l'Ammi-
nistrazione - Via S. Giuseppe, N. 44
GENOVA

Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed
Imprenditori per gli In-
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

**ASSICURAZIONE INFORTUNI
DEGLI OPERAI SUL LAVORO**

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

Figliola

"L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA-VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709-714-739-791



"L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI

ERASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 500.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

IRAMI: TRASPORTI-INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709-714-739-

791





LLOID ITALICO
 COMP.^a DI ASSICURAZIONI
 E DI RIASSICURAZIONI
 CAPITALE SOCIALE 25.000.000
 VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.^a ESERCISCE I RAMI
INCENDIO E TRASPORTI
 GENOVA - VIA ROMA.....
 TELEFONI 709-714-739-791

««« OCEANUS »»»

COMPAGNIA
 ANONIMA
 ITALIANA DI
 ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE
 L. IT. 2.500.000
 VERSATO UN DECIMO
 RISERVE A
 TUTTO IL 31 DI
 GENNAIO 1917
 L. IT. 4544.800



LA SOCIETÀ
 ESERCISCE I
 RAMI:
 TRASPORTI
 MARITTIMI
 FLUVIALI
 E TERRESTRI

Sede in Genova
 VIA ROMA 24
 TELEFONI 709
 714 - 739 - 791